STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

Digitized by Google

COLLEZIONE PISTOIESE
ROSSI-CASSIGOLI

974

BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

R. BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
DI FIRENZE

COLLEZIONE PISTOIESE

RACCOLTA DAL

CAV. FILIPPO ROSSI-CASSIGOLI

nato a Pistoia il 23 Agosto 1835
morto a Pistoia il 18 Maggio 1890

Pergamene - Autografi - Manoscritti - Libri a stampa - Opuscoli - Incisioni - Disegni - Opere musicali - Facsimile d'iscrizioni - Editti - Manifesti - Proclami - Avvisi e Periodici.

21 Dicembre 1891

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

A SUA ECCELLENZA

CARLO

CONTE E SIGNORE DE FIRMIAN CRONMETZ MEGGEL E LEOPOLDSCRON

CAVALIERE DELL' INSIGNE ORDINE DEL TOSON D'ORO CONSIGLIERE INTIMO ATTUALE DI STATO DELLE LL. MM. II. E R. A. SOPRINTENDENTE GENERALE E GIUDICE SUPREMO DELLE II. RR. POSTE IN ITALIA VICEGOVERNATORE DE' DUCATI DI MANTOVA SABIONETA ec. E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO PRESSO IL GOVERNO DELLA LOMBARDIA AUSTRIACA ec. ec. ec.

TOMO XXVII.

DALL' AN. 1224. AL 1246.

SIENA MDCCLXXIX.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli, e Figli.

Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO SETTANTESIMONONO.

I. *I Giordani ricorrono al Papa.* II. *Conquiſte de' Tartari ſotto Ginguis Can.* III. *Procedimenti del Re Luigi nel Poitù.* IV. *Concilio di Montpellier.* V. *Stimate di S. Franceſco.* VI. *Chieſa di Pruſſia.* VII. *Eretici in Lombardia.* VIII. *Romano Cardinale di S. Angelo, Legato in Francia.* IX. *Proroga accordata all' Imperatore.* X. *Queſtione intorno a' Veſcovadi di Puglia.* XI. *Ucciſione di Engelberto Arciveſcovo di Colonia.* XII. *Errico Arci-*

Digitized by Google

veſcovo di Colonia. XIII. *Il Legato Romano inſultato a Parigi*. XIV. *Bolla per la ſicurezza de' Cardinali*. XV. *Concilio di Melun*. XVI. *Concilio di Bourges*. XVII. *Il Papa domanda due prebende*. XVIII. *Luigi VIII. prende la Croce contro gli Albigeſi*. XIX. *Concilio di Oueſtminſter*. XX. *Seguito della morte dell' Arciveſcovo di Colonia*. XXI. *Lagnanze dell' Imperator Federigo*. XXII. *Riſpoſta del Papa*. XXIII. *Regno di Geruſalemme*. XXIV. *Lega di Lombardia*. XXV. *Edifizj de' Frati Minori*. XXVI. *Teſtamento di S. Franceſco*. XXVII. *Morte di S. Franceſco*. XXVIII. *Crociata contro gli Albigeſi*. XXIX. *Morte di Luigi VIII. S. Luigi Re di Francia*. XXX. *Accordo tra l' Imperatore, e i Lombardi*. XXXI. *Univerſità di Napoli*. XXXII. *Morte di Onorio III. Gregorio IX. Papa*. XXXIII. *Concilio di Narbona*. XXXIV. *Lagnanza del Clero di Francia per una decima*. XXXV. *Guglielmo di Auvergne Veſcovo di Parigi*. XXXVI. *Comeni convertiti*. XXXVII. *Il Papa ſollecita la partenza de' Croceſignati*. XXXVIII. *Il Papa dichiara l' Imperatore ſcomunicato*. XXXIX. *Apologia dell' Imperatore*. XL. *Stato di Terra Santa*. XLI. *Scomunica reiterata contro l' Imperatore*. XLII. *Partenza dell' Imperatore*. XLIII. *Canonizzazione di S. Franceſco*. XLIV. *Guerra tra il Papa e i Luogotenenti dell' Imperatore*. XLV. *Morte di Stefano di Langton; elezione contraſtata*. XLVI. *Arciveſcovo Armeno in Inghilterra*. XLVII. *Arrivo di Federigo a Terra Santa*. XLVIII. *Trattato di Federico col Sultano*. XLIX. *Lettera del Patriarca di Geruſalemme contro Federico*. L. *Ritorno di Federigo*. LI. *Trattato di Raimondo Conte di Toloſa col Re*. LII *L' Univerſità eſce di Parigi*. LIII. *Riccardo Arciveſcovo di Canterburì*. LIV. *Decima*

raccolta in Inghilterra. LV. Il Papa vuole raddolcire la guerra. LVI. Giovanni di Brienna chiamato a Costantinopoli. LVII. Nuova scomunica contro l' Imperatore LVIII. Concilio di Tolosa. LIX. Concilio di Tarracona. LX. Trattato fra il Papa, e l' Imperatore. LXI. Il Papa richiamato a Roma. LXII. Traslazione di S. Francesco. LXIII. Deposizione di F. Elia. LXIV. Interpretazione della Regola di S. Francesco. LXV. Pace tra il Papa, e l' Imperatore.

I. FRattanto Russitana Regina d'Avogna, o piuttosto di Avogasia vicino alla Giorgia, mandò a Papa Onorio Davidde Vescovo di Ani, con una lettera, in cui diceva (*Baudrand.Honor.3 ap.432 n. 1.R.1224.n.7.*): E' morto mio fratello il Re de'Giorgiani; ed io sono succeduta nel suo Regno: vi domando la vostra benedizione per me, e per gli Cristiani miei sudditi. Abbiamo ricevuto un consiglio per parte del vostro Legato, che si trovava a Damiata, che mio fratello andasse al soccorso de' Cristiani. S' era già a ciò risoluto, e vi si disponeva. Ma questi malvagi Tartari sono entrati nel nostro Paese; fecero gravi danni alla nostra Nazione, e ci uccisero seimila uomini. Noi non eravamo in guardia, perchè credevamo, che fossero Cristiani: ma quando abbiamo saputo che non lo erano, abbiamo raccolte le nostre forze, ed avendogli assaliti, ne uccidemmo venticinque mila, molti ne facemmo prigionieri, a scacciammo gli altri dal nostro Paese; e ciò fu che c' impedì di venire secondo l' ordine del Legato. Presentemente udiamo con gran consolazione, che l' Imperatore deve andare in Siria per vostro ordine a liberar Terra Santa. Fateci dunque sapere quando egli abbia a passare, che manderemo

Giovanni nostro Conteſtabile, e molti altri Nobili al luogo, che ſarà aſſegnato da voi al ſoccorſo de' Criſtiani e per la liberazione del S. Sepolcro. Vi ſarà noto, che il noſtro Conteſtabile e molti altri Nobili del noſtro Regno hanno preſa la Croce ed aſpettavano il paſſaggio de' Croceſignati. Per lo che vi preghiamo di mandare a noi altri Criſtiani di Oriente le voſtre lettere, e la voſtra benedizione. Il Conteſtabile Giovanni ſcriſſe al Papa una lettera conſimile a quella della Regina, nella quale accenna, che i Tartari per comparire Criſtiani facevano portare davanti a sè una Croce.

Riſpoſe il Papa all' una ed all' altra co' termini della conveniente civiltà (8.*ep.*433). Loda la Regina e i ſuoi Sudditi, che conſervino la Religione Criſtiana in mezzo agl' infedeli. L' avvertiſce (*Ep.* 434.435.), che l' Imperator Federigo deve paſſare a Terra Santa nella proſſima feſta di S Giovanni dentro all' anno; e le dichiara, che concede la Indulgenza Plenaria a tutti coloro fra' ſuoi ſudditi, che prenderanno parte in queſta guerra, eſortandola a far loro leggere queſta lettera, ch' è in data del duodecimo giorno di Maggio 1224

Erano i Giorgiani così chiamati, come i Latini credevano, per la loro particolar divozione a S. Giorgio, che invocavano ne' loro combattimenti contro gl' Infedeli (*Jac.Vitr.hiſt.Orient.c.*79.). Erano eſſi Criſtiani del rito Greco. Portavano i loro Chierici la Tonſura rotonda come noi, avevano anche i Laici in alto la teſta raſa, ma per quadro, aventi per altro lunghi capelli, e gran barba Quando andavano in pellegrinaggio al S. Sepolcro, entravano in Geruſalemme ſenza pagar tributo, portandovi ritte le inſegne: imperocchè i Saraceni non ardivano d' uſar loro veruna moleſtia per timore che ritornati nel

lor paese non rendessero la pariglia a' Saraceni loro vicini. Furono oltre modo sdegnati contro Corradino Sultano di Damasco, quando seppero ch' egli aveva fatto abbattere le mura di Gerusalemme, senza loro consenso, mentre che i Latini assediavano Damiata. Era questa Nazione bellicosa e formidabile agl' infedeli loro vicini. Tra loro le donne nobili andavano alla guerra, e combattevano armate, simili alle antiche Amazzoni. Questo è quanto riferisce Giacomo di Vitrì de' Giorgiani.

II. I Tartari, che gli assalirono erano di que' nuovi conquistatori, che da venti anni in poi avevano fatti progressi estraordinarj sotto la condotta di Ginguis Can. Era egli di Regia stirpe e nacque nell' anno 548. dell' Egira 1158. di G. C. Il suo primo nome fu Temugin. Servì lungamente il più poderoso Principe del Turqueſtan, o Tartaria Orientale, chiamato Ung-Can, altrimenti Giovanni figliuolo di Davidde Cristiano Nestoriano; e si crede, che fosse quel medesimo che chiamavasi il Pretejanni (*Sup. lib 72. n. 7.*). Certa cosa è che fin da allora eranvi nella Tartaria Superiore un gran numero di Cristiani Nestoriani, istruiti da' Missionarj Siri di Mosul, e di Bassora, che seguivano le Caravane di Samarcanda, di Bocara, e di altre Città grandi vicine della Tartaria. Questi Siri penetrarono fino alla China verso l'anno 737. di G. C., e quivi arrecarono il Cristianesimo.

Era Temugin appresso di Ung-Can da più di trent' anni prima, ed avevalo utilmente servito nella guida de' suoi Eserciti, quando venne avvertito, che questo Principe prevenuto da alcune false relazioni voleva farlo perire (*Albousar. p. 280.*). Temugin non solo si salvò, ma assalì ancora Ung-Can, lo sconfisse, e fece perire lui medesimo, rimanendo poi Si-

gnore del Turqueſtan. Uno tra' principali Mogolli, poi hè così chiamanſi queſti Tartari, dopo eſſere ſparito per alcuni giorni, errando ne' deſerti, andò a dire nella loro aſſemblea, che Dio gli aveva parlato e detto: Io ho donato tutta la terra a Temugin ed alla poſterità di lui, e gli ho dato il nome di Ginguiz-Can. Sulla parola di queſto preteſo Profeta preſe egli queſto nome, che ſignifica Re de' Re, e tutta l'aſſemblea compoſta di Mogolli e di Turchi gli diede l'Impero. Avvenne ciò nell'anno dell'Egira 599. 1202. di G. C., e Ginguiz-Can aveva quarantanove anni.

S'inoltrò con le ſue conquiſte verſo il Mezzodì; e nel 1220. preſe nel Maurenahar gran Provincia a Levante del Mar Caſpio, le famoſe città di Otrara, Bocara, e Samarcanda; le rovinò, e fece paſſare la maggior parte degli abitanti a fil di ſpada, o li diſperſe nel Paeſe. Diceva, ch' era ſtato mandato dall' Onnipotente per purgare dall'ingiuſtizia le terre de' malvagi Re. Non era nè Criſtiano, nè Muſulmano: ma riconoſceva un ſolo altiſſimo Dio, che dà la vita e la morte, e tutt' i beni di queſto mondo. I Muſulmani l'hanno in orrore, per li gran mali, che fece alla loro religione: imperocchè le di lui genti uccidevano i loro Religioſi e i loro Dottori, diſtruggevano le Moſchee, ed abbruciavano gli Alcorani. All'oppoſto era favorevole a' Criſtiani. Dopo il Maurenahar Ginguiz-Can conquiſtò il Coraſan, il Mazanderan, ed altre Provincie, e finalmente marciò contro i Ruſſi: per modo che il ſuo dominio ſi eſtendeva per tutta la parte Settentrionale dell' Aſia, della China fino alla Moſcovia. Morì nell'anno 624. dell' Egira, 1226 di G. C., ventesimoquinto del ſuo Regno, e ſettantesimo quarto dell'età ſua (*Albouſar.* 304); dopo aver eletto per ſuo ſucceſſore Ottai-

Can, uno de' suoi figliuoli, che numerosissimi erano, e tra i quali v'avevano de' Cristiani, Giudei, Idolatri, ed altri senza religione.

III. Avendo saputo Papa Onorio, che con tutte le sue rimostranze, e i suoi preghi Luigi VIII. Re di Francia fece marciare le sue truppe verso le terre, che rimanevano al Re d'Inghilterra di qua dal mare, gli scrisse una lettera nel terzo giorno d'Agosto (11 *ep.* 1. *Rain. n.* 14), in cui lo rinfaccia, e si duole, che non cammini dietro alle tracce di suo padre, e non abbia riguardo all'ordine fatto dal Papa, e dall'Imperatore nella loro conferenza, che tutt' i Principi Cristiani avessero da mantenere la pace per contribuire al soccorso di Terra Santa.

Il Re rispose al Papa (*Ap. Rain. n.* 16.): La tregua, che il Re nostro Padre aveva fatta con Errico Re d'Inghilterra, e già spirata; ed i nostri Baroni non ci consigliarono a rinnovarla: per lo che siamo venuti in persona a prenderci i nostri Feudi del Poitù, da quali Giovanni Re d'Inghilterra fu dichiarato decaduto per sentenza de' Pari, nostri Baroni, prima che fosse nato il Re Errico, e fin da allora passarono questi Feudi alla Corona di Francia. Tuttavia ci vengono contesi dal Re Errico, e per mantenervisi, manda contro di noi truppe dal Regno d' Inghilterra, ch' è Feudo della Chiesa Romana, e vostro: Ora, siccome non crediamo, che sia vostra intenzione, che da' Feudi vostri derivi male al nostro Regno; così preghiamo istantemente la Paternità Vostra, che se il Re d'Inghilterra si contiene in questo modo per ordine vostro, lo facciate rivocare; che se opera poi di suo proprio moto, non vi maravigliate, se prendiamo misure opposte.

Luigi in effetto entrò nel Poitù (*Gesta Lud.*), prese Niort; e S. Giovanni d'Angeli, ed assedió la

Roccella. Frattanto in Parigi, pel prospero avvenimento delle sue armi, si fecero solenni processioni, dalla Chiesa di Nostra Signora fino all'Abazia di S Antonio de' Campi. Ad una di queste processioni intervennero tre Regine, Ingeburga vedova del Re Filippo, Bianca moglie del Re Luigi, e Berengaria Regina di Gerusalemme, Madre di Bianca, perchè Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme, avendo preso il bastone da pellegrino nella prima Domenica di Quaresima di quest' anno 1224. (*G. Nang. an.* 1223. *Godefr. an.* 1224.), andò a S. Giacomo di Galizia, e ritornando per la Castiglia prese in isposa Berengaria Sorella del Re Ferdinando. Il Re Luigi prese la Roccella, e gli si assoggettò tutta l' Aquitania, eccettuata la Guascogna.

IV. Nel medesimo tempo, cioè nell'ottava dell' Assunta, fu tenuto un Concilio a Montpellier, coll' autorità del Papa (*Ap. to* 11. *Conc p.* 233. *Gest. Lud.*); imperocchè aveva ordinato all'Arcivescovo di Narbona, che vi ascoltasse quelle proposizioni di pace, che Raimondo Conte di Tolosa, e gli Albigesi offerivano alla Chiesa, e gli facesse intendere quel ch'egli avesse fatto in tal proposito. Per esecuzione di quest' ordine l'Arcivescovo raccolse a Montpellier tutt'i Vescovi, e gli Abati della sua Provincia, con quelli delle Provincie d'Arles e di Auch. In questo Concilio Raimondo Conte di Tolosa ebbe a ripetere le offerte, che aveva già fatte per ottenere la pace della Chiesa Romana, tanto per se, quanto per gli suoi difensori, in questi termini: Noi osserveremo la Fede Cattolica, ch'è insegnata dalla Chiesa Romana, e faremo osservarla in tutte le nostre terre. Noi le purgheremo dagli Eretici, secondo il giudizio della Chiesa, con la confiscazione de' beni, e co' temporali castighi. Faremo mantenere la pace nelle nostre terre,

Digitized by Google

e ne discacceremo gli scellerati, e i rei uomini. Noi restituiremo alla Chiesa tutt'i diritti suoi, e conserveremo le sue libertà: e in compensazione de' danni da essa sofferti, le daremo venti mila marchi d'argento. A condizione tuttavia che il Papa ci faccia sgravare della pretensione, che ha il Conte di Monforte sopra le nostre terre. Fece Raimondo questa promessa nel ventesimosesto giorno di Agosto 1224. e la confermò con giuramento; e fu fatta nello stesso tempo da Ruggiero Bernardo Conte di Foix, e da Trincavelo Viceconte di Beziers.

Amauri Conte di Monforte, che pretendeva essere Conte di Tolosa, in virtù del decreto del Concilio di Laterano, non era intervenuto alle conferenze tenute per la riconciliazione del Conte Raimondo, nè altra persona vi andò per lui. Per questo scrisse a' Prelati del Concilio di Montpellier, prima che si raunassero, una lettera, in cui rappresenta loro, che l'affare degli Albigesi va bene, e che non solamente non uscisse di speranza di assoggettarli, ma che si doveva sperarlo, più che mai: poichè il Re di Francia ha intrapreso di farlo. Per lo che, soggiunge, vi scongiuriamo di non fare con Raimondo verun accomodamento in pregiudizio de' nostri diritti, poichè riuscirebbe di scandolo, e di vergogna di tutta la Chiesa. L'Arcivescovo di Narbona, che presedette a questo Concilio di Montpellier, era Arnoldo, prima Abate di Cistello, che morì nell'anno seguente 1225. dopo tredici anni di Pontificato.

V. Era S. Francesco avvezzo a dividere tutto il suo tempo in due cose; nell'azione per l'utile del popolo, e nel riposo della contemplazione per se medesimo (*Bon. c.* 13): e perciò due anni avanti la sua morte, cioè nel 1224. (*Wading.* 1224. *n.* 2.3.) dopo molte fatiche, si ritirò sopra il monte di Alvernia

per passarvi la sua Quaresima di S. Michele, cioè i quaranta giorni, ch' era solito di digiunare dall'Assunzione di nostra Signora fino alla fine di Settembre. E' questo monte a' confini della Toscana, e forma parte dell'Appennino, situato tra l'Arno, e il Tevere, molto vicino a Camaldoli, e a Vallombrosa. Fu questo donato a S Francesco fin dall'anno 1213. (*Vad* 1213.) da un Signore del Paese, chiamato Orlando Catanio, che vi fecefabbricare un Oratorjo, ed alquante celle. Il Santo uomo essendosi dunque ritirato quivi nel 1224. ed avendovi orato lunghissimamente, e ardentissimamente, Dio gli fece conoscere, che, aprendo il libro del Vangelo, comprenderebbe quel che potesse essere in lui di più caro a Dio. Avendo dunque ancora orato molto, prese il libro dell' Altare, e fecelo aprire da Fra Leone, che aveva ritenuto seco per suo solo compagno in tal solitudine. Aperse il libro tre volte, e sempre s'incontrò nella passione di nostro Signore, donde Francesco stabilì, che prima di morire doveva confermarsi più ancora di quanto aveva fatto a' dolori della passione. E quantunque il suo corpo fosse indebolito oltremodo dalle austerità, non si sgomentò di questo pensiero, ma tanto più s'incoraggì al martirio, quanto credeva, essere questa una perfetta conformità ai patimenti di G. C.

Una mattina verso la Festa dell'Esaltazione di S. Croce nel quattordicesimo giorno di Settembre, mentre che stava orando a lato del monte, vide un Serafino con sei ale ardenti, e luminose, che con rapidissimo volo discendeva dall'alto del Cielo. Quando gli fu vicino, Francesco vide fra le sue ale la figura di un uomo, che aveva le mani, e i piedi distesi, ed attaccati ad una Croce. Alzavansi due ale sopra la sua testa, due erano distese in atto di volare, e

due ricoprivano tutto il suo corpo. Tal visione destò in lui maraviglioso stupore, e si sentì il cuore colpito da un'allegrezza con mestizia mescolata; e compreše che non doveva trasformarsi nella somiglianza di G. C. Crocifisso col mezzo del martirio corporale, ma con quello dell'ardore della carità. Sparve la visione, e gli restò nel cuore un ardore maraviglioso, ed un ancor più ammirabile impressione nel suo corpo. Imperocchè cominciarono tosto ad apparire sopra le sue mani; e i suoi piedi i segni de' chiodi, come gl'aveva veduti nella immagine del Crocifisso: e parevano le sue mani e i suoi piedi trafitti da chiodi nel mezzo; e le teste de' chiodi si vedevano nel di dentro delle mani e sopra de' piedi; e le punte ribadite dall'altra parte, e conficcate nella carne. Al suo destro lato appariva una rossa cicatrice quasi di ferita di lancia, e spesso gittava sangue, di che restavano inaffiati la sua tonaca, ed i femorali.

Vedendo il servo di Dio che queste stimate, che così furono chiamate, non potevano celarsi a' suoi compagni più famigliari, e temendo dall'altro canto di pubblicare il segreto di Dio, si trovò molto impacciato. Chiamò a se alcuni de' Frati, e propose loro la sua difficoltà in termini generali, e domandò loro consiglio. Frate Illuminato giudicando dal vederlo attonito, che avesse veduta qualche cosa mirabile, gli disse: Fratel mio, sappiate, che il Signore non solamente per voi, ma per gli altri ancora, vi discopre talvolta alcuno de' suoi segreti; onde avete a temere di esserne ripreso di aver celato il talento. Mosso Francesco da queste parole riferì con gran timore l'effetto della sua visione, aggiungendo, che colui, che gli era apparso, gli aveva dette cose tali, che non sarebbe per iscoprirle a nessuno per tutto il corso di sua vita. Dopo passati i suoi quaran-

Digitized by Google

ta giorni nella solitudine, discese dal monte alla festa di S. Michele; e Iddio confermò la miracolosa impressione delle sue stimate con molti altri miracoli.

Nella Provincia di Rieti s'era sparsa una contagiosa infermità, che faceva morire i montoni, ed i buoi, senza che vi si potesse arrecare rimedio veruno. Un uomo timorato di Dio fu avvertito in sogno, che andasse incontanente all'Eremo de' Frati Minori, dove allora dimorava Francesco, a prendere di quell'acqua, nella quale si fosse lavato le mani e i piedi, ed aspergere con quella tutto il bestiame. Andò la mattina all'Eremo, ed avendo segretamente ottenuto di quell'acqua dalle mani del compagno del Santo, ne bagnò i bestiami infermi, e coricati per terra. Appena gli aveva tocchi la più menoma gocciola, che si levarono di terra vigorosi, e correvano al pascolo. In tal guisa cessò tutta la malattia. Intorno al monte dell'Alvernia, prima che vi dimorasse il santo uomo, la gragnuola formata da una nuvola, che si alzava dal monte, per ordinario dava il guasto a' frutti della terra; ma dopo l'apparizione del Cherubino così fatta gragnuola cessò, con gran maraviglia degli abitanti. Nel seguente verno, viaggiando Francesco sopra un asino di un povero uomo, a cagione della sua debolezza, e per l'asprezza del cammino, fu costretto dalla neve e dalla prossima notte a dimorare sotto ad una rupe, dove s'accorse, che il povero uomo, che lo accompagnava, dolevasi, e voltavasi, dall'un lato e dall'altro, senza poter riposare, per esser egli vestito leggiermente, ed il freddo rigorosissimo. Francesco stese le braccia, e toccò la sua guida con la sua mano forata, e tosto sentì l'uomo riscaldarsi in modo dentro e fuori, che dormì più dolcemente tra quella rupe e quelle nevi, di quel che avesse mai fatto nel suo letto, come affermò poi.

Digitized by Google

Per quanta cura usasse Francesco nel celare le sue stimate, non poteva far a meno di non iscoprire quelle delle mani e de'piedi; quantunque da indi in poi camminasse calzato e tenesse quasi sempre le mani coperte. Furono le stimate vedute da molti suoi confratelli, che quantunque degnissimi di fede per la loro santità, le assicurarono poi con giuramento per toglierne ogni motivo di dubitarne. Furono vedute da alcuni Cardinali per la famigliarità, che avevano col santo uomo. Esaltarono le stimate, dice S. Bonaventura, con prose, con inni, e con antifone, che pubblicarono in onor suo, e resero testimonianza di questa verità a viva voce in iscritto. Finalmente Papa Alessandro IV. predicando al popolo in presenza di molti fratelli, e di me medesmo, affermò che durante la vita del S. aveva vedute queste sagre stimate con gli occhi suoi propri. Sono queste le parole di S. Bonaventura nella vita di S. Francesco, dalla quale trassi tutto questo racconto. Egli soggiunge: alla sua morte furono vedute da più di cinquanta fratelli, e dalla pia vergine Chiara con le sorelle sue, e da una moltitudine innumerabile di secolari, molti de' quali le baciarono, e toccarono con le lor mani per maggior sicurezza.

Quanto alla piaga del costato così bene la tennè celata che, finchè visse, non fu chi potesse vederla altro che alla sfuggita. Un fratello, che lo serviva chiamato Giovanni di Lodi, avendolo persuaso con pio artifizio a levarsi la tonica, sotto pretesto di scuoterle la polvere, vide questa piaga, osservandola attentamente, e conobbe di qual grandezza era, applicandovi leggermente tre dita. Frate Elia, ch'era allora suo Vicario, la vide ancor egli con un simile artifizio. Fra Leone compagno del Santo, uomo di maravigliosa semplicità fregandoli le spalle pel

Digitized by Google

male, che vi ſentiva, paſsò la mano fuori pel cappuccio, e toccò per accidente la piaga; lo che accagionò al ſanto uomo un gran dolore. Da indi in poi, per ricoprire quella piaga, portò de' femorali, che aſcendevano fino alle aſcelle, ma i Frati, che lavavano i ſuoi calzoni, o di tempo in tempo gli nettavano la tonica, ttovavano tali coſe inſanguinate. Finalmente dopo la ſua morte apparve la piaga del ſuo coſtato ad evidenza come le altre. Luca Veſcovo di Tui in Iſpagna, autore del medeſimo tempo, fa la ſteſſa teſtimonianza alle verità delle ſtimate di S. Franceſco; e dice, che furono vedute e toccate da molti cherici e laici (*Conc. Alb n. 2. c. 11.*), religioſi e ſecolari, cinque anni prima ch'egli ſcriveſſe.

VI. Erano già ſei anni che Papa Onorio attendeva a ſoſtenere e ad aumentare la nuova Chieſa di Pruſſia e di Livonia. Fin dall'anno 1218 ne ſcriſſe così all'Arcivescovo di Magonza e ai ſuoi Suffraganei (*2. ep. 1190 R 1218. n. 43.*): V'ha in Pruſſia un popolo barbaro, tra i cui altri ſegni molti di brutalità ſi riferiſce, che tutte le figliuole, che naſcono da ciaſcuna madre, fuorchè una ſola, vengono da loro uccise: che proſtituiſcono le loro figliuole e le mogli, e ſagrificano gli ſchiavi a' loro Iddii, bagnando le loro ſpade nel ſangue di queſte vittime e le loro lance, perchè arrechino loro felicità ne' combattimenti. Perſeguitano quelli fra loro, che ſono divenuti Criſtiani, aggravandoli d'intollerabili eſazioni, e sforzandoſi in molti modi di richiamargli all'Idolatria. Il Veſcovo di Pruſſia, e gli altri, che vi fondarono Chieſe, riſolvettero di comprare alcune di coteſte bambine per ſalvarle dalla morte, ed allevarle nel Criſtianeſimo. Vogliono anche ſtabilire alcune ſcuole per gli giovanetti, ch'eſſendo ammaeſtrati potranno meglio adoprarſi degli ſtranieri a convertir

vertir la nazione. E per difendere quelli che sono già Cristiani dalla persecuzione degl' infedeli, implorano il Vescovo, e gli altri il soccorso di quei vostri Diocesani, che non presero la croce per Terra Santa, o che, avendola presa, non hanno forze o facoltà per adempiere il loro voto. E' la lettera del quindicesimo giorno di Giugno 1218. e il Papa ne scrisse di consimili agli Arcivescovi di Treveri, di Colonia, di Magdeburgo, di Salsburgo, di Brema, di Lunden, di Gnesne, e ai loro suffraganei. Il Vescovo di Prussia, di cui si è fatta menzione, e il Monaco Cristiano, di cui ho già parlato ch' era stato ordinato Vescovo per questa Nazione, senz' avere ancor certa Sede (*Sup lib. 77. n. 19.*).

Nel seguente anno 1219. prese Papa Onorio la difesa della Chiesa di Livonia (*Ap.R.n.312 ec.*) contro il Capitolo di Brema, che voleva assoggettarsela. Tolse sotto la sua protezione il Vescovo di Livonia, ma non gli concedette come desiderava di erigere una nuova Metropoli nella provincia, non giudicando che ciò fosse di vantaggio a quella Chiesa. Glielo accordò tuttavia sei anni dopo nel 1225. (*9.ep.125.Rain. n. 16.*) Nel 1220. scrisse il Papa agli Abati Cistercienfi, e a' superiori degli altri Ordini religiosi (*4. ep. 700. Rain. n. 38.*), che avevano saputo per relazioni de' Vescovi, la disposizione de' popoli di Livonia di ricevere il Vangelo, e gli esortava a mandarvi quei Monaci, e que' Frati conversi del loro Ordine che questi Vescovi domandavano loro da se o per mezzo de' loro Inviati. Il Papa scrisse parimente a' Prussiani convertiti (*Ep. 733.*) esortandoogli a riconoscere la grazia, che avevano ricevuta, ed a stare saldi nella fede, promettendo loro la protezione della S. Sede. Nel seguente anno 1221. avendo saputo, che i Crocesignati avevano riportata una con-

ſiderabile vittoria contro i Pagani di Pruſſia, li conforta a non divenirne più ſuperbi, ma a dare gli ſchiavi al Veſcovo del Paeſe (5. *ep.* 355. *Rain. n.* 40.), perchè ſi adoperaſſe a farli Criſtiani: e incaricò il Veſcovo di Breslavia, di eſaminare ſe foſſe più utile (*Ep.* 535.), che il Duca di Polonia andaſſe a Terra Santa, o reſtaſſe nel paeſe per movere guerra a' Pagani di Pruſſia. Nel 1222. (6. *ep.* 181. *R.n* 40.), eſortò i Saſſoni a prendere l' armi contro i pagani di Livonia, promettendo loro per queſta guerra l' indulgenza di Terra Santa; ma ripreſe fortemente i Templarj, che maltrattavano que' di Livonia convertiti, e commiſe di abolire del tutto, riſpetto a queſti nuovi Criſtiani, la prova del ferro rovente. Ordinò parimente, che ſi opponeſſero ad alcuni Ruſſi che ſi sforzavano d' introdurre il Rito Greco in queſta Provincia.

Sulla fine dell' anno 1224. Guglielmo Veſcovo di Modena ſi offerì da ſe medeſimo di andar a predicare la fede in Pruſſia, in Livonia, in Curlandia, e ne' vicini paeſi, e Papa Onorio quivi lo mandò in qualità di Legato, raccomandandolo a' Prelati, e al popolo del paeſe (10. *ep.* 129. *Rain. n.* 40.). E' la lettera del trenteſimo giorno di Dicembre. Guglielmo era di Savoja, e fu qualche volta Vice Cancelliere della Chieſa Romana ſotto Onorio (*Ital. Sac. to.* 2. *p.* 152.). Eſſendo Martino Veſcovo di Modena morto nell' anno 1221. il Capitolo ſi diviſe, e fece una doppia elezione. Ma furono l' una e l' altra caſſate dal Papa, e ſenza conſultare l' Arciveſcovo di Ravenna Metropolitano, conſagrò Veſcovo di Modena Guglielmo di Savoja, commendabile per dottrina e virtù. E come gli Eretici ſi andavano fortificando in Lombardia; e abuſando delle loro ricchezze e della loro poſſanza, opprimevano i Cattolici, il Papa in-

Digitized by Google

caricò il Vescovo di Brescia, e quello di Modena, di reprimerli.

VII. Ma quando quest'ultimo partì per la sua legazione del Nord, il Papa diede questa commissione al Vescovo di Rimini; al quale, ed al Vescovo di Brescia scrisse in questi termini (9 *ep* 146 *R.n.*47) Gli Eretici, e i loro fautori fecero della città di Brescia quasi loro domicilio: e da poco in qua giunsero a tal segno d'insolenza, che armarono torri contro i Cattolici, abbruciarono Chiese, e gittarono i torchj accesi, dichiarando che scomunicavano la Chiesa Romana, e coloro, che seguivano la sua dottrina. Per questo vogliamo, che le torri de' tali e tali, nomina i più colpevoli, sieno spianate dalle fondamenta, nè mai possano più essere rifabbricate, se non con la permissione della S. Sede; e che quelle de' manco delinquenti sieno abbattute fin alla metà, o al terzo secondo la quantità delle colpe. Niuno di coloro, che saranno per tal motivo scomunicati, potrà ricevere l'assoluzione, se non si presenta alla S. Sede personalmente. E' la lettera del nono giorno di Gennajo 1225. ed è cosa notabile che il Papa commetta, che si abbattano torri di una città della quale non era signore temporale.

VIII. Gli Eretici Albigesi avevano anch'essi ripreso animo dopo la morte di Simone Conte di Monforte; e Papa Onorio era in gran travaglio pensando in qual forma s'avesse a stabilirvi la pace, e la religione. Tuttavia non istimò di avversene a disperare; e con questa mira vi mandò Romano Diacono Cardinale titolato di S. Angelo in qualità di Legato; e perchè era necessario il soccorso del Re di Francia all'esecuzione di questo disegno; il Papa estese la legazione di Romano al Regno di Francia, alla Provenza, e alle Provincie di Tarantasia, di

Beſanzone, di Ambrun, d'Aix, d'Arles, e di Vienna, come ſi vede dalla ſua lettera del quindicesimo giorno di Febbrajo 1225. (9. *ep.* 175. *Rain n.* 28.).

Ora affine che il Re di Francia rivolgeſſe tutte le ſue forze contro gli Albigeſi, il Papa ordinò parimente al Legato, che trattaſſe la tregua tra lui e il Re d'Inghilterra, e ſcriſſe una lettera a Luigi di queſto tenore (*ep.* 169 *R. n.* 30.); Vi abbiamo già ſcritto lettere in quantità, ſcogiurandovi che voleſte prorogare la tregua fatta dal Re Filippo voſtro padre, e dal padre del Re d'Inghilterra; e quando foſſe finita, di non aſſalire le terre di queſto Principe, in pregiudizio del ſoccorſo di Terra Santa. Tuttavia voi le avete aſſalite in diſpregio de' noſtri preghi, e pare che queſti non ſerviſſero ad altro che a ſollevarvi contro la Chieſa Romana voſtra Madre, come ſe foſſe impoſſibile, che divenghiate un giorno ſupplichevole dinanzi a lei. Gli rappreſenta le vicende delle umane coſe; gli mette ſotto gl'occhi l'eſempio dell'Imperatore Ottone, che ſi proſtrò davanti a Federigo ancor fanciullo, e del Re Riccardo d'Inghilterra contro il quale Filippo Auguſto implorò utilmente la protezione della Chieſa.

Per altro non deve parervi ſtrano, che la S. Sede facendo uſo della pienezza della poteſtà, che ha ricevuta da Dio, voglia impedirvi il fare la guerra col Re d'Inghilterra. Nè vi ſi dica, che non tocca a noi in queſto incontro di prendere la ſua difeſa; imperocchè ſi tratta di coſe feudali. Fu detto a Geremia, che era Sacerdote (*Jerem.* 1. 10.): Io ti ho ſtabilito ſopra i popoli, e ſopra i Regni per iſradicare, diſtruggere, edificare; e piantare; donde appariſce, che appartenga al Papa, che tiene il primo grado nel Sacerdozio, di ſtrappare ogni peccato mortale; lo che non può farſi alcuna volta ſen-

za reprimere i ribelli. Poichè dunque si crede, che voi pecchiate manifestamente contro il Re d' Inghilterra; noi a' quali spetta la correzione d'ogni peccato, con qual coscienza possiamo chiudere gli orecchi alle sue istanze? Per la qual cosa ad onta d' ogni vostra negativa, vi scongiuriamo ancora di trarci da questo travaglio, restituendo a questo Principe le terre, che gli avete tolte, cessando di maltrattarlo, e riservandovi a proseguire legittimamente in tempo più opportuno quelle pretensioni, che avete contro di lui, per non distogliere al soccorso di Terra Santa, del quale costumarono i Re di Francia d' essere i principali promotori. Altrimenti, fiasi qualsivoglia il riguardo; che abbiamo per voi, non potremo mancare più lungo tempo al nostro dovere verso il Re d' Inghilterra.

Secondo queste massime, che aveva Onorio ricevute da' suoi predecessori dopo Gregorio VII. il Papa è giudice di tutte le differenze de' Sovrani, e non è permesso loro di far guerra, se non quando egli avrà deciso, che possano farla senza peccato. Quanto al passo di Geremia tante volte allegato in queste materie, esso proverebbe che ogni menomo Sacerdote possa disporre delle corone secondo il senso, che gli viene qui attribuito; ma chiara cosa è, per la continuazione del testo sacro, che non si tratta della possanza ordinaria del Sacerdozio (*Eccl.* 42.), ma della missione profetica, e che il Profeta non è stabilito per edificare e distruggere altro che predicendo, come egli fece, la distruzione, ed il ristabilimento de' Regni.

Essendo Romano Cardinale giunto in Francia, intervenne in un Concilio, o Parlamento, che il Re Luigi tenne a Parigi nell'ottava dell'Ascensione; cioè nel giorno quindicesimo di Maggio 1225. e il Re

trattò seco lui di molti affari intorno al Re d' Inghilterra, ed agli Albigesi. Si vede in seguito, che il maneggio del Legato fu efficace; poichè il Re tralasciò di proseguire i diritti suoi contro gl' Inglesi, e marciò contro gli Eretici.

IX. Frattanto Papa Onorio fu costretto a uscir di Roma per le sedizioni, e i combattimenti; che vi si facevano sotto il Senatore Parenzo; e si ritirò a Tivoli (*Ric. S. Germ.*), dove l'Imperator Federigo gli mandò il Re, ed il Patriarca di Gerusalemme, per ottenere una dilazione toccante il suo passaggio a Terra Santa. Era il Re Giovanni di Gerusalemme ritornato in Italia con la sua nuova sposa Berengaria, Sorella del Re di Castiglia (*Gall. Chr. t. 3. p. 1113. Alber. an. 1220 Chron. Clun. Bibl. p. 1664. Papebr. to. 14 p. 54. Ric. S. Germ.*), ch'era gravida, e partorì una figliuola a Capua nel mese di Aprile 1223. Il Patriarca di Gerusalemme era Gerardo primo Abate di Molesmo, poi di Clugnì, e ordinato Vescovo di Valenza nel 1220. donde fu trasferito in Gerusalemme nel 1223. Avendo il Re e il Patriarca ricevuta dal Papa una favorevole risposta ritornarono all' Imperatore, ch'era in Puglia, ed egli andò seco loro a S. Germano vicino a Monte Cassino. Quivi gli andarono incontro due Cardinali mandati dal Papa; Pelagio Vescovo di Albano, e Galone Sacerdote titolato di S. Martino; e l'Imperatore convenne seco loro ne' seguenti articoli.

Che fra due anni da terminarsi nel mese d'Agosto (*Ap. Rain. 1225. n. 4.*), avess' egli a passare personalmente a Terra Santa, e mantenervi per due anni mille cavalieri al suo servizio, e conducesse seco lui cento palandre, una specie di vascelli, e vi tenesse cinquanta ben armate galee; che frattanto dasse il passaggio per tre volte a mille cavalieri co'

loro domestici, e tre cavalli per cavaliere. Giurò l' Imperatore a S. Germano questi articoli nel giorno di S. Giacomo ventesimoquinto di Luglio 1225. assoggettandosi, se non gli adempiva, alla scomunica, e all' interdetto sopra le sue terre. Allora i Cardinali lo dichiararono assoluto dal giuramento, che aveva fatto a Veroli l' anno 1222. Ritornarono essi a ritrovare il Papa a Rieti; e l' Imperatore si ritirò immediatamente in Puglia, donde fece intendere a' Signori di Alemagna e di Lombardia, che dovessero ritrovarsi a Cremona nella seguente Pasqua. Mandò il Papa in Francia Gerardo Patriarca di Gerusalemme con molte lettere di raccomandazione per sollecitare il soccorso di Terra Santa, e gli diede il privilegio di portare il Pallio, quantunque fuori della sua Provincia (9.*ep.*119.120.221.363.*Rain.n.*8.).

X. Poco tempo dopo ebbe il Papa una gran questione coll' Imperatore a cagione di certi Vescovadi, la quale era cominciata due anni prima. Imperocchè nel 1223. l' Imperatore mandò al Papa il Giudice di Bari, che gli nominò alcune persone, tra le quali desiderava l' Imperatore, che ne fossero elette due per riempiere la Sede di Capua, e quella di Aversa, ch' erano vacanti. Disse il Papa, che sopra tal affare non poteva prendere una decisiva risoluzione, per l' assenza di alcuni Cardinali; e fece scrivere alcune lettere per l' Imperatore, che l' Inviato non volle prendere, e domandò una udienza al Papa, in cui disse in nome dell' Imperatore, che il Papa gli aveva conceduta una protezione, che poteva più tosto chiamarsi distruzione; poichè tendeva alla rovina della sua persona, e del suo Regno; e aggiunse: Poichè non volete ricevere i Vescovi nominati dall' Imperatore, non ne mandate altri a quelle Chiese, perchè non saranno da lui ricevuti. Il Papa

si dolse coll' Imperatore di tal modo di procedere con una lettera del giorno venteſimoſettimo di Giugno 1223. in cui dice (*12.ep.194.R.n.15.*): Sembrerebbe da ciò, che voleſte venire a rotta con noi; di che non potrebbe accadere coſa più amara a noi, nè di maggiore ſvantaggio a voi. Imperocchè qual fatto vi potrebbe rendere più odioſo che queſto di vedervi attentare una uſurpazione intollerabile contro la eccleſiaſtica libertà? che dunque? non avremo noi nel Regno di Sicilia, ch' è un patrimonio della S. Sede, la facoltà, che abbiamo in Francia, in Inghilterra, in Spagna, negli altri Regni Criſtiani, e nell' Impero medeſimo? Conchiude, dandogli queſto conſiglio: O diſapprovate il voſtro Inviato, ſe parlò in tal modo di ſuo capo; o confeſſate il voſtro fallo, ſe queſto fu per ordine voſtro.

Due anni dopo, cioè nel meſe di Settembre 1225. il Papa provvide di ſuo proprio moto (*Ric.de S.Ger.* 1225.), ſenza parteciparlo all' Imperatore, a cinque Chieſe di Puglia vacanti da lungo tempo, Capua, Salerno, Brindiſi, Conza, e Averſa. Vacava l'Arciveſcovado di Capua tre anni prima per la morte di Rainaldo morto di ſubito nel 1222. (*Ibid.1222.Ital. Sac.t.6.p.420.*). Il Papa vi trasferì Giacomo Veſcovo di Patti in Sicilia. Trasferì a Salerno Ceſario di Alagno Veſcovo di Famagoſta in Cipro, ma nativo di Amalfi, uomo diſtinto per naſcita, per dottrina, e per virtù. L' Arciveſcovado di Salerno era vacante da più di cinque anni dopo la morte di Niccolò Agello, accaduta nell' undecimo giorno di Febbrajo 1220. (*Ib.t.7.p.580.594.*), e l' Arciveſcovado di Brindiſi vacava parimente da lungo tempo, quando Onorio Papa vi ordinò Pietro Abate di S. Vincenzo di Volturno, e prima Monaco di Monte Caſino (*Ib t. 6 p.46.*). Andrea Priore de' Canonici regolari di S.

Digitized by Google

Maria la nuova in Roma fu provveduto dell' Arcivescovado di Conza, piccola Città sull' Ofanto nel Principato Ulteriore (*Ib.t 6.p.1000.*). Finalmente il Vescovado di Aversa, vicino a Capua, fu dato a Giovanni Arcidiacono di Amalfi (*Ib.d.t.1.b.551.*). Diede il Papa notizia all' Imperatore della promozione di questi cinque Prelati con una lettera in data di Rieti del dì ventesimoquinto di Settembre 1225. consegnandola al nuovo Arcivescovo di Salerno. Vi allega per ragione della sua condotta la lunga vacanza di queste Chiese, la quale era cagione ch'egli e l' Imperatore ne venissero rimproverati; e pretende di avere scelti soggetti così meritevoli da non poter essere che non gli siano cari (*Ric.S.Germ.1225.*). Ma l'Imperatore non si appagò di questi complimenti, e riguardando questa promozione, come fatta in suo pregiudizio, non permise che questi Prelati fossero ricevuti nelle sue Chiese. Non accolse nè pure per Abate di S. Lorenzo di Aversa Niccolò Monaco di Monte Cafino, che andò a ritrovarlo in Sicilia con alcune lettere del Papa.

Ferdinando III. Re di Castiglia, annoverato tra Santi, non comportava parimente non altrimenti che Federico, che nel suo Regno si stabilissero i Vescovi suo mal grado, però essendo stato il Vescovo di Segovia eletto senza suo assenso, quantunque la elezione fosse stata confermata. lo costrinse a uscire del Vescovado, e gli fece sequestrare i suoi beni. Rodrigo Arcivescovo di Toledo, e alcuni altri Vescovi della Provincia si dolsero con Papa Onorio, che scrisse al Re in questi termini (9. *ep.* 523. *R. n.* 41.): Per qualunque riguardo abbiamo per voi, non possiamo lusingarvi in questa occasione, senza offendere la nostra coscienza, e la vostra; non solo per merito personale del Vescovo eletto, ma per considerazione del-

Digitized by Google

la libertà dell'elezione, che deggiono i Re lasciar tutta intera. E' la lettera del terzo giorno d'Aprile 1225. Noi abbiamo veduto però che durante il nono secolo, dappoichè Luigi il Buono ebbe ristabilita la libertà dell'elezioni col capitolare di Attignì nel 822. non si facevano esse, che coll'assenso del Re (*Sup. lib.* 46. *n.* 47. *Conc. p.* 1479.). Fin dal primo passo, ch'era lo stabilire un Vescovo Visitatore nella Chiesa vacante, ne dava il Metropolitano avviso al Re e nel decreto della elezione si accennava espressamente, ch'era fatta col suo assenso (*Lib.* 52. *n.* 33. *to.* 8. *Conc. p.* 1869.).

XI. Engelberto Arcivescovo di Colonia s'aveva fatti molti potenti nemici per il suo zelo per la giustizia; ma il più implacabile fu Federico Conte di Isemberg suo parente (*Vita per Cæsar. lib.* 2. *c.* 1.). Egli era protettore dell'Abazia di Esenda monastero regio di Vergini, ma in luogo di proteggerla, non s'affaticava in altro che nel saccheggiarla (*God. an.* 1225.). Levò gli Sculteti, o Baili, che ne dipendevano, mal grado dell'Abadessa, e delle Religiose; e ne stabilì di nuovi. Aggravò i sudditi dell'Abazia d'imposizioni e di tributi eccedenti. Andò spesso l'Abadessa a Colonia con le sue Religiose a dolersi delle sue violenze, primieramente all'Arcivescovo Teodorico indi ad Engelberto, ma la considerazione della parentela li portava a dissimulare il male. Alcuni anni dopo Papa Onorio, e l'Imperator Federico stanchi delle lagnanze delle Religiose, ne scrissero dunque premurose lettere ad Engelberto, che sodamente avvertì il Conte a correggersi; e passò fino ad offerirgli una pensione sopra le sue proprie rendite, purchè non abusasse del suo diritto di Protettore. Ma egli in luogo di profittarne, si lagnò co' suoi parenti e co' suoi amici, che volesse l'Arcivescovo spogliarlo de' suoi

Digitized by Google

averi; e questi lo eccitarono maggiormente, per modo che risolvette di dar la morte al Prelato, affidandosi principalmente nella propria possanza, e nelle sue alleanze, che pareva a lui che lo mettessero in istato di tutto intraprendere senza alcun timore.

L'Abate d'Ursperg, che scriveva nel medesimo tempo (*Ad. an.* 1221 *p* 321.), accenna ancora un'altra cagione, che animò Federico a questo intraprendimento, cioè la indiscrezione de' predicatori della Crociata, particolarmente di Giovanni dell'Ordine de' Frati Predicatori, che rinfacciava agli uomini le loro colpe in pungenti modi, e avanzava delle massime fin allora non più intese (*V.P.P Ord.Prp* 99.). Era probabilmente colui Fra Giovanni il Teutonico, di poi Generale dell'Ordine. Seguita l'Abate d'Ursperg; quantunque possano queste massime essere sostenute come vere, tuttavia produssero molti mali, perchè gli uditori le presero in altro senso, e si disposero maggiormente a commettere dell'enormi colpe, come fu l'uccisione di Engelberto Arcivescovo di Colonia e di molti Sacerdoti. Imperocchè alcuni dicevano: Io farò de' delitti, poichè prendendo la croce diverrò innocente, e soddisfarò ancora per le colpe altrui; donde nacque, che molti scellerati morti impenitenti, che sarebbero stati sepolti ne' campi a guisa di animali, ricevettero la sepoltura ecclesiastica. Così parlava questo Abate.

Dopo la festa degli Ognissanti del 1225. andò l'Arcivescovo di Colonia a Soust in Vestfalia, per trattar la pace col Conte Federico (*Vita* 2. *c.* 2.) che vi andò parimente, accompagnato da' suoi due fratelli, Tierri Vescovo di Monster, ed Engelberto eletto Vescovo di Osnabrug, e da molti altri parenti ed amici. Dopo tre giorni di colloquio non si potè trovare espediente, che appagasse Federico. Ma l'Arcivesco-

Digitized by Google

vo ricevette una lettera, che l'avvertiva del disegno formato contro la sua vita. La lesse al Vescovo di Minden, ch' era presente, e che gli disse (*C.*3.). In nome di Dio, Signore, guardatevene, non solo per vostro interesse, ma per quello della nostra Chiesa, e di tutto il Paese. Al che egli rispose: Io sono in un grande impaccio, perchè tacendo, mi accaderà la disgrazia, se lo manifesto loro, diranno che io li calunnio. Da questo punto in poi rimetto il mio corpo e l'anima mia nella divina provvidenza. Calpestò la lettera d'avviso, e la gittò alle fiamme. Di poi entrò nella Cappella col Vescovo di Minden, e fece a lui una confession generale della sua vita con abbondanti lagrime, e lo fece anche per disporsi ad una dedicazione di Chiesa, che doveva fare il giorno dopo (*C.* 4.).

Allora il Conte Federico, per meglio celare il suo malvagio disegno, finse di accettare la pace proposta (*C.*5) dell'Arcivescovo. che gli disse: Cugino mio, noi anderemo anche molto lietamente insieme alla Dieta, che il Re deve tenere a Norimberga Il Conte prese congedo da lui, e ritornando alla sua gente, diede gli ordini suoi per l'imboscata, e per l'esecuzione del suo disegno. Era il venerdì dopo la festa degli Ognissanti, settimo giorno di Novembre. Portandosi l'Arcivescovo verso Suelma (*C.*6.), ch'era al luogo, dove aveva da dedicare la Chiesa, ricevette parimente altri avvisi per cammino, che non gl'impedirono di continuarlo. Finalmente sul tramontar del giorno giunse al luogo dell'imboscata, ch'era una certa strada cavata in una cima di un monte; e datosi il segno gli si avventarono addosso le genti di Federico. che animate dal loro padrone gli diedero molti colpi di spada, e di coltello, lasciandolo morto sopra la strada (*C.*7.). Nella medesima

Digitized by Google

notte un cavaliere della ſua compagnia fece portare il corpo a Suelma; ma il Parroco non permiſe, che vi foſſe poſto, perchè non ne rimaneſſe polluta, eſſendo quello tutto inſanguinato. Fu poi trasferito al monaſtero di Berg, dove fu meſſo in depoſito (*C.* 8.); e lavandolo per riveſtirlo, contarono le ſue ferite al numero di quarantaſette. Fu portato poi in Colonia, e quivi fatto bollire, per poi recare le oſſa alla Dieta (*C.*9.), Era la teſta fracaſſata in maniera che appena ſi potè raccogliere i pezzi. Venne ucciſo nel decimo anno del ſuo Pontificato.

XII. Nel ſabbato giorno quindiceſimo di Novembre, deſtinato alla elezione, Errico Propoſto di Bonna fu eletto Arciveſcovo di Colonia, per cura di Tierrì Arciveſcovo di Treveri. Dappoichè fu collocato nella ſua Sede pontificale, gli Offiziali del defunto Arciveſcovo gli fecero querela della ſua morte; e poſero ſopra le ſue ginocchia la inſanguinata camicia, ch'era ſtata trovata ſopra il ſuo corpo. Errico giurò, che avrebbe procurata per tutto il corſo di ſua vita la vendetta di queſta morte, e in fatti non riſparmiò nè fatica, nè danaro (*C.*11.13.). Andò a Francfort, dove il giovane Re teneva una Dieta; e vi fece portar il corpo del ſuo predeceſſore. Fu preſentato al Re Errico, e a' Signori con la inſanguinata camicia, e quelli, che marciavano avanti al corpo, avevano la ſpada alla mano come al ſolito, e gridavano contro Federico uccifore. Tutt'i circoſtanti furono commoſſi a quello ſpettacolo, principalmente il Giovane Re, il quale teneva Engelberto come padre. Rinnovò il bando di Federico già pronunziato alla Dieta di Nurimberga, e dichiarò tutti'i ſuoi beni confiſcati, e tutt'i ſuoi vaſſalli aſſoluti dal giuramento, Furono promoſſi a nome dell' Arciveſcovo eletto mille Marchi d'argento a chi gli aveſſe dato in ſuo potere Federico.

Digitized by Google

Avendo poscia Errico ricevuta la investitura dal Re, si portò a Magonza col corpo del suo predecessore, per intervenire al Concilio che Corrado Legato Vescovo di Porto vi tenne con molti altri Vescovi (*To.* 11. *Concp.* 294. 295.), e molti Abati, durante l'Avvento del medesimo anno 1225 Il Legato tocco gravemente l'animo dalla uccisione di Engelberto, molto il commendò nel sermone, che fece nel Concilio, chiamandolo martire, e proponendolo per esempio a' Vescovi, che davano in feudo a' loro nipoti, ed agli altri loro parenti i beni delle Chiese, o dissimulavano le loro usurpazioni. Poi scomunicò il Conte Federico in pieno Concilio, e ordinò che fosse la scomunica pubblicata ogni domenica nelle cinque Provincie, delle quali era Legato, cioè Magonza, Colonia, Treveri, Brema, e Magdeburgo. In questo medesimo Concilio furono presentate al Legato alcune lettere di Tierri Vescovo di Munster, e di Engelberto eletto Vescovo di Osnabrug, fratelli del Conte Federico, il primo de' quali offeriva di purgarsi canonicamante dal sospetto di aver avuta parte nella morte dell'Arcivescovo; domandava l'altro di essere consagrato. Il Legato rispose loro, che inclinava più a perdonare che a punire, e destinò loro il giorno per giustificarsi al Concilio che si doveva tenere a Liegi. Al Concilio di Magonza fece il Legato pubblicare nel nono giorno di Dicembre quattordici Canoni di disciplina, la maggior parte contro l'incontinenza de' Cherici, e contro la simonia; lo che fa giudicare che questi due vizj fossero ancora molto comuni in Alemagna.

XIII. Nel medesimo anno 1225. i Canonici di Parigi si querelarono col Legato Romano Cardinale di S. Angelo, che gli scolari s'avessero fatto fare un particolar sigillo (*M. S. Turon. ap. Duboulai*

Digitized by Google

to. 3. *p.* 118 & *to.* 11. *Conc. p.* 202.), col quale sigillavano tutti gli atti concernenti gli affari della loro Università in pregiudizio della Chiesa di Parigi, il cui sigillo prima serviva ad autenticarli. Dopo allegate molte ragioni dall' una e dall' altra parte, gli scolari fecero arbitro il Legato della loro causa, e gli consegnarono il sigillo. Il Legato risolvendo sul fatto, ruppe il sigillo in faccia a tutti; e proferì la scomunica contro tutti coloro, che da indi in poi facessero in Parigi un sigillo per l' Università. Gli scolari se ne dolsero gagliardamente; ed essendone sparso il rumore per la città, accorsero da tutte le parti alla casa del Legato coll' armi alla mano. I suoi domestici chiusero le porte, e presero anch' essi l' arme. Ma gli scolari diedero molti assalti ruppero le porte, gittarono gran quantità di pietre, e stavano in punto di prendere il Legato, e la sua gente; quando arrivando il Re Luigi da Melun, e vedendo il pericolo, in cui si trovava quel Prelato, vi mandò Cavalieri e Sergenti, che respinsero gli scolari con le minacce, e coll' armi; e liberarono il Legato ed i suoi, ma non senza effusione di sangue. Uscì egli di Parigi scortato; scomunicando tutti gli scolari, che gli avevano fatto quell'insulto, e quanti avevano dal lato loro prestata a quegli assistenza.

XIV. Fu per avventura cagione questa violenza usata a Romano Cardinale, che indusse Papa Onorio a fare nel medesimo anno una Costituzione severissima per la sicurezza de' Cardinali (*Rain.n.*50) Se alcuno, dic' egli, insegue un Cardinale coll' arme alla mano, lo percuote o lo prende, ed in qualunque si sia modo ha parte in così fatta violenza, sarà infame, come reo di lesa Maestà, proclamato, e sbandito cioè nemico pubblico, incapace di testare, nè di succedere a veruno, nè pure ab intesta-

to. Saranno le ſue caſe atterrate, e confiſcati i ſuoi beni. Sarà privo di ogni feudo, di ogni offizio, benefizio, o altro dritto ſpirituale o temporale. Se avrà un figliuolo Cherico, poſſeſſore di un beneſizio, ne reſterà privo, ſenza ſperanza di ottenerne un altro. Niuno de' ſuoi figliuoli o diſcendenti avrà acceſſo a veruna dignità Eccleſiaſtica o ſecolare, o al governo di verun luogo; non potrà nè poſtulare, nè eſſere notajo: nè eſercitare verun pubblico miniſtero. La ſua affermazione, o la teſtimonianza non faranno fede in giuſtizia; e mai non potrà ottenere diſpenſa da queſte pene. In oltre queſto inſulto fatto a un Cardinale importerà ſcomunica di pieno diritto, come ſe gli foſſero ſtate poſte la mani addoſſo con violenza. Sarà queſta ſcomunica dinunziata per tutte le Chieſe del luogo e del vicinato, fino a tanto che i Rei reſteranno contumaci; e non potranno ottenere l'aſſoluzione altro che dal Papa col conſenſo dei Cardinali, e particolarmente dell' offeſo.

Quando dovranno eſſere proſciolti, prima daranno cauzione di compiere la loro penitenza; poi nelle principali Chieſe del luogo, e del vicinato cammineranno nudi dinanzi al popolo, e ſolo in calzoni tenendo alcune verghe in mano per eſſerne pubblicamente sferzati. Poi anderanno oltre mare a fare almeno tre anni di penitenza, e non ritorneranno indietro che per una ſpecial permiſſione della S. Sede. Quando ſaranno proſciolti potranno cercare in giuſtizia, che ſia reintegrata la loro riputazione, per le ricevute ingiurie, o il pagamento de' loro debiti. Quelli, che avranno fatto inſulto a' Cherici, o a Religioſi della famiglia del Papa o de' Cardinali, ſaranno puniti a proporzione. Se taluno aveſſe uccíſo un Cardinale, gl' imporrà il giudice un gaſtigo cotanto rigoroſo, che gli ſia la vita più dura della

morte. Per altro non vietiamo con quanto è detto di sopra, che il braccio secolare eseguisca contro a cotali rei le leggi di questi Principi Cattolici contro i sagrileghi; onde se un Principe, un Signore, un Console, un Potestà, od altro Magistrato non farà eseguire contro questi delinquenti la presente costituzione, sarà scomunicato egli, e i suoi Offiziali, un mese dopo presa cognizione del fatto. Che se il popolo trascura di costringervi il Magistrato, ed i suoi offiziali; il Papa, se si ritrova in quel luogo, ne partirà fra un mese co' Cardinali, e non ritornerà, se non si sia prima soddisfatto pienamente; e se il Popolo non depone il Magistrato, sarà messa la città sotto interdetto. E' questa costituzione del mese di Novembre, giorno ventesimo, 1225.

XV. Nell' ottava degli Ogniſſanti, cioè nell' ottavo giorno di Novembre convocò il Re Luigi un Concilio a Melun (*To.* 11. *p.* 290.), dove i Vescovi di Francia, in presenza di Romano Legato, domandarono istantemente al Re, e a' suoi Baroni, che fosse fatta disamina di tutte le cause mobiliari, per le quali i Vassalli della Chiesa procedessero contro a qualunque persona davanti a' Vescovi, sostenendo che la Chiesa Gallicana era in possesso di tal giurisdizione. Il Re si oppose, e mostrò con prove evidentissime, che tal pretensione non era ragionevole, perchè le cause mobiliari sono puramente profane, quando non si domandassero i mobili nè in virtù di un giuramento, nè della fede, e dell'omaggio, nè di un testamento, ne di un matrimonio; e non appartengono punto al tribunale Ecclesiastico. Sosteneva, che il possesso loro era nullo, e che mai non l' avevano avuto con saputa del Re Filippo suo Padre, nè sua, atteso principalmente che niuno può

peggiorare la condizione del suo Signore. Finalmente con la mediazione del Legato l'affare restò sospeso da entrambe le parti. Da ciò si vede fino a qual segno stendevasi fin da quel tempo la giurisdizione Ecclesiastica per confessione del Re medesimo. Nello stesso Concilio fu ragionato lungamente di fare una tregua tra la Francia e l'Inghilterra, e dell'affare degli Albigesi; ma allora niente si conchiuse dell'una cosa, nè dall'altra.

XVI. Nella festa di S. Andrea, cioè nell'ultimo giorno di Novembre 1225. Romano Legato tenne un Concilio a Bourges (*P.261.Matth. Paris. an. 1226 p.277.*), dove aveva chiamato il Re, i Vescovi, gli Abati, e i Capitoli di tutta la Francia, e Raimondo Conte di Tolosa, il cui affare era il principal soggetto della sua legazione. Intervennero a questo Concilio sei Arcivescovi di Lione, di Reims, di Roano, di Tours, e di Auch; l'Arcivescovo di Bourdeaux era a Roma, la Sede di Narbona era vacante per la morte dell'Arcivescovo Arnoldo, morto nel ventesimonono giorno di Settembre di quest'anno 1225. dopo tredici anni di Pontificato (*Gall Chr. t.1.p.383.*). Fu seppellito a Cistello, dov'era stato Abate: e suo successore fu Pietro Amelino grande Arcidiacono di Narbona. Nel Concilio di Bourges si trovarono, oltre questi sei Arcivescovi, i Vescovi suffraganei di nove Provincie, in numero di cento in circa, con gli Abati, i Priori, e i Deputati de' Capitoli disposti a porgere orecchio agli ordini del Papa (*G. de Poud. Laur. c.35.*). Ma vennero in discordia per la preminenza, perchè l'Arcivescovo di Lione pretendeva la primazia sopra quelli di Sens, e di Roano; e l'Arcivescovo di Roano sopra quelli di Bourges, d'Auch, e di Narbona, a cagione forse delle pretensioni del Re d'Inghilterra sopra queste

Provincie (*Var. lection. Matth. Par. V. Thomaſſ. diſcip. part. 4 lib. 1. c. 10. n. 11.*). Per cansare la diviſione, che poteva naſcere da tal queſtione, s' accordarono di ſeder inſieme non come ad un Concilio, ma come ad un Conſiglio.

Quando furono a ſedere, e vennero lette pubblicamente le lettere della legazione, Raimondo Conte di Toloſa, e Amauri di Monforte ſi preſentarono. Domandava Raimondo di eſſere aſſoluto dalla ſua ſcomunica, offerendoſi di ſoddisfare interamente alla Chieſa, di far giuſtizia degli Eretici, e di liberarne aſſolutamente le ſue terre; di riſtabilirvi l' ubbidienza della Chieſa Romana, la pace e la ſicurezza, e di compenſare i danni, che il Clero vi aveva ſofferti. All' oppoſto domandava Amauri, che la Contea di Toloſa, e le altre terre del Conte Raimondo il Vecchio gli foſſero reſtituite, come quelle, ch'erano ſtate donate a ſuo padre, e a lui da Papa Innocenzo III. e dal Re Filippo, di cui moſtrava le lettere. Aggiungendo, che Raimondo era ſtato ſpogliato dal Concilio generale almeno dalla maggior parte delle terre, che ancora occupava allora. E poichè Raimondo offeriva di fare verſo il Re, e la Chieſa Romana, tutto quel che doveva per mantenerſi lo ſtato; domandò Amauri, che ſi ſoggettaſſe al giudizio di dodici Pari di Francia. Raimondo riſpoſe: Riceva il Re il mio omaggio, e pronto ſono a ſottopormi a queſto giudizio; altrimenti crederei di non eſſere tenuto per un Pari. Dopo molte conteſe dall' una, e dall' altra parte, ordinò il Legato agli Arciveſcovi di deliberarne ciaſcuno co' ſuoi ſuffraganei, e di dargli i loro pareri meſſi in iſcritto. Indi proferì la ſcomunica contro tutti quelli, che ſcopriſſero la loro opinione, dicendo che voleva mandarle al Re: così non ſi deciſe nulla intorno alla Contea di Toloſa.

XVII. Indi permise il Legato a' Procuratori de' Capitoli, che ritornassero ne' loro paesi, ritenendo i soli Prelati. Ma temettero i Procuratori, che vi fosse in questo congedo qualche artifizio (*M.Par. p.277.*), e che dopo la loro partenza non si decretasse qualche cosa in pregiudizio de' Prelati assenti. Imperocchè questi Deputati erano più sperimentati, e più capaci col loro ampio numero di far fronte al Legato. Dopo aver dunque lungamente deliberato, mandarono al Legato i Procuratori delle Chiese Metropolitane, che gli dissero: Signore, abbiamo udito dire, che voi avete alcune lettere speciali della Corte di Roma, per esigere prebende in tutte le Chiese Cattedrali, e Conventuali, onde ci maravigliamo grandemente, che non abbiate fatta questa proposizione nel Concilio alla nostra presenza, poichè questa tocca noi principalmente. Vi preghiamo dunque a non introdurre questo scandalo nella Chiesa Gallicana: perchè se anche alcuni particolari vi acconsentissero, sarebbe invalido il loro consenso in un affar generale, a cui il Re e tutt' i suoi sudditi sono disposti ad opporsi anche col pericolo della vita, per prevenire il rovesciamento del Regno, e della Chiesa. Ora il motivo del nostro timore è questo, che non ne abbiate voi parlato agli altri regni, ed abbiate commesso ad alcuni Vescovi, o ad alcuni Abati di riserbare al Papa le prebende, che venissero a vacare.

Sopra questa rappresentanza volendo il Legato ritrarre il loro assenso, mostrò per la prima volta lettera generale del Papa; con cui esigeva da ciascuna Chiesa Cattedrale due prebende, una dal Capitolo, l'altra dal Vescovo; e così ne' Monasteri, dove le mense erano separate, una dell'Abate, l'altra della Comunità; cioè una porzione Monacale da cia-

Digitized by Google

ſcuno. Allora rappreſentò il vantaggio che ne potrebbe ritornare; cioè che non ſarebbe più permeſſo a quelli, che avevano affari nella Corte di Roma di offerir coſa alcuna; nè a' Romani di riceverne: e che in tal modo ſi leverebbe alla Chieſa Romana lo ſcandalo dell' avarizia. Il Procuratore dell'Arciveſcovo di Lione riſpoſe: Signore, noi non vogliamo eſſere ſenz' amici in Roma, nè renderci eſenti dall'uſarvi atti di liberalità. Altri allegavano molti inconvenienti: imperocchè, dicevano, per ricevere l' entrate di queſte prebende, vi ſarà in ciaſcuna Dioceſi, o almeno in ciaſcuna Provincia, un Procuratore Romano, che non viverà a ſue ſpeſe, ma farà grandi eſazioni ſopra le Chieſe, e ſotto il nome di Procuratore eſerciterà le facoltà di Legato. Il Papa quando gli piaccia, ordinerà a queſto Procuratore d' intervenire all' elezioni in ſuo nome: così coll'andar del tempo l' elezioni ſi troveranno devolute alla Corte di Roma, che nella maggior parte delle Chieſe collocherebbe Romani, o genti a ſe divote: coſicchè i Prelati del paeſe, e i Principi non vi avrebbero più veruna parte.

Aggiunſero, che ſe l' entrata di queſte prebende era diſtribuita con proporzione, tutta la Corte di Roma arricchirebbe, poichè riſcuoterebbe più che il Re medeſimo, donde ne ſeguirebbe, che i più grandi della Corte di Roma ſdegnerebbero di aſcoltare le cauſe, e i loro inferiori farebbero con diſpiacere le ſpedizioni. Se ne vede già, dicevano eſſi, la ſperienza: poichè al preſente traggono gli affari in lungo, anche dopo di aver ricevute le retribuzioni, o la ſicurezza di averle. Così ſi metterebbe la giuſtizia in pericolo, e ſarebbero i ſupplicanti ridotti a morire ſu le porte de' Romani, i quali eſercitarebbero un aſſoluto dominio. In oltre eſſendo l' avari-

zia insaziabile, farebbero per altri quel che ora fanno per se medesimi: e procurerebbero alle lor genti maggiori doni di quelli, che si usano oggidì. Le ricchezze grandi renderebbero i Romani senza senno: e la discordia tra le poderose famiglie cagionerebbe alcune sedizioni atte a rovesciar la Città. Finalmente quando anche i Prelati presenti si obbligassero, non vorrebbero i loro successori accettare questo impegno, e non ratificherebbero l' obbligo. Conchiusero, pregando il Legato, che si lasciasse commovere dallo zelo per la Chiesa universale, e particolarmente per la Chiesa Romana, temendo che se rendevasi l' oppression generale, non fosse tale anche la ribellione. Parve il Legato grandemente commosso a tali ragioni, e disse che quando era in Roma, non aveva mai acconsentito a questa esazione, e che non ne aveva ricevute le lettere, se non dopo essere entrato in Francia, e ne aveva provata grande afflizione. Che quanto aveva proposto in questo particolare, era colla tacita condizione, che l'Impero, e gli altri Regni vi avessero acconsentito: e che non ne avrebbe più fatta parola, fino a tanto, che si fosse avuto questo assenso, che non isperava d' avere.

Il Legato dichiarò ancora in questo Concilio, che il Papa aveva data facoltà a due Vescovi di porre tutti gli Abati di Francia, secondo il parere di quattro Abati, che aveva mandati a visitare le Abazie di tutto il Regno, ed a correggerne i disordini. Lo che avendo udito i Vescovi, e vedendo che dietro a questa commissione avrebbero essi perduto ogni giurisdizione sopra le Abazie, dichiararono, che fin che avevano vita, non avrebbero permesso che venisse ciò eseguito. Così gli ordini del Papa tanto sopra le prebende, quanto sopra la deposizione degli

Abati, rimasero sospesi. Allora molti dottori o maestri delle arti a Parigi in numero di ottanta in circa i quali erano stati a parte dell'insulto fatto al Legato, gli domandarono nel Concilio l'assoluzione della scomunica, che aveva data contro di loro, ed incontanente l'ottennero.

XVIII. Nel seguente anno 1226. nel Mercoledì ventesimottavo di Gennajo il Re Luigi VIII. e Romano Legato tennero a Parigi un Concilio Nazionale, in cui il Legato coll'autorità del Papa scomunicò Raimondo Conte di Tolosa, ed i complici suoi (*Tom. 11. Conc p. 300 ex Chr. Tut.*), e confermò al Re e a' suoi eredi in perpetuo il diritto sopra le terre di questo Conte come quelle di un Eretico condannato. Nel medesimo tempo Amauri Conte di Monforte, e Guido suo Zio cedettero al Re ed a' suoi eredi ogni diritto, che avevano nelle medesime terre, e gliene diedero le loro lettere (*G. Nag. 1225.*). Nel seguente Venerdì trentesimo giorno di Gennajo, il Re, dopo averne maturamente deliberato, ricevette la croce dalle mani del Legato unito quasi a tutt'i Vescovi, e a' Baroni del suo regno, per esterminare gli Albigesi; ed il Legato tocco da questo zelo del Re e de' Signori: mandò per le Provincie del regno alcuni Predicatori per eccitare alla crociata contro questi Eretici, con indulgenza Plenaria, e dispensa da ogni sorta di voti, fuor quello del viaggio di Gerusalemme. Soggiunse coll'assenso di alcuni Vescovi, che in favore di questa impresa prometteva al Re per anni cinque centomila lire l'anno, della decima, che si riscuoteva dal Clero: e se questa non fosse stata sufficiente, vi sarebbe stato supplito col tesoro della Chiesa. Esigeva la decima a nome del Papa, che l'applicava come gli pareva a proposito. Nella quarta

Domenica di Quaresima di quest'anno 1226. ch'era nel giorno ventesimo di Marzo, il Re convocò ancora a Parigi un Concilio, o Parlamento, e dopo avervi ampiamente trattato col Legato, co' Vescovi, e co' Baroni dell'affare degli Albigesi, fece spedire alcune lettere a tutti quelli, che gli erano debitori di servizio militare, che andassero a ritrovarlo a Bourges, bene e debitamente armati nella quarta Domenica dopo Pasqua cioè nel diciassettesimo giorno di Maggio.

XIX. Fin dall'anno precedente aveva Papa Onorio mandato in Inghilterra il Dottore Ottone, che presentò al Re Errico alcune lettere concernenti ad alcuni gravi affari della Chiesa Romana (*M. Paris.* 1225.). Avendone il Re inteso il contenuto, rispose che non poteva decidere da se solo quel che riguardava generalmente tutt'i Cherici, e tutti i Laici del suo regno. Sicchè per consiglio del Cardinale Stefano di Langton Arcivescovo di Canterburì rimise il Nunzio all'Assemblea che convocherebbe a' Oueſtminſter, per l'ottava dell'Epifania. Questo giorno dunque tredicesimo di Gennajo (*Id.* 1226. *Concil.* 11. *p.* 503.), festa di S. Ilario, si tenne un Concilio, o Parlamento, al quale intervennero molti Vescovi, e altri Prelati co' Signori per intendere l'ordine del Papa. Allora il Nunzio Ottone lesse pubblicamente la bolla, che contenea la medesima proposta, fatta da Romano Legato al Clero di Francia raccolto a Bourges. In questa Bolla il Papa diceva in sostanza; da lunghissimo tempo la Chiesa Romana viene screditata, e tacciata di avarizia per gli regali, ch'essa riceve, e per le gran somme di danaro, che in essa si spargono per la spedizione degli affari. Cagione di questo scandalo è la povertà della Chiesa Romana, che non potrebbe sostenere la sua di-

gnità, nè pure avere il suo necessario mantenimento senza il soccorso dei suoi figliuoli. Ora per consiglio dei nostri fratelli Cardinali abbiamo trovato un modo di fare cessar questo scandalo, e di esercitar la giustizia a Roma gratuitamente, se volete acconsentirvi: ed è questo, che da tutte le Chiese Cattedrali ci diate due prebende, una dalla parte del Vescovo, l'altra del Capitolo; e così de' Monasteri, dove le mense dell' Abate, e del Convento sono separate, una porzione monacale da ciascuno.

Il Legato addusse molte ragioni per far sì che i Prelati acconsentissero alla domanda del Papa: ed essi si ritirarono per deliberarne. Indi poi Giovanni di Bedfort Arcidiacono disse al Nunzio in nome loro: Signore, questa proposizione riguarda in particolare il Re d'Inghilterra, e in generale tutti i patroni delle Chiese del Regno, gli Arcivescovi, i suffraganei, e una infinità di altri Prelati. Il Re è infermo, e molti Prelati sono anche assenti; ed essendo lontani, non possiamo darvi risposta, poichè questa tornerebbe in loro pregiudizio. Allora Giovanni Maresciallo, e altri Inviati dal Re andarono a tutti i Prelati, che avevano Baronia immediatamente dal Re, proibendo loro strettamente d'impegnare alla Chiesa Romana i loro feudi laici, per modo che il Re rimanesse privo del servizio, ch' essi dovevano a lui. Lo che avendo inteso il Nunzio Ottone, deputò la giornata a coloro, ch'erano presenti, perchè si ritrovassero nello stesso luogo alla metà di Quaresima, affine che avesse tempo di farvi andare il Re, ed i Prelati assenti; e si potesse allora definire l'affare. Ma i Prelati, che quivi erano, non vollero ricevere il prefisso termine, senza l'assenso del Re, e quello degli assenti. Così ritornò ciascuno nel suo paese.

XX. Frattanto il corpo dell' Arcivescovo Engelberto fu trasportato in Colonia, e seppellito a S. Pietro nel ventesimosesto giorno di Febbrajo 1226. dal Legato Corrado Vescovo di Porto. Riferisce il Monaco Cesario un gran numero di miracoli fatti per sua intercessione, e dice (*Vita L. 2 c. 16. l. 3. præfat.*) ch' erano stati necessarj per dichiarare la sua santità, perchè, vivendo, non era solito nè di predicare, nè praticare gli esercizj spirituali. Nel racconto di questi miracoli trovo due fatti notabili: l' uno che i laici ignoranti credevano i lor voti più efficaci quando li facevano all' aria aperta che sotto ad un tetto, l' altro, che allora si usava offerire a' sepolcri de' Santi le figure di cera delle parti, ch' erano state risanate; come sarebbe de' piedi e delle mani.

Tenne il Legato Corrado un Concilio a Liegi (*Lib. 2. c. 13. tom. 11. Con. p* 301.) dove per ordine suo furono condotti i due Vescovi di Munster ed Osnabrug fratelli del Conte Federico, e avuti in sospetto d' essere stati suoi complici nell' uccisione dell' Arcivescovo Engelberto. Non potendosi quelli giustificare, il Legato coll' assenso di molti Vescovi presenti al Concilio li mandò al Papa, per essere esaminati (*C. 18.*), dichiarandogli intanto come sospesi. Andarono dunque a Roma, e con essi andò il Conte Federico. Dopo esservi dimorati qualche tempo, furono deposti, non avendo potuto giustificarsi da questa colpa, della quale venivano accusati da' procuratori della Chiesa di Colonia, e dalle lettere de' Signori. Poco dopo morì il Vescovo di Munster di rammarico, prima che ritornasse nel suo paese. Frattanto Errico Arcivescovo di Colonia fu consagrato nella sua Chiesa Metropolitana dall' Arcivescovo di Magonza nel ventesimo giorno di

Digitized by Google

Settembre, vigilia di S. Matteo 1226. in presenza di tutti i Suffraganei di Colonia, e di Giacomo di Vitrì Vescovo di Acri. In questo medesimo giorno essendo Errico avanti all' Altare, ordinò a Cesario Monaco di Eisterbach di scrivere la vita dell'Arcivescovo Engelberto; e perchè si andava scusando; Errico comandò al suo Priore, ch' era presente, di farlo ubbidire. La scrisse Cesario nel medesimo anno 1226. ed io seguitai principalmente la sua relazione.

Non avendo il Conte Federico potuto ottenere a Roma il perdono desiderato, andò a Liegi travestito (*Godef. an.* 1226.); ma vi fu riconosciuto, e venduto più di duemila marchi d' argento all' Arcivescovo Errico, poi condotto a Colonia nel giorno di S. Martino, e tre giorni dopo giustiziato in questa maniera. Fu disteso per terra, dove il carnefice gli ruppe le braccia e le gambe a colpi di scure, e ne ricevette fino a sedici senza dolersi, tanto era pentito del suo delitto, da lui confessato molte volte in particolare, ed in pubblico. Dopo esser stato così fracassato, fu posto sopra una ruota sollevata sopra un pilastro di pietra fuori della città vicino ad una delle porte, visse quivi fino alla mattina, orando, e raccomandandosi alle orazioni degli astanti. Così terminò la vita il Conte un anno dopo del suo delitto nel mese di Novembre 1226.

XXI. Intimò l' Imperator Federico una Corte o Dieta generale dell'Impero a Cremona dopo la Pentecoste, che in quest'anno 1226. fu nel dì settimo di Giugno (*Ab. Urs. p.* 324.). Ma molti credettero in Alemagna, che i Cardinali, e la Corte di Roma avesse impedito, che quest' Assemblea si tenesse. L' Imperatore fece dunque intendere a' Baroni e a' Cavalieri feudatarj del Regno di Sicilia, che si dispo-

Digitized by Google

neſſero a ſeguirlo in Lombardia, e di raccoglierſi a Peſcara dove faceva ſuo conto di ritrovarſi nel ſeſto giorno di Maggio (*Ric. S. Germ.* 1226.). In effetto vi andò, e di là nel Ducato di Spoleti, e commiſe agli abitanti che lo ſeguitaſſero in Lombardia; la qual coſa negarono eſſi di voler fare ſenza ordine del Papa, del quale erano Vaſſalli. Replicò l'Imperatore il ſuo comandamento con più gagliarde lettere, con minaccia di una certa pena. E quei di Spoleti mandarono queſte lettere al Papa. che ſcriſſe all'Imperatore, ch'egli ſi teneva grandemente offeſo di quel modo di procedere. Punto l'Imperatore dal ſuo canto, riſpoſe al Papa, come da pari a pari, lo che gli traſſe all'incontro una replica ancora più aſpra.

L'Imperatore diceva in ſoſtanza (*Ap. Rain.* 1226. *n.* 6.); Voi mi trovaſte, contro l'opinione di tutto il mondo, e il conſiglio de' Signori, diſpoſto a ſeguitare i voſtri voleri, per modo che non v'ha memoria che niuno de' miei predeceſſori ſia ſtato tanto divoto alla Chieſa. Tuttavia, quando eſſa preſe la mia tutela nella mia infanzia, Papa Innocenzo mi mandò nella Puglia alcuni nemici ſotto nome di difenſori; e ſollevò ſul trono di mio Padre uno ſtraniero, che non contento dell'Impero aſpirò al Regno di Sicilia. Parla di Ottone. Paſſando poi a Papa Onorio, gli diceva: Voi con le voſtre coſtituzioni volete diminuire l'antico diritto de' Re di Sicilia nella elezione de' Prelati: e contro l'uſo ricevuto, avete, ſenza parteciparmelo, collocate alcune perſone in alquante Chieſe vacanti. Dopo il mio ritorno nel Regno di Sicilia, io diſcacciai i ribelli, e voi deſte ricovero a gente, che mi era ſoſpetta. Finalmente l'Imperatore faceva valere il ſuo diritto di difenſor della Chieſa, e offeriva di rendere giuſtizia nella ſua corte a chi ſi doleſſe di lui.

Digitized by Google

XXII. Il Papa rispose; Quanto a' Signori si vede quali consigli vi hanno dato dagli atti autentici sigillati co' loro sigilli, che sono negli Archivi della Chiesa; e quanto a' vostri predecessori (*Ap. Rain. 1226. n. 3. 4. ec.*), se considererete gli ultimi, non era mestiere di grandi stenti per superarli nella sommissione alla Chiesa. Ma se vi rivolgerete più indietro, conoscerete quanto siete inferiore a que' Principi, che con molte costituzioni confermarono la libertà della Chiesa, e l'arricchirono con grandi atti di liberalità. Quanto all'attenzione, che la Chiesa Romana si prese di voi, mantenendovi nella vostra infanzia il Regno della Sicilia, finora non faceste altro che dimostrarne riconoscenza, confessando che, dopo Dio; avete avuto dalla Chiesa tutto quel che avete, e la vostra vita medesima. Donde nasce dunque un linguaggio così differente? E' questo il soccorso, ch'era da voi promesso alla Chiesa nel suo bisogno? Ricordatevi come Papa Innocenzo vi abbia ritrovato fanciullo e abbattuto alla morte dell'Imperatrice vostra Madre, e come morendo vi abbia lasciato grande, e sollevato. Dimostra come Innocenzo l'abbia sostenuto contro gli attentati di Marcualdo e di Diopuldo; indi aggiunge:

Riguardo a Ottone, non potete dire che sia stato messo sopra il Trono di vostro Padre; poichè questo Trono non è ereditario, mà elettivo. Ora è noto a ciascuno. che dopo la morte dell'Imperator Errico, v'erano due partiti l'uno per Filippo, l'altro per Ottone. Filippo da prima pretendeva di operare per voi, ma poi si prevalse del buon esito in proprio vantaggio; e tenendosi sicuro dell'Impero, distese le sue speranze sopra la Sicilia. La *S.* Sede vi si oppose, e gli impedì qualunque ingresso in questo Regno; ma dopo la morte di Filippo non potè ricusa-

Digitized by Google

re la corona Imperiale ad Ottone eletto coll'assenso comune di tutt'i Signori. Ben tosto dimostrò egli la sua ingratitudine, dissimulata dalla Chiesa con la sua solita pazienza: ma quando venne ad assalir voi, siccome era ciò un servirla nella pupilla degli occhi, cercò tutt'i mezzi di soccorrervi: ed eccitò i Principi Cristiani a porgervi la mano. Egli cadde; voi approfittaste della sua caduta, e in cambio che vi restava appena la estremità del vostro Regno, possedete ora tutto il suo Impero. In tal modo si prese la Chiesa vostra madre cura di voi, e nella vostra infanzia, e nella età più matura, e questo riguarda il mio predecessore.

Son io succeduto a lui nell'amore per gl'interessi vostri, e diedi il colmo alla vostra dignità, anche in pregiudizio della mia medesima. Voi presentemente vi dolete, ch'io voglia intraprendere su i vostri diritti nella elezione de' Vescovi: ma se aveste esaminati i vostri scritti, e quelli di vostra madre, se poneste mente alle costituzioni de' Padri, vedreste che la Chiesa non sa altro che difendere la sua libertà. Noi non sappiamo qual sia quest'uso, che soggetta alla vostra volontà il giudizio della S. Sede nella elezione de' Vescovi: ma non intendiamo di promovere persone, che vi sieno sospette, purchè i vostri sospetti sieno ragionevoli. Il Papa si duole poi de' mali trattamenti fatti dall' Imperatore all'Arcivescovo di Taranto, e a' Vescovi di Catania, e di Cefalù nella Sicilia: e dice che in questa occasione, e in tutte le altre farà il dover suo, per mantenere la libertà della Chiesa, perchè l'usare indulgenza sarebbe reità, e cosa nociva allo istesso Imperatore.

Il Papa si giustifica poi circa a que' ribelli, ai quali l'Imperatore l'accusava che avesse dato ricovero: e sostiene, che la Chiesa doveva prestar loro

Digitized by Google

protezione, o sia perchè avesse confermato i trattati stabiliti dall'Imperatore con loro, e ai quali egli aveva contravvenuto; o sia per altre ragioni. Gli rinfaccia particolarmente la sua ingratitudine verso il Re di Gerusalemme suo suocero, e dice che riuscirà di estremo pregiudizio a Terra Santa. Gli rinfaccia la usurpazione delle terre della Chiesa Romana, che doveva difendere come suo protettore. Lo esorta a non lasciarsi abbagliare dalla sua presente prosperità: e gli dichiara, che la S. Sede non tralascerà mai di favorirlo, s'egli medesimo non vi si oppone. Avendo Federico ricevuta questa lettera, cercò di placare il Papa, e gli scrisse con intera sommissione.

XXIII. Ecco il fondamento della riprensione intorno al Re di Gerusalemme. L'Imperatore, dopo avere sposata sua figliuola, gli domandò, che gli cedesse il Regno di Gerusalemme, e tutti i diritti di questa Principessa (*Sanut. lib. 3. p. 2. c. 10*). Il Re si maravigliò oltremodo di questa proposizione: imperocchè il Maestro de' Cavalieri Teutonici, ch'era stato il mediatore di quest'alleanza (*Jord. M. S. ap. Rain. 1226 n. 11. 55. Sup. lib. 78. n. 58*), gli aveva fatto credere, che per tutto il corso di sua vita avrebbe conservato il suo Regno. Tuttavia non potendo questo povero Principe resistere all'Imperatore, fu costretto a fare quel che voleva, e a dissimulare il suo risentimento. Da indi in poi l'Imperatore non gli diede più verun contrassegno d' amore; all'opposto si fece rendere omaggio dal Signore di Tiro, e dagli altri Cavalieri di Siria, che accompagnavano il Re Giovanni; e mandò ad Acri il Vescovo di Melfi con due Conti, e trecento Cavalieri del Regno di Sicilia, per ricevere in suo nome l'omaggio di tutt' i vassalli del Regno di Gerusalemme. Allegavasi per motivo di questo raffreddamento il sospet-

Digitized by Google

to, che aveva l'Imperatore, che il Re Giovanni sostenesse le pensioni di suo nipote Gualtiero di Brienna sopra il Regno di Sicilia per ragione di sua madre, ch'era figliuola del Re Tancredi. Il Re Giovanni di Brienna si ritirò in Francia, e Gualtiero suo nipote a Roma.

La discordia che continovava tra i Cristiani di Palestina, sempre più gli andava debilitando. Erano già sette anni da che Pelagio Legato Vescovo di Albano aveva scomunicato Boemondo Conte di Tripoli, per aver tolto a forza agli Ospitalieri il Castello di Antiochia, che il Legato aveva dato loro a custodire. Il Conte prese ancora una casa, che avevano essi a Tripoli, dove fece scorticare un di questi Cavalieri, ed ucciderne un altro; e fece loro molti altri mali. Avendolo dunque il Legato scomunicato, ed essendo la sentenza confermata dal Papa, dispregiò tali censure, e non volle nè soddisfare alle ingiurie, nè restituire quel che aveva preso. Solamente mandò alcuni Deputati al Papa, per domandargli la sua assoluzione a certi patti; e l'Imperator Federico scrisse in suo favore. Non potendo il Papa ammettere questi Deputati alla sua udienza, perchè erano scomunicati, commise per ascoltargli ad Ugolino Vescovo di Ostia, e due altri Cardinali: che proposero a' Deputati le solite condizioni, cioè che il Conte facesse giuramento di ubbidire alla Chiesa quanto alla scomunica, e desse sicurezza per la compensazione de' danni. Lo che ricusarono di fare i Deputati, dicendo, che non avevano facoltà. Per questo mandò il Papa dicendo agli Arcivescovi di Nicosia in Cipro, e di Cesarea in Palestina, e all' Abate del Monte Oliveto, che scomunicassero di nuovo il Conte di Tripoli (*Bullar. Hon. c* 8.), e mettessero le sue terre sotto interdetto. E' la lettera del trentesimo giorno di Gennaio 1226. Nel

Nel medesimo giorno approvò Papa Onorio la regola (*Bullar. Hon. c.*8.), che il Patriarca Alberto aveva data agli Eremiti del Monte Carmelo, commettendo loro, che l'osservassero, atteso che l'avevano essi ricevuta avanti il Concilio di Laterano, che proibiva le nuove religioni (*Sup. lib* 76. *n.*57.).

Vacarono in quest'anno due Chiese Patriarcali, Antiochia e Costantinopoli. Scrisse il Papa a' Canonici di Antiochia, ch'eleggessero un Patriarca tra un mese, dopo avere ricevuta la sua lettera. In Costantinopoli vi era divisione per l'elezione. Gli uni domandarono il Vescovo di Beauvais Milone di Nantevil, e gli altri si appellarono al Papa, che rigettò la postulazione, e trasferì alla Sede di Costantinopoli Giovanni di Abbeville Arcivescovo di Besanzone; ma egli non accettò la traslazione (*Rain.*1226. *n.*59. *Gall. Chr. t.*2. *p.*128.).

XXIV. Celebrò l'Imperator Federico a Ravenna la festa di Pasqua, che in quest'anno fu nel giorno diciannovesimo di Aprile, e di là mandò a dire al Re Errico suo figliuolo, che lo andasse a ritrovare in Lombardia (*Ric. S. Germ.*), dove aveva da tenere un Concilio, o Corte solenne a Cremona dopo la Pentecoste. Questo giovane Principe stava tuttavia in Alemagna; e dopo la morte dell'Arcivescovo Engelberto gli aveva dato l'Imperatore per governare il Duca di Baviera Luigi il Severo, ch'era non solamente capo della sua casa, ma ancora reggente degli affari dell'Impero in Alemagna (*Ab. Ursp. p.*324.). Andò dunque Errico con un grande esercito fino a Trento, ma i Veronesi gl'impedirono che andasse più oltre, e fu costretto a ritornarsene in Alemagna, senz'aver veduto l'Imperator suo Padre, che non tralasciò di tenere l'Assemblea in Cremona (*Godefr.*1226.). Vi si trattò della estirpazio-

ne degli Eretici d' Italia, dell' affare di Terra Santa, e della riunione delle Città di Lombardia (*Tom.* 11. *Conc. p.* 301.): ma la maggior parte si erano messe in lega contro l' Imperatore, sgomentate della sua venuta; e non vollero nè ubbidirlo, nè riceverlo. Dopo esser dunque dimorato alcuni pochi giorni a Cremona, si ritirò nel borgo di S. Donnino, dove Corrado Vescovo d' Ildesheim, incaricato di predicare la Crociata, scomunicò i Lombardi ribelli all' Imperatore, che aveva presa la croce con l' approvazione di tutt' i Prelati di Lombardia. Ma Papa Onorio rivocò poi questa sentenza; lo che diede coraggio a Milano, e all' altre Città opposte all' Imperatore di mantenere la loro confederazione, che fu per lungo tempo chiamata la Società di Lombardia. Sedici erano queste Città, cioè Milano, Verona, Piacenza, Vercelli, Lodi, Alessandria, Trevigi, Padova, Vicenza, Torino, Novara, Mantova, Brescia, Bologna, e Faenza. L'Imperatore le sfidò con pubblico editto; cioè le dichiarò nemiche sue: indi si ritirò in Puglia per la Toscana. Tuttavia i Prelati, che il Papa aveva provveduti, furono ricevuti nelle loro Sedi, cioè l' Arcivescovo di Brindisi, di Conza, e di Salerno, il Vescovo d'Aversa, e l'Abate di S. Lorenzo della medesima Città.

XXV. Aveva da due anni ricevute S. Francesco le stimate, quando cominciò a debilitarsi la sua salute di giorno in giorno, e ingrandendosi i chiodi de' suoi piedi, non poteva più camminare (*Vita per S. Bonav. c.*14.). Si faceva dunque trasferire per le Città e per le Ville, per animare altrui a portar la Croce di G. C.. Aveva gran desiderio di ritornare alle sue prime pratiche di umiltà, e di servire a' lebbrosi, e di ridurre il suo corpo in servitù, come nel principio della sua conversione. Suppliva il

Digitized by Google

fervore dello spirito alla debolezza del corpo; ma giunsero le sue infermità a tal segno che appena aveva parte veruna, in cui non sentisse acerbi dolori; ed essendo tutta la sua carne consunta, non gli rimaneva quasi più altro che la pelle e l'ossa. I fratelli suoi credevano vedere un altro Giobbe, per la sofferenza e la pazienza. Conobbe egli il tempo del suo morire molto prima; ed approssimandosi il giorno, disse a' fratelli suoi che uscirebbe subito del suo corpo, secondo quel che gli aveva rivelato il Signore. Si fece portare alla B. Vergine della Porziuncola, per rendere l'anima nello stesso luogo, dove aveva ricevuto lo spirito di grazia.

Un nobile Cittadino di Siena chiamato Bonaventura (*Vadding.* 1226. *n.* 5.) si adoprava allora a trasferire il piccolo Convento de' Frati Minori, e a riporgli in un altro luogo della Città. Andò a ritrovare S. Francesco, per sapere da lui come si avesse a fabbricare. Il S. uomo disse: Del terreno, che voi avete donato, i Fratelli nostri deggiono considerare quel che basta loro, secondo la santa povertà; indi rivolgersi al Vescovo, e domandargli la sua permissione, e la benedizione. Poi faranno mettere del carbone intorno al loro terreno, segnandone il circuito. Faranno Fabbricare i loro alberghi poveramente di legno e di terra, con alcune celle, dove i fratelli possano orare e lavorare. Deggiono le loro Chiese esser piccole senza farle nè più belle, nè più grandi sotto pretesto de' sermoni; poichè daranno miglior esempio al popolo, predicando nelle Chiese degli altri. Quelli, che anderanno a visitarli, saranno più edificati dalla povertà delle loro case, che da' più ordinati discorsi.

Aveva già egli in molte occasioni dimostrata la sua avversione agli spaziosi alberghi (*Idem an.* 1215.

*n.*4.). Nel 1215. essendo andato ad Assisi, vide appresso il Convento una casa nuova di Pietro di Catania suo Vicario, fatta da lui per gli ospiti, in sua assenza; domandò che volesse significare quel nuovo edifizio, Pietro rispose, che avevalo fatto per gli ospiti, e per comodo del divino offizio. Ripigliò Francesco: Fratel mio, questo luogo della Porziuncola è il modello e la regola di tutto il nostro Ordine; per lo che voglio, che quelli, che vi dimorano, e quelli, che vi capitano, soffrano pazientemente gl' incomodi della povertà, affine che ritornando alle loro case, vi raccontino la vita che vi si fa. Imperocchè se questi ospiti ritrovano qui buoni alberghi, e tutte le altre comodità, faranno lo stesso nelle loro Provincie, e diranno che non fanno più di quel che si fa alla Porziuncola, ch'è la sorgente di tutta la Congregazione. Voleva far abbattere questa fabbrica; ma cedette alle fervorose istanze de' fratelli, che gli rappresentarono la necessità di quella.

Nel suo primo Capitolo generale tenuto nel 1219. (*Sup. lib.* 78. *n.* 10. *Vading. an.* 1219. *n.* 30.) commise, che le case de' fratelli dimostrassero in tutto la povertà loro; e che le loro Chiese fossero piccole e fossero le mura di graticci, e di canna, o di legno, e terra mescolata con paglia. Su di ciò molti gli rappresentarono, che nelle loro Provincie il legno era più raro, e più caro della pietra, e che gli edifizj di pietra comune, purchè fossero modesti, erano più stabili, e meno soggetti a riparazioni. Non volle sopra ciò contrastare; e questo statuto del Capitolo non fu osservato a rigore.

XXVI. Si riferisce al tempo di quest' ultima malattia una lettera di S. Francesco, e il suo testamento E' la lettera indirizzata a tutt' i Superiori, a' Sacerdoti, e a' fratelli dell' Ordine (*Vading.* 1226.

*n.*10. *Opusc. ep.*12.), e tende principalmente a raccomandar loro il rispetto al S. Sagramento dell' Altare. Esorta i Sacerdoti a non celebrar la messa, che con estrema purità di cuore e d'intenzione, senza veruna umana mira. Dice verso la fine queste notabili parole: Io desidero, che ne' luoghi, dove abitano i nostri fratelli, non si celebri altro che una sola messa al giorno, secondo l'uso della S. Chiesa Romana; e ch' essendovi molti Sacerdoti, l' uno si contenti di ascoltare la messa dell' altro. Tutta la continuazione del discorso ben dà a conoscere, ch' egli ordina così, perchè il S. Sagrifizio sia tenuto in rispetto maggiore. Abbiamo veduto, che i Certosini solamente di rado dicevano la messa (*Sup. lib.*73 *n.*14. *lib.*75 *n.*18 *Stat. Guig. c.*7. *n.*4. 9.); e che le Domeniche ancora non avevano che la Messa Conventuale.

Quanto al Testamento di S. Francesco, raccomanda in esso particolarmente il rispetto a' Sacerdoti, e dice (*Cpusc. p.*120. *Vad.*1226. *n.*36.): Iddio mi ha data tal fede verso a' Sacerdoti, che vivono secondo la forma della Chiesa Romana, che quando anche mi perseguitassero, vorrei ricorrere ad essi; e se avessi ancora tutta la sapienza di Salomone, s' io trovassi de' Sacerdoti poveri secondo il mondo, non vorrei predicare contro loro voglia nelle Chiese, dove dimorassero. Io voglio temergli, amargli, onorarli tutti come miei Signori; nè voglio considerare, che abbiano peccati, perchè veggo ivi il Figliuolo di Dio. Io lo so, perchè non veggo in questo mondo sensibilmente del Figliuolo di Dio altro che il suo corpo, e il suo sangue, che ricevono, e sono i soli, che lo somministrano agli altri. Dobbiamo anche onorarare tutt'i Teologi, che ci somministrano la santa parola di Dio, essendo essa lo spirito, e la vita.

Digitized by Google

Parlando de' principj del suo istituto, segue a dire in tal forma; Noi facevamo il nostro soggiorno volentieri in tutte le povere, e abbandonate Chiese, ed eravamo semplici e sommessi a tutto il mondo. Io lavorava con le mie mani, e voglio lavorare, e voglio fermamente, che tutti gli altri Frati attendano a qualche onesto lavoro, e che quelli che non sanno lavorare, imparino; non per desiderio di averne il prezzo, ma pel buon esempio, e per fuggir l'ozio. E se non siamo pagati delle nostre fatiche, ricorriamo alla mensa del Nostro Signore, domandando l'elemosina di porta in porta. E poi: Ordino assolutamente a tutt'i nostri fratelli in virtù di santa ubbidienza, che in qualunque parte si ritrovino non siano tanto arditi che chieggano per se medesimi, o per interposta persona, qualche lettera nella Corte di Roma, nè per una Chiesa, nè per altro luogo, nè sotto pretesto di predicazione, nè anche per la sicurezza delle loro proprie persone; ma se non sono ricevuti in un luogo, abbiano a fuggire in un altro per far penitenza con la benedizione di Dio. Al fine: Io proibisco espressamente a tutt'i fratelli miei Cherici o Laici di fare Chiose alla regola, o a questo testamento dicendo: Si deve intenderli così. Ma siccome Iddio ha fatta la grazia a me di spiegarli semplicemente, intendetegli, e mettetegli in pratica con la stessa semplicità. Troviamo per altro, che in questo medesimo anno avendo l'Arcivescovo di Toledo mandati alcuni Frati Predicatori, e Minori a predicare il Vangelo nelle terre del Re di Marocco, domandarono al Papa, e l'ottennero, la dispensa della loro regola in certi articoli necessarj per la loro missione; cioè di portare un altro abito, di lasciarsi crescere la barba e i capelli, e ricevere danaro (*Ap. Rain.* 1226. *n.ult.*), affine di poter con-

Digitized by Google

verſare più agevolmente con gl' infedeli. E la bolla del diciaſſetteſimo giorno di Marzo 1226.

XXVII. Sentendo Franceſco avvicinarſi all' ultima ora ſi coricò nudo ſopra la nuda terra, per rendere più manifeſto il ſuo perfetto ſpogliamento (*Bon. c.24. Vading n.34.*), e alzando gli occhi al Cielo ſi ricopriva con la ſiniſtra mano la piaga del ſuo lato deſtro, e diſſe a' fratelli ſuoi: Io feci quel che toccava a me; e il Signor noſtro inſegnerà a voi quel che avete a fare. Piangevano tutti con calde lacrime, ed uno di eſſi, ch' egli chiamava il ſuo guardiano, indovinando la ſua intenzione, ſi levò prontamente, e avendo preſa una tonaca con una corda, e i ſemorali, glieli preſentò dicendo; Io vi preſto queſt' abito, come ad un povero, prendetelo per ubbidienza. Il Santo levò le mani al Cielo, e lodò Dio, ch' egli andava a lui ſcarico di ogni coſa. Fatti poſcia chiamare e ſe tutti i Frati, ch'erano in quel luogo gli eſortò a conſervare l'amor di Dio, la pazienza, la povertà, e la fede della Chieſa Romana; poi diſtendendo ſopra di loro le ſue braccia poſti l' un ſull' altro in forma di Croce diede la ſua benedizione agli aſſenti non meno che agli aſtanti. Si fece leggere il Vangelo di S. Giovanni al luogo dove comincia: Avanti la feſta di Paſqua (*Joan.13.*); finalmente recitò come potè il ſalmo cento quarantuneſimo, e terminatolo, reſe lo ſpirito a Dio. Era la notte del Sabbato o della Domenica del quarto giorno di Ottobre 1226. nel quaranteſimoquinto anno dell' età ſua, e il venteſimo della ſua converſione, e diciotteſimo della iſtituzione del ſuo Ordine (*Bon.c. 15.*)

Dopo la ſua morte ſi videro liberamente le ſue ſtimate, ch' erano, dice S. Bonaventura (*Ibid.*), certi chiodi formati miracoloſamente dalla ſua carne,

e così aderenti, che spingendoli da una parte si avanzavano dall' altra quasi duri nervi, e tutti di un pezzo. Erano questi chiodi neri a guisa di ferro; ma la piaga del costato era rossa e ridotta in tondo in forma di rosa. Questo così nuovo spettacolo conferma la fede de' suoi figliuoli, accendeva il loro amore, e destava in loro una santa consolazione, la qual mitigava il loro rammarico, quando baciavano cotestè marvigliose piaghe. Avendo il popolo saputa la morte del Santo, accorse in calca per vederlo; ciascuno voleva assicurarsene da se ed aver parte in quest' allegrezza. Si permise a molti Cittadinini di Assisi di avvicinarsi a lui, di vederlo, e di baciare queste stimate: e uno tra gli altri chiamato Girolamo, Cavaliere letterato, e uomo di buon senno, e di riputazione, durando fatica a credere questa maraviglia, lo esaminò più arditamente, e più curiosamente in presenza de' Frati, degli altri Cittadini. Toccò di sua mano i piedi, e le mani, il costato del Santo Corpo, fece movere i chiodi, e si accertò così bene del vero, che divenne poi uno dei testimonj, e lo testificò con giuramento. Portandosi il corpo ad Assisi, passò il convoglio alla Chiesa di S. Damiano, dov' erano S. Chiara, e le sue compagne; e quivi fu alquanto arrestato per dar loro la consolazione di vedere e di baciare il S. Corpo con le sue stimate. Finalmente venne seppellito nella città, nella Chiesa di S. Giorgio, dove aveva cominciato a studiare nella sua infanzia, e dove predicò la prima volta. Iddio cominciò allora a fare risplendere la sua santità con molti miracoli.

XXVIII. Frattanto Luigi Re di Francia faceva la guerra agli Albigesi per adempimento del suo voto, accompagnato dal Legato Romano, Cardinale di S. Angelo, che non lo abbandonava (*Gesta*

Digitized by Google

Lud. Ducheſne Tom. 5. p. 287.). Si partì nella primavera di queſt' anno 1226. e andò a Bourges, dove aveva ſtabilito il ridotto per gli Croceſignati (*G. Pod. Laur. c. 35.*). Poſcia andò alla volta di Lione per la facilità della ſtrada lungo il Rodano. I Conſoli delle città e de' Villaggi, ch' erano del Conte di Toloſa, gli andavano incontro, a rendere le fortezze al Re, e a dargli oſtaggi. Avignone anche, ch' era la città più forte, fece il medeſimo; e il Re vi giunſe nella vigilia della Pentecoſte ſeſto giorno di Giugno. Credea di aver a paſſare felicemente, ſecondo la fede che gli era ſtata data; ed una parte dell' eſercito aveva già paſſato il ponte, quando gli abitanti, ch' erano già ſcomunicati da ſette anni dal Papa, temettero di eſſere trattati come nemici, e chiuſero le porte, offerendo ſolamente di laſciar paſſare il Re con poco ſeguito. Il Re non volle eſporviſi: e riſolvette d'impadronirſi della città, e cominciò l' aſſalto nel Mercoledì, decimo giorno di Giugno. Ma eſſendo forte, e ben difeſa, durò l' aſſedio più di due meſi.

Queſta Crociata contro gli Albigeſi, ſgomentò grandemente Errico Re d' Inghilterra. In effetto ſi diceva appreſſo di lui (*Mat. Par. an. 1226.*), che i Prelati, e i Signori di Francia, che ſi erano Croceſignati, l'avevano fatto più per timore del Re, e per compiacere al Legato, che per lo zelo della giuſtizia; ch' era in abuſo l' aſſalire un Signor Criſtiano, cioè il Conte Raimondo, atteſo principalmente, ch' era coſa notoria che nel Concilio tenuto da poco a Bourges aveva fatta fervoroſa iſtanza al Legato di andare in tutte le città de ſuoi Stati a informarſi della fede; promettendo di caſtigar coloro, che ſi conoſceſſero avere contraria opinione, e ſcoprendoſi qualche città ribella, l'avrebbe coſtretta a darne

ſoddisfazione. Offeriva, diceaſi, di darla egli medeſimo, s' era colpevole; e di ſoggettarviſi per la tede dell' eſame del Lagato, che diſpregiò le ſue offerte; e che queſto Conte, quantunque foſſe Cattolico, non potè ritrovar grazia ſe non rinunziando per ſe e per gli ſuoi ſucceſſori la ſua eredità. Così parlavano gl' Ingleſi.

Il Papa dunque temeva, che il Re d' Inghilterra non ſi uniſſe a Raimondo per impedire, che all' occaſione della Crociata il Re di Francia non ſi rendeſſe padrone delle terre tenute dal Conte in feudo dalla Corona d' Inghilterta. Per queſto ſcriſſe il Papa una lettera al Re Errico, nella quale diceva in ſoſtanza (*Ap. Rain. nu.* 35.): Abbiamo lungamente atteſo, che Raimondo, ſecondo la ſua promeſſa, purgaſſe l' Albigeſe dagli Eretici: ma non abbiamo guadagnato coſa alcuna. Tuttavia venne ordinato nel Concilio generale, che ſe un Signor temporale avvertito dalla Chieſa trafcura di purgar la ſua terra dall' ereſia, ſarà ſcomunicato dal metropolitano, e da' Veſcovi della Provincia, e non ſoddisfacendo fra l' anno, ſaranno i ſuoi ſudditi proſciolti dal Papa del giuramento di fedeltà, e ſarà eſpoſta la ſua terra a poter eſſere occupata da' Cattolici (*Sup. lib.* 77 *nu.* 47.) Eſſendo dunque coſtretti dalla neceſſità della legge, abbiamo mandato Romano Cardinale al Re di Francia, che ſi è crocefignato quaſi con tutti i Prelati, e i Baroni del ſuo Regno, per eſterminare gli Eretici da queſte contrade. Per queſto vi eſortiamo a non aſſi tere Raimondo, perchè eſſendo ſcomunicato con tutti i ſuoi fautori, voi macchiereſte la purità della voſtra fede, e vi avviluppereſte nella ſcomunica. Non farete nè pure più la guerra al Re di Francia per voi nè pel fratello voſtro, finchè ſi ritrova occupato in ſervizio di G. C., per timore

che questo Principe non si rivolga a qualche altra impresa senza che sia dato a noi di poter soccorrervi. Per altro, avvenga quel che può della terra degli eretici, noi avremo cura di sostenere il vostro dritto, e quello degli altri Cattolici, secondo il decreto del Concilio. E' la lettera del ventesimosettimo giorno d' Aprile 1226.

L' apparecchio d' arme del Re Luigi venne anche in sospetto all' Imperator Federico, ed ebbe timore che sotto colore di esterminare gli Eretici, il Re di Francia si facesse padrone delle terre dipendenti dall' Impero in Provenza, ed altrove, per cagione dell' antico regno d'Arles. L' Imperatore pregò dunque il Papa, come autore di questa guerra, di provvedere alla conservazione de' suoi diritti; e il Papa gli rispose (11. *ep.* 385 *Rain. n.* 31.): Noi abbiamo detto a viva voce al Cardinale di S. Angelo, e gli abbiamo poi scritto, che vogliamo, che questo Paese sia purgato dall' eresia, senza diminuzione de' dritti dell' Imperatore. Ora gli abbiamo parimente fatto sapere, che ritenga in poter suo, e in quello della Chiesa le piazze dell' Impero, che i crocesignati avranno prese; facendole diligentemente custodire da' Vescovi, o da altri Prelati, fin a tanto che per relazione del Legato medesimo siamo interamente informati delle terre, che appartengono all' Impero, e di tutte le circostanze dell' affare; e dovete comportare pazientemente questa dilazione necessaria al bene della fede, e della pace, che si deve consolidare in queste Provincie. E' la lettera in data del giorno ventesimo secondo di Novembre. Aveva parimente il Papa scritto al Cardinale di S. Angelo, ch' esortasse il Re Luigi, i Prelati, e i Signori di Francia (9. *Ep.* 371.), a non avere in questa guerra altro che la pura intenzione di estirpare

l' eresia, senza invadere le terre de' Principi Cattolici, particolarmente dell'Impero, del Re d'Inghilterra, o del Regno d'Aragona.

XXIX. Durante l'assedio di Avignone, gran mortalità fu nella città; e tra i crocesignati morirono circa duemila uomini tanto per le ferite, quanto per infermità, e fra gli altri, Bernardo di Favena Vescovo di Limoges (*Gesta Lud. p.* 288. *Gall. Chr. to.* 2. *fol.* 635.). Durò l'assedio fino all'Assunzione di nostra Signora. Finalmente vedendo gli assediati la perseveranza del Re, che aveva giurato di non ritirarsi, se non aveva presa la città, si resero a patti. Per commissione del Re, e del Legato si demolirono nella città trecento case, che avevano le torri, furono empiute le fosse, e abbattute le mura. Niccolò di Corbia, Monaco di Clugnì, fu consagrato Vescovo di Avignone. S'innoltrò il Re in Linguadoca, dove tutte le città, i castelli e le fortezze si resero a lui fino alla distanza di quattro leghe da Tolosa. Vi lasciò al governo Imberto di Beaujeu; e si partì per ritornarsene immediatamente in Francia, con risoluzione di ritrovarsi la primavera a terminar questa guerra. Ma nel Giovedì prima degli Ognissanti di ventinovesimo di Ottobre, venne assalito da una infermità, che lo costrinse a fermarsi a Monpensier in Auvergne, dove morì nella Domenica dell' ottavo giorno di Novembre 1226. in età di trentanove anni dopo averne regnati tre, e quattro mesi in circa.

Si nota fra le virtù di questo Principe la castità conjugale, non avendo egli mai conosciuta altra donna, che la moglie sua, la Regina Bianca, dalla quale ebbe undici figliuoli. Sei sopravvissero a lui, cioè Luigi, Roberto, Giovanni, Alfonso, Carlo, ed una figliuola chiamata Isabella. Fu il corpo del Re Lui-

Digitized by Google

gi VIII. trasferito a S. Dionigi, e seppellito appresso il Re Filippo suo padre (*Duchesne to. 5. p. 324.*): Aveva fatto il suo testamento nel mese di Giugno nel precedente anno 1225. dove, dopo aver stabilito l'assegnamento de' tre suoi figliuoli cadetti, ordina, che il quarto, cioè il quinto di tutti, sia Cherico, e così tutti gli altri, che fossero nati di poi. Lascia una quantità di Legati pii, ed elegge per esecutori del suo Testamento i Vescovi di Chartres, di Parigi, e di Senlis; e l'Abate di S. Vittore. Luigi IX. suo primogenito di questo nome, e distinto col titolo di Santo, succedette alla Corona in età di undici anni e mezzo, essendo nato il giorno ventesimoquinto d'Aprile 1215 e regnò quarantaquattro anni (*Vita S. Lud. per Guil Nan. Chr. ejusd.*). Venne consagrato per cura della Regina Bianca sua Madre tre settimane dopo la morte di suo padre, cioè nella prima Domenica dell' Avvento, giorno ventinovesimo di Novembre 1226. fu consagrato a Reims, ma per le mani di Giacomo di Basoches Vescovo di Soissons, perchè la Sede di Reims era vacante per la morte dell'Arcivescovo Guglielmo di Joinville, accaduta nel sesto giorno del mese stesso di Novembre a S. Flour *in* Auvergna, mentre che andava seguendo il Re (*Matlot. l. 3. c. 28. 29. 30*). Fu seppellito a Chiaravalle. Aveva tenuta la Sede di Reims sette anni (*Chr. an. 1227.*). Dopo la sua morte, il Capitolo elesse Ugo di Pierre-Pont Vescovo di Liegi, che non volle accettare. Ora era fatto non più inteso, dice il Monaco Albertino autor di quel tempo, che una persona avesse mai ricusato l'Arcivescovado di Reims. In suo cambio fu eletto Errico di Brena, figliuolo di Roberto Conte di Dreux, e fratello di Pietro Duca di Bretagna, il cui Avolo Roberto era figliuolo del Re Luigi il Grosso. Venne Errico eletto

Arcivescovo di Reims nel mese di Febbrajo 1227. e consagrato nell'ottava di Pasqua nel diciottesimo giorno di Aprile, dal Vescovo di Soissons. Tenne la Sede tredici anni.

XXX. Grand' afflizione ebbe Papa Onorio della guerra, che era insorta tra l'Imperator Federico, e le città di Lombardia, come di quella, ch'era un dannoso ostacolo alla Crociata, per la qual cosa mandò Legati a sollecitare le parti per lo accomodamento (*Rain. 1226. n. 20*). L'Imperatore gli scrisse una lettera su questo affare, in cui diceva; Voi sapete, che quando andammo in Lombardia, con disegno di tener una Corte a Cremona per l'affare di Terra Santa, alcuni Lombardi uniti con una illecita congiura si sono opposti a così salutar disegno, e quei medesimi si opposero, che avevano accettato l'accordo stabilito tra loro e noi dal Vescovo di Porto vostro Legato, dagli Arcivescovi di Tiro e di Milano, e da'Vescovi di Brescia, e di Mantova, ed Ermanno Maestro de' Cavalieri Teutonici, ed Alatri vostro Cappellano. Questi congiurati fecero enormi insulti, e malizioſamente fecero sì che il Re nostro figliuolo, e gli altri Signori non poterono venire a questa Corte. Colui, che vede le più segrete cose, sa altresì, che noi preferendo il suo servizio a tutt'i nostri interessi, andiamo a quest'Assemblea in ispirito di pace, e di carità verso tutto il mondo; senza pensiero di offendere niuno, e senza dar motivo, che niuno tema di noi; quantunque alcuni di questa Provincia ci avessero gravemente offeso; imperocchè per rispetto del Salvatore, e per vantaggio del suo servizio, non volevano punirli come lo meritavano.

Ma non sì tosto fummo arrivati, che li trovammo cotanto alienati, che per quanta dolcezza praticassimo, non vi fu caso di distoglierli dal loro cat-

tivo disegno. Ben ci saremmo vendicati di tali oltraggi, se più di questi non avessimo avuto a cuore l'affare della Crociata. Per ciò ci confidiamo nella vostra bontà, e rimettiamo alla vostra disposizione, e a quella de' Cardinali questa differenza nostra co' Lombardi; promettendo di ratificare tutto quello, che sarà di voi deciso. E' questa lettera dell' Imperatore in data d'Ascoli nel ventinovesimo giorno di Agosto, indizione quattordicesima, ch'è l'anno 1226.

Temendo il Papa, che accettando la proposizione, l'Imperatore non stasse al suo giudizio, rimandò a lui l'Arcivescovo di Tiro Cancelliere del Regno di Gerusalemme, e il Maestro dell' Ordine Teutonico, ch'erano andati a ritrovarlo in nome dell'Imperatore, facendogli intendere per mezzo loro, che a lui, e a' suoi Cardinali pareva questo affare troppo difficile, e non volevano prenderne sopra di se l'esito. Ma l'Imperatore stette saldo, a protestò la sincerità delle sue intenzioni, e pregò di nuovo il Papa ad impegnarsi in questa commissione, e di trattare i Lombardi, come meritassero, se non volevano soggettarsi al suo giudizio. I Lombardi dal canto loro mandarono alcuni Deputati al Papa, e lo fecero arbitrio della loro pace coll'Imperatore; onde venne conchiusa ai patti riferiti dal Papa in una sua lettera a' Rettori della Società di Lombardia (*Ric. S. Germ. an.* 1226.), della Marca, e della Romagna, in cui dice:

Ci fu rappresentato per parte dell' Imperatore (2. *ep.* 440. *Rain.* 1226. *n.* 26.), che la vostra Società lo impedì di procedere, come s'era egli proposto di fare, contro l'Eresia, della quale si dice che sia infetto il Paese, e far risorgere la ecclesiastica dignità oppressa, e di procurare il soccorso di Terra Santa; e che contro il diritto e la dignità dell' Impero s'era negato di restituirgli i prigionieri: sopra queste dogliam-

ze, e gli altri fatti di entrambe le parti, abbiamo ordinato, che l'Imperatore rimetta a ciascuno della vostra Società ogni risentimento delle ingiurie, e rivocherà egli tutte le sentenze e le costituzioni fatte contro d'essi, e tutto quello che ne seguì; particolarmente l'ordinanza contro la scuola di Bologna. Dall'altra parte quei della Società somministreranno all'Imperatore per due anni a loro spese quattrocento Cavalieri per soccorso di Terra Santa; faranno la pace con le città, i Luoghi, e le persone attenenti all'Imperatore, e rivocheranno tutte le sentenze, e le ordinanze contrarie. Osserveranno inviolabilmente tutte le costituzioni, e le leggi pubblicate dalla Chiesa Romana, o dall'Imperatore contro gli Eretici, e rivocheranno tutti gli statuti fatti contro la libertà Ecclesiastica. Questo è il tenore della lettera del Papa, in data del quinto giorno di Gennajo 1227.

XXXI. Per intendere quel ch'è detto in questo trattato intorno alla scuola di Bologna, è da sapere che nell'anno 1224. nel mese di Luglio l'Imperatore Federico sdegnato contro questa città (*Ric. S. Germ.* 1224. *Signon hist. Bonon. Du-Boulai tom.* 3. *p.* 215. *Petr. de Vineis lib.* 3. *ep.* 10. 11. 12. 13.), una delle più considerabili della Società di Lombardia, voleva rovinare o almeno diminuire la sua scuola, ch' era la principal sorgente della sua possanza. A tal effetto stabilì a Napoli uno studio generale, o, come diciamo al presente, una Università, in cui mise per primo Rettore un Dottor chiamato Pietro d'Ibernia, con una pensione annuale di dodici once d'oro. Egli promise di chiamarvi degli eccellenti maestri, e di ben ricompensarnegli, e invitò gli scolari a capitarvi da ciascuna parte, promettendo loro ogni comodo di albergo e di viveri. Proibì finalmente a tutt'i suoi sudditi di andare a studiar altrove, nè pure nel Regno.

Digitized by Google

gno. E ingiunse loro di portarsi a Napoli nella festa di S. Michele, cioè tre mesi dopo la pubblicazione del suo decreto. Ma in conseguenza della pace fatta co' Lombardi, l'Imperator Federico rese alla scuola di Bologna il diritto, che le aveva tolto, e fecelo con un editto del primo giorno di Febbrajo 1227 (*Sigon. lib. 7. de reb. Ital. Du Boulai p. 117.*).

Frattanto vedendo Papa Onorio, che Giovanni di Brienna non aveva più che il titolo di Re di Gerusalemme (*Ric. S. Germ. 1226.*), volle almeno provvedere alla sua sussistenza. A tal fine gli diede il governo delle Terre della Chiesa Romana, da Viterbo fino a Montefiascone. E' la commissione del ventesimo settimo giorno di Gennajo 1227. Nello stesso tempo scrisse all' Imperator Federico, rappresentandogli, che aveva mancato alla generale aspettazione, spogliando il suo suocero, a cui stimavasi che la loro alleanza dovesse produrre de'gran vantaggj (*11. ep. 497. Rain. 1227. n. 5. ep. 466.*); e che la riprensione cadeva addosso al Papa, e a' Cardinali mediatori di quest'alleanza, e che tal discordia del soc ro e del genero aveva oltremodo rallentata la divozione del soccorso di Terra Santa; per lo che sconjura egli l'Imperatore a restituire il suo amore al Re Giovanni, e darne prova coll'opere. Ma l'Imperatore non si commosse nè alle sue ragioni, nè alle sue istanze.

XXXII. Il Papa sollecitava ognora la Crociata, particolarmente in Alemagna e in Ungheria; ma morì poco tempo dopo, cioè nel giovedì giorno diciottesimo di Marzo di quest'anno 1227. (*Papeb. con. epist. Greg. ap. Rain. n. 17.*), avendo tenuta la S. Sede dieci anni e otto mesi: e fu seppellito il giorno dopo a S. M. Maggiore. Nel medesimo giorno di venerdì, della terza settimana di quaresima, i Cardinali

ſi raccolſero per dargli un ſucceſſore, e avendo; ſecondo il coſtume, celebrata una meſſa dello Spirito Santo, eleſſero tutti ad una voce il Cardinale Ugolino Veſcovo d'Oſtia, che preſe il nome di Gregorio IX. e fu coronato nella ſeguente Domenica, giorno ventunesimo di Marzo. Era della città di Anagni nella Campania. Suo padre, diſceſo da' Conti di Segni, era proſſimo parente di Papa Innocenzo III. Era Gregorio ben fatto della perſona, aveva molto ſpirito, e molta memoria, ſapeva molto bene la legge civile, e canonica, e menava una vita eſemplare. Fu da prima Cappellano d'Innocenzo III. poi Cardinale titolato di S. Euſtachio, Indi Veſcovo d'Oſtia (*Acta ap. Rain. n.* 13.). Fu, come abbiam veduto, particolar amico di S. Franceſco, e Protettore de' Frati Minori; a' quali fondò e procurò molti Monaſteri, e ad altri Religioſi.

Nel giorno della ſua incoronazione, andò a San Pietro accompagnato da molti Prelati, vi preſe il pallio ſecondo il coſtume, e dopo detta la meſſa, s' incamminò al Palagio di Laterano ricoperto d'oro e di gemme. Nel giorno di Paſqua undecimo di Aprile celebrò la meſſa ſolenne a S. M. Maggiore. e ritotnò indietro con la corona in capo. Avendo il lunedì detta la meſſa a *S.* Pietro, ritornò indietro con due corone, ſalito ſopra un cavallo riccamente bardato, circondato da' Cardinali veſtiti di porpora, e da un numeroſo Clero. Erano le vie fornite di tappezzerie lavorate a oro e argento delle più belle manifatture di Egitto, e de' più vaghi colori dell'Indie, e profumate di diverſi aromati. Cantava il popolo ad alta voce *Kyrie Eleiſon*. e cantici di allegrezza, accompagnati dal ſuono delle trombe. Riſpelendevano i Giudici e gli Offiziali con abiti dorati, e cappe di ſeta. I Greci e i Giudei cantavano

le lodi del Papa, ciascuno nel loro linguaggio; un popolo innumerabile andava innanzi con palme e fiori; il Senatore, e il Prefetto di Roma erano a' piedi a' lati pel Papa, tenendo le redini del suo cavallo. In tal modo venne condotto al Palagio di Laterano. Occupò la S. Sede quattordici anni. Incontanente dopo la sua elezione, cioè nel giorno ventesimoterzo di Marzo, ne diede parte, come l'usato, a tutt'i Prelati della Cristianità (*Ap. Rain. n.* 17.), raccomandandosi alle loro orazioni; e nella stessa letteta commette loro di sollecitare i Crocesignati a marciare a Terra Santa, minacciandoli delle ecclesiastiche censure.

XXXIII. Nello stesso tempo e durante la quaresima dell'anno 1227. Pietro Amelino Arcivescovo di Narbona (*To.* 11. *Conc. p.* 304. *G. de Pod Lau. c.* 36.) tenne un Concilio Provinciale, dove si fecero venti Canoni, che cominciano così. Luigi Re di Francia di felice memoria, vedendo con quanta ostinazione i Laici di questa Provincia dispregiavano la scomunica, ordinò a Pamiers, col consiglio di Romano Cardinal Legato, e di tutt'i Prelati, e Baroni di Francia, ch'erano presenti, che chiunque si sarà lasciato scomunicare dopo tre ammonizioni, pagherà l'ammenda di nove lire e un danaro; e se dimora scomunicato un anno, gli saranno confiscati tutt'i beni. Vogliamo, che quest'ordine sia inviolabilmente osservato in tutta la nostra Provincia, moderando l'ammenda se vi fosse bisogno (*C.* 2. 3. 4.), secondo la pratica de Prelati di Francia.

Porteranno i Giudei sopra il petto una figura di ruota, per essere distinti; si conformeranno esternamente alla disciplina della Chiesa, quanto all'osservanza della Domenica, e delle Feste, e all'astinenza della carne, Staranno rinchiusi nella settimana Santa, per cansare gl'insulti de' Cristiani, da' quali tuttavia i Prelati

avranno penſiero di proteggerli. Ogni famiglia di Giudei pagherà ciaſcun anno a Paſqua una offerta di ſei danari alla Chieſa Parrocchiale. Si faranno tutt'i teſtamenti in preſenza di teſtimonj Cattolici, e del Parroco, o di altro eccleſiaſtico in ſuo cambio (*C* 5.), per far teſtimonianza, che il teſtatore è morto nella fede della Chieſa, e per fare eſeguire i legati pii. Altrimenti ſarà privo il teſtatore della ſepoltura eccleſiaſtica, e i Notai della entrata della Chieſa. Si eſcluderanno ancora quelli (*C.* 7.), che dopo l'età di qua tordici anni non ſi ſaranno confeſſati una volta all'anno, e a tal effetto i Sacerdoti ſcriveranno il nome di coloro, che ſi ſaranno confeſſati da eſſi. Udiranno le confeſſioni in un pubblico luogo, e non ſegretamente.

Gli Abati, i Priori, e gli altri (*C.*9.), che poſſeggono l'entrate delle Chieſe, preſenteranno a' Veſcovi nella proſſima Pentecoſte le perſone capaci a ſervirle, e ſarà loro aſſegnata una congrua porzione per il loro mantenimento, e per compiere i loro doveri. Stabiliranno i Veſcovi in ogni Parrocchia i teſtimonj ſinodali per fare inquiſizione d'eresia, e d'altri notori delitti, e farne loro la relazione (*C.* 14.) Ecco gli Inquiſitori. Gli Eretici notati, o giuſtamente ſoſpetti ſaranno privi, ſenza ſperanza di riaverli, di ogni pubblico offizio (*C.* 15.), ſi dinunzieranno, pubblicamente per iſcomunicati il Conte Raimondo e il Conte di Foix, il Viceconte di Beziers, i Toloſani, e tutti gli Eretici e i loro fautori (*C.* 17.); e ſi dichiareranno le loro perſone, come i loro beni eſpoſti al primo occupante. Si ordina finalmente, che il Concilio provinciale s'abbia a tenere ogni anno nella quarta domenica di quaresima (*C.* 20.).

Dopo queſto Concilio, l'Arciveſcovo di Narbona Pietro Amelino, Fulco Veſcovo di Toloſa, e

Bernardo Vescovo di Carcassona, andarono all'Armata comandata da Imberto di Beaujeu, contro il Conte Raimondo, e gli Albigesi, (*Guil Pod. c.* 36. 38. 39. *Chr. G. Nang.*) alla quale il Re Luigi, o piuttosto la Regina Bianca sua Madre, che governava nella sua minore età, mandò molti Vescovi, e molti Cavalieri, e gli Arcivescovi di Auch e di Bourdeaux vi si aggiunsero. Alla festa di S. Giovanni questo esercito di Crocesignati marciò verso Tolosa, e accampò a Pech-Almeri; donde ogni mattina spedivano de' lavoratori bene scortati ad abbattere le fortezze, e tagliare le vigne, e troncare le biade. Questa devastazione affliſſe talmente i Tolosani, che porsero orecchio alle propositioni di pace, che vennero loro fatte per parte di Romano Legato, di Elie Guerino Abate di Granselva, partito da Francia a tal fine, e convennero di raccogliersi a Meaux nel seguente anno, per conchiudere il trattato.

XXXIV. Per sostenere le spese di questa guerra, Romano Legato volle obbligare il Clero di Francia a continovare a pagare una decima; che avevano promessa al Re Luigi VIII. pel corso di cinque anni. Il Clero se ne dolse amaramente col Papa, e abbiamo in questo proposito la lettera del Capitolo di Parigi (*Ap. Rain.* 1227. *n.* 56. *Gall. Chr. to.* 1. *p.* 471.), alla testa del quale era allora il Decano Filippo di Nemours, poi Vescovo di Chalons, Comincia questa lettera così: Se Dio avesse riservato al suo popolo un altro Geremia per deplorarne la schiavitù, non si contenterebbe di farla per quattro alfabeti; e secondo la novità del delitto, inventerebbe una nuova specie di lamentazione. Poi: Avendo il Legato (*Sup. n.* 16.) raccolto a Bourges un concilio di tutta la sua legazione, v'intervennero i Deputati de' Capitoli, per riferire alle loro compagnie quanto vi fosse

ſtato deliberato intorno agli affari degli Albigeſi, ma ſenz'aver avuta facoltà veruna per acconſentire a coſa che ſi foſſe. Quando dunque il Legato li conſultò intorno alla materia della ſovvenenza: e volle perſuader loro che pagaſſero la decima de' beni della Chieſa per anni cinque, ſe il Re andava in perſona a queſta guerra, diſſero eſſi, che non era dato loro andar oltre il potere: e che non riſponderebbero altro che per ſe ſteſſi, e non per i loro Capitoli. Ma pareva loro utile il pagar queſta decima, ſe il Re non aveſſe voluto marciar in altra forma; ſapendo quanto la ſua preſenza era neceſſaria a quella impreſa. Vedendo però i capitoli con qual fervore s'era impegnato il Re in quella, pagarono la metà di una decima, non ſotto il nome di decima, ma di ſuſſidio volontario, per pura liberalità, e ſenza eſſervi obbligati da veruna promeſſa: e di buon animo avrebbero pagato di più, ſe Dio aveſſe conſervato il Re in vita, e nella medeſima riſoluzione.

Ma dopo la morte di queſto Principe tutto quel che potè fare il Legato con la Regina, quel ch'egli ordinò o promiſe, è ſtà fatto ſenza domandare l'aſſenſo de' Capitoli. Per lo che non vedendo ſoggetto, che poteſſe condur queſta guerra col medeſimo vantaggio di prima, non parve loro coſa ragionevole il pagare la decima di cinque anni: atteſo principalmente, che il Legato voleva, dicevano eſſi, coſtringerveli, come aveva promeſſo alla Regina, dicendole che le avrebbero dati fino i mantelli: e non voleva la Regina obbligarſi né a un certo tempo, a un dato numero di Cavalieri. Conſiderando dunque, che queſta liberalità riuſciva di obbligazione e di ſervitù, e temendo per l'avvenire, i Capitoli di Reims, di Sens, di Tours, e di Roano ſi appellarono alla S. Sede. Era l'atto di appellazione

in data del mercoledì prima della Pentecoste, cioè del ventesimosettimo giorno di Maggio 1227. Il Capitolo di Parigi aggiunge, che dopo quest' appellazione il Legato li fulminò con censure ecclesiastiche, e che fece loro togliere i beni degli Offiziali del Re, per costringergli al pagamento di questa decima. Il Capitolo di Sens scrisse al Papa allo stesso effetto.

Papa Gregorio rispose a queste lagnanze (1. *ep.* 133. *Rain. n.* 59.) con una lettera, in cui dice tra l' altre cose: Noi riconosciamo che la Chiesa Gallicana, dopo la S. Sede, è lo specchio di tutta la Cristianità, e lo stabile appoggio della fede; poichè nello zelo per la Religione, e nella divozione alla S. Sede, non seguita essa le altre Chiese; ma ci si permetta di dirlo, tutte le precede. Avendo dunque inteso il pregiudizio, che vi apporta una tal quale ordinanza, pubblicata a Sens dal Cardinale Romano nostro Legato, ne siamo stati molto afflitti. Con le nostre lettere gli abbiam fatta una gagliarda riprensione, com' egli meritava: e gli abbiamo fermamente imposto di rivocar subito quell' ordine. Tuttavia alle relazioni del Legato il Papa si mutò di proposito, e scrisse al giovane Re Luigi una lettera, in cui dice: Avendo ascoltati intorno all' appellazione de' Capitoli alcuni de' loro Deputati, e il Cardinal Legato; avendo parimente fatta considerazione, che per un affare sì utile alla Chiesa ebbe per diritto della sua legazione l' autorità di decretare quanto gli pareva espediente, giunta la speciale facoltà, che ne aveva ricevuta, abbiam trovata per legittima e santa cosa l' ordine e la promessa, che aveva fatta al Re col parere di quasi tutto il Concilio di Bourges, e per consiglio de' Cardinali nostri fratelli l' abbiamo approvata e ratificata, volendo che in conformità della promessa del Legato, vi sia pagata la decima

interamente. E' questa lettera del tredicesimo giorno di Novembre 1227.

XXXV. Durante il corso di questo affare, la Chiesa di Parigi cambiò di Pastore per la morte del Vescovo Bartolommeo. Era egli stato Canonico e Decano di Chartres, illustre per scienza, e principalmente in legge civile e canonica, commendabile per la integrità de' suoi costumi, e attentissimo agli affari della sua Chiesa, che governò con buon avvenimento (*Elog t.2. Analec. Mabil. p.*608). Per il suo merito venne innalzato alle Sede di Parigi nel mese di Dicembre 1223. dopo la morte di Guglielmo di Seignelai (*Dubois hist. Par. lib.*15. *c.*1.), ma tennela per soli quattro anni in circa, e morì nel ventesimo giorno di Ottobre 1227. Fu suo successore Guglielmo di Auvergna nativo di Aurillac allevato nella scuola di Parigi (*Sup. lib.*78. *n.*54.), dove divenne uno de' più celebri Dottori. Fu eletto Vescovo nel cominciamento del seguente anno 1228. e tenne la Sede ner ventun anno.

XXXVI. Frattanto ebbe Papa Gregorio alcune lettere dell' Arcivescovo di Strigonia, che gli mandò a dire l'apertura, che gli si dava per la conversione de' Cumeni o Comeni popolo infedele (*Du-Cang. sur Villehard. p.*336.), che abitava verso la Moldavia alla foce del Danubio. Diceva l' Arcivescovo: Ho di già battezzati alcuni Nobili di questa Nazione; e un Signor del paese, chiamato Boriz, desiderando di abbracciare la Fede Cristiana con tutt'i suoi sudditi mi mandò il suo unico figliuolo con de' Frati Predicatori, che sono nella missione in questi luoghi; e mi prega istantemente, ch' io vada in persona appresso di lui, acciocchè gli dia notizia del vero Dio. Io era incamminato all' esecuzione del voto, che feci d' andare alla Terra Santa. Ma stimai

Digitized by Google

bene di differire il mio viaggio, con la mira di guadagnare tante anime a Dio; e ſpediſco a voi l'Arcidiacono di Zala, ſupplicandovi umilmente che vogliate concedermelo. E perchè potrei fare maggior frutto in queſti paeſi con la qualità di Legato della S. Sede, la cui autorità è aſſai riſpettata, vi prego di volermela accordare, per modo ch'io poſſa nel voſtro nome predicare, battezzare, fabbricar Chieſe, ordinar Cherici, crear Veſcovi, e far generalmente tutto ciò che ſpetta alla propagazion della Fede. Il Papa concedette all'Arciveſcovo tutto quel che gli domandava, con una bolla dell'ultimo giorno di Luglio 1227.

Nel medeſimo anno, diede a' Frati Predicatori de' gran privilegj (*Hiſt Univ. Pariſ. t.* 3. *p.* 123.), con una bolla indirizzata a tutt'i Veſcovi, e gli altri Superiori eccleſiaſtici, in cui dice: vi preghiamo, e v'ingiungiamo di ricevere favorevolmente i Frati di queſt'Ordine per la predicazione, alla quale ſono deſtinati, e di eſortare i popoli, che avete in governo, ad aſcoltargli: imperocchè per autorità noſtra è permeſſo loro di aſcoltare le confeſſioni, e d'imporre le penitenze. Vi eſortiamo ſodamente ad aſſiſterli ne' loro biſogni. Ma ſe vi abbattete in Predicatori, che ſi dicono di queſt'Ordine, e badino a raccoglier danaro, li farete arreſtare, condannandoli come impoſtori. E' la Bolla del dì ventesimottavo di Settembre.

XXXVII. In queſt'anno 1227. doveva l'Imperator Federico imbarcarſi per la Crociata, ſecondo le ſue promeſſe tanto ſpeſſo reiterate. Per animarlo Papa Gregorio mandò a lui Galone dell'Ordine de' Frati Predicatori, con una lettera che comincia così (1. *ep.*142. *Rain. n.*21. *Gen.*). Ci poſe il Signore in queſto mondo come un Cherubino armato di ro-

Digitized by Google

tante ſpada per moſtrare a coloro, che ſvagano dal retto cammino, l'albero della vita. Imperocchè, riflettendo alla voſtra illuminata ragione, col dono della naturale intelligenza, e al nitido immaginare per la comprenſione delle coſe ſenſibili, ſi vede manifeſtamente in voi una virtù motrice, che diſtingue quanto ſi conviene da quel che non ſi conviene, ed una virtù comprenſiva, con cui potete voi agevolmente ottenere quel ch'è lecito è proprio. Tutta la lettera, ch'è molto lunga, va con queſto ſtile, e ſi eſtende ſino alle ſignificazioni miſterioſe degl'imperiali ornamenti. La Croce dov'era della vera Croce, e la lancia ornata di un chiodo della paſſione, che ſi portavano l'una e l'altra nelle proceſſioni avanti l'Imperatore, la Corona che aveva in teſta, lo ſcettro che teneva nella dritta mano, e il pomo d'oro nella ſiniſtra, tutto rinchiudeva alcuni miſterj, che non è facile il comprenderli, nè pure dopo la ſpiegazione, che vien data da queſta lettera. Ora io riferiſco a bella poſta queſti ſquarci delle lettere de' Papi, e degli altri, perchè lo ſtile forma una parte de' coſtumi. Così ſi può giudicare da queſti eſempj qual foſſe il genio e il guſto di quelli, che allora trattavano in tal modo gli affari più gravi.

Fu la lettera del Papa ſcritta da Anagni, dove paſsò nel meſe di Giugno, temendo della cattiva aria di Roma, durante l'Eſtate. Frattanto chiamandoſi un certo particolare in Roma falſamente Vicario del Papa, ſenza ſua ſaputa, ma ſoſtenuto da alcuni Romani, ſtava al portico di S. Pietro (*Vit. S. Greg. ap. Rain. n.24. Ric. S. Germ.*), e dava per danaro a tutt'i Croceſignati, che la domandavano, l'aſſoluzione del loro voto. Ma eſſendone il Papa avvertito, lo dinunziò al Senotore di Roma, che lo preſe, e caſtigò come n'era degno.

Ciò accadde nel meſe di Agoſto, in cui Federico coll' Imperatrice ſua moglie giunſe ad Otranto, dov' egli laſciolla, e andò a Brindiſi, dov' era raccolta tutta l' armata de' Croceſignati, e tutt' i baſtimenti per trasferirla. Ma la malattia, che inſorſe in queſt' armata, ne fece perire una gran parte; lo che non impedì l' Imperatore, che ſi apparecchiaſſe al paſſaggio con quelli, che gli rimanevano, e a tal effetto nel giorno della Natività della B. Vergine, otto di Settembre, ritornò ad Otranto, e vi ſoggiornò alquanto tempo, dentro al quale morì Luigi Langravio di Turingia, il più conſiderabile tra' Croceſignati di Alemagna, laſciando vedova ſua moglie Eliſabetta figliuola d' Andrea Re di Ungheria in età di venti anni, ma di rara virtù. S' Infermò lo ſteſſo Imperator Federico nella ſua dimora di Otranto, e in queſt' anno egli non paſsò a Terra Santa.

XXXVIII. Perſuaſo Papa Gregorio, che foſſe finta queſta malattia dell' Imperatore, e ſdegnato di tanta dilazione dopo le ſue così ſolenni promeſſe, lo dichiarò ſcomunicato in tal modo. Nel giorno di S. Michele ventinoveſimo di Settembre 1227. eſſendo nella Chieſa maggiore d' Anagni (*Vit. ap. Rain. n.29.*), veſtito pontificalmente, e aſſiſtito da Cardinali, da Veſcovi, e da altri Prelati, fece un ſermone, in cui preſe per teſto: Ch' è neceſſario, che accadano degli ſcandali; e avendo parlato del trionfo di S. Michele ſopra il dragone, dichiarò pubblicamente ſcomunicato l' Imperator Federico, come colui, che ricuſava di adempiere il ſuo voto, dopo molte ammonizioni; e ch' era incorſo nella ſentenza di Papa Onorio, alla quale s' era volontariamente ſoggettato, ſe non paſſava a Terra Santa nello ſtabilito termine (*Sup. n.9. Ric. S Germ p.990.*). Il Papa ritornò poi a Roma, dove l' Imperatore gli mandò

Digitized by Google

a fare le sue scuse, per mezzo degli Arcivescovi di Reggio e di Bari, del Duca di Spoleti, e del Conte di Malta. Ma il Papa non prestò fede a quanto gli dissero della malattia dell' Imperatore (*1.ep.177.t.10. Conc.p.312.ex Matt.Par.1228.*), e avendo raccolti in Roma quanti Prelati d' Italia potè mai, e anche del Regno di Sicilia, reiterò nell' ottava di S. Martino, cioè nel giorno diciottesimo di Novembre, la scomunica dell' Imperatore. In seguela il Papa scrisse una lettera circolare a tutt' i Vescovi, dove riferisce tutte le promesse, e tutte le procrastinazioni dell'Imperator Federico, che per ultimo termine aveva preso questo passaggio di Agosto 1227.; poi soggiunge: Vedete, come abbia egli adempiute queste promesse. Dietro alle sue frequenti istanze molte migliaja di Crocesignati erano passati a Brindisi nel termine prescritto, stimolati dalla minaccia della scomunica, ed erano venuti a questo porto; perchè la maggior parte delle altre Città marittime avevano perduta la grazia dell' Imperatore Ma ritenne sì lungamente i Crocesignati nel maggior fervore del caldo in questo paese mal sano, e in quest'aria corrotta, che una gran parte non solamente del popolo, ma ancora de' nobili e de' Signori vi sono morti di peste, di sete, di calore, e di altre incomodità, tra gli altri i Vescovi di Angers, e di Ausburgo: Una gran parte ritornarono indietro ammalati, onde sono morti per le vie, per gli boschi, e per gli monti. Gli altri s' imbarcarono, avendone appena avuta la permissione; quantunque non avessero vascelli bastevoli al trasporto, e non lo fecero che nella festa della B. Vergine, quando si avvicinava il tempo solito al ritorno. Si sono dunque esposti al pericolo per l'amore di G. C., credendo che l Imperatore li seguisse immediatamente. Ma dispregiando egli la divozione di questo po-

polo, le sue promesse, e le censure della Chiesa, si restituì alle usate delizie del suo Regno, sotto un vano pretesto di malatia.

Considerate dunque qual sia il dolore della Chiesa Romana in vedersi così crudelmente ingannata da un figliuolo, che si allevò dalla culla, e colmo di tanti benefizj, e in cui pose la sua speranza di questa impresa. Per non dargli motivo di distoglierſene, dissimulò essa gli esilj de' Prelati, gli spogli, le prigionie, e gl' innumerabili mali, che fece alle Chiese, al Clero, e a' Religiosi, senza noverare le lagnanze de' popoli, e de' nobili del patrimonio della Chiesa. Conchiude il Papa dichiarando, che l'Imperator Federico incorse nella scomunica, alla quale si è volontariamente soggettato, e minaccia di procedere più rigorosamente contro di lui, se la sua contumacia lo richiede, cioè di deporlo dall' Impero. Tal'è la lettera di Papa Gregorio.

XXXIX. L' Imperator Federico non tralasciò di rispondere (*Ab.Ursp p.*324.). Ma essendo ritornato a Capua nello stesso mese di Novembre, scrisse a' Principi di Alemagna una lunga lettera, dove scorrendo tutta la sua vita, raccoglieva tutt' i motivi di doglianza, che pretendeva avere contro de' Papi; di aver diminuito il suo Regno, sotto pretesto di conservarlo, di avere innalzato Ottone all' Impero, in suo pregiudizio, e il resto, come abbiam già veduto. Si scusava di non essersi imbarcato in quest' anno per la notoria sua infermità; e credeva di meritare più tosto ricompensa che castigo per parte della Chiesa, per le anticipazioni, che aveva già fatte in soccorso di Terra Santa (*Ric.S.Germ p.*991). Si doleva finalmente, che non avesse voluto il Papa ricevere le sue scuse, a lui presentate per mezzo de' suoi Inviati. Mandò queste medesime scuse a Roma

per un Dottor chiamato Roffrido di Benevento, che fecel pubblicamente leggere nel Campidoglio coll'assenso de' Romani. Scrisse parimente l' Imperatore a tutt' i Re, e Principi Cristiani, sostenendo che non s' era ritenuto dal suo viaggio per frivole scuse, come falsamente gli veniva imputato dal Papa; ma per cagione di una grandissima infermità, della quale chiamavasi Dio in testimonio; assicurando, che subito che avesse ricovrata la sanità, adempierebbe il suo voto, in modo conveniente alla Imperial dignità (*M. Paris.* 1228.).

Nella lettera al Re d' Inghilterra diceva egli: La Chiesa Romana arde di tal' avarizia, che non bastandole più i beni ecclesiastici, non si vergogna di spogliare i Principi Sovrani, e farli suoi tributarj. Ben ne avete voi un esempio assai manifesto nel Re Giovanni vostro Padre. Avete quello del Conte di Tolosa, e di tanti altri Principi, le cui terre tiene sotto interdetto, fino a tanto che li riduca ad una somigliante servitù. Io non parlo delle simonie, delle inaudite esazioni, ch' esercita sopra il Clero, delle usure manifeste, o palliate, ond' essa infetta tutto il mondo; tuttavia queste insaziabili mignatte usano discorsi tutti mele, dicendo che la Corte di Roma è la Chiesa nostra Madre, e nostra nutrice; quando non è altro che una matrigna, e la sorgente di tutt' i mali. E' conosciuta da' suoi frutti. Manda essa in ogni parte Legati con facoltà di punire, di sospendere, di scomunicare, non per seminare la parola di Dio, ma per ammassar danaro, e per raccogliere quel che non hanno seminato. Saccheggiano in tal guisa le Chiese, i Monasteri, e gli altri luoghi pii, fondati da' nostri Padri per mantenimento de' pellegrini, e de' poveri; e frattanto questi Romani, privi di nobiltà, e di valore, sonj solamente della lo-

ro letteratura, aſpirano a' Regni e agl' Imperi. E' ſtata la Chieſa fondata in povertà, e in ſemplicità. e niuno può darle altra baſe fuor quella, che G. C. vi poſe. Preſentemente ſono accuſato di non aver voluto far paſſaggio nel termine preſcritto. Ma oltre la mia infermità, era ritenuto da molti indiſpenſabili affari; tra gli altri dall' inſolenza de' Siciliani ribelli; e non era coſa giudizioſa, nè utile alla Criſtianità paſſare a Terra Santa, tralaſciando una guerra inteſtina.

XL. Frattanto il Papa ricevette alcune notizie da Terra Santa per mezzo di una lettera patente ſcritta in nome del Patriarca di Geruſalemme (*Greg. ep. 1. to. 11. Cone. p. 310. ex M. Par. 1227.*) degli Arciveſcovi di Ceſarea, di Nazaret, e di Narbona, de' Veſcovi di Vincheſtre, e di Exceſtre, e dei tre Maeſtri dell' Oſpedale, del Tempio, e dell' Ordine Teutonico. Noi ſiamo, dicevano eſſi, in eſtrema deſolazione, che l' Imperatore non ſia venuto in Siria nel paſſaggio di Agoſto. A queſto avviſo i pellegrini, ch' erano venuti prima, in numero di più che quarantamila buoni uomini, ſono ritornati indietro ſopra i medeſimi vaſcelli, che gli avevano condotti. Tuttavia dopo la loro partenza erano rimaſti circa ottocento Cavalieri, che gridavano tutti ad una voce: O rumpiamo la tregua, o ritorniamo indietro tutti inſieme. Si avrebbe durata gran fatica e trattenerli, ſenza il Duca di Limburgo, che doveva comandare l' eſercito in nome dell' Imperatore. Tenemmo conſiglio in tal affare, ed eſſendoſi dichiarato il Duca, che voleva rompere la tregua, gli rappreſentammo, che il farlo era pericoloſo, e anche non oneſto, eſſendo quella confermata con giuramento. Si replicò per parte del Duca, che aveva il Papa ſcomunicati tutti que' Croceſignati, che non foſſero andati a

tal passaggio, quantunque sapesse bene; che la tregua doveva ancora durare due anni; onde conclusero, che l'intenzione del Papa non era già, che la tregua fosse osservata. Dall'altro canto non volevano i pellegrini starsene in ozio; e molti dicevano; Se si ritirano, verranno i Saraceni a piombare sopra di noi, nulla ostante la tregua. Dopo dunque una lunga deliberazione, si risolvette di andar in Gerusalemme, e per rendersi la via più facile, cominciare dal fortificar Cesarea, e Gioppe, il che si credeva di poter fare prima del prossimo passaggio di Agosto. Fu publicata questa risoluzione fuori della città di Acri verso la festa de' Santi Simone e Giuda, con ordine a tutti i pellegrini di stare apparecchiati alla marcia per Cesarea nel giorno dopo di Ognissanti. La conchiusion della lettera è di domandare istantemente qualche soccorso a tutta la Cristianità; e il Papa la indirizzò a tutti i Fedeli inserita nella sua del giorno ventesimo di Dicembre 1227. Così autenticava egli la rottura della tregua co' Saraceni,

XLI. Frattanto seguitava a fulminare contro l'Imperator Federico. Raccolse in Roma un Concilio di Prelati di Lombardia, di Toscana, di Puglia e di tutto il patrimonio della Chiesa, e degli altri, ch'erano andati alla sua Corte a trattare i loro particolari interessi (*To.* 11. *Conc. p.* 413. *Acta ap Rain.* 1228. *n.* 1.). Fece un sermone, in cui prese per testo queste parole di Giobbe (*Job.* 31 35.); Chi mi darà un uditore; perchè l'onnipotente ascolti il mio desiderio? Indi avendo raccolti i voti, regolò il modo, con cui doveva procedere contro l'Imperatore, e replicò contro di lui la scomunica nel Giovedì Santo ventesimoterzo giorno di Marzo 1228. come accenna in una lettera a tutti i Vescovi di Puglia, in cui dice; Vedendo che l'Imperator Federico trascurava la sua salu-

salute, ricusando di compiere il voto, che avea confermato con giuramento, abbiamo sfoderata la spada medicinale di S. Pietro; pubblicando con ispirito di dolcezza la sentenza di scomunica, alla quale s'era assoggettato da se medesimo, se non passava a Terra Santa nel termine prescritto. Ma non che profittarsi della correzione, aggiunge nuovi a' vecchi peccati, e in dispregio delle chiavi della Chiesa, fa celebrare innanzi a se il divin servizio. Per questo non volendo mostrare, che si rispetti l'uomo a fronte di Dio, abbiamo nell'ultimo Giovedì S. proferita contro di lui solennemente la sentenza di scomunica; sì per non essere passato a Terra Santa, nè avere somministrate le truppe, e il danaro, che aveva promesso, come per aver impedito all'Arcivescovo di Taranto l'andata alla sua Chiesa, e il visitare il suo popolo; per avere spogliati i Templarj, e gli Ospitalieri de' beni, che avevano nel Regno di Sicilia, per non aver osservata la convenzione fatta tra lui, e il Conte di Celano, e Rinaldo di Aversa, di cui la Chiesa Romana s'era fatta per sua istanza mallevadrice; per aver tolte le sue terre al Conte Ruggiero, che aveva presa la croce, ed era stato ricevuto sotto la protezione della S. Sede; ed aveva ricusato di liberar di prigione il figliuol suo, secondo il nostro comandamento spesso reiterato.

Abbiamo aggiunto alla scomunica dell'Imperatore che tutt'i luoghi, dov'egli arriverà, saranno soggetti all'interdetto ecclesiastico; per modo che fino a tanto ch'egli vi sarà presente, non vi si celebrerà verun divino offizio, sotto pena di privazione di ogni officio, e beneficio a chiunque oserà di celebrarlo dinanzi a lui, e se in avvenire Federico interverrà al divino servizio, procederemo contro di lui, come contro di un Eretico, che dispregia le chiavi della

Chiesa. Finalmente, se non cessa di opprimere la Chiesa; e calpestare la sua libertà, o se seguita a dispregiare la scomunica, assolveremo dal giuramento loro tutti quelli, che gli giurarono fedeltà, particolarmente i vassalli del regno di Sicilia, perchè secondo il decreto di Urbano II. non si ha obbligo di mantenere la giurata fede a un Principe Cristiano, quando si oppone a Dio, e a' suoi Santi; e dispregia i loro comandamenti. Io non ho veduto altrove questo decreto di Urbano II. Gregorio segue: E se l'Imperatore non tralascia di opprimere gli orfani, le vedove, i nobili, e gli altri sudditi del regno, che appartengono specialmente alla Chiesa Romana, de' quali essa gli fece omaggio, tema di restar privo del diritto feudale.

XLII. L'Imperator Federico si curò tanto poco di questa tremenda bolla, che con gran magnificenza celebrò a Berletta la festa di Pasqua, in quest' anno 1228. venuta nel ventesimosesto giorno di Marzo (*Ric S. Germ. p.* 992.), ed in questa solennità fu maggiore la sua letizia, perchè intese la morte di Corradino Sultano di Damasco. Perciò spedì in soccorso di Terra Santa Riccardo Maresciallo del Principato con cinquecento Cavalieri (*Ab. Urst. p.* 325.). Aveva frattanto fatti chiamare a se i Frangipani, ed altri Romani, tra' più nobili e possenti, per impegnarli a giurargli fedeltà, come vassalli dell' impero, e per servirlo in ogni occorrenza. Fece dunque apprezzare per una certa somma tutt' i beni immobili, che avevano in Roma in case e in terreni, indi li comperò da essi restituendogli loro a titolo di feudo. Questi, essendo ritornati a Roma eccitarono il popolo contro il Papa, per modo che nel lunedì dopo Pasqua, mentre che celebrava la messa a S. Pietro, secondo il costume, andarono ad insultarlo

Digitized by Google

con alte grida mescolate di minacce, anche durante il Canone. Così non pensando il Papa d'essere sicuro in Roma, ne uscì nel mese di Aprile, e andò con buona scorta a Rieti, donde passò poi a Spoleti, e a Perugia.

Frattanto l'Imperatore tenne vicino a Barletta (*Ric. p.* 992.) una grand'Assemblea per regolare gli affari del Regno di Sicilia, durante la sua assenza. Ne dichiarò Bailo o governatore Rinaldo Duca di Spoleti; e in caso che venisse a morte egli stesso nel viaggio, che stava per intraprendere oltre mare, regolò la norma della successione tra' suoi figliuoli al Regno (*P.* 993.). S'imbarcò nel mese di Giugno a Brindisi, donde passò ad Otranto, e di là fece vela e arrivò con felicità a Terra Santa, donde non ritornò che nel vegnente anno. Il Papa gli aveva fatto dinunziare espressamente, che non pretendesse di passar il mare come Crocesignato fino a tanto che non fosse assoluto dalle censure, nelle quali era incorso; Ma l'Imperatore non pose mente a tal proibizione (*Sanut. p.* 211.),

XLIII. Da Spoleti Papa Gregorio andò ad Assisi a canonizzare S. Francesco. Prima di entrare nella città, si fermò a S. Damiano, dove visitò S. Chiara, e le rappresentò, che per ovviare a diversi inconvenienti (*Vading.* 1227. *n.* 1. *Vita S. Glaræ c.* 9. *ap. Sur.* 12. *Aug.*), doveva ella ricevere alcuni beni in fondi, offerendole di dargliene in copia. Ella gli rispose costantemente, che la santa povertà valeva più di tutte le facoltà, e che non vedeva tesoro più sicuro di quella. Il Papa le rispose; Se vi ritiene il vostro voto, figliola mia, io ve ne assolvo. S. Padre, rispose ella, non desidero altra assoluzione, che dei miei peccati.

Essendo il Papa entrato in Assisi andò a dirittu-

ra al ſepolcro di S. Franceſco, dove vi fece lunghe orazioni, e vi raccomandò la Chieſa agitata da tante turbolenze. Indi tenne conſiglio coi Cardinali, che lo accompagnavano, per procedere a queſta canonizzazione (*Bon. Vita. c.* 15.). Fece prendere una eſatta informazione de' miracoli del Santo tanto nella città, quanto nel Paeſe circonvicino. Furono eſaminati i teſtimonj, e meſſe in iſcritto le loro depoſizioni; e l'informazione fu eſaminata da' Cardinali, che parevano i meno favorevoli a queſta canonizzazione. Ritornò il Papa a Perugia per l'affare, che aveva coll'Imperatore, quivi fece eſaminare in pien Conciſtoro la validità di quel proceſſo; ed eſſendoſi ſtabilito di fare la canonizzazione di comun aſſenſo, ritornò con tutta la ſua Corte ad Aſſiſi; dove alla notizia di queſta ceremonia s'erano raccolti in gran moltitudine i Prelati, i Signori, e il popolo da diverſe Provincie. Finalmente la Domenica del giorno ſedicesimo di Luglio 1228. nella Chieſa di San Giorgio, dove il S. era ſeppellito, il Papa, eſſendo ſopra il ſuo ſoglio ſollevato, fece un ſermone, in cui preſe per teſto queſte parole dell'Eccleſiaſtico (*Eccle.* 1. 6.): Egli riſplendette nel Tempio di Dio come la ſtella mattutina, come la piena Luna, e come il Sole. Indi Ottaviano Cardinale Diacono de' SS. Sergio, e Bacco, e parente d'Innocenzo III. leſſe pubblicamente la relazione de' miracoli: allora, Raniero Capoccio, parimente Cardinale Diacono, recitò un altro diſcorſo (*Alb. Stad. an.* 1228.), per autenticare queſta relazione. Indi il Papa ſi levò, e diſſe ad alta voce: A gloria di Dio, della Beata Vergine Maria, e degli Apoſtoli S. Pietro e S. Paolo, e ad onore della Chieſa Romana ſiamo riſoluti, per conſiglio de' noſtri fratelli di mettere nel catalogo de' Santi il Beato Padre Franceſco, che Dio ha

glorificato nel Cielo, e sarà celebrata la sua festa nel giorno della sua morte. Tosto i Cardinali intonarono il *Te Deum*, e rispose il popolo con grandi acclamazioni di allegrezza. Fu spedita la bolla di canonizzazione tre giorni dopo, e commette, che la festa sia solennizzata nel quarto giorno di Ottobre.

XLIV. L' Imperatore Federico prima d'imbarcarsi scrisse a Papa Gregorio, che aveva lasciato piena facoltà a Rinaldo Duca di Spoleti di trattare la pace con la Chiesa, e mandò questa lettera per l' Arcivescovo di Bari, ed Errico Conte di Malta. Quantunque il Papa fosse persuaso, che quest' ambasciata non tendesse ad altro che a tenerlo a bada, non tralasciò di ascoltare l'Arcivescovo e il Conte di Malta in tutto ciò, che vollero proporre; ma vedendo, che non avevano altro incarico che di offerire Rinaldo per mediatore della pace, rispose il Papa, che quegli era un persecutore della Chiesa, e che non poteva, nè dovea trattar seco lui. Tosto gli Inviati si partirono, e Rinaldo non pensò più ad altro che a mover guerra al Papa. Assalì dunque il patrimonio di S. Pietro, avendo nelle sue truppe de' Saraceni di Sicilia, sudditi dell' Imperator suo Signore; e in questa guerra vi furono de' Sacerdoti ed altri Chierici presi, mutilati, acciecati, e messi anche sulle forche. Rinaldo assalì poi la Marca di Ancona e il Ducato di Spoleti, dove distolse molti sudditi dall' ubbidienza del Papa; in oltre i suoi Saraceni commisero grandi eccessi d' empietà e di crudeltà.

Il Papa, dopo avere adoperata in vano la scomunica contro Rinaldo, e i suoi (*Ric. S. Germ. p.* 994.), ben conobbe che bisognava opporre a questo male alcuni più gagliardi rimedj. e stimò che gli fosse permesso di valersi della spada materiale, e di rispingere la forza con la forza. Mandò dunque incontro

a Rinaldo della cavalleria e fanteria sotto la condotta di Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme, irritato, come abbiamo già veduto, contro l'Imperator suo genero; e vi aggiunse per la direzione di questa guerra il Cardinale Giovanni Colonna, trattandosi di aver a difendere i beni temporali della Chiesa Romana, queste truppe erano semplicemente chiamate l'esercito della Chiesa, e pretendevano di servire la religione, come Crocesignati. Ma in cambio di croce portavano sopra gl'abiti le chiavi, simbolo della potestà della Chiesa. In seguito vedendo il Papa, che Rinaldo non desisteva dal suo intraprendimento, risolvette di fare una diversione, e di entrar nelle terre dell'Imperatore. Avendo dunque raccolto un altro esercito in Campania dal lato marittimo lo mandò sotto il comando di Pandolfo di Anagni suo Cappellano, in qualità di Legato, e per Capitani il Conte Tommaso di Cefano, e Ruggiero di Aquita scacciati del Regno. Entrò questo esercito nelle terre del Regno nel mese di Gennajo del seguente anno 1129.

Tommaso di Aquino Conte di Acerra (*Ap. Matth. Paris.* 1129.), lasciato dall'Imperatore con gli altri per governare il Regno di Sicilia in sua assenza, gli scrisse in Siria nel seguente modo, in proposito di questa guerra: Dopo la vostra partenza avendo Papa Gregorio raccolta una numerosa armata, col mezzo di Giovani di Brienna, fu Re di Gerusalemme, e di altre valorose persone, alle quali ne diede il comando, è entrato nelle vostre terre, e contro la Cristiana legge deliberò di vincervi con la spada materiale, non potendo, dic'egli, farlo con la spada spirituale; imperocchè avendo Giovanni di Brienna raunate alcune considerabili truppe di Francia, e dei vicini paesi le mantiene col danaro del Papa, con la speranza

di giugnere all' Impero, se può mai assoggettarvi; e se si parla dell'Imperatore, risponde che non vi ha altro Imperator fuor che lui. In questa guerra le truppe del Papa abbruciano i villaggi, rubano il bestiame, prendono i prigionieri, che a forza di tormenti sono costretti a riscattarsi a caro prezzo; senza perdonarla alle donne, nè avere alcun rispetto alle Chiese, o ai cimiteri. Prendono i Castelli e i Borghi, senza considerare, che voi siete al servigio di G. C. I vostri amici, e particolarmente il Clero dell' impero, si stupiscono come in coscienza possa un Papa contenersi in tal modo, e far la guerra a' Cristiani, tanto più che quando S. Pietro voleva percuotere con la spada materiale, nostro Signore gli disse, che la rimettesse nel fodero (*Matt.* 26. 52.), e che chiunque percuoterà con la spada, perirà per la spada. Si maravigliano ancora, come colui, che ogni giorno scomunica i ladri, gl' incendiarj, e quelli che tormentano i Cristiani, possa autorizzare tali violenze. Provvedete dunque, vè ne scongiuro, alla vostra sicurezza, e all' onor vostro; poichè Giovanni di Brienna pose custodi a tutti i porti di qua, perchè ritornando voi senza cautela, possa farvi prigione, lo che a Dio non piaccia.

Il Papa dal suo lato faceva gran lagnanze contro lo stesso Tommaso Conte di Acerra (*Ap. Matth. Par.* 1228. *f.* 11. *Conc. p.* 315.), come si vede da una lettera, che scrisse a Romano Cardinale Legato in Francia in data del quinto giorno di Agosto 1228. L' Imperatore, dic' egli, si serve de' Saraceni per rovinare le case degli Ospidalieri, e de' Templarj, che hanno fin qui conservati gli avanzi di Terra Santa. Vale a dire, che l'Imperatore, o i suoi Luogotenenti permettevano a' Saraceni di Sicilia di saccheggiar le terre di questi Cavalieri situati nel Regno.

Seguita la lettera: Avendo i Templarj ricovrato il bottino, che i Saraceni avevano preso loro fino al valore di sei mila marchi d'argento, Tommaso Conte di Acerra, al loro ritorno, violentemente lo ritolse loro, restituendolo a' Saraceni; poichè i Templarj, secondo gli statuti dell' Ordine loro, non osavano adoprar l'armi loro contro i Cristiani. Perseguitando Tommaso questi due ordini militari, per forza gli dispogliò di molte terre, e vuol annullare que' privilegj, che hanno dalla S. Sede per assoggettargli alla giurisdizione dell' Imperatore. Egli restituì a' Saraceni cento schiavi, che gli Ospidalieri e i Templarj avevano in Sicilia, ed in Puglia, senza dar loro verun compenso. Sappiate ancora, che quantunque l'Imperatore si sia imbarcato con poche truppe, mandò contro il patrimonio della Chiesa un grosso Esercito di Cristiani, e di Saraceni; per lo che vi commettiamo, che pubblichiate tutto ciò in tutt' i luoghi della vostra legazione, ed esortiate i fedeli a difendere la fede, e la religione, nel modo, con cui sosterrebbero i loro particolari interessi.

XLV. In Inghilterra Stefano di Langton Arcivescovo di Canterburì morì nel nono giorno di Luglio 1228. dopo aver tenuta quella Sede ventidue anni (*M. Paris.* 1228. *Sup. lib* 76 *n.* 30. *Cave Sac Schol. p.* 488.). Lasciò molti scritti, particolarmente alcuni comentarj sopra la Scrittura, che si custodiscono manoscritti nella Biblioteca d' Inghilterra. Dopo la sua morte i Monaci di Canterburì. con la permissione del Re, elessero dal loro corpo il Dottor Gualtiero di Emesam nel terzo giorno di Agosto. Ma quando lo presentarono al Re, dopo lunga deliberazione lo ricusò. Gli veniva rinfacciato, che suo Padre fosse andato alle forche, convinto di latrocinio; e che s' era dichiarato contro il Re Giovanni al tempo dell'

Digitized by Google

interdetto. I Vescovi della Provincia opponevano dall'altro canto a Gualtiero, che si fosse abusato di una Religiosa, e ne avesse avuto de' figliuoli; e sostenevano, che l'elezione non doveva esser fatta senza di loro. Difendeva Gualtiero gagliardamente la sua elezione, ed essendosi appellato alla S. Sede, prese seco lui alcuni Monaci, andò a presentarsi al Papa, e gli domandò istantemente di confermarla. Ma sapendo il Papa, che il Re, ed i Vescovi vi si opponevano, rimise la decisione dell'affare fino a tanto che ne fosse del tutto informato. Avendo inteso il Re, e i Vescovi, che Gualtiero era andato alla Corte di Roma, fecero mettere in iscritto i rimproveri proposti contro di lui, e spedirono la carta a Roma sigillata co' loro sigilli da' Vescovi di Rocheſtre e di Chester, col Dottore Giovanni Arcidiacono di Bedford, per essere loro avvocato. Avendo il Papa esaminata bene ogni cosa, col consiglio de' Cardinali, deputò il giorno alle parti per giudicarne diffinitivamente il giorno dopo delle ceneri; cioè nel Giovedì primo giorno di Marzo 1229.

XLVI. Nel medesimo anno 1228. andò in Inghilterra un Arcivescovo della grande Armenia per visitarvi le reliquie de' Santi, e i luoghi di divozione, come aveva fatto negli altri Regni, portando seco alcune lettere di raccomandazione del Papa (*M. Par. eod.*). Andò particolarmente al Monastero di S. Albano primo martire d'Inghilterra, e gli venne fatta buona accoglienza dall'Abate e da' Monaci, tra i quali si ritrovava Matteo Paris, famoso storico. Soggiornò l'Arcivescovo Armeno per qualche tratto in questo Monastero, per riposarsi delle sue fatiche; e per mezzo de' suoi interpreti faceva molti quesiti intorno alla Religione e a' costumi del Paese; e raccontava dal suo lato molte maraviglie delle provin-

Digitized by Google

cie di Oriente. Gli domandò un Monaco, se nel suo Paese si celebrava la Concezione della B. Vergine; sì, rispose egli, per la ragione che un Angelo l'annunziò a Gioacchino afflitto, ed allora abitante nel deserto. Per lo stesso motivo noi facciam quella di S. Giambatista; e quanto a quella di Nostro Signore non v'è fedele alcuno, che ne dubiti. Noi dunque celebriamo queste tre Concezioni nell'Armenia.

Gli fu demandato fra l'altre cose quel che sapesse di un certo Giuseppe, di cui si parlava molto, che si diceva essere stato presente alla passione di Nostro Signore, e vivo ancora per prova della Religione Cristiana. Un Cavaliere d'Antiochia, ch'era nella compagnia dell'Arcivescovo, e gli serviva d'interprete, rispose in francese: Monsignore ha benissimo cognizione di questo Giuseppe, e poco prima che partisse per Occidente, lo accolse alla sua mensa in Armenia. Quando G. C. fu preso da' Giudei, e condotto davanti a Pilato, quest'uomo, chiamato allora Cartafilo, era usciere di Pilato, e mentre che i Giudei tiravano G. C. fuori del Pretorio, dopo averlo fatto condannare, Cartafilo spinselo asprамente col pugno al dosso, e dissegli, insultandolo: Cammina presto Gesù, cammina, a che tardi? G. C. lo guardò con severa faccia, e gli disse: Io vado, e tu mi attenderai, finchè io venga. Dopo la resurrezione di nostro Signore Cartafilo ricevette il battesimo dalla mano di Anania, che battezzò S. Paolo, e prese il nome di Giuseppe. Aveva trent'anni in circa, e giunto a' cento fu colto da una infermità, che pareva incurabile, durante la quale venne rapito in estasi. Ma essendo risanato, si ritrovò nella età medesima, in cui era al tempo della passione di Nostro Signore, e questa rinnovazione gli accadeva ogni cent'anni. Spesso dimorava in Armenia, e

nei paesi d' Oriente, vivendo co' Vescovi, e con gli altri Prelati. E' un uomo pio, di santa vita, che parla poco, e solamente per rispondere alle domande che gli si fanno circa i fatti dell' antichità. Ricusa i doni, contentandosi di quanto è necessario all' alimento, ed al vestito. Sparge molte lacrime, e aspetta con timore la venuta estrema di G. C., sperando tuttavia misericordia, perchè l'offese per ignoranza. Ben si comprende, che da questa favola è nata quella del Giudeo errante, e non si sa se convenga più maravigliarsi dell' ardire degli Armeni a spacciarla, o della semplicità degl' Inglesi a crederla.

XLVII. Arrivò l' Imperator Federico nel porto d' Acri in Palestina nella vigilia della Natività della B. Vergine, cioè nel settimo giorno di Settembre 1228. S'era imbarcato con venti galee, e cento Cavalieri, e poca fu l' obbedienza, che ritrovò in que' paesi (*M.Par.an.*1228.*Sanut.p.*213.). Imperocchè mandò il Papa due Frati Minori, che in suo nome presentarono lettere al Patriarca di Gerusalemme, con le quali gli commetteva di denunziare l'Imperatore per iscomunicato, e spergiuro. Proibiva ancora agli Ospidalieri, a' Templarj, e a' Cavalieri Teutonici di ubbidirgli, e di avere verun riguardo per lui. L' Imperatore al suo arrivo ritrovò, che i Cristiani guidati dal Duca di Limburgo aveano fortificato Cesarea, ed alcuni Castelli; e che non rimaneva a rifaurare altro che Gioppe, per andare in Gerusalemme (*Ep Frid. M.Par.*1229.). Approvò egli questo disegno, ed essendosi messo alla loro testa, giunsero a Gioppe nel quindicesimo giorno di Novembre. Frattanto il Sultano di Egitto Melic-Camel era accampato vicino a Gaza una giornata più oltre, e il Sultano di Damasco suo nipote a Napluſa, parimente discosto una giornata.

Mandò l' Imperator Federico (*Sanut.*) due Signori a Melic-Camel, con alcuni preſenti, a dirgli che voleva averlo per fratello ed amico, che non era andato per deſiderio di conquiſte, avendo terre baſtevoli ad appagare la ſua grande ambizione; ma ch' era andato a ricuperare i Santi luoghi, e il Regno di Geruſalemme, che apparteneva per diritto a ſuo figliuolo (*Ric. S. Germ. p.* 992.), e ciò perchè l' Imperatrice Yolanda ſua novella Spoſa era morta nel medeſimo anno, dopo aver dato alla luce un figliuolo chiamato Corrado. Aggiungevano i Romani, che ſe il Sultano voleva reſtituire Geruſalemme, non conveniva far guerra, nè ſpargere uman ſangue. Melic-Camel era bene informato delle deboli forze di Federico, e della diſunione, che v' era tra Criſtiani, e tuttavia non tralaſciò di mandargli alcuni preſenti, e gli fece dire che ſi ſpiegaſſe intorno a quell' amicizia, che voleva legare ſeco lui. Quanto a Geruſalemme, ſoggiuns' egli, è un articolo importante, non pel valore del paeſe, ma per il riſpetto, in che hanno i Muſulmani quella Città; e in particolare il Tempio, che conſiderano come la caſa di Dio, e vi pervengono da tutte le parti, e con tanta divozione, con quanta i Criſtiani al Sepolcro di G. C.: per modo che s' io lo abbandonaſſi, potrebbe il Califo accuſarmi per traditore della mia Religione. Quel che ſi chiama quì il Tempio di Geruſalemme, non è l'antico tempio di Geruſalemme diſtrutto lungo tempo prima dell' Imperator Tito (*Sup lib.* 28. *n.* 9.). Era la Moſchea chiamata Alaxa fabbricata nello ſteſſo luogo, dappoichè il Califo Omario ebbe preſa Geruſalemme nel 636. (*Lib. n.* 44. *n.* 67.). Fu queſta Moſchea cambiata in Chieſa nella conquiſta di Goffredo di Buglione e ſi dava a credere a' pellegrini (*Jac. Vitr. Orient. c.* 62. *lib.* 74. *n.* 11.),

ch'era il Tempio di Salomone risabbricato da' Cristiani, dopo essere stato distrutto da' Romani. Era la Chiesa Patriarcale, ma avendo Saladino presa Gerusalemme, avevala ristabilita in Moschea.

XLVIII. Dopo un segretissimo trattato, si conchiuse tra l'Imperator Federico e il Sultano l'accomodamento in questi termini (*Ap Rain.* 1229 *n.* 15). 1. Dà il Sultano Gerusalemme all'Imperatore, ed ai suoi Luogotenenti, perchè ne disponga, e la fortifichi a suo talento. 2. L'Imperatore non porrà mano nella Gemlata, ch'è il Tempio di Salamone, ne in quanto si comprende nel suo recinto; e non comporterà, che Franco veruno se ne impadronisca, nè rimarrà senza verun cambiamento in poter de' Musulmani, per farvi le orazioni loro, e il pubblico e libero esercizio della loro religione; e saranno le chiavi delle porte d'esso recinto in mano di quelli, che quivi dimorano per custodire la Moschea. 3. Non s'impedirà a Musulmano veruno, che vada in pellegrinaggio a Bettelemme. 4. Se qualche Franco fermamente crede nella maestà, e nella dignità del Tempio, potrà entrarvi a dire le sue preci; altrimenti non sarà sopportato nè pure in alcuna parte del recinto. Per questa credenza s'intendeva un rispetto verso questa Moschea simile a quello de' Musulmani. 5. Se in Gerusalemme un Musulmano danneggerà un altro Musulmano, sarà chiamato davanti a' Giudici della sua religione. 6. Non darà l'Imperatore soccorso alcuno a Franco, nè a Musulmano veruno per mover guerra a' Musulmani, durante questa tregua. nè a ciò gli ecciterà, o prenderà in ciò veruna parte. 7. Richiamerà l'Imperatore tutti coloro, che intraprenderanno di fare qualche danno alle terre di Melic-Camel, e lo proibirà a tutt'i dominj suoi. 8. E se pretendono alcuni Franchi di contravvenire a' patti compresi in questa tre-

Digitized by Google

gua, sarà l'Imperatore tenuto a difendere il Sultano contro di loro. 9. Tripoli e il suo Territorio, Carac, Castelbianco, Tortosa, Margat, e Antiochia, con tutto quel che vi si ritrova, resterà nel medesimo stato durante la tregua, come durante la guerra, e proibirà l'Imperatore a tutt'i suoi di dare alcun soccorso a' Signori di quelle piazze. In oltre venne restituito a' Gristiani Bettelemme, e il Territorio tra questa Città, e Gerusalemme, Nazzaret con la strada fino ad Acri, il Territorio di Tiro Sidone, o Saida con le sue dipendenze (*Ep.Frid. ap. Matt. Par.* 1229.). Questa tregua che doveva durare dieci anni, venne giurata da entrambe le parti nella Domenica del giorno diciottesimo di Febbrajo 1229. Ma Geroldo Patriarca di Garusalemme, i Templari, e gli Opitalieri non vi ebbero parte alcuna, riguardandola come vergognosa, e svantaggiosa alla Gristianità, e avendo l'Imperatore per iscomunicato. Il Patriarca passò ancora (*Ep. Patr. ap. Rain. n.* 3.) a proibire, che si riconciliassero i luoghi santi di Gerusalemme, e vi si celebrasse il divino servizio. Ricusò pure indifferentemente a tutt'i pellegrini la permissione di entrarvi, e di visitare il S. Sepolcro, allegando la proibizione, che ne aveva fatta il Papa, e che non era rivocata.

Non tralasciò l'Imperatore di entrare in Gerusalemme nel Sabbato diciassettesimo giorno di Marzo, e il dì vegnente, ch'era la terza Domenica di quaresima, andò in abiti regi alla Chiesa del S. Sepolcro, accompagnato da' Cavalieri Teutonici, e da una quantità di nobili, e di popolo; e come non si trovava Vescovo, che gli desse la corona, la prese da se medesimo da su l'altare. Allora il Maestro dell'Ordine Teutonico si levò, e fece un lungo discorso, prima in Alemanno, poi in Francese, indirizzando là

parola alla nobiltà, e al popolo, in cui lodò l'Imperatore, dolendosi degli Ecclesiastici. Terminò invitando i nobili o contribuire alle fortificazioni della città; e l'Imperatore fece ricevere per mezzo di alcuni secolari le obblazioni del S. Sepolcro, e delle altre Chiese, per essere impiegate nelle medesime opere. Ma partì da Gerusalemme la mattina dopo, e ritornò immediatamente ad Acri, senz'aver dato ordine a tali fortificazioni. Ne' due giorni, che fu a Gerusalemme, scrisse alcune lettere trionfanti per ringraziare Dio del felice avvenimento, che aveva procurato a' Cristiani di rientrare nella S. Città. Abbiamo due di queste lettere, una a Papa Gregorio (*Ap. Rain. n.* 12. *Ap. M. Paris.*), che non contiene altro che discorsi generali; l'altra ad Errico Re d'Inghilterra, che si avanza a maggiori particolarità; e si può giudicare, che l'Imperatore scrivesse lo stesso ad altri Principi.

XLIX. Ma il Patriarca di Gerusalemme scrisse su lo stesso soggetto due lettere in istile molto diverso l'una al Papa, e l'altra a tutt'i fedeli. Nella lettera al Papa rileva tutti gli svantaggi ricevuti da' Cristiani dopo l'arrivo dell'Imperatore, e interpreta in mala parte tutto il suo procedere (*Ap. Rain. n.* 3.). Gl'imputa a colpa l'aver ricevuto dal Sultano alcune donne, che cantavano, e danzavano durante il pranzo, come se fosse un tradire la sua religione, imitando i costumi de' Saraceni. Si duole della segretezza, che affettò nel maneggio della tregua, dispregiando i pareri de' Prelati, e de' Signori; e rileva la sua precipitosa partenza, prima di aver dati gli ordini per fortificare Gerusalemme. Aggiungeva il Patriarca (*N.* 15.) in questa lettera gli articoli del trattato tradotti dall'Arabo in Francese, come gli ho riferiti, sopra ciascuno de' quali fa alcune osservazioni per dimostrarne i difetti ed eccone il tenore.

Digitized by Google

Nella cessione, che fa il Sultano di Gerusalemme, non parla altro che dell' Imperatore, e de' suoi Luogotenenti, senza far menzione alcuna nè della Chiesa, nè de' pellegrini. Il Sultano di Egitto non ha potuto fare questa cessione in pregiudizio del Sultano di Damasco suo nipote, ch'era in possesso di Gerusalemme, e che non ha voluto nè giurare, nè ratificare il contratto. E' un intollerabile abuso il cedere agl' Infedeli il Tempio di Dio, ch'è la sede Patriarcale, senza ne pure permettere a' Cristiani di entrare nel recinto, se non hanno di quel luogo la stessa opinione che i Saraceni, e ciò mentre si permette a questi di entrare liberamente a Bettelemme, e senza esame veruno. Dall' altro canto come tutte le Città vicine a Gerusalemme sono in potere degl' infedeli, e che anderanno a far loro orazioni al Tempio in maggior numero de' Cristiani, che verranno al S. Sepolcro; come potranno i Cristiani rimaner padroni di Gerusalemme pel corso di dieci anni senza querele e senza pericolo della lor vita? tanto più che si dà a' Saraceni nella Città diritto come a' Cristiani. S' impegna l' Imperatore in questo trattato di non praticare verun atto di ostilità direttamente, nè indirettamente contro i Saraceni durante la tregua. Come accordare questo giuramento con quello, che fece alla Chiesa, di mantenere a Terra Santa per due anni duemila Cavalieri, e cinquanta galee; e che per non aver adempiuto, si meritò la scomunica? La promessa di non soccorrere i Signori di Antiochia, di Tripoli, e delle altre Città è nuova e inaudita. Fino a qui, finchè v'era tregua nel Regno di Gerusalemme, i Cavalieri del Regno, e gli altri Cristiani non tralasciavano di difendere queste piazze. Tali sono i rimproveri del Patriarca al trattato dell' Imperatore.

Nel-

Nella lettera a tutt' i fedeli, comincia egli dal dire, che l' Imperatore si diportò meschinamente dal principio fino alla fine di tutto il corso del suo viaggio (*Ap M.Par.an.*1229.), con gran pregiudizio della Grociata, e dispregio della religione. Egli è venuto, seguita egli, scomunicato, ed hà condotto seco appena quaranta Cavalieri e senza danaro; sperando di supplire alla sua indigenza con le spoglie della Siria. E dopo aver narrato il suo trattato col Sultano, e la sua entrata in Gerusalemme, soggiunge: Nella quarta Domenica di Quaresima passò ad Acri; si avvicinava il tempo del passaggio, ed avendo tutt' i pellegrini visitato il S. Sepolcro, si disponevano a partire; e non avendo noi tregua col Sultano di Damasco, vedendo il paese abbandonato, avevamo deliberato di ritenere delle truppe sopra i fondi dell' elemosina di Filippo Re di Francia. Lo che risaputosi dall' Imperatore, ci fece intendere, che si maravigliava di tal risoluzione, avendo egli fatto tregua col Sultano di Egitto. Noi gli rispondemmo, che non vi era compreso il Sultano di Damasco, il quale ci poteva assalire ad onta di quel di Egitto. Replicò l' Imperatore, ch' essendo egli fatto Re di Gerusalemme, non si poteva senza sua permissione tenere truppe full' armi dentro al suo Regno. Indi avendo fatti raccogliere fuori della Città i Prelati, i Religiosi, e tutt' i pellegrini, ch' erano in Acri, parlò loro, dolendosi fortemente di noi, e caricandoci di calunnie; e volgendo la parola al Mastro del Tempio, si sforzò di oscurare la sua riputazione, volendo scusarsi a costo altrui. Finalmente proibì a tutt' i Cavalieri stranieri di dimorare nel paese da quel giorno in poi; e comandò al Conte Tommaso, che lasciava per suo Luogotenente, di castigar corporalmente il primo, che vi trovasse, per servire di esempio.

Considerando dunque la sua malizia, noi raccogliemmo i Prelati, e i pellegrini, scomunicammo tutti coloro, che dassero ajuto o consiglio all'Imperatore contro la Chiesa, come i Templarj e gli altri Religiosi, o i pellegrini. Di che sempre più irritato l'Imperatore fece custodire tutti gl'ingressi, proibendo, che ci fossero arrecati viveri, mettendo in ogni parte balestrieri ed arcieri, per insultare i Templarj e i pellegrini. La Domenica delle Palme, alcuni de' Frati Predicatori, e de' Minori, essendo andati a' luoghi destinati per predicarvi la parola di Dio, li fece condur via dalla sua gente, che avendoli tratti da' loro pergami, e gittati per terra, gli sferzarono per la Città a guisa di ladri. Vedendo poi, ch'erano inutili queste violenze, trattò di pace con noi; ma non eseguendone egli le condizioni, noi ponemmo la Città sotto interdetto. Allora deliberò di non far più lungo soggiorno nel paese: e come se avesse voluto distruggere ogni cosa, fece segretamente caricare sopra i vascelli le armi, che si custodivano ad Acri da lungo tempo per difesa del paese, e ne mandò la maggior parte al Sultano di Egitto suo caro amico. Finalmente s'imbarcò di nascosto il giorno de' Santi Filippo, e Giacomo, cioè nel primo di Maggio; e partì senza dire addio ad alcuno.

L. Quello, che stringeva l'Imperator Federico alla partenza, era l'avviso che aveva ricevuto, fin dal precedente inverno, della guerra, che gli faceva il Papa in Italia con prospero avvenimento; e questo pensiero aveva affrettato il suo trattato col Sultano (*Sanut.p.213.an.1229.p.392.*). Non era nè pure sicuro in Palestina; imperocchè Matteo Paris autore di quel tempo dice, che i Templarj, e gli Ospitalieri, incoraggiti dall'autorità del Papa, così

Digitized by Google

espressamente dichiaratosi contro l' Imperatore, scrissero al Sultano di Egitto, che aveva deliberato l' Imperatore di andare al fiume Giordano per divozione a piedi con poco seguito, e che in tal forma poteva il Sultano a suo talento prenderlo, o farlo uccidere. Avendo il Sultano ricevuta questa lettera, conoscendone il sigillo, detestò la perfidia de' Cristiani, e particolarmente di questi Religiosi: e col parere del suo Consiglio, mandò questa lettera all' Imperatore, ch' era già stato avvertito del tradimento. Ma non poteva egli crederlo, atteso la qualità delle persone. Tuttavia dissimulò fino al tempo opportuno alla vendetta. Questa fu la sorgente dell' odio suo contro questi due Ordini militari. Vero è di questo tradimento venivano aggravati più i Templarj, che gli Ospitalieri.

LI. In Francia Raimondo Conte di Tolosa concluse la pace con la Chiesa e col Re, nel cominciamento di quest' anno. Secondo le proposizioni fatte da Elia Guerino Abate di Gran-Selva (*Sup. n.* 32. *Guill. Pod. Laur. c.* 39.), si raccolsero a Meaux, considerata come una Città neutrale, come quella, che apparteneva al Conte di Sciampagna. Il Cardinale Romano, Legato del Papa, andò a questa conferenza con molti Prelati, che vi aveva chiamati. L' Arcivescovo di Narbona Pietro Amelino v' intervenne co' suoi suffraganei, e il Conte Raimondo con molti de' Tolosani. Si deliberò per molti giorni, ed essendo estese le condizioni del trattato si trasferì l' Assemblea a Parigi, per condurla a perfezione in presenza del Re. Questo trattato fu ridotto in forma di lettere patenti del Re, e dice in sostanza (*Catel. Comtes de T. p.* 335. *t.* 11. *Conc. p* 415.): ch' essendosi Raimondo finalmente soggettato, è venuto a domandare, giustizia non già, ma grazia alla Chiesa, ed

Digitized by Google

al Re, promettendo in avvenire di essere loro fedele. Discaccerà da tutte le sue terre gli Eretici, e ne farà una esatta inquisizione. Discaccerà parimente i masnadieri, restituirà alle Chiese tutti gli stabili, e farà loro pagare le decime anche de' suoi dominj. Pagherà molte somme specificate in particolare, per compensare i danni delle guerre passate. Darà quattromila marchi d'argento per mantenere i Maestri a Tolosa pel corso di dieci anni, cioè due Dottori in Teologia, due Decretisti, vale a dir Canonisti, che spiegavano il Decreto di Graziano, sei Maestri delle arti liberali, e due di Grammatica. Questa è l'Istituzione della Università di Tolosa.

Dopo avuta l'assoluzione, riceverà subito Raimondo la Croce dalle mani del Legato, per andar fra due anni oltre mare, contro i Saraceni: vi dimorerà cinque anni continui, e questa sarà la sua penitenza. Rimetterà Giovanna l'unica sua figliuola nelle mani del Re, che la farà sposare ad un suo fratello, mediante la qual cosa il Re gli lascerà tutta la Diocesi di Tolosa, eccettuata la terra del Maresciallo, cioè di Guido di Levis Maresciallo della Fede, dal quale sono discesi i Signori di Mirepoix. Dopo la morte di Raimondo, tutte le sue terre apparteranno al fratello del Re, che avrà sposata la sua figliuola, ed a' loro figliuoli; e non lasciandone, ritorneranno queste terre al Re, ed a' suoi successori. Sono queste le principali condizioni di questo trattato, concluso a Parigi nel mese d'Aprile 1228. cioè 1229. avanti Pasqua, che in quest' anno fu il quindicesimo giorno di Aprile (*Chr.c.*40). Onde Guglielmo di Pui-Laurens, autore di quel tempo, dice che questa pace si fece alla fine dell' anno, che in Francia terminava con la Quaresima. Terminò in tal modo la guerra degli Albigesi, sotto un Re di quattordici anni, governato da una donna.

Digitized by Google

Nel Venerdì S., decimoterzo giorno d'Aprile, il Conte Raimondo (*G. Pod. Laur. c.* 39.) ricevette da Romano Legato la solenne assoluzione dalle censure ecclesiastiche, con quelli, che seco lui v'erano incorsi. Fu compassionevole spettacolo il veder questo Principe, ch'era stato sì possente, essere condotto scalzo in camicia e sottocalzone avanti all'altare. A questa cerimonia intervenne con Romano Legato, Ottone Vescovo di Porto Legato in Inghilterra (*It. Sac. t.* 1. *p.* 152.). Corrado suo predecessore era morto nell'ultimo giorno di Settembre 1227.

Nello stesso tempo del trattato, cioè nell'Aprile avanti Pasqua (*T.* 11. *Conc p.* 423.) si pubblicò in nome del Re un ordine, indirizzato a tutt'i suoi sudditi nella Diocesi di Narbona, di Caors, di Rodi, d'Agen, d'Arles, e di Nismes, contenente dieci articoli, per istabilire il proemio, le libertà, e le immunità della Chiesa Gallicana in queste Provincie, afflitte da sì lungo tempo dall'eresia, e dalla guerra. Questa è la prima volta, che si ritrova questo nome di libertà della Chiesa Gallicana (*Marca 3. concord. c.* 1.). E' dunque ordinato, che gli Eretici condannati da' Vescovi del luogo, o da altra persona Ecclesiastica, che ha facoltà, saranno puniti, senza veruna dilazione. La pena de' nasconditori, e fautori degli Eretici sarà la infamia, e la confiscazione de' beni. I Signori de' luoghi, e i Baili Regj saranno tenuti a ricercare esattamente gli Eretici, e a presentargli a' Giudici Ecclesiastici. Chiunque avrà preso un Eretico, riceverà in ricompensa due marchi d'argento, condannato che sia l'Eretico: colui, che per un anno sarà restato scomunicato, sarà costretto a ritornare alla Chiesa col sequestro di tutt'i beni. Si restituiranno alla Chiesa tutte le decime ritenute da lungo tempo.

Digitized by Google

LII. Nel medesimo anno 1229. insorse a Parigi una questione tra gli Scolari, e i Borghesi, ch' ebbe triste conseguenze (*M.Par.p.*299.). Il Lunedì, e il Martedì grasso, andarono alcuni Scolari Cherici a prendere l'aria e a divertirsi nel Borgo di S. Marcello, allora diviso dalla Città. Dopo aver giuocato per un tratto di tempo, si fermarono in una osteria, dove ritrovarono del buon vino: ma essendo venuti a contesa coll' Oste pel prezzo del vino, cominciarono dall' una e dall' altra parte a schiaffeggiarsi, e a trarsi i capelli. Accorsero le persone del luogo, e liberarono l' Oste dalle mani de' Cherici, da loro posti in fuga dopo d' averli battuti bene, e anche feriti coloro, che facevano maggior resistenza. Essendo essi rientrati nella Città così mal conci, eccitano i loro compagni a vendicarli, per modo che il seguente giorno molti uscirono con ispade e bastoni, ed entrati per forza in una osteria, ruppero tutt' i vasi, le botti, e sparsero il vino sul pavimento, poi innoltrandosi nelle vie, si avventarono addosso a quanti incontrarono uomini e donne, e molti ne ferirono.

Il Decano del Capitolo di S. Marcello ne presentò la querela a Romano Legato, e al Vescovo di Parigi, che andarono insieme a trovar la Regina Bianca, allora Reggente, pregandola a reprimere questo disordine. Ella commise al Proposto di Parigi e ad altri suoi d' andare immediatamente a castigare gli autori di questa violenza, senza perdonarla ad alcuno. Essendo usciti, si abbatterono fuori delle mura della città in moltissimi Cherici, che scherzavano, ma che non avevano punto avuta parte nella violenza usata, imperocchè quelli, che l' avevano commessa erano Piccardi. Si nominavano allora così i popoli più vicini alla Fiandra. Gli Arcieri del Pro-

Digitized by Google

posto furono addosso a quelli, che incontrarono; quantunque fossero disarmati, ne ferirono; spogliarono, e ne uccisero alcuni. Gli altri fuggirono via celandosi nelle vigne e nelle petriere. Tra i morti v'erano due Cherici di considerazione per ricchezze ed autorità, l'uno Fiammingo e l'altro Normando. Allora i Professori dell'Università sospesero tutte le lezioni, e le dispute; e andarono in corpo a ritrovar la Regina e il Legato, domandando giustizia, e rappresentando, che non era ragionevole, che il fallo di alcuni dispregievoli Scolari portasse pregiudizio a tutta l'Università; ma che bisognava contentarsi di punire i colpevoli.

Non avendo l'Università avuta soddisfazione dalla Regina, dal Legato, nè dal Vescovo di Parigi si dispersero tutti i Maestri, e gli Scolari, per modo non rimase in Parigi un solo Dottore di fama (*Du Boulai t. 3. p. 134.*); la maggior parte si ritirò ad Angres, alcuni ad Orleans, e si crede che ciò fosse l'origine di queste due Università. Altri passarono a Reims, molti a Tolosa, alcuni in Ispagna, in Italia e in altri stranieri paesi; molti in Inghilterra, dove il Re Errico III. gl'invitò tutti, offerendo loro qual città più volessero eleggere, ed ogni libertà e sicurezza. E' la lettera del sedicesimo giorno di Luglio, nel decimo terzo anno del suo Regno, ch'è l'anno 1229. di cui si tratta.

LIII. Frattanto si approssimava il tempo prescritto dal Papa a giudicare della elezione del Monaco Gualtiero all'Arcivescovado di Canterburi (*Matth. Par. p. 299.*). Era questo termine assignato pel Giovedì primo giorno di Marzo di quest'anno; e gl'Inviati del Re d'Inghilterra erano a Roma per lo proseguimento di questo affare, cioè Alessandro di Staveneise, Vescovo di Chalse, Errico di Stanford,

Vescovo di Rocheſtre, e il Dottor Giovanni di Outon. Sollecitavano assiduamente il Papa, e i Cardinali; ma trovandogli al solito ritrosi, temettero di non riuscire nel loro disegno, ch' era di far annullare la elezione. Avendo dunque deliberato fra loro, promisero al Papa in nome del Re dell' Inghilterra, e dell' Irlanda, la decima di tutti i mobili, per sostenere la sua guerra contro l'Imperatore, purchè appagasse il Re loro Signore. Il Papa, che non aveva niente a cuore, quanto la sua guerra, si lasciò vincere, e profferì la sua sentenza in Concistoro, dove diceva, che udite avendo ambe le parti, aveva commesso l' esame dell' Arcivescovo eletto al Vescovo di Albano, e a due altri Cardinali; che lo interrogarono, seguita egli, intorno alla calata di G. C. all' inferno, se ciò fosse accaduto nella sua Carne, o senza la sua Carne; sopra la consagrazione del suo Corpo all' Altare; e come poteva Rachele pangere i suoi figliuoli, essendo morta prima; intorno alla sentenza di scomunica data contro la forma del diritto; intorno al matrimonio, se l' uno de' contraenti è morto infedele; e sopra tutti questi articoli rispose malissimo. Per questo giudicandolo incapace di riempiere una tal Sede, abbiamo cassata la elezione fatta della sua persona, riserbandoci a provvedere questa Chiesa. Questa riserva merita di essere osservata.

Allora gl' Inviati del Re, e de' Vescovi suffraganei di Canterburì, avendo mostrato al Papa la facoltà loro, proposero per Arcivescovo il Dottor Riccardo Cancelliere della Chiesa di Lincolne, assicurando che fosse un uomo di eminente sapere, e di buoni costumi, e atto a rendere gran servigi alla Chiesa Romana, ed al Regno d' Inghilterra. Indussero dunque il Papa, e i Cardinali ad acconsentire

di darlo loro per Arcivescovo, ed egli scrisse una bolla a' Vescovi della Provincia, in cui ordina loro di ricevere quel Metropolitano, che ha dato loro; come se l'avesse eletto di suo proprio moto (*Matth. Par. p.* 306.). Fu consagrato Riccardo nel giorno della Santissima Trinità, decimo di Giugno nel medesimo anno 1229. ma tenne la Sede di Canterburì due anni.

LIV. Per raccogliere la decima, che gl' Inviati del Re d' Inghilterra avevano promessa al Papa, mandò il Papa Stefano suo Cappellano in qualità di Nunzio, il quale avendo fatto intendere al Re il motivo del suo viaggio (*Id. p.* 304.), il Re fece raccogliere i Vescovi, gli Abati, i Priori, i Parrochi, i Templarj, gli Ospitalieri, i Conti, e i Baroni. Questa Assemblea fu tenuta ad Oueſtminſter nella seconda Domenica dopo Pasqua nel giorno ventinovesimo di Aprile 1229. Stefano Nunzio lesse pubblicamente la lettera del Papa, in cui domandava a tutti i Cherici, e a' Laici la decima di tutti i loro mobili in Inghilterra, in Irlanda, e in Galles; per sostenere la guerra, che aveva intrapresa contro l'Imperator Federico. Io feci, dic' egli, da me solo questa impresa per la Chiesa universale, cui Federico scomunicato, e ribelle sforzavasi di rovesciare da lungo tempo, come si vedeva a manifesti segni: non bastavano le ricchezze della S. Sede per abbattere questo Principe; onde la necessità lo costrinse ad implorare il soccorso di tutti i figliuoli della Chiesa. Imperocchè se la Chiesa Romana soccombe, conviene che tutti i membri periscano col loro capo. Qui si vede l'equivoco preso tanto spesso a quei tempi di confondere la Chiesa con lo stato temporale del Papa, o de' Vescovi; imperocchè l'Imperatore non attaccava punto nè poco la podestà loro spirituale.

Digitized by Google

Il Nunzio appoggiò la bolla co' suoi discorsi, sostenendo a' circostanti, ch' era onor loro ed interesse insieme l'accordare al Papa quanto domandava. Tutti aspettavano, che il Re gli sostenesse; ma egli stette in silenzio, non potendo disapprovare la promessa de' suoi inviati. I Signori, e tutti i Laici ricusarono schiettamente di dare questa decima; non volendo soggettare alla Chiesa Romana le loro terre, e i loro beni temporali. Ma i Vescovi, e tutto il Clero, dopo aver considerato tre o quattro giorni, ed aver molto mormorato, si soggettarono a pagare la decima; temendo di scomunica, o d' interdetto, se si opponevano agli ordini del Papa. Acconsentirono dunque, benchè a dispetto, e volevano convenirsi per una somma, che riuscisse comportabile. Ma il Nunzio, dicevasi, guadagnò con danaro Stefano di Segrave, dal quale il Re allora prendeva consiglio; e tanto fece, ch' egli ottenne, che la decima dovesse essere interamente pagata. Allora il Nunzio mostrò a' Prelati la facoltà, che aveva dal Papa per imporre la decima, secondo una nuova tassa, che ne sarebbe fatta, senza veruna sottrazione di debiti, nè di spese. Aveva parimente commissione di scomunicare coloro, che vi si oppponevano, e d'interdire le loro Chiese. E come aveva il Papa un istantaneo bisogno di soccorso, costrinse i Prelati a spedirgli immediatamente il danaro, o prendendolo essi a prestanza, o in altro modo; salvo di averne poi a reintegrare sopra i particolari. Si comprendeva in questa medesima decima la ricolta dell' anno, ch' era ancora in erba; e si esigeva con tal rigore, che i Prelati furono costretti a vendere, o ad impegnare i Reliquarj, i Calici, e gli altri sacri Vasi. Aveva il Nunzio in sua compagnia certi usurai, che sotto il nome di mercanti offerivano danaro a quel-

li, ch' erano astretti, ma con interessi tanto eccedenti, che si acquistarono la pubblica maledizione; e molti di questi usurai oltramontani, da quel tempo in poi si stabilirono in Inghilterra. Non avevano gl' Inglesi altra consolazione in questa esazione, se non che gli altri Regni non ne erano esenti.

In effetto Papa Gregorio domandava da ciascun lato soccorso per questa guerra (*Epist. ap. Rain.* 1229. *n.* 13. 34.), in Italia, in Ispagna, in Portogallo, in Francia, in Alemagna, dove mandò il Cardinale Ottone, con ordine di passare in Danimarca (*Godefr. an.* 1230. *Rain.* 1228. *n.* 19.), e nel precedente anno il Papa ne aveva scritto al Re di Svezia. Pretendeva egli parimente, che i Vescovi, in virtù del loro giuramento, fossero costretti ad andare in persona in suo ajuto, e riprese fortemente l'Arcivescovo di Lione, perchè aveva in ciò mancato.

LV. Giovanni di Brienna, e gli altri Capi dell' esercito del Papa, facevano la guerra all'uso di quel tempo, cioè crudelmente, uccidendo senza necessità, e usando spesso la mutilazione delle membra. Il Papa n'ebbe compassione, e scrisse nella seguente forma al Cardinal Pelagio Vescovo d' Albano, suo Legato all' esercito: Iddio vuole mantenere la libertà della sua Chiesa, in guisa che l'umiltà non c'impedisca di difenderla, e che questa difesa non ecceda i limiti dell' umanità (3. *ep.* 24. *ap. Rein. n.* 44). Donde ne seguita, che il difensore della libertà ecclesiastica non deve usare la spada materiale contro i Tiranni, che perseguitano la Chiesa, se non che di rado, e suo mal grado. Non dev'esser avido di sangue, nè cercar di arricchirsi a spese altrui: ma piuttosto di ricondurre nel diritto cammino, quelli, che n'escano, e conservarli nella loro libertà. E' cosa indegna nell' esercito di G. C. uccidere quelli, che si possono man-

Digitized by Google

tener vivi, o il mutilarli sfigurando la immagine del Creatore, come abbiamo con dolore inteso essere occorso a' passati giorni. Ah! fratel mio, non conviene a noi, che richiamiamo alla Chiesa gli erranti figliuoli suoi, lo irritarlo col prenderci piacere di sparger sangue. La Chiesa, che concede la sua protezione a' delinquenti, per liberarli dalla morte, ben deve guardarsi dall' uccidere, e dal mutilare. Per questo vi commettiamo di far esattamente custodire quelli che da quì in poi caderanno in poter delle vostre truppe; senza far loro altro male; per modo che abbiamo motivo di racconsolarsi della loro schiavitù anzi che della cattiva libertà, di che godevano prima. E proibirete a coloro, che comandano all'Esercito, di praticare sì fatte violenze, sotto pena della nostra indignazione, e di pena pecuniaria; come giudicherete a proposito. Così salveremo dalle imputazioni l'onor della Chiesa e il nostro. E' la lettera del giorno diciannovesimo di Maggio 1229. Io lascio giudicare a' militari, se tali temperamenti sieno facili a mettersi in pratica.

LVI. Aveva l'esercito del Papa conquistato un gran numero di piazze in Campania, in Puglia, e in tutte le Provincie d'Italia, dipendenti dal Regno di Sicilia (*Ric. S. Germ.* 1228. 1229.). Ma quando si sparse la notizia, che l'Imperator Federico era ritornato da Terra S., e giunto a Brindisi, i suoi servi ripresero animo, e in breve tempo riacquistò tutto quello, che aveva perduto. Giovanni di Brienna medesimo abbandonò l'Italia, e se ne ritornò in Francia per apparecchiarsi al viaggio di Costantinopoli, imperocchè l'Imperator Roberto di Courtenai, era morto nel precedenre anno 1228. lasciando per suo successore Balduino suo fratello in età fra i nove, e i dieci anni. Per governar l'Impero nella sua mino-

Digitized by Google

re età, credettero i Sig. Franceſi di Romania di non poter far meglio; che chiamare Giovanni di Brienna, ſpogliato dal ſuo Regno di Geruſalemme (3.*ep.*25. *R.n.*47.). Convennero parimente, che una figliuola, che ancora gli rimaneva, ſpoſaſſe il giovane Balduino quando foſſe in età; che il Re Giovanni foſſe incoronato Imperatore, e ne aveſſe il titolo, e l'autorità per tutto il corſo di ſua vita, e che quando Balduino aveſſe anni venti, veniſſe inveſtito del Regno di Nicea, e di tutto quello, che i Latini poſſedevano in Aſia. Fu queſto trattatto confermato dal Papa nel nono giorno di Aprile 1229.

LVII. Sino a quì Papa Gregorio s'era contentato di ſcomunicar Federico, ſenza eſeguire le minacce fatte da lui di paſſare più oltre; ma in queſt' anno, dopo avere reiterata la ſcomunica, vi aggiunſe queſta clauſola (*Ap. Rain. n.* 37.): E perchè, ſpregiando la ſcomunica, non è venuto a ſoggettarſi agli ordini della S. Sede, noi dichiariamo proſciolti dal loro giuramento tutti coloro, che gli hanno promeſſo fedeltà, particolarmente i ſudditi del Regno di Sicilia, poichè niuno deve mantenere fedeltà a colui, che ſi oppone a Dio, a' Santi, e che calpeſta i ſuoi comandamenti. Nuova maſſima, e che pare che dia autorità alle ribellioni. Il Papa ſcomunicò poi Rinaldo Duca di Spoleti, Bertoldo ſuo fratello, e molti altri, tra' quali Teodoro Comneno Principe di Epiro. E l'atto del ventеſimo giorno di Agoſto 1229. (*Ric. S. Ger. p.* 1003.). Teodoro Comneno ricercava l'amicizia dell' Imperatore Federico, e verſo l'Autunno di queſt'anno gli mandò un Ambaſciatore con alcune truppe e ricchi preſenti.

LVIII. In eſecuzione del trattato di pace concluſo a Parigi col Conte Raimondo, ſi riconciliò la città di Toloſa nel meſe di Luglio dello ſteſſo anno

col mezzo di Pietro di Colmieu Vicegerente del Cardinal Raimondo Legato, che vi andò poi egli medesimo (*Guil. de Pod. Laur. c.* 40. *to.* 11. *Conc. p.*425.), e nel mese di Settembre vi si tenne un Concilio, dove intervennero i tre Arcivescovi di Narbona di Bourdeaux, e di Auch con molti Vescovi ed altri Prelati. Raimondo Conte di Tolosa vi si trovò parimente con altri Signori; il Sinischalco di Carcassona, e due Consoli di Tolosa, l'uno della città, l'altro del borgo, che in nome di tutta la Comunità giurarono di osservare la pace. In questo concilio furono pubblicati quarantacinque Canoni, che il Legato disse aver fatti col consiglio de' Vescovi, de' Prelati, de' Baroni, e de' Cavalieri; e tendono tutti ad estirpare la eresia, ed a ristabilire la pace, e la publica sicurezza. Eccone la sostanza.

Sceglieranno i Vescovi in ciascuna Parrocchia (*C.* 1.) un Sacerdote, e due o tre Laici di buona fama, a' quali si farà giurare di andare in traccia esattamente, e spesso, degli eretici. in ogni casa, nelle cantine, è in tutt'i luoghi, dove potessero ascondersi e dopo aver usata cautela, perchè non fuggano. ne avviseranno immediatamente il Vescovo, il Signore del luogo, o il suo Bailo. Avranno anche i Signori (*C.* 3.) attenzione di andar in traccia degli eretici ne' villaggi, nelle case, e ne' boschi; e se alcuno di essi è convinto di aver permesso ad un eretico per danaro, o per altro, di dimorare nella sua terra (*C.* 4.), prenderà la terra, e sarà data la sua persona in mano del suo Signore, perchè ne faccia giustizia. Il Bailo, che non sara attentissimo nel ricercare gl'eretici del luogo dove risiede (*C.* 7), perderà i suoi beni, e non potrà più essere Bailo ne quivi, nè altrove. La casa dove sarà trovato un eretico sarà atterrata, e confiscato il fondo (*C.* 6). Ma per non

dar luogo alle calunnie, niuno sarà punito per eretico, se non sarà per tale giudicato dal Vescovo, o da un Ecclesiastico, che ne abbia facoltà (*C.* 8.). Ciascuno potrà ricercare, e prendere gli eretici sopra l'altrui terre, e il Bailo del luogo sarà obbligato a prestargli mano (*C.* 9.).

Gli eretici convertiti da se medesimi non dimoreranno nella loro città, s'ella è sospetta (*C.* 10); e per segno, che detestano il loro primo errore, porteranno sopra del loro abito due croci di un altro colore, l'una a destra, l'altra a sinistra: e non saranno ammessi alle pubbliche incumbenze, se non saranno reintegrati dal Papa, e dal suo Legato. Ma gli eretici, che si sono convertiti per timore di morte o di altra cosa, e non di loro propria volontà (*C.* 11.), saranno rinchiusi con diligenza del Vescovo, per modo che non possono corrompere veruna persona. Quelli che possederanno i loro beni, somministreranno loro da vivere; se non hanno beni, il Vescovo vi provvederà. Se scriveranno in ogni Parrocchia i nomi di tutti gli abitanti (*C.* 12.); tutti gli uomini da' quattordici anni, e le donne da dodeci in poi, giureranno avanti al Vescovo, o a' suoi Delegati, di rinunziare a qualunque eresia, di mantenere la fede Cattolica, e di perseguitare e dinunziare gli eretici. Sarà avuto in sospetto di eresia colui, che non farà questo giuramento, che sarà rinnovato ogni due anni. Tutt'i fedeli dell'uno e dell'altro sesso si confesseranno tre volte all'anno al proprio Sacerdote, o ad altro col suo assenso. e si comunicheranno tre volte, a Natale, a Pasqua, e a Pentecoste. Colui, che non lo farà, sarà avuto in sospetto di eretico.

Non si permetterà a' Laici di tenere i libri del Testamento vecchio o del nuovo (*C.* 14), quando non fosse che alcuno per divozione volesse avere un

ſalterio, un Breviario, o le ore della Beata Vergine. Ma proibiamo con iſtrettiſſimo rigore, che abbiano i ſuddetti libri tradotti in lingua volgare. Queſta è la prima volta, ch'io trovo fatta queſta proibizione; ma poſſiamo ſpiegarla favorevolmente, dicendo, che gli animi erano tanto innaſpriti, che non ſi potevano raffrenare i contraſti, altro che ritirando i Sacri libri, dei quali ſi abuſavano gli eretici. Per altro abbiamo veduto, che trent' anni prima di qveſto Coocilio Papa Innocenzo III. diceva, che il deſiderio d' intendere le Sacre Scritture e piuttoſto lodevole, che riprenſibile. e che biſognava ſolo informarſi, quali foſſero gli autori di uua verſione in lingua volgare, e con quale intenzione l'aveſſero fatto (*Sup. lib.* 75. *n.* 24. *c.* 12. *ex de hæret.*). Seguita il Concilio di Toloſa; Chiunque ſarà diffiamato o avuto in ſoſpetto di ereſia (*C.* 15.), non potrà da qui in poi eſercitare la profeſſione della medicina; e quando un infermo avrà ricevuta la comunione dalle mani del Secerdote, ſi cuſtodirà diligentemente ſino al giorno della ſua morte; o della ſua convaleſcenza, perchè non poſſa approſſimarviſi alcuno eretico ſapendo noi gli enormi inconvenienti che ne ſono accaduti. Si faranno i Teſtamenti in preſenza dell' Parroco, o in ſua aſſenza, di un altro Eccleſiaſtico, ſotto pena di nullità (*C.* 16.). Tutti i figliani capi di famiglia ſaranno obbligati di andare alla Chieſa tutte le Domeniche, e le feſte di precetto ad aſcoltare il divino offizio, la predica, e la Meſſa intera. Se vi mancano ſenza legittimo impedimento, pagherà ciaſcuno dodici quattrini torneſi, applicabili metà al Signore, metà alla Chieſa.

Molti Canoni di queſto Concilio riguardono i d'itti, e le immunità delle Chieſe e del Clero, coſe abolite, e alterate dagli eretici (*C.* 19.20.21.23.24.).

Ri-

Riguardano gli altri la pace, e la pubblica ſicurezza, e preſcrivono molti mezzi per mantenerla (*C.* 28. 29. 30. *ec.*). E' ordinato a' Giudici di eſercitare la giuſtizia gratis, ſenza eſigere coſa veruna dalle parti, nè pure ſotto preteſto di coſtume (*C.* 43.).

LIX. Nel medeſimo anno, e nel giorno ventеſimonono di Aprile, fu tenuto un Concilio a Tarracona in Aragona (*To.* 11. *Conc. p.* 437.), dove preſedette Giovanni Veſcovo di Sabina Legato della S. Sede. Era il ſuo nome di famiglia Allegrino, e il luogo di ſua naſcita Abbeville (*Rain.* 1229. *n.* 57). Era ſtato Monaco di Clugnì, poi Arciveſcovo di Beſanzone, e dopo aver ricuſato il Patriarcato di Coſtantinopoli, Papa Gregorio IX. lo fece Cardinale Veſcovo di Sabina, e lo mandò Legato in Iſpagna per giudicare la cauſa del matrimonio di Giacomo I. Re di Aragona con Eleonora di Caſtiglia. Raccolſe dunque queſto Concilio, dove intervennero gli Arciveſcovi di Toledo, e di Tarracona, e nove Veſcovi del Regno di Caſtiglia e di Aragona. Il maritaggio fu dichiarato nullo per eſſere ſtato contratto fra proſſimi parenti, ſenza diſpenſa; e il Re Giacomo non vi ſi oppoſe. Solamente rappreſentò al Concilio; che aveva ſpoſata la Principeſſa in faccia della Chieſa, credendo che le nozze foſſero legittime, e ne aveva un figliuolo chiamato Alfonſo. ch'egli aveva deſtinato ſuo ſucceſſore, e gli aveva fatto dar giuramento da' ſuoi Vaſſalli. Per queſto dichiarò, che confermava la ſua deſtinazione, e ſe v'era biſogno, legittimava il ſuo figliuolo di ſua regia autorità. La ſua dichiarazione venne inſerita negli atti del Concilio, e alcuni anni dopo, quando ſi voleva contendere lo ſtato al Principe Alfonſo, Papa Gregorio confermò la ſentenza del ſuo Legato, e lo dichiarò legittimo, atteſa la buona fede de' ſuoi Genitori.

LX. Mentre che l'Imperator Federico era in Puglia, raccolse le sue truppe affine di respingere quelle del Papa, nè tralasciò di mandargli a fare alcune proposizioni di pace per mezzo degli Arcivescovi di Reggio, e di Bari, e del Maestro de' Cavalieri Teutonici (*Ric. S. Germ. p.* 1001.). Essendo giunto a Cajazzo, ch'era assediato dall' esercito del Papa, presero alcune lettere dal Vescovo di Albano, e dal Cardinale di S. Prassede, con le quali andarono alla Corte di Roma: ma ritornarono indietro senza effettuar nulla (*P.* 1004.). Tuttavia essendo l'Imperatore nel mese di Novembre in Aquino, il Maestro de' Cavalieri Teutonici gli arrecò alcune buone novelle del suo trattato col Papa, ed essendo andato incontro a Tommaso di Capua Cardinale di S. Sabina, lo condusse all' Imperatore col progetto del trattato (*Ab. Ursp. in fin. Stor. an.* 1230.). Frattanto l'Imperatore chiamò in Italia molti Signori di Alemagna, perchè fossero arbitri delle sue differenze col Papa, cioè Bernardo Patriarca di Aquileja, Eberardo Arcivescovo di Salsburgo, Sifrido Vescovo di Ratisbona, Leopoldo Duca d'Austria, e il Duca di Dalmazia e d'Istria. Volle parimente alcuni altri mediatori tanto della Corte di Roma, quanto del rimanente dell'Italia. Ma non si potè conchiudere la pace altro che nel seguente anno. Quì termina la Cronaca di Corrado, che nel 1215. era stato eletto Abate di Ursperg dell'Ordine de' Premonstratensi nella Diocesi di Ausburgo.

LXI. In questo Verno il Tevere inondò straordinariamente, per modo che nel primo giorno di Febbrajo 1230. l'acqua pervenne alle case in Roma fino a S. Pietro, ed a S. Paolo (*Gesta Gregor. ap. Rain. n.* 2. *Ric S. Germ. p.* 1003.). Vi perirono molti uomini e molti animali. Si perdette una infinità di grano, di vino, e di mobili: e quando diminuì l'inonda-

Digitized by Google

zione, restarono nella città molti serpenti grandi, che cagionarono un' orribile infezione, ed infermità. Tanto spavento n'ebbero i Romani, che temendo di perir tutti, tosto per deliberazione comune mandarono alcuni Deputati in Perugia a pregar il Papa che ritornasse. Egli vi acconsentì, e la prima settimana di Quaresima, ch'era nel fine dello stesso mese di Febbrajo, rirornò in Roma; dove fu accolto con grand' onore e allegrezza. Fece egli arrecare de' viveri da' luoghi circonvicini, di che s'aveva gran bisogno.

LXII. Nel mese di Maggio di quest'anno 1230. tennero i Frati Minori il loro Capitolo Generale in Assisi; dove si fece la traslazione del corpo di S. Francesco col favore del Papa (*Vita per S. Bonav. c.* 13. *Vading. an.* 1230.), accordando egli indulgenze a coloro, che v'intervenivano, e privilegj alla nuova Chiesa, dove doveva essere posto. Si fece la traslazione solamente nel ventesimoquinto giorno di Maggio vigilia della Pentecoste. Fu tratto il corpo della Chiesa di S. Giorgio, dove prima era stato collocato, e trasferito nella nuova, che ha il nome di S. Francesco. Venne la Chiesa di S. Giorgio donata a Santa Chiara, e alle sue Vergini, per ricovrarle nella città, e dar loro maggior comodo che non avevano a S. Damiano. Il Magistrato, e i Cittadini di Assisi, temettero che questa traslazione non fosse un pretesto per carpir loro il corpo di S. Francesco, o a meno per rubarne qualche parte; perciò se ne impadronirono a forza, e non comportarono, che fosse portato da altri che da loro medesimi; lo che turbò l'allegrezza di questa solennità.

LXIII. Frate Elia, ch'era allora Ministro Generale de'Frati Minori; aveva preso cura della nuova Chiesa, ch'era magnifica (*Vading.* 1229. *n.* 2.), e per supplire alle spese aveva domandato danaro a tutte le

Provincie. Ma ſopra tutto furono offeſi i zelator della povertà da ciò, ch'egli poſe all' entrata della nuova Chieſa una conca di marmo perchè ſerviſſe di tronco; e queſta era una pubblica traſgreſſione della regola, che aſſolutamente proibiva, che ſi maneggiaſſe danaro. Inforſero dunque grandi querele contro Frate Elia nel Capitolo dell'anno 1230.(*Id.*1230. *n.*2). Imperocchè del raccolto danaro una gran parte ne aveva impiegata nelle ſue particolari comodità. S'era provveduto di un buon cavallo, e di ſervi; mangiava in particolare nella ſua camera, e vi tripudiava. Aveva cercato di renderſi favorevole la moltitudine de' Frati, ottenendo dal Papa molti privilegj contro la eſatta oſſervanza della regola, come di potere in certi caſi ricevere danaro per interpoſte perſone: ſoſtenendo, che il modo di vivere di San Franceſco non era praticabile letteralmente altro che da uomini così perfettamente uniti a Dio quanto era egli. Ora venivaſi ad imputar d'imprudenza il S. uomo; imperocchè il numero de' Frati, e le altre circoſtanze non ſi erano cambiate dal ſuo tempo in poi: non eſſendo che quattro anni ſoli ch' era morto.

Aveva Frate Elia tratti al ſuo parere la maggior parte de' Frati, quali per timore eſercitando egli una diſpotica autorità, quali per ſemplicità, e per ignoranza. Due ſoli oſarono di reſiſtergli in faccia. S. Antonio di Padova, e un Ingleſe chiamato Adamo del Marais; e nol fecero tuttavia impunemente: furono caricati d'ingiurie e di percoſſe, come foſſero ſtati ſciſmatici, che tendeſſero alla diviſione dell' Ordine. Furono fatte contro di loro alcune ſentenze, delle quali ſi appellarono alla S. Sede. Ma non avrebbero canſata la prigionia, che loro apparecchiava Frate Elia, ſe non avevano il ſoccorſo di un Genoveſe

Digitized by Google

Penitenziere Apoſtolico, e confeſſore del Papa, che li ſalvò da quel pericolo, e li conduſſe ſicuri al Papa. Avvertito Elia della loro fuga, mandò loro dietro de' corrieri, perchè gli arreſtaſſero per cammino, ma ſchivarono le ſtrade maeſtre, e giunſero felicemente per alcune vie fuor di mano. Papa Gregorio, che conoſceva il loro merito, gli accolſe a braccia aperte, e udite le loro querele, ſoſpirò di vedere così preſto ſmoſſo il loro iſtituto dopo la morte del loro S. Fondatore. Spedì dunque un corriere per citare avanti di lui Elia; e tutt'i Capitolari.

Giunti che furono eſſi, e tutti raccolti dinanzi al Papa, Antonio, e Adamo rinfacciarono ad Elia il ſuo cavallo, i ſervi la menſa particolare, e ſopra tutto i privilegj ottenuti ſurrettiziamente in pregiudizio della pura oſſervanza. Elia riſpoſe: Mi oppoſi, Beatiſſimo Padre, alla elezione fatta della mia perſona dopo la morte del noſtro iſtitutore; ma mi diſſero che, ſe occorreva per gli eſecizj della mia carica, io poteva tenere un cavallo, e mangiar dell'oro. Avendola dunque accettata, ebbi aſſoluta neceſſità di un cavallo, di un uomo per governarlo, e di un altro per differenti commiſſioni. Per mantenerli mi biſognava danaro; e quantunque la occorrenza, e l'aſſenſo de' Fratelli mi faceſſe baſtevol ſoſtegno, per maggior quiete della mia coſcienza, pregai la Santità voſtra a darmene la permiſſione. Quanto alla fabbrica della Chieſa a me incaricata, dichiarai la volontà di S. Franceſco da lui ſcopertami ſegretamente, e che in parte era nota alla Santità voſtra; oltre che non ſi poteva coſtruire una Chieſa degna delle reliquie di sì gran Santo ſenza una gran ſomma di danaro. Si difeſe dunque Elia con tanta arte, e con ragioni tanto ſpecioſe, che parve a' circoſtanti, ch'egli foſſe accuſato a torto.

Antonio replicò: Se gli venne conceduto, per modo di dire, ch'egli mangiasse oro, non gli fu permesso di teſoreggiare; ſe ha potuto provvedere in particolare a' ſuoi biſogni, non ne ſeguita, che poteſſe vivere da Principe, e indurre col ſuo cattivo eſempio a rilaſciatezze tutto il ſuo Ordine, eſſendo tale la vita del noſtro Generale. Elia traſportato dalla collera non potè fare a meno di non dargli una mentita, ſenza penſare al riſpetto dovuto al Papa, il quale, dopo aver penſato molto, dichiarò che Elia foſſe privo del Generalato, e commiſe che in ſua preſenza ſi procedeſſe ad una nuova elezione. I Frati non durarono fatica ad accordarla, e di comune aſſenſo eleſſero per Miniſtro Generale Giovanni Parente, allora Miniſtro Provinciale di Spagna, Fiorentino, ed uomo di gran virtù, e fu volentieri confermata dal Papa la elezione.

LXIV. Ora nulla oſtante le doglianze fatte contro Frate Elia, noi troviamo una Bolla data in queſt' anno durante il medeſimo Capitolo, che ſpiega la regola di S. Franceſco, o ſia quella medeſima, che aveva ottenuto Elia, od un'altra conceduta dappoi (*Vading. n.* 24.). Dice, che i Frati raccolti in Capitolo, e il loro Generale hanno rappreſentata al Papa, che dubitavano, ſe foſſero obbligati ad oſſervare il Teſtamento di S. Franceſco, di non far la gloſſa alle parole della regola, ne di ottenere dalla S. Sede niuna lettera per interpetrarlo. Papa Gregorio ſcioglie il loro ſcrupolo, e ſpiega che non ſono obbligati ad oſſervare queſto Teſtamento fatto ſenza partecipazione de' Miniſtri, e degli altri Frati dell' Ordine, e che non ſono coſtretti a' conſigli del Vangelo, ſe non in quanto ſieno nominatamente eſpreſſi nella regola, come eſſendo di precetto. Che nulla oſtante la proibizione di ricevere danaro da ſe ſteſſi, o per altrui

Digitized by Google

mezzo, se vogliono comperare alcuna cosa necessaria, o pagare quel che hanno comperato, potranno presentare a colui, che vuol far loro questa limosina, una persona, che pagherà tosto, o depositerà il danaro nelle mani di qualche amico de' Frati per impiegarlo pe' loro bisogni, come giudicherà a proposito, o sarà da loro avvertito.

Vuole espressamente la regola, che non abbiano i Frati niente in propria specialità, nè tetto, nè luogo, nè altra cosa; ed alcuni dicevano, che la proprietà de' loro mobili apparteneva all' Ordine in comune. Intorno a che pronunzia il Papa come segue: Noi diciamo, che non deggiono avere veruna proprietà, nè in comune, nè in particolare, ma il solo uso de' libri, e degli altri mobili, secondo la disposizione de' Superiori; salvo il dominio, cioè la proprietà de' luoghi, o de' Monasterj a coloro, a' quali appartengono. I mobili non deggiono essere venduti, nè alienati fuori dell' Ordine, senza l' autorità del Cardinal Protettore. Contiene ancora la Bolla alcuni altri regolamenti intorno alla facoltà d' imporre a' Fratelli le penitenze, di approvarli per la predicazione, di ricevere i postulanti, intorno all' elezione del Generale, e all' ingresso nelle case delle Religiose. E' in data del giorno ventinovesimo di Settembre 1230.

LXV. Frattanto continuava il maneggio di pace tra il Papa e l' Imperatore. Nel terzo giorno di Luglio, giurò l' Imperatore in presenza de' due Legati Giovanni Vescovo di Sabina, e Tommaso Sacerdote Cardinale di S. Sabina, di soggettarsi agli ordini della Chiesa precisamente, e senza veruna condizione (*Ap. Rain. n.* 4.). Si presero certe misure, perchè rientrassero sotto l' ubbidienza dell' Imperatore le piazze del Regno di Sicilia, che s' erano soggettate

al Papa; senza che si pregiudicasse all' onor della Chiesa con questa restituzione. E l' Imperatore per sicurezza delle sue promesse sequestrò molte piazze nelle mani di Ermanno Mauro dell' Ordine Teutonico. Finalmente nel Mercoledì ventesimottavo giorno di Agosto, festa di S. Agostino, ritrovandosi l' Imperatore al suo campo, vicino a Ceperano in Campania nella Cappella di S. Ginsto (*N.6. Ric. S. Germ. p.* 1011.), restò prosciolto dalla scomunica da' due Legati Giovanni e Tommaso, che coll' autorità del Papa imposero all' Imperatore le seguenti condizioni.

Non impedirà nè per se, nè per mezzo di altre persone, che l' elezioni, le postulazioni, le confermazioni delle Chiese, nè de' Monasteri nel Regno di Sicilia, si facciano liberamente in avvenire, secondo i decreti del Concilio generale (*Rain. n* 8.). Darà sodisfazione a' Conti di Celano figliuoli di Rinaldo di Aversa, a norma del trattato, che promise la Chiesa di proteggere. Compenserà i danni avuti da' Templarj, dagli Ospitalieri, e dall' altre persone ecclesiastiche, ne' termini, che saranno prescritti dalla Chiesa. Darà fra otto mesi bastevoli cauzioni alla Chiesa per adempimento di questo trattato, cioè alcuni Signori di Alemagna, delle Città di Lombardia, di Toscana, della Marca, e della Romagna. e que' Signori delle stesse Provincie, che saranno dalla Chiesa nominati. Il tutto senza pregiudizio delle sicurezze già date dall' Imperatore per l'affare di Terra S.; soddisfacendo a questo, come sarà ordinato dalla Chiesa. Noi dichiariamo, che vuole il Papa essere rimborsato delle spese, che fu costretto a fare fuori del Regno, per conservare la libertà della Chiesa e il Patrimonio di S. Pietro. Che se l' Imperatore non adempie con buona fede quanto promise in questo trattato, incorrerà pel solo fatto nella scomunica,

Digitized by Google

che ora per allora profferiamo contro di lui con l' autorità del Papa. E' l'atto in data dello ſteſſo giorno venteſimottavo di Agoſto 1230. Fu autenticato da tre Prelati foreſtieri, che ſi trovavano preſenti, cioè l' Arciveſcovo di Arles, il Veſcovo di Vincheſtre, e il Veſcovo di Beauvais, e da molti Prelati Alemanni, e Italiani (*Ric.p.*112.).

La Domenica primo giorno di Settembre, l'Imperatore invitato dal Papa andò a ritrovarlo ad Anagni, appreſſo a cui era accampato. Entrò nella Città magnificamente accompagnato da' Cardinali, e da' più nobili del luogo (*Geſta Greg.ap.Rain.n.*15.). Giunto avanti al Papa, ſi levò il manto, ſi poſe a' ſuoi piedi, ricevette il bacio di pace; mangiarono inſieme ad una ſteſſa menſa, e con molti altri Signori nel medeſimo luogo. Dopo il pranzo, il Papa e l'Imperatore tennero inſieme lunga converſazione nella camera del Papa, in preſenza del ſolo Maſtro dell' Ordine Teutonico; e nel giorno del ſeguente Lune ſi ritornò l'Imperatore al ſuo campo, e poco tempo dopo al ſuo Regno.

SOM-

Digitized by Google

SOMMARIO
DEL DISCORSO QUINTO
SOPRA
LA STORIA ECCLESIASTICA.

I. *Scuole di Parigi, e di Bologna.* II. *Utilità delle Università.* III. *Collegj.* IV. *Corsi degli studj.* V. *Grammatica.* VI. *Rettorica e Poetica.* VII. *Storia.* VIII. *Logica.* IX. *Morale.* X. *Costumi degli studenti.* XI. *Teologia positiva* XII. *Abuso delle allegorie.* XIII. *Tradizione.* XIV. *Riputazione degli Scolastici.* XV. *Metodo degli Scolastici.* XVI. *Stile degli Scolastici.* XVII. *Canonisti.* XVIII. *Piano di migliori studj.*

I. UNo de' mezzi, di che Iddio si valse negli ultimi tempi, per conservare la sana dottrina nella sua Chiesa, fu l'istituzione delle Università, che presero questo nome nel principio del tredicesimo secolo, quantunque alcune fossero già quasi formate sotto il semplice nome di Scuole. Notai nel terzo discorso la successione delle Scuole Latine fino alla fine del decimo secolo (3. *Discorso n.* 21.). Quella di Reims era allora la più famosa. Seguitò ad esserla per tutto il seguente secolo, e S. Brunone fu di quella il principale ornamento. Si possono anche notarvi Roscelino di Compiegne, e i due illustri fratelli Anselmo e Raulo di Laon, poichè insegnavano nella Provincia di Reims.

Digitized by Google

Era celebre la Scuola di Parigi fin dalla fine del decimo ſecolo (*Stor.lib.57.n.31.*), come ſi vede nella vita di S. Abbone di Fleury, che vi andò a ſtudiare (*Stor.lib.66.n.25.*), e forſe la dimora de' Re di Francia, che allora la fecero loro Capitale, contribuì non poco ad invitarvi maeſtri valenti. Si accrebbe notabilmente la riputazione di queſta Scuola, nel cominciamento del duodecimo ſecolo, ſotto Guglielmo de' Campi, e ſotto i ſuoi diſcepoli, che inſegnarono a S. Vittore. Nello ſteſſo tempo Pietro Abailardo andò a Parigi, e v' inſegnò con gran ſuo onore l' umanità, e la filoſofia di Ariſtotile. Alberico di Reims v' inſegnava anch' egli, e fu un riputatiſſimo dialettico, quantunque attaccato alla ſetta de' Nominali, della quale Roſcelino fu Autore. Ma il principale ſplendore della Scuola di Parigi fu il Veſcovo Pietro Lombardo (*Stor.lib.70 n.34.*), tanto noto pel ſuo libro delle Sentenze, compoſto verſo la metà del duodecimo ſecolo. Fu conſiderato pel corpo più perfetto di Teologia; e fu ſcelto per eſſere pubblicamente inſegnato, preferendolo a tanti altri raccolti inſieme, compoſti verſo il medeſimo tempo da Ildeberto Arciveſcovo di Tours, dal Cardinale Roberto Pullo, dall'Abate Ruperto, e da Ugo di S. Vittore.

Similmente tra le ultime compilazioni de' Canoni (*Ibid.n.28.*), la più approvata univerſalmente fu quella del Monaco Graziano, compoſta nello ſteſſo tempo a Bologna in Italia; e pare che l'opera ſua rendeſſe ancora più famoſa queſta Scuola, la quale lo era già prima per lo ſtudio delle leggi Romane rinnovato venti anni prima (*Stor.lib.70.n.28.*). Imperocchè ſembra che da lontane parti ſi andaſſe a ſtudiarle in Lombardia, ad eſempio tra gli altri di Arnoldo Veſcovo di Liſieux. E nel 1220. Papa O-

Digitized by Google

norio faceva teſtimonianza in una bolla (*Spicil to.2. p.336*), che lo ſtudio delle buone Lettere avea reſa celebre per tutto il mondo la Città di Bologna; Notate altresì, che il Maeſtro delle ſentenze era uscito di Novara (*Stor.lib.70.n.33.*); e che, prima di lui, Lanfranco Arciveſcovo di Canterburì v'era venuto da Pavia. Lo che ci dimoſtra eſſere ſtata in Lombardia una continuazione di Teologia, non meno che di Giuriſprudenza. Onde le due più antiche Univerſità, che ſiano a mia notizia, ſono quelle di Parigi e di Bologna, e ſi chiamarono Univerſità di ſtudj, per indicare, che tutti erano in eſſe coltivati, e che in una medeſima Città s'inſegnavano tutte le arti liberali, e tutte le ſcienze, che biſognava prima andar ad imparare in varj luoghi.

II. Queſta iſtituzione fu utiliſſima alla Chieſa. Aſſicurati i Dottori di ritrovare in una certa Città occupazione, e ricompenſa delle loro fatiche, volentieri andavano a ſtabilirviſi; e così gli ſtudenti accertati di ritrovarvi buoni maeſtri, e tutte le comodità della vita, vi correvano in folla da tutte le parti, anche da' più rimoti paeſi, coſicchè andavano a Parigi dall' Inghilterra, dall' Alemagna, e da tutto il Settentrione, dall'Italia, dalla Spagna. La emulazione faceva ſtudiare a gara i maeſtri, e i diſcepoli, e il maggior bene, che ne riſultaſſe, era quello, che la dottrina ſi conſervava meglio nella ſua purità. Imperocchè tra tanti Dottori, che inſegnavano gli uni a viſta degli altri, la minima novità toſto veniva ſcoperta. Si conſervava anco facilliſſimamente la uniformità, ſia per la ſoſtanza della dottrina, ſia per la maniera d'inſegnarla. Tanti ſcolari di diverſi paeſi vi ſpargevano quello, che avevano attinto ad una ſteſſa ſorgente: e quando erano diventati maeſtri, ciaſcuno inſegnava nella propria Patria quello che aveva imparato in Parigi.

Digitized by Google

Il governo delle Università era un buon mezzo per tenere ſtabile la tradizione della ſana dottrina. Non dipendeva più, come prima, da ciaſcun particolare, l' inſegnare ogni volta che ſi credeſſe capace: ma biſognava eſſer fatto Maeſtro delle Arti, o Dottore nelle facoltà ſuperiori: e queſti titoli non ſi accordavano che a grado a grado, dopo rigoroſi eſami, e lunghe prove, per dar conto al pubblico delle capacità de' Maeſtri. Tutto il corpo n' era mallevadore, e aveva diritto di correggere chiunque tra' membri ſi ſcoſtaſſe dal ſuo dovere. Giuſta il regolamento fatto l' anno 1215. (*Stor. lib.* 77. *n.*39.), dal Cardinale Roberto di Courſon, per inſegnar le arti in Parigi, biſognava eſſere dell'età di ventun anno, e averle ſtudiate almen ſei anni, e per inſegnar la Teologia biſognava averla ſtudiata otto anni, e averne trentacinque.

I Religioſi dell' Ordine de' Predicatori (*Echard. Summ. S. Thom. vind. p.* 230.), eſſendo ſtati fino dal principio del loro Inſtituto aggregati alla Univerſità di Parigi, per la promozione de' loro Dottori in Teologia, oſſervavano l' ordine ſeguente. Quegli; che veniva nominato Baccelliere dal Generale dell' Ordine, o dal Capitolo, doveva in primo luogo ſpiegare la materia delle ſentenze nella ſcuola di qualche Dottore, e ciò per corſo di un anno; in fin del quale il Priore del Convento unitamente coi Dottori, che attualmente profeſſavano, preſentava queſto Baccelliere al Cancellier della Chieſa di Parigi, ed eſſi aſſicuravano con giuramento, che lo giudicavan degno di ottener la licenza, cioè a dire la permiſſione d' inſegnar come Dottore. Dopo qualche eſame pubblico, e qualche altra formalità, il Baccelliere veniva ammeſſo Dottore; e continuava per il ſecondo anno a ſpiegare il libro delle ſentenze

nella sua scuola, poichè ciascun Dottore aveva scuola, propria. Il terzo anno il nuovo Dottore teneva ancora la sua scuola, ma aveva sotto di se un Baccelliere, che spiegava le sentenze, e che in fin dell' anno egli presentava per la licenza, com' era stato presentato egli stesso. Tutto il corso del Dottorato si compiva in questi tre anni senza pregiudizio degli atti, che faceva d'uopo sostenere di tempo in tempo ma ciò che v' era di buono è che nessuno veniva ammesso Dottore, se non se dopo avere insegnato pubblicamente. Del restante le lezioni non si facevano in dettando scritti; ma il Professore, dopo di essersi preparato, le pronunziava correntemente, quasi che fossero prediche, e gli scolari ne scrivevano quel che potevano. Ora è da credersi, che i Domenicani seguissero l' Ordine, che avevan trovato stabilito nella Università.

III. La istituzione de' Collegj, i quali cominciarono verso la metà del decimoterzo secolo, fu un buon mezzo per mantenere la polizia dell' Università e per contener in dovere gli Scolari, che ne' Collegj stessi vivevno. I Religiosi furono i primi a fondar queste Case, a fine di alloggiar insieme i lor Confratelli studenti, e di separarli dal commercio de' secolari. Così oltre i Domenicani, e i Francescani, i cui principali Conventi in Parigi sono i Collegj di tutto l' Ordine, vi si fondarono anco per i Monaci i Collegj de' Bernardoni di Clugny, e di Marmoutier (*Pasq. Recher. l.* 9. *c.* 15.). Quello di Sorbona fu uno de' primi (*Stor. l.* 84. *num.* 58.), che venissero destinati a' Cherici secolari; e di poi i Vescovi per la maggior parte ne fondarono per gli Studenti poveri delle loro Diocesi. Per tal via adempivano in certa maniera all' obbligo d' istruire, e di formare il proprio Clero, ch' è uno dei lor principali doveri;

Digitized by Google

poichè eglino non potevano ſperare di avere preſſo loro Maeſtri tanto eccellenti, quanto eran quelli delle pubbliche ſcuole.

La diſciplina de' Collegj tendea non ſolo alla iſtruzione degli ſcolari, che vi ſi mantenevano, e che noi chiamiamo *Borſieri*; ma anco a regolare i loro coſtumi, ed a formarli nella vita Clericale. Vivevano in comune, celebravano l' Uffizio Divino, avevano le loro ore deſtinate di ſtudio e di ſollazzo, e molti pedagoghi, o reggenti vegliavano ſopra di loro per guidargli, e ritenerli ne' loro doveri. Erano queſti come piccoli ſeminarj. Finalmente queſta iſtituzione, e tutto il reſto della polizia delle Univerſità venne tanto generalmente approvato, che tutti i Paeſi di rito Latino ſeguitarono l' eſempio della Francia e dell' Italia; e dopo il tredicesimo ſecolo, ſi videro inſorgere di giorno in giorno nuove Univerſità.

IV. Veggiamo preſentemente quali foſſero queſti ſtudj abbracciati con tanto ardore, ecome erano ſtati perfezionati, aumentando il numero degli ſtudenti, e de' Maeſtri. Tale certamente era l' intenzione; ma ciò non fu conceduto dalla diſgrazia de' tempi (*Sto l.* 45. *n.* 19.). Era perduto il guſto de' buoni ſtudj: e non s' erano ancora gli uomini diſingannati dell' errore de' dotti del nono ſecolo, che volendo attendere a tutti gli ſtudj, niente ſtudiavano con eſattezza (*3. diſcor. n.* 2.). Si ſupponeva ſempre, che per eſſere ammeſſo alle lezioni di Teologia, conveniſſe avere imparato l' arti liberali, cioè almeno la Grammatica, Rettorica, la Logica, e le altre parti della Filoſofia; e di qua ebbe principio quel corſo regolato di ſtudj, che ancora ſuſſiſte. Il piano era bello, ſe *le* eſecuzione foſſe ſtata poſſibile; ma la vita dell' uomo è troppo corta per apprendere pro-

Digitized by Google

fondamente ciascuna di queste arti, come si pretendeva di fare per poi applicarsi alle scienze superiori. Supposto ancora, che qualche felice ingegno avesse potuto riuscirvi, non bisognava proporlo per esempio a tutto il mondo; e dall'altro canto la vera scienza Ecclesiastica non ha bisogno di tutti questi preliminari. Non li richiedeva l'antichità dai Vescovi stessi, e S. Agostino nomina uno de' suoi vicini, che non aveva studiate le umane lettere, e che tuttavia era da lui riputato così buon Teologo (*Stor lib.* 20 *n.* 23 *Aug. ep.* 34. *art.* 168.), che mandò a lui il Donatista Proculejano, perchè ne rimanesse confuso; e ciò avveniva perchè quel buon Vescovo era bastevolmente istruito dalla continua meditazione della S. Scrittura e dalla lettura degli altri Ecclesiastici, che avevano scritto in Latino, che era la sua lingua naturale. Gli studj superficiali fanno credere, che si sappia quello, che non si sa, ch'è un grado inferiore a quello della ignoranza.

V. La Grammatica secondo l'idea de' Greci, e dei Romani; da' quali noi l'abbiamo ricevuta, e secondo il buon senso, doveva essere lo studio della nostra lingua naturale, per poterla parlare e scrivere correttamente; ma non così studiavasi la Grammatica nelle nostre scuole. Non si applicava alle lingue volgari; si avevano anzi queste in dispregio, come indegne d'essere scritte ed impiegate ne' sodi discorsi: e si ostinavano a scrivere tutto in Latino, quantunque da molti secoli non si parlasse più in verun Paese del mondo. Si cominciò tuttavia verso la metà del duodecimo secolo a scrivere in lingua Romanzesca, cioè nel Francese di quel tempo; ma non altro che canzoni, le quali trattavano d'armi o di amori, come si parlava allora per dar passatempo alla nobiltà; e di qua venne il nome di Romanzi

alle

alle favole amorose. La prima opera seria, ch' io conosca in questa lingua, è la Storia de' Duchi di Normandia, scritta nell' anno 1160. da un Cherico di Caen, chiamato Maestro Vace. Circa cinquant'anni dopo Goffredo di Villarduino scriveva in prosa la Storia della conquista di Costantinopoli; ed indi in poi si prese a poco a poco l'ardimento di scrivere in lingua volgare non solo in Francia, ma in Italia, e in Ispagna.

Tuttavia non veggo, che in que' primi tempi vi si applicasse lo studio della Grammatica; pare che si temesse di profanarla. Ne giudico dalla Storia del Villarduino; ove scorgo le medesime parole scritte tanto diversamente, che si scopre chiaramente, che la Ortografia non era ancora stabilita, nè forse lo era la pronunzia medesima. Non vi ritrovo nè distinzione del plurale, e del singolare; nè costruzione uniforme; in una parola nessuna regolarità. Di qua nacque che sfiguravano talmente i nomi forestieri, che troviamo nel Villarduino di Toldres Liascres in cambio di Teodoro Lascaris: nel Fiorentino Malespini Pallioloco, in cambio di Paleologo, e Ghirigoro in cambio di Gregorio. e finalmente negli altri più moderni Cecilia per Sicilia. Importa ancora il sapere, che in quel tempo i Laici, e gli stessi gran Signori, non avevano per la maggior parte la menoma tintura di lettere. a segno che non sapevano nè pure leggere e scrivere. Cosicchè se volevano fare una lettera, chiamavano un Cherico, cioè una persona Ecclesiastica, alla quale dicevano la loro intenzione, e veniva da quello scritta in Latino, o come giudicava a proposito; e ricevuta che si aveva la risposta, conveniva parimente farla spiegare. Di qua viene, che nelle lettere di Pietro di Blois molte ne vedete in nome de' Principi, e delle

Principeſſe, da lui non ſempre fatti parlare nel modo, ch'era loro più conveniente.

Si ſtudiava dunque la Grammatica ſolo per il Latino, o piuttoſto s'imparava l'una e l'altra coſa inſieme, come facciamo ancora. Ma in luogo, che preſentemente c'inſegnano il Latino più puro che ſia poſſibile: ſi contentavano allora di quel goffo Latino, del quale veggiamo ancora gli avanzi nelle ſcuole di Filoſofia, e di Teologia. Queſto linguaggio del ſecolo tredicesimo e de' due ſeguenti, è ripieno di parole contrarie al vero ſenſo, o formate dalle lingue volgari, e miſchiate di parole barbare tolte dalla lingua Germanica, come *guerra*, *e tregua*: per modo che quelli, che non ſanno che il buon Latino, non intendono queſto ſenza farne uno ſtudio particolare: imperocchè non ſi avviſerà uno a prima viſta d'intendere per *Miles* un Cavaliere, e per *Bellum* una battaglia. Per l'oppoſta ragione i dotti uomini di quel tempo comprendevano ſolo per metà gli Autori del puro Latino, e non ſolo i profani, de' quali potevano forſe far a meno, ma ancora i Padri della Chieſa, S. Cipriano, S. Ilario, S. Girolamo, S. Agoſtino, per modo che leggendoli ſpeſſo non comprendevano il loro ſentimento; e come non ſi legge volentieri quello che non s'intende, ſi traſcurò inſenſibilmente la lettura degli antichi, per attenerſi a quella de' moderni più intelligibili; e ſi giunſe alfine a diſpregiare lo ſtudio dell'antichità come curioſità inutile. Fu dunque ridotta la Grammatica alle declinazioni, alle conjugazioni, ed alle regole le più comuni della Sintaſſi; ſeguitando nel reſto la fraſe delle lingue volgari, dalle quali ſi prendevan continuamente vocabili nuovi, dando ad eſſi ſolamente la terminazione Latina. Ben è vero che queſto baſſo Latino aveva la ſua utilità.

Digitized by Google

Era una lingua comune a tutte le persone letterate, appresso a tutte le nazioni del rito Latino; come lo è ancora, particolarmente nel Nord.

Quelli, che studiavano sì male il Latino, del quale si servivano continuamente per parlare e per iscrivere, non pensavano a studiare il Greco o l'Ebreo: e tuttavia i Latini mescolati co' Greci dopo la presa di Costantinopoli, erano necessariamente in commercio con esso loro; e i Giudei erano sparsi in Francia, come in tutto il resto dell'Europa; ma l'opportunità di apprendere non bastava senza il desiderio di farlo. Imperocchè dopo le Crociate avevano i Franchi la stessa facilità d'apprendere l'Arabo, il Siriaco, e le altre lingue Orientali: e tuttavia tra questo Clero Latino, sparso nell'Oriente per dugent'anni, io non veggo quasi niuno, che si sia applicato allo studio di queste lingue tanto necessarie per conoscere la religione, le leggi, e la Storia de' Musulmani, e per non cadere in materiali errori, dicendo, come hanno detto certuni, che i Turchi adoravano Maometto, e ne avevano degl'Idoli.

L'ignoranza del Greco obbligava a ricorrere alle tradizioni per leggere i Padri Greci, ed esse son sempre difettose. In fatti ne' tempi, di cui parlo, veggo che sono poco citati questi Padri, trattone S. Giovanni Damasceno, ed il preteso S. Dionigio. Trovo per altro qualche esempio di Latini, che sapevano la lingua Greca (*Stor.lib.*70 *n* 29.), e ch'erano versati nello studio de' Padri Greci; come que' quattro Religiosi Mendicanti (*Lib.*80 *n.*20 29.), mandati da Papa Gregorio a conversare co' Greci, i cui errori confutavano essi tanto bene nel Concilio di Ninfea l'anno 1234. Quel che mi fa maravigliare si è, ch'essi non abbiano fatto degli allievi, e che altri col loro esempio non si siano applicati a così

utile ſtudio; e che ſin da allora non ſi ſtabiliſſero nelle noſtre ſcuole de' Profeſſori per la lingua Greca, e per la ſpiegazione degli Autori Greci.

Trovo parimente alcuni pochi Autori Criſtiani, che ſapevano l' Ebraico, come que' due, che furono impiegati a Parigi nella traduzione degli Eſtratti del Talmud l' anno 1248. (*Lib* 8. *n*.6.), e Roberto di Arondel in Inghilterra. Ma non veggo che ſi traeſſe profitto da queſto ſtudio, nè per la intelligenza del ſenſo litterale della Scrittura, ch' è il miglior uſo che ſe ne poſſa ritrarre; nè per la cognizione delle tradizioni de' Giudei, che tende al medeſimo fine. Veggo all' oppoſto, che ſi voleva abolire la memoria di queſte tradizioni, come ſi ſcopre dalla condanna del Talmud; nè ſi penſava che queſto era un irritare i Giudei ſenza utile veruno. Che pretendevano mai di fare i noſtri Dottori, abbruciando queſti libri? Forſe di abolirgli interamente? E non comprendevano, che i medeſimi libri conſervavanſi tra le mani de' Giudei ſparſi in Iſpagna, e in Oriente, fuori del Dominio de' Criſtiani, e che queſti in poco tempo, e con poca ſpeſa gli avrebbero comunicati agli altri? Queſto e quanto avvenne; e il Talmud ſi conſervò tanto bene, ch' è ſtato poi meſſo tutto intero alle ſtampe, e parecchie volte i Criſtiani curioſi ne profittarono, e laſciando da un canto l' empietà, le favole, e le impertinenze de' Rabbini, ne traſſero alcune utiliſſime conoſcenze, per intendere la S. Scrittura, e per combattere i Giudei con le loro proprie armi.

VI. Dopo la Grammatica ſi ſtudiava nelle noſtre Univerſità la Rettorica, ma in forma, che ſerviva piuttoſto a guaſtare lo ſtile, che ad arricchirlo. Conſiſteva la Rettorica loro nel parlare con metafore e con altre ſtudiate figure; e ſi canſava con at-

Digitized by Google

tenzione lo spiegarsi semplicemente, e naturalmente lo che rende i loro scritti difficilissimi a intendersi. Leggansi le lettere di Papa Innocenzo III. e de' suoi Successori, o quelle di Pietro di Blois, e quelle in particolare di Pietro delle Vigne, a que' tempi ammirate come modelli di eloquenza, *Pulcra dictamina*, donde nasce che Malespini nella Storia Fiorentina lo chiama *il buon dettatore* (*Ric. Mal. c.* 131.). Affettavano però sopra tutto d' impiegare le frasi della Scrittura, non già per autorizzare i loro pensieri, o farle servir di prova, ch' è il legittimo uso delle citazioni, ma per esprimere ancora le cose più comuni. Così in una Storia in cambio di dire semplicemente, *il tale morì*: dicono; *Si congiunse a' suoi Padri*; ovvero: *entrò nella via dell' universa carne*. Ora essendo queste frasi tradotte parola per parola dall' Ebreo, guastano sempre più il loro Latino; e si deve parimente temere, che l' Autore, per adattarlo al suo soggetto, abbia alcuna volta alterato il suo pensiero, e detto più o meno di quel che voleva dire.

Un altro frutto di questa cattiva Rettorica sono i luoghi comuni, di che sono pieni gli scritti di questi Autori: come per esempio quelle nojose prefazioni, donde cominciano le bolle, le costituzioni, e i privilegj de' Principi, e quelle insipide moralità poste ad ogni pagina de' sermoni, e degli scritti di divozione, le quali stando sulle tesi generali, da tutti ricevute, senza farne l' applicazione a' particolari, non riescono di giovamento veruno. Dobbiamo rallegrarci di questo, che tanti scritti di tal genere del tredicesimo, e quattordicesimo secolo non sieno ancora usciti alla luce. Pur troppo è grande l'abbondanza degl' impressori.

Quanto alla Poetica, studiavasi tanto male, che

quali ho a ſdegno di farne menzione. Si contentavano d'imparare la miſura de' verſi Latini, e la quantità delle ſillabe, anche imperfettamente; e ſtimavano di comporre un Poema, raccontando la ſerie di una Storia con uno ſtile sì baſſo, e con un Latino sì barbaro, come ſi ſarebbe fatto in proſa; trattone che la forza de' verſi faceva cercare forzate eſpreſſioni, ed aggiungervi de' cavicchi. Leggaſi la vita della Conteſſa Metilde ſcritta dal Donnizzone. E' vero che il Guntero nel ſuo Ligurino, e Guglielmo il Bretone nella ſua Filippide ſi ſollevano un poco più, e dan miglior torno a' loro penſieri; ma lo fanno quaſi togliendo ſolo a preſtanza le intere fraſi dagli antichi. Abbiamo tuttavia a queſti cattivi Poeti l'obbligazione di averci conſervata la tradizione delle ſillabe lunghe e brevi, e della coſtruzione de' verſi Latini. Per altro niuna vaghezza ſi trova nelle opere ſerie di que' tempi; nè avevano gli Autori guſto veruno per la imitazione della bella natura, ch'è l'anima della Poeſia.

VII. Avevano bensì un guſto grande per le finzioni e per le favole; ſimili in queſto a' fanciulli, che ſon più tocchi dal maraviglioſo che dal vero. Di qua naſceva, che ſtudiavano tanto male la Storia anche del loro Paeſe. Ricevevano tutto quello, che ritrovavano ſcritto, ſenza critica, ſenza diſcernimento, ſenza eſaminare il tempo e l'autorità degli Scrittori. Tutto per loro era buono. Così la favola di Franco figliuolo di Ettore, e de' Franchi venuti da' Trojani, fu abbracciata da tutt' i noſtri Storici, fino verſo la fine del ſedicesimo ſecolo. Così ſi fece aſcendere la Storia di Spagna fino a Jafet, quella della Gran Bretagna fino a Bruto, quella di Scozia a Fergo, ed in guiſa ſimile molte altre. Ogni Storico intraprendeva di fare una Storia univerſale

dalla creazione del mondo fino al suo tempo, e ammassava in essa senza distinguere quanto ritrovava ne' libri, che aveva alla mano. Tali erano parimente Vincenzo di Beauvais e S. Antonino di Firenze: le cui Storie sono utili per i loro tempi, ne' quali sono Originali: quanto a' tempi precedenti, non servono ad altro, che a farci saper le favole, che si raccontavano seriamente. Aggiungasi, che queste Storie universali non riguardano altro che l'Europa: e perdono di vista l'Oriente dal cominciamento dell' ottavo secolo, dove termina la Cronica di Anastasio il Bibliotecario.

Non era coltivata la Geografia punto meglio della Storia, con la quale ha tanta connessione. Non si studiava altro, che ne' libri degli antichi, come se il mondo non si fosse cambiato da Plinio e da Tolommeo in poi; e volevansi ritrovare in Palestina, e in tutto l'Oriente i luoghi nominati nelle Scritture Sante. Vi si ricercava ancora una Babilonia distrutta da tanti secoli, e si dava questo nome, ora a Bagdad, ora al Gran Cairo, entrambe Città nuove. La sola somiglianza del suono faceva, che senza ragione si dicesse Aleph per Aleppo, Caifas per Iffa, e Corosaim per Corosane. Non veniva loro in mente di domandare agli abitanti del Paese, per sapere i veri nomi de' paesi e la lor vera situazione, e ciò ne' paesi dove si faceva la guerra, per la quale non solamente si ha bisogno della Geografia, ma della più esatta Topografia. Perciò abbiam veduto quante volte perirono gli eserciti de' Crocesignati, per essersi smarriti, prestando fede alle cattive guide ne' monti, ne' deserti, o in altri impraticabili paesi.

VIII. Si dirà che gli studj di Umanità erano trasandati per la scarsezza de' libri, e ch'erano gli

ſpiriti volti alle ſcienze di puro raziocinio. Oſſerviamo dunque come ſi ſtudiava la Filoſofia, cominciando dalla Logica, non era più eſſa, come nella ſua iſtituzione, l'arte di ragionare giuſto, e di cercare la verità per le vie più ſicure, era un eſercizio di diſputare, e di ſottiliżzare all'infinito (*Eutyd. Protag.*). Lo ſcopo di quelli, che la inſegnavano non era tanto di ammaeſtrare i loro diſcepoli, quanto di farſi ammirare da loro, e d'imbarazzare i loro avverſarj con cavilloſe queſtioni, quaſi come quegli antichi Sofiſti; de' quali Platone ſi fa beffe così grazioſamente (*Metalog. l 2 c.7.c.16.l.3.c.1.2.*). Giovanni di Sarisberì, che viveva nel duodecimo ſecolo, dolevaſi, che alcuni ſpendeſſero la loro vita nello ſtudio della Logica, e la faceſſero interamente entrare nel trattato degli univerſali, quando non avrebbe dovuto eſſerne altro che un piccolo preliminare; altri confondevano le categorie trattando al primo ingreſſo in occaſione della ſoſtanza tutte le queſtioni, che riguardono le altre nove (*L. 5. c. 3.*). Cicalavano ſenza fine ſulle parole, e ſul valore delle negazioni moltiplicate (*Lib. 2. c. 8. 18*). Non parlavano mai altro che co' termini dell'arte, e non credevano di aver fatto bene un argomento, ſe non lo nominavano argomento. Volevano trattare tutte le immaginabili queſtioni, e ſempre ſuperar quelli, che gli avevano proceduti. Tal'è la teſtimonianza di queſto autore.

E' ſoſtenuta eſſa dagli eſempj degli antichi dottori, i cui ſcritti ſono in tutte le biblote he, quantunque ſieno letti da pochi. Si prenda il primo volume di Alberto Magno: queſto libro groſſo com'egli è, vedrete che non contiene altro che la Logica, donde, ſenza eſaminare più oltre, potrete conchiudere, che l'autore vi meſcolò molte materie ſtraniere; quando Ariſtotile, che trattò ſino delle più me

nome precisioni, ciò che si conviene veramente a quest'arte, non ne fece altro che un piccolo volume. Io vado più oltre. Questa Logica tanto diffusa prova, che lo stesso Alberto non era buon logico, e non ragionava giusto, perchè doveva considerare, che la Logica non è altro che la introduzione alla filosofia, e lo stromento delle scienze; e che la vita dell'uomo è breve, principalmente quando è ridotta al tempo utile per istudiare. Or che direste voi di un curioso, che avesse tre sole ore di tempo per visitare un magnifico Palagio, e ne spendesse una nel vestibulo? o di un artefice, che avendo una sola giornata per lavorare, ne impiegasse il terzo ad apparecchiare, ed a pulire i suoi stromenti?

Mi pare, che Alberto doveva anche dire fra se stesso: convien egli a un Religioso, a un Sacerdote, passar la sua vita a studiare Aristotile, e i suoi Arabi Commentatori? A che serve ad un Teologo questo così lungo studio della Fisica generale e particolare, del corso degli astri e delle loro influenze, della struttura dell'universo, delle meteore, de'minerali, delle pietre e della loro virtù? Non è questo tanto tempo che io rubo allo studio della Scrittura Sagra: della Storia della Chiesa, e de' Canoni? E dopo tante occupazioni quanto agio potrà rimanermi per orare, per predicare, che sono le cose essenziali del mio istituto? I fedeli, che mi sostengono con le loro limosine, non suppongono forse, ch'io sia occupato in questi utilissimi studj, che non mi lasciano campo di lavorare con le mie mani? Dirò lo stesso di Alessandro di Ales, di Scoto, e degli altri: e mi pare che come gente, la qual professava di tendere alla cristiana perfezione, ragionasse assai male, sagrificando tanto tempo in studj alienati dalla religione: anche quando fossero stati buoni, e sodi per se medesimi.

Ma troppo mancava perchè foſſero tali. La Fiſica generale altro quaſi non era che un linguaggio ricevuto per eſprimere in termini ſcientifici coſa nota a tutto il mondo, e la Fiſica particolare verſava per la maggior parte intorno ad alcune favole, e falſe ſuppoſizioni. Imperocchè non ſi conſultava l'eſperienza, nè la natura in ſe ſteſſa, ma ſi cercava ne' libri di Ariſtotile, e degli altri antichi. E in queſto ſi vede ancora il cattivo diſcorſo di sì fatti dottori, mentre che ſtudiando in tal modo, biſognava mettere per principio, che Ariſtotile foſſe infallibile, e che tutto era vero quel che ſi conteneva ne' ſuoi ſcritti. E come s'erano eſſi di ciò aſſicurati? forſe per la evidenza della coſa, o per un ſodo eſame? Era un generale difetto di tutt'i loro ſtudj il confinarſi ad un certo libro, oltre al quale niente ſi cercava in qual materia ſi foſſe. Tutta la Teologia doveva eſſere nel Maeſtro delle ſentenze, tutto il diritto canonico in Graziano, tutta la intelligenza della Scrittura nella gloſſa ordinaria. Non mancava altro che intendere bene queſti libri, ed applicarne la dottrina a' particolari ſoggetti. Non penſavano di cercare dove aveſſe Graziano tolte tutte quelle coſe, che compongono la ſua raccolta, e qual' autorità aveſſero per ſe medeſime; quel che ſi foſſero le decretali de' primi Papi da lui riferite tanto frequentemente; ſe quel che citava ſotto il nome di S. Girolamo, o di S. Agoſtino, foſſe effettivamente di eſſi, e così quel che precede e quel che ſegue queſti paſſi nelle opere, donde ſono tratti. Queſte ricerche parevano inutili o impoſſibili, e per queſto io m'avanzo a dire, che il diſcorſo de' noſtri dottori era corto, e la lor Logica difettoſa: per ragionare ſodamente, convien ſempre cercare a dentro, ſenza ſgomentarſi, finchè ſi ritrova un principio evidente per mezzo del lume naturale, o fondato ſopra una infallibile autorità.

Digitized by Google

Questo sarebbe stato il mezzo di fare le dimostrazioni, e di pervenire alla vera scienza; ma questo è quell'appunto che non si faceva per testimonianza di Giovanni di Sarisberi. Egli loda oltre modo l'uso de' Topici di Aristotile (*Metal.* 3. *c.* 6 & *c.* 2. *c.* 13.), e la scienza delle verità probabili, pretendendo che sieno poche le sicure, e necessarie, da noi conosciute, ed in fatti egli confessa, che la Geometria era poco studiata in Europa (4 *C* 6.). Ecco, s'io non m'inganno, donde nasce, che ne' nostri antichi dottori ritroviamo così poche dimostrazioni, e tante opinioni e dubbiezze. Il Maestro delle sentenze primo degli altri è pieno di queste espressioni: Pare: è verisimile: si può dire. E tuttavia doveva egli essere più decisivo di ciascun altro, avendo intrapreso di conciliare i sentimenti de' Padri, che in apparenza si contradirono. Accordo, che si può talvolta proporre modestamente le verità le più stabilite, come faceva Socrate. Questo raddolcire la cosa colle parole altro non fa che dar forza alla dimostrazione. Accordo ancora, che la buona fede richiegga, che non si debba confermare quello che non si sa; ma sostengo, che non si possono ammaestrare i discepoli proponendo loro de' dubbj, e formando in loro alcune opinioni, che non li rendono dotti. Non sarebbe meglio il non trattar le questioni, che non si possono risolvere? E se uno scolare le propone, insegnargli a limitare la sua indiscreta curiosità, e a dire quando abbisogni: Io non ne so nulla? Devesi tacere intorno a quelle materie, nelle quali non si trovano principj per ragionare; e nè pure si deggiono proporre obbiezioni, che non sieno sode e serie; e tali non si possano fare contro i principi o le verità dimostrate: proporre sopra tutte le questioni, e un far credere, che sieno tutte problematiche. A far bene

Digitized by Google

non si dovrebbe mettere in questione, se non quello, ch'effettivamente può essere rivocato in dubbio da un uomo di buon senno.

Imperocchè colui, che non sa altro che dubitare, non sa nulla, ed è tutt'altro che Filosofo. Le opinioni sono il retaggio degli uomini volgari; e queste li rendono appunto incerti ed incostanti nella loro credenza, e nella loro condotta, lasciandosi essi abbagliare da ogni apparente lume di verità, e pure si ostinano in un errore per non conoscere la forza delle contrarie ragioni. La vera Filosofia c'insegna a fare attenzione agli evidenti principj, a trarne alcune legittime conseguenze, ed essere inespugnabili in quelo, che abbiamo una volta riconosciuto per vero. Lo studio, che ci avvezza a dubitare, è peggiore della semplice ignoranza; imperocchè esso induce a credere o di saper qual cosa mentre che non sappiamo nulla, o di non saper nulla, ch'è il Pirronismo, cioè la peggiore disposizione di tutte l'altre, poichè distoglie ancora dal cercare la verità.

IX. L'effetto peggiore del metodo topico, e della disperazione di poter ritrovare verità certe, è quello di avere introdotte, ed autorizzate in morale le opinioni probabili. In fatti questa parte di Filosofia non fu trattata in miglior modo nelle nostre scuole che nelle altre. I nostri dottori accostumati a contrastar tutto ed a rilevare tutte le verisimiglianze, ne ritrovarono ancora in materia di costumi; e l'interesse di lusingare le proprie passioni o le altrui, gli indusse spesso ad uscire dal diritto cammino. Questa è l'origine del rilasciamento tanto manifesto ne' casisti più moderni, la cui origine però è da me ritrovata cominciare fin dal tredicesimo secolo. Si contentavano questi dottori di un certo calcolo di proposizioni, il cui risultato non si accordava sempre col

buon senso, o col Vangelo; ma conciliavano tutto con la sottigliezza delle loro distinzioni. Veggo esservi una gran correlazione tra quelle sottigliezze degli scolastici e quelle de' Rabbini del loro tempo.

I principj della morale non sono già tutti così evidenti, come quelli di geometria; e il giudizio spesso viene in quegli alterato dalle passioni: laddove non v'ha chi s'interessi nel far curva una linea retta, o nella diminuzione di un angolo ottuso. Non è per questo, che la morale non abbia i suoi principj certi a proporzione quanto la geometria. E sarebbe pernicioso errore il credere che sia unicamente fondata sopra le leggi dell'umana e arbitraria istituzione. La ragione dice a tutti gli uomini, che vogliono ascoltarla, che non hanno fatto se stessi che non hanno fatto questo mondo, che li circonda, e che v'è un Ente supremo, a cui debbono quanto sono. Essa dice loro, ch'essendo tutti eguali naturalmente si deggiono amare, desiderarsi e procurarsi a vicenda tutto il ben possibile; dirsi la verità l'un l'altro, mantenere le loro promesse, ed osservare le loro convenzioni. Tutti questi gran principj vennero confermati dalla rivelazione nella legge e nel vangelo; e da essi con un raziocinio giusto si dedurranno tutte le particolarità della morale.

Questo studio deve dunque consistere nel mettere in evidenza i detti principj, e nel trarne utili conseguenze; e non già in esaminare le preliminari questioni, se la morale è pratica o speculativa, o nel disputare generalmente sopra il fine, i mezzi, gli atti, le abitudini, il libero, e il volontario. Bisogna entrare più presto che sia possibile nel particolare, e ne' precetti di pratica, senza fermarsi troppo nelle divisioni e nelle definizioni delle virtù o de' vizj, che servono più ad ornare lo spirito, e a riempiere la me-

Digitized by Google

moria, che a toccare il cuore, e a cambiare la volontà; e che fanno ſtimarci dotti, ſenza renderci migliori. Tuttavia queſto è l'unico ſcopo della morale. Parlate bene, o male, parlate o non parlate, quando ſapete perſuadere altrui a ben vivere, voi divenite ſubito un buon maeſtro di morale. All'oppoſto, quando anche ne parlaſte come un Angelo, ſe i voſtri diſcepoli non divengono più virtuoſi, voi non ſiete altro che un Sofiſta, ed un Ciarlone. In fatti io non trovo nel ſedicesimo ſecolo più eccellenti maeſtri di morale di S. Franceſco, di S Domenico, e de' loro primi diſcepoli; come il Beato Giordano, il Beato Egidio di Aſſiſi, le cui ſentenze ſono di maggior valore, che i più belli apoſtegmi de' filoſofi.

Il fatto è che queſti Santi perſonaggi non cercavano la morale in Ariſtotile, o ne' ſuoi comentari, ma immediatamente nel Vangelo, meditatocontinovamente per ridurlo alla pratica; e l'orazione era il loro ſtudio principale. E' veramente da maravigliarſi che alcuni Criſtiani, avendo tra le mani la Scrittura Sagra, abbiano creduto di aver biſogno di Ariſtotile per imparar la Morale. Convengono, che abbia egli conoſciuti i coſtumi degli uomini, che ne parli con buon ſenſo, e faccia delle giudizioſe rifleſſioni: ma la ſua morale è troppo umana, come la qualifica S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* 33 *p.* 535) ſi contenta egli di ragionare ſecondo le maſſime ordinarie, e di qua naſce per eſempio una virtù dell' Eutrapelia, annoverata da S. Paolo tra i Vizj (*Eph.* 5. 4). Per la qual coſa i Padri non avevano fatto conto di queſto Filoſofo, quantunque lo intendeſſero perfettamente, ſopra tutti gli altri Greci, i quali oltre l'aver ſeco una lingua comune, avevano ancora la tradizione delle ſue ſcuole (*Euſeb. præpar. lib.* 15. *Stor.* 10. *n.* 4.). All'oppoſto i noſtri Dottori

del duodecimo e tredicesimo secolo, che lo tenevano per un oracolo, e che lo chiamavano per eccellenza il Filosofo, non lo leggevano altro che in Latino, e spesso in una versione tratta dall' Arabo. Non conoscevano nè i costumi dell' antica Grecia, nè sapevano i fatti, dei quali Aristotile parla talvolta per occasione, e di qua vengono tanti sbagli presi da Alberto Magno ne' suoi comentarj sopra i libri della politica.

Se v' era Filosofo, che meritasse l' attenzione dei Cristiani, questi era piuttosto Platone, la cui morale è più nobile, e più pura; imperocchè senza fermarsi a' volgari pregiudizj ascende fino a' primi principj, e cerca sempre ciò ch' è più perfetto, onde si avvicina più di ogni altro alle massime del Vangelo: e perciò i Padri del primo secolo ne fecero grand' uso (*V. Aug.* 8. *de civit. c.* 4. 5 7. 8. *Sto. lib.* 23. *nu.* 9.), non per apprendervi la morale, di cui erano meglio istruiti dalla tradizione della Chiesa, ma per convertire i Pagani, i quali avevano in gran considerazione l' autorità di questo Filosofo. Quanto a' nostri antichi Dottori, non citando essi passo veruno di Platone, nè alcuna delle sue opere in particolare, credo che non ne avessero cognizione, se non per mezzo di Aristotile, e degli altri antichi, che ne parlano.

X. Giudichiamo presentemente della morale delle nostre scuole dagli effetti, voglio dire da' costumi de' Maestri, e dei Discopoli. Scopro ne' Maestri molta vanità, ostentazione ed impegno per gli loro sentimenti: imperocchè da quai principj possono venire tante inutili questioni, vane sottigliezze, e frivole distinzioni? S. Agostino non comportava questo difetto ne' suoi stessi Discepoli. Riferendo in una delle sue prime Opere (*1. contr. Acad.* 3. *n.* 8.) una

Digitized by Google

disputa insorta tra due giovani da lui ammaestrati Trigezio e Licenzio, fa parlare il primo nel seguente modo: E' egli lecito di ritornare a ciò, che venne accordato inconsideratamente? S. Agostino risponde: Questo non viene permesso fra coloro, che disputano non per ritrovare la verità, ma per mostrare il loro ingegno con puerile ostentazione. Quanto a me, non solo il permetto, ma l' ordino. E Licenzio soggiunge: Io credo, che non siasi fatto piccolo avanzamento nella Filosofia, quando si preferisce il piacer di ritrovare la verità a quello di guadagnar nella disputa: per questo io mi piego volentieri a questo comando.

In un altro incontro, avendo Trigezio avanzata una proposizione, di cui si vergognava, non voleva che fosse scritta; perchè in questi dotti intrattenimenti S. Agostino faceva scrivere quel che si diceva dall' una e dall' altra parte (2. *de Ord. c* 10. *n.* 29.). Licenzio si pose a ridere di vedere il suo compagno in confusione. S Agostino disse loro: Vi pare che s' abbia a far così? Non sentite voi dunque il peso de' nostri peccati, e le tenebre della nostra ignoranza? Ciò accadde nell' intervallo di tempo fra la sua conversione, ed il suo battesimo. Se voi vedeste con occhi anche deboli, come sono i miei quanto sciocco fia questo ridere, lo cambiereste in pianto. Non accrescete, vi prego, la mia miseria; mi bastano i miei mali, di cui chieggo ogni giorno la guarigione al Signore: quantunque vegga bene, che non merito di ottenerla sì presto. Se avete qualche amore verso di me, se comprendete il ben che vi voglio, e con qual ardore vi desidero quel bene, che vorrei per me stesso, concedetemi questa grazia. S'è vero che mi chiamate di buon animo vostro maestro, pagatemi il mio stipendio,

siete

siate virtuosi; e il pianto gli impedì di più parlare. Non parlava tuttavia così nè a Dottori, ne a Cherici, ma a giovani scolari, che non erano ancora nè pure battezzati. Veggasi la lettera a Dioscoro, in cui dimostra con tanta sodezza, quanto poco deggia un Cristiano curarsi di essere stimato dotto, o di sapere in effetto le opinioni degli antichi filosofi (*Aug ep.* 118. *al.* 56).

Osservate le disposizioni, che domanda S. Gregorio Nazianzeno per parlare di Teologia (*Orat.* 27. *init* 33 *p.* 530 *Stor. lib.* 17. *n.* 52.), non dico già per insegnarla o per istudiarla formalmente, ma solo per parlarne. Si può vedere il metodo, che teneva Origene per condurre alla Cristiana Religione le genti letterate (*Greg. Thaum. in Orig p.* 62. *Stor. lib.* 5. *n.* 56.), e ridurle capaci di studiarla sodamente. Alfine il Pedagogo di S. Clemente Alessandrino (*Stor. lib.* 4. *n.* 37.) mostra con qual' attenzione si disponevano tutti i Cristiani in generale alla dottrina del Vangelo, e come si metteva sempre per fondamento la conversione de' costumi.

Oserò io dopo questo di farvi considerare i costumi de' nostri studenti quali gli ho descritti nella storia, sopra la testimonianza degli Autori contemporanei? Voi vedeste, che erano ogni giorno alle mani, e tra loro, e coi Borghesi (*Stor. lib.* 75. *n.* 26.) che i loro primi privilegj consistevano in interdire ai giudici secolari il giudicare i loro delitti; che fosse il Papa obbligato di concedere all' Abate di S. Vittore la facoltà di assolverli dalla scomunica profferita da' Canoni contro coloro, che percuotono i Cherici (*Stor. lib.* 76. *n.* 60.). Che i loro contratti cominciavano per ordinario all' osteria pel vino, e pel tripudio; e passavano fino alle uccisioni ed all' estreme violenze (*Stor. lib.* 78. *n.* 39.). In somma voi ve-

dete l'orrendo ritratto, che ne fa Giacomo di Vitri testimonio di veduta (*Stor. Eccl. c. 7. Stor lib 76. n 60.*) Tuttavia erano Cherici tutti questi studenti, e destinati a servire, e a governare le Chiese.

Io veggo bene, che la costituzione delle Università contribuiva a questi disordini; quantunque avesse i suoi vantaggj, come notai da prima, aveva ancora i suoi inconvenienti. Era difficil cosa il tener ad esatta disciplina questa moltitudine di giovani nella età più bollente; e non erano fanciulli, che studiassero. Erano persone raccolte da varj paesi, e già divisi per la diversità delle nazioni, delle lingue delle inclinazioni, lontani da' loro parenti, da' loro Vescovi, dai loro Signori. Non avevano il medesimo rispetto ai Maestri stranieri a' quali pagavano uno stipendio, e ch' erano spesso di bassa nascita. Erano al fine anche i Maestri discordi per la diversità delle loro opinioni e per l'invidia di coloro, che erano seguiti meno contro a quelli, che lo erano più; e questa divisione passava nei discepoli. Ben ne vedeste un esempio sensibile nella famosa questione tra i Religiosi mendicanti, e i Dottori secolari, alla testa de' quali era Guglielmo di S. Amore (*Sto. lib. 83. n. 54.*). Quanta cavillazione, e mala fede ne' procedimenti di questi Dottori, e quante calunnie contro i loro avversarj? Ma i Religiosi dal loro canto non avrebbero fatto meglio di contentarsi d' esser dotti, senza esser gelosi del titolo di Dottori, di non prevalersi tanto del credito, che avevano alla Corte di Roma e a quella di Francia?

Un altro inconveniente delle Univesità è questo che i Maestri e i Discepoli non erano altro occupati che ne' loro studj, erano tutti Cherici e molti beneficiati, ma fuori delle loro Chiese non avevano funzioni od esercizio spettante agli ordini loro. Così

non imparavano essi tutto quello, che dipende dalla pratica, il modo di ammaestrare, l'amministrazione de' Sagramenti, il governo dell' anime, come avrebbero potuto apprenderlo ne' loro paesi, vedendo i Vescovi e i Sacerdoti travagliare, e servendo sotto i loro ordini. I Dottori delle Università erano solamente Dottori, unicamente applicati alla teoria; onde avevan poi tant' agio di scrivere, e di trattare così a lungo questioni inutili; e tanti motivi di emulazioni e di contrasti, volendo gli uni raffinare più che gli altri. Ne' primi secoli i Dottori erano Vescovi oppressi dalle più solide occupazioni. Veggasi la lettera di S. Agostino a Dioscoro da me già citata.

XI. Passiamo agli studj superiori, cominciando dalla Teologia. Insegnavasi sempre le stessa Dottrina quanto al fondamento; Imperocchè G. C. non tralasciò mai di assistere la sua Chiesa, come aveva promesso: ma si mescolava l'imperfezione ne' modi d' insegnarla. Si conveniva che il fondamento della Teologia fosse la Scrittura, intesa secondo la tradizione della Chiesa; ma si attenevano più al senso spirituale, che al litterale, fosse o pel cattivo gusto del tempo, che induceva a dispregiare tutto quello, che aveva semplicità e naturalezza, o fosse per la difficoltà d' intendere la lettera della Scrittura, per non sapere le lingue originali, intendo dire il Greco e l' Ebraico, e per non avere cognizione della storia e de' costumi di quella tanto remota antichità. Più tosto si faceva a dare alcuni sensi misteriosi a quel che non s' intendeva; e questo modo di spiegar la Scrittura si conveniva maggiormente al gusto de' nostri Dottori, avvezzi a sottilizzare in ogni cosa.

Io so che i sensi figurati furono in ogni tempo ricevuti nella Chiesa. Lo veggiamo ne' Padri de' primi secoli, come in S. Giustino, e in S. Clemente

Aleſſandrino: ne veggiamo nella Scrittura medeſima; come l' allegoria delle due alleanze (*Gal c.4.n.24.*), ſignificate dalle due mogli di Abramo: ma ſapendo noi che l' Epiſtola di S. Paolo a' Galati è ſcritta per divina iſpirazione quanto la Geneſi, ſiamo ugualmente certi della ſtoria, e della ſua applicazione; e queſt' applicazione è il ſenſo litterale del paſſo di S. Paolo. Non è così de' ſenſi figurati, che noi leggiamo in Origene, in S. Ambrogio, in S. Agoſtino: poſſiamo conſiderarli come penſieri particolari di queſti Dottori, ſe pur non troviamo, che ſieno autenticati da qualche più antica tradizione; e non dobbiamo attenerci a queſte ſpiagazioni, ſe non in quanto contengono eſſe delle verità conformi a quelle, che noi troviamo dall' altro canto nella Scrittura, preſa nel ſuo ſenſo litterale; imperocchè biſogna ſempre ricorrere a queſto ſenſo per fondare un dogma: queſta è la ſola coſa, che poſſa ſervire di prova nella queſtione.

Fra tutti i Padri Latini non veggio chi daſſe tanto ne' ſenſi figurati quanto S. Gregorio, che tuttavia venne ſempre con giuſtizia annoverato fra i primi Padri della Chieſa, particolarmente in Inghilterra, della quale era come l' Apoſtolo. Quindi ſomminiſtrò l' Inghilterra de' Dottori all' Alemagna, e alla Francia nell' ottavo, e nel nono ſecolo. Donde può eſſere occorſo, che il guſto delle allegorie ſiaſi introdotto nelle noſtre ſcuole col riſpetto di S. Gregorio, e con l' aſſidua lettura delle ſue opere. Ma non è queſto quel che contengono eſſe di più vantaggioſo; e ſi ricaverà molto maggior profitto dalle ſue lettere, dove ſpicca sì bene la diſciplina, e le regole vere del governo eccleſiaſtico.

La ſtima dei ſenſi figurati traſſe a ricercare ardentemente la ſignificazione de' nomi propri, e la

loro etimologia per rinvenirvi de' misteri; ma questa disamina non poteva riuscire in bene senza la cognizione del genio delle lingue, e della correlazione delle lettere, e della pronunzia. Oltre che può bene la significazione de' nomi far conoscere, perchè sieno stati imposti; ma non per dar luogo a trarne delle conseguenze. Quindi la libertà di spiegare in tal modo la Scrittura andò a tal eccesso, che finalmente venne in dispregio alla gente d'ingegno, mal istrutta della Religione. Lo considerarono come un libro intelligibile, che per se stesso non significava nulla, e ch'era lo scherno degli interpreti. Gli altri più religiosi non osavano leggerla, disperando di intenderla, senza il soccorso di tanti comentarj, de' quali veniva continuamente aggravata, e creduti da loro necessarj per penetrarne i misterj. Così il rispetto e il dispregio produsse il medesimo effetto di rinunziare allo studio della Scrittura Santa.

XII. L'uso più pernicioso delle allegorie fu quello di avere piantati de' principj per ricavarne delle conseguenze contrarie al vero senso della Scrittura, e di stabilire de' nuovi dogmi: com'è la famosa allegoria delle due chiavi. G. C. vicino alla sua Passione disse a' suoi Discepoli, che conviene che abbiano delle spade, per compiere la profezia, la qual diceva ch'egli sarebbe posto nel numero de' tristi. Dicono essi ecco due spade (*Luc.* 22. 38.), egli risponde: Basta così. Il senso litterale è manifesto; ma piacque agli amatori delle allegorie di asserire, che queste due spade entrambe materiali, significano le due potenze, dalle quali vien governato il mondo, la spirituale, e la temporale. Che G. C. ha detto: Basta così; e non già; Questo è troppo, per dimostrare che bastano; ma che l'una e l'altra è necessaria: che queste due potenze appartengono alla

Chiesa, perchè le due chiavi si ritrovano fra le mani degli Apostoli, ma che la Chiesa per se medesima non deve adoperare altro che la potenza spirituale, e la temporale per mano del Principe, al quale essa accorda di poterla esercitare. Perciò G. C. dice a S. Pietro. Riponi la tua spada nel fodero (*Jo.* 17. 31.), come se dicesse; è tua, ma non ti conviene valertene di tua proria mano; tocca al Principe l' usarla per tuo ordine, e sotto la tua direzione.

Io domando ad ogni uomo di senno, se questa spiegazione può mai essere altro che un giuoco di ingegno, e se può mai essere fondamento di un saggio raziocinio. Lo stesso dico dell' allegoria di due luminari (*Gen.* 1. 16.), che furono parimente applicati alle due potenze, dicendo che il maggior luminare è il Sacerdozio, che come il Sole rischiara col suo proprio lume: e che l'impero è il minor luminare, che come la Luna non ha altro che un lume, e una virtù tolta in prestanza. Se taluno voglia appoggiarsi su queste applicazioni della Scrittura e trarne delle conseguenze, non si ha a far altro che negarle semplicemente, e dirgli, che questi sono passi puramente istorici, e che non si deve ricercare in essi verun mistero, che i due luminari sono il Sole e la Luna, e niente più; e le due spade, due ferri assai taglienti, come quello di S. Pietro, e non si potrà mai provare altra cosa fuori che questa.

Tuttavia queste due tanto frivole allegorie sono i grandi argomenti di tutto quello, che da S. Gregorio VII. in poi, si attribuì di autorità alla Chiesa sopra i Sovrani, anche nel temporale, contro i testi formali della Scrittura, e della costante tradizione. Imperocchè G. C. dice schiettamente, e senza figura, nè parabola: Il mio Regno non è di questo mondo (*Jo.* 18. 26.), ed altrove, parlando a' suoi

Digitized by Google

Discepoli (*Luc.* 22. 25.); I Re delle nazioni esercitano il loro dominio sopra di quelle; ma così non sarà di voi. Qualunque cavilloso ingegno, o qualunque discorso non potrà mai deludere queste precise autorità. Tanto più che per sette od otto secoli almeno, furono prese letteralmente, senza cercarvi niuna misteriosa interpretazione. Vedeste già come tutti gli antichi, tra gli altri S. Gelasio Papa (*Gelas. ep.* 8. *Stor. lib.* 30. *n* 31.), distinguono chiaramente le due potenze, e quel ch'è di più importanza vedeste, che nella pratica seguirono questa dottrina, e che i Vescovi e i Papi medesimi erano interamente sommessi, quanto al temporale a' Re, ed agli Imperatori, anche Pagani od Eretici.

Il primo autore, in cui trovo l'allegoria delle due spade, è Goffredo di Vandomo nel cominciamento del duodecimo secolo (*Stor. lib.* 67. *n.* 26. *Gosr. opus.* 4.). Giovanni di Sarisberì si avanzò fino a dire, che avendo il Principe ricevuta la spada dalla Chiesa, aveva essa diritto di levargliela; e insegnando dall'altro canto, che non solamente è permessa ma lodabil cosa l'uccidere i Tiranni, agevolmente si vede a qual segno tendono le conseguenze della sua dottrina (*Policrat lib.* 4. *c.* 3. *Stor. lib.* 70. *n.* 35.). La maggior parte de' Dottori del medesimo secolo insistettero sopra l'allegoria delle due spade, e quel che più fa stupire, i Principi medesimi, e quelli, che li difendevano contro i Papi, nè pure la rigettavano. Si contentavano di ristringerne le conseguenze. Era questo l'effetto della crassa ignoranza de' Laici, che li rendeva schiavi de' Cherici in tutto ciò, che riguardava le lettere e la dottrina. Ora avevano tutti questi Cherici studiato nelle medesime scuole, e tratta la medesima dottrina dagli stessi libri. In fatti vedeste, che i difensori dell' Imperatore Errico IV.

contro Papa Gregorio VII. (*Stor. lib.* 70. *n.* 35.) si riducevano a dire, che non poteva essere scomunicato convenendo, che s' egli lo fosse stato, dovesse perdere l' Impero (*Stor. lib.* 81. *n.* 21.). Federico II. assoggettavasi al giudizio del Concilio universale, e accordava, che fosse stato convinto delle colpe, che gli venivano addossate, particolarmente di Eresia, meritava di essere deposto (*Stor. lib.* 82. *n.* 34.). Il Consiglio di S. Luigi non ne sapeva di più, e abbandonava Federico in caso che fosse delinquente. Ecco fin a qual segno pervengono gli effetti dei cattivi studj.

Imperocchè postosi un tratto un cattivo principio, questo tira seco una infinità di male conseguenze, quando si vuol ridurre alla pratica, come questa massima della potenza della Chiesa sul temporale. Dappoichè fu ricevuta, voi vedeste cambiare la faccia esteriore della Chiesa. I Vescovi non attesero più alla orazione ed alla conversione de' peccatori: ma solo a trattare co' Principi di pace o di alleanze, ad eccitargli alla guerra contro i nemici della Chiesa, o anche a costringerveli con le censure Ecclesiastiche, e spesso coll' armi. E come il danaro è il nervo della guerra, convenne, per supplire a' loro pii intraprendimenti, fare delle imposizioni sopra il Clero e sopra il popolo, o concedendo indulgenze o minacciando censure. Così aggiunti questi affari generali a quelli, che apporttavano ad ogni Prelato le sue Signorie, si trovarono oppressi dal peso delle secolari faccende, contro la proibizione dell' Apostolo (2. *Tim.* 11. 4.), e stimarono di servir così meglio alla Chiesa, che col badare a' loro essenziali doverj.

XIII. Ritorniamo allo studio della Teologia. Oltre alla Scrittura s' attiene essa alla tradizione; ma

per fondare un articolo di fede, la tradizione dev'esfere perpetua e universale, ricevuta da ogni tempo, e approvata dal consenso di tutte le Chiese, quando la questione sia stata esaminata, e profondamente considerata. Tali sono i dogmi contenuti ne' Simboli, e le altre decisioni de' Concilj generali, o negli autentici scritti della maggior parte de' Dottori dalla nascita della Chiesa in poi. Convien dunque rigettare tutte le pretese tradizioni fondate in falsi scritti, e sopra opinioni particolari o nuove, e si chiama nuovo in questa materia quello, che si sa aver avuto cominciamento dopo gli Apostoli. Imperocchè come dice Tertulliano (*Præscript. c. 6. 8. Stor. lib. 5. n. 2.*), non viene permesso a noi d'inventare, nè di cercare cosa alcuna dopo il Vangelo. Non si può dunque sostenere verun discorso Teologico con false carte, come sono le Decretali d' Isidoro, e non con la particolare opinione di alcun Dottore, per quanto sia in altro venerabile, com' era quella de' Millenarj avanzata da alcuni antichi (*St. lib. 3. n. 15. lib. 7. n. 55.*). In somma basta sapere quando sia cominciata una opinione, per assicurarsi, che non sarà mai dichiarata di fede, per quanto possano dire quelli, che più degli altri s' impegnano a sostenerla; essendo cosa di fede che la Chiesa non crederà mai, se non quello che ha sempre creduto, quantunque possa spiegarlo più chiaramente quando stimi necessario di farlo. Per quanto si discorra per dimostrare che la cosa dovette essere in tal modo, e che quel che si dice è più degno della sapienza, o della bontà di Dio: bisogna provare, ch' egli l' abbia voluto, e ce l' abbia rivelato; bisogna provare non già che la Chiesa ha dovuto crederlo, ma che l' ha creduto in effetto.

Comincia la tradizione dall' istruzion della viva voce, ma per renderla perpetua, è utilissimo il soc-

corso della Scrittura, In fatti Iddio provvide in questo punto alla sua Chiesa. La lunga vita di S. Giovanni Vangelista, e di S. Policarpo suo Discepolo (*Stor.lib.4 n.17.*), fece passare la tradizione fino a S. Ireneo, che la mantenne così esattamente nella sua memoria, e che viveva alla fine del secondo secolo: una gran parte ce ne lasciò ne' suoi scritti; lo che fece anche S. Clemente Alessandrino, istrutto come lui da coloro, che avevano veduti gli Apostoli (*1.Strom.p.274.Stor.lib.4.n.36.*). Questo è quello, che rende tanto preziosi gli scritti di questi Padri, e degli altri de' due primi secoli. La medesima provvidenza ci diede di tempo in tempo degli altri Santi Dottori fedeli depositarj della tradizione, che hanno avuto pensiero di trasmetterla a' loro successori, e di qua vengono tanti scritti de' Padri de' sei primi secoli. Ma questi tesori sono inutili a quelli, che non li conoscono, o che li trascurano.

Ora la disgrazia de' Dottori del tredicesimo, e quattordicesimo secolo era questa di avere una scarsa cognizione delle opere de' Padri; particolarmente de' più antichi, e d' esser privi de' necessarj soccorsi per bene intenderli. Non già che i libri fossero perduti; esistevano, poichè gli abbiamo ancora; ma gli esemplari erano pochi, e celati nelle Biblioteche degli antichi Monasteri, dove se ne faceva scarso uso. Quivi li fece il Re S. Luigi cercare perchè fossero trascritti (*Stor.lib.84.n.45.*), e moltiplicati con gran vantaggio degli studj: e di qua derivò la grand'opera di Vincenzo di Beauvais, i cui estratti veggiamo fatti da tanti antichi Autori, anche profani. Nel precedente secolo ne veggiamo un gran numero di citati negli scritti di Giovanni di Sarisberì; ma questa era curiosità di alcuni particolari. Il comune degli Studenti, e de' Dottori medesimi ristringevasi a po-

chi libri, e principalmente a quelli degli autori moderni, da loro più intesi degli antichi.

Convien ricordarsi, che quelli, che studiavano più degli altri, erano allora i Religiosi mendicanti, e la rigorosa povertà, ch' essi professavano, loro non permetteva di poter comprare questi libri di sì gran prezzo, e la loro vita attiva e sempre ambulante non concedeva loro il tempo di trascriverli da se medesimi, come facevano i Monaci con entrate, e sedentarj, che per molti secoli ne fecero la loro occupazione. Di qua nacque certamente, che i nuovi Teologi si abbandonarono in tal guisa a' discorsi, alle vane questioni, e alle sottigliezze, che non domandavano altro che spirito, senza lettura od esame de' fatti.

Ma non consideravano punto, che questo modo di studiare alterava insensibilmente la tradizione della disciplina. Volendo per esempio ragionare sopra i Sagramenti, senza la esatta cognizione de' fatti; supposero, che sempre fossero stati amministrati, come si faceva al loro tempo, e presero talvolta per essenziali alcune cerimonie accessorie, come l'unzione, e la tradizione del Calice al Sacerdozio; quando in questo Sagramento l' essenziale è l' imposizion delle mani. Col medesimo principio si cercò di soggettare i Greci a passare per i quattro ordini minori prima che giungere al Suddiaconato; e si credè che fosse necessario l' avere degli ornamenti, e degli altari portatili, anche ne' più lunghi viaggi, e nelle più lontane missioni. La sola ignoranza dell'antichità indusse a riguardare queste regole come inviolabili, mentre che se ne trascuravano alcune altre più importanti.

Io non lascio mai di maravigliarmi, che ne' tempi tanto calamitosi, e con sì poco ajuto, ci abbia-

no i Dottori così fedelmente mantenuto il depoſito della tradizione quanto alla dottrina. Volentieri do loro la lode che meritano, e aſcendendo più alto, benedico per quanto mi è dato, colui, che ſecondo la ſua promeſſa non tralaſciò mai di ſoſtenere la ſua Chieſa. Domando ſolo, che altri ſi contenti di mettere queſti Dottori nel grado loro, ſenza innalzarli di più, e che non ſi pretenda che ſieno giunti alla perfezione, e che abbiano a ſervirci di modello; e finalmente che non li preferiamo a' Padri de' primi ſecoli.

XIV. I titoli magnifici dati ad alcuno di queſti Dottori, impoſero a' ſeguenti ſecoli. Fu detto Alberto Magno, come ſe foſſe ſtato tanto diſtinto tra' Teologi, quanto Aleſſandro tra' guerrieri. Si chiamò Scoto il Dottor ſottile, ſi diedero ad alcuni altri gli epiteti d' Irrefragabile, d' Illuminato, di Riſoluto, di Solenne, di Univerſale, ma ſenza laſciarſi abbagliare da queſti ampj titoli, guardiamo, ſe dimoſtrano il cattivo guſto di coloro, che li diedero, piuttoſto che il merito di coloro, che li portano. Giudichiamone dalle loro opere, le abbiamo tra le mani; quanto a me confeſſo di non vedere altro di grande in quelle di Alberto, che la groſſezza, ed il numero de' volumi.

Sovvengavi, che queſti Teologi vivevano in un tempo, in cui tutti gli altri monumenti non ci parevano eſtimabili, almeno riguardo alla buona antichità, al tempo di que' vecchi Romanzi, de' quali veggiamo alcuni eſtratti in Fauchet (*Hiſt. de la. Poeſ.*), al tempo del Joinville, e del Villarduino, le cui Storie quantunque utili e piacevoli per la loro naturalezza, ci pajono cotanto goffe, al tempo di quegli edifizi gotici, tanto carichi di piccoli ornamenti, ed in effetto così poco grati all' occhio, che non ſi tro-

verebbe oggidì architetto, che voleſſe imitargli. Ora queſta è una indubitabile oſſervazione, che in ogni ſecolo regna un certo guſto, che ſi diffonde in tutte le opere. Quanto ci rimane della antica Grecia, la ſodezza, piacevolezza, e ſquiſito guſto, gli avanzi delle loro fabbriche, le ſtatue, le medaglie ſono del medeſimo carattere nel loro genere, che gli ſcritti d'Omero, di Sofocle, di Demoſtene, e di Platone, per tutto ſpicca il buon ſenſo, e la imitazione della natura più bella. Non ſi trova niente di ſimile, in quanto ci rimane dalla caduta dell' Impero Romano, ſino alla metà del quindiceſimo ſecolo, quando le ſcienze e le belle arti cominciarono a riſorgere, e e ſi diſgombrarono le tenebre, che i popoli del Settentrione avevano ſparſe ſopra tutta l'Europa.

In tal guiſa diſtrutto viene un pregiudizio molto ordinario, che le ſcienze vadano ſempre più perfezionandoſi, ch'è facil coſa lo aggiungere alle altrui invenzioni, che uomini più mediocri di loro lo poſſono fare, e che un nano ſalito ſopra le ſpalle di un gigante, vede più oltre del gigante medeſimo. Accordo queſte propoſizioni generali, ma nego che ſi poſſano applicare al noſtro ſoggetto. Per aggiungere alla dottrina o al metodo degli antichi, ſarebbe ſtato neceſſario di conoſcerla perfettamente, e queſto è quel che mancava a' noſtri Dottori, come ora ho dimoſtrato; così il nano rimanendoſi a terra, aveva la viſta cortiſſima. Dall'altro canto le ſcienze, e le arti, che ſi perfezionano di giorno in giorno, ſono umane invenzioni; ma la vera religione è opera di Dio, il qual da prima le diede la ſua intera perfezione. Gli Apoſtoli e i loro Diſcepoli ſeppero tutta la dottrina della ſalute, e il miglior modo d'inſegnarla.

XV. Ma non è poi vero, che gli Scolaſtici abbiano trovato un metodo più comodo, e più eſatto

per insegnare la Teologia, e lo stile di quelli non è egli più sodo e più preciso di quello della maggior parte degli antichi? Io l'ho spesso inteso dire, ma non posso accordarlo; e non verrà mai chi mi persuada che fino al duodecimo secolo fia mancato il metodo nelle scuole Cristiane. Credo di averlo dimostrato nel secondo di questi discorsi (*N.* 14.15.), il quale vi prego di voler consultare. E' vero, che la maggior parte degli antichi non intrapresero di fare un corpo di Teologia intero, come fece Ugo di San Vittore, Ildeberto di Tours, Roberto Pullo, e tanti altri col loro esempio, ma non tralasciarono per questo di darci in alcune delle loro opere l'intero piano della Religione, come fece S. Agostino, che nel suo Enchiridion dimostra tutto quello, che si deve credere, e il modo d'insegnarlo nel libro della Dottrina Cristiana. Noi abbiamo ancora il compendio della dottrina nelle esposizioni del Simbolo, e le catechesi, e il compendio della Morale in alcuni altri trattati, come nel Pedagogo di S Clemente Alessandrino.

Cosa dunque manca agli antichi? Forse di non aver dato ciascuno il loro intero corso di Teologia, ricominciando sempre a dividere e a diffinire le stesse materie, ed a trattare le medesime questioni? Confesso, che i moderni lo fecero, ma non concedo, che la Religione sia stata meglio insegnata. L'effetto più sensibile di questo metodo fu quello di avere riempiuto il mondo di una infinità di volumi, parte impressi, parte ancora manoscritti, che riposano nelle Biblioteche grandi, perchè non chiamano a se lettori nè coll'utilità, nè col diletto. Chi v'è, che oggidì legga Alessandro di Ales, o Alberto Magno? Si dura fatica a comprendere, come questi Autori, molti de' quali non vissero neppur lungamente, abbiano tro-

Digitized by Google

vato il tempo di ſcrivere tanto, e ſi può temere, che ne ſpendeſſero poco a meditare.

Se volevano, com'è veriſimile, ſeguitare il metodo de' Geometri, dovevano cominciare da' principj tanto incontraſtabili, quanto il ſono le loro difinizioni, ed i loro aſſiomi; cioè in materia teologica, da' paſſi formali della Scrittura, o dalle propoſizioni del lume naturale. Ora vi feci oſſervare, che i noſtri Scolaſtici prendano ſpeſſo la Scrittura in ſenſi figurati e ſconvolti; e pongono per principio gli aſſiomi di una cattiva filoſofia, o delle autorità di un autore profano. Le conſeguenze tratte da tali principj, non ſono concludenti; ſi poſſono tirare, ſenza offender la fede, nè la retta ragione; e tali argomenti non hanno altro che l'apparenza del raziocinio. Tuttavia veggiamo ancora pur troppo un gran numero di perſone, che ſe ne appagano, che ſtudiano ſolo per empier la memoria; e credono di ragionare, quando ripetono gli argomenti, che hanno imparati a mente, ſenza avergli eſaminati con la ſcorta del buon ſenſo. Di quà naſce che rigettono le ragioni migliori; ſe giungono loro nuove, e non penſano, ſe non come ſono avvezzi a penſare.

XVI. Se gli Scolaſtici hanno imitato il metodo de' Geometri, hanno ancora maggiormente imitato il loro ſtile ſecco e uniforme. Ma non conſiderarono, che nello ſtudio della geometria è l'immaginazione ſoſtenuta dalle figure, e che nelle materie filoſofiche, ſopra tutto nella morale, non ha verun appoggio, ſe non foſſe per mezzo degli eſempj, delle vive pitture, delle paſſioni, de' vizj o delle virtù. Ha queſto ſecco ſtile un altro difetto, ch'è quello di non moſtrare i coſtumi di colui, che inſegna; e può anche uno ſcellerato parlar così della morale. Per altro io non poſſo ſoffrire, che ſi voglia dar merito di queſto

ſtile agli Scolaſtici, come ſe foſſe il più ſodo, e il più breve; confeſſo che lo ſtile dogmatico deggia eſſere ſemplice; e che ſi abbia ſolamente a cercare la chiarezza e la preciſione, ſenza verun altro ornamento. Ma queſta ſemplicità non deve mancare di nobiltà, e di grazia. Il baſſo, il piano e il peſante non valſe mai a nulla. La ſemplicità dello ſtile dogmatico non impediſce che ſi parli puramente la lingua, che vi ſi adopera; all'oppoſto, quanto ſi parla meglio, tanto meglio ci facciamo intendere; e non può mai darſi che ſia atto ad inſegnare altrui, un linguaggio affettato e ſingolare, che aggiunge allo ſtudio principale uno ſtudio preliminare del linguaggio. Io ſo che ogni ſcienza, e ogni arte ha i ſuoi termini proprj, ignoti al comune degli uomini; ma deggiono ſolamente eſſere adoperati nelle coſe, che non hanno nome nella lingua popolare; perchè il popolo non li conoſce, o non pone loro attenzione. E'un indizio della goffaggine de' noſtri Padri di aver fatto del blaſone una ſcienza miſterioſa, che non conſiſte quaſi in altro, che a dare de' nomi inſolitii alle coſe più comuni, e di eſſerſi fatta un merito di dire in franceſe *gueles*. e *Sinople*, in cambio di roſſo e di verde. Io dico lo ſteſſo del gergo della caccia, e di altri ſimili, che ſenza illuminare lo ſpirito non fanno altro che aggravar la memoria.

Ora caddero gli Scolaſtici in queſto difetto, formandoſi un linguaggio particolare diſtinto da tutte le lingue volgari, e dal vero Latino, quantunque di là tragga l'origine, coſa che tuttavia non era neceſſaria; potendo ciaſcuno filoſofare, parlando bene la ſua lingua. Gli ſcritti di Ariſtotile ſono in buon Greco; le opere filoſofiche di Cicerone in buon latino, e nell'ultimo ſecolo ſpiegò Carteſio la ſua dottrina in Franceſe, e in uno ſtile netto e preciſo, che può ſer-

Digitized by Google

ſervir di modello al dogmatico. Non è ſtata dunque neceſſità della materia l'indurre queſto linguaggio nelle noſtre ſcuole, ma è ſtato il cattivo guſto del ſecolo trediceſimo, e de' ſeguenti.

E' parimente un altro errore quello di credere, che uno ſtile ſecco ſtretto, e per tutto uniforme, ſia più breve, e più chiaro del diſcorſo ordinario e naturale, dove altri ſi prende la libertà di variare le fraſi, e di valerſi di qualche figura. Queſto ſtile sforzato, e niente facile, rieſce più lungo, oltre all' eſſere tedioſiſſimo, ad ogni pagina ſi ripetono le ſteſſe formole, per eſempio; Sopra queſta materia ſi fanno ſei queſtioni; alla prima ſi procede così, poi tre obbiezzioni: Poi: Io riſpondo che ſi deve dire. Indi vengono le riſpoſte alle obbiezioni. Voi direſte, che l'autore ſia sforzato da una inevitabile neceſſità ad eſprimere ſempre la ſteſſa coſa Si ripetono ad ogni linea i termini dell'arte: propoſizione, aſſerzione, prova, maggiore, minore, concluſione, e il reſto Ora queſte repetizioni allungano molto il diſcorſo. Veggo ben io, donde ſieno venute. I noſtri antenati erano molto goffi, cinque, o ſeicent'anni fa, non avrebbero gli ſtudenti di allora ſaputo diſtinguere la obbiezione dalla prova, ſe non gliele aveſſero per così dire moſtrate a dito; biſognava dare a tutto il ſuo nome; ecco l'obbiezione, ecco la riſpoſta, la iſtanza, il corollario. Gli argomenti in forma allungano ancora notabilmente il diſcorſo, e impazientano la perſona, che vede da prima la concluſione; è alleviato da un entimema, o da una ſemplice propoſizione che fa ſottintendere tutto il rimanente. Si dovrebbe riſervare il ſillogiſmo intero per gli rari incontri di ſnodare uno ſpecioſo ſofiſma, o per rendere ſenſibile una verità aſtratta.

Frattanto quelli, che ſono avvezzi allo ſtile della

Scuola, non si arrendono punto a' ragionamenti, se non sono sotto la forma sillogistica. I Padri della Chiesa pajono loro tanti rettorici: per non dir parlatori, perchè si spiegano naturalmente come si fa conversando, perchè talvolta usano delle interrogazioni, dell' esclamazioni, e altre figure ordinarie; e non comprendono gli Scolastici, che le figure e i contorni ingegnosi, risparmiano molte parole, e che spesso con un detto ben collocato, si previene o si storna un obbiezione, che lungamente li terrebbe a bada.

Ma non si dovrà forse contar per nulla il cansar la noja e il disgusto inseparabile da uno stile secco, scarnato, e sempre di un medesimo tuono? E' forse cosa essenziale a' studj il dovere essere stucchevoli e rincrescevoli? E non s'è forse da gran tempo osservato, che colui, il quale ammaestrando sa mescolare l'utile al dilettevole, tocca il punto di perfezione? Quest' asprezza dello stile scolastico, è quella che infatti disce tanto i giovani, e rende loro odioso lo studio per tutto il corso della loro vita, dopo avere spesi alcuni anni ne' Collegj e ne' Seminarj ad ascoltare questo linguaggio, e a disputare intorno a questioni astratte, in cui non veggono utilità. E' la istruzione l'alimento degli spiriti; imitiamo nel darla l'ordine della natura, o della divina sapienza, nella distribuzione del nutrimento corporale. Essa vi unisce un piacere, che n'è il veicolo: e che per mezzo di una gradita necessità c'impegna a conservarci e a fortificarci. Imitiamo S. Basilio, e S. Agostino, che alla solidità, e alla sottigliezza de' pensieri, aggiungevano i contorni delicati, e le graziose espressioni; che non ci propongono frivole questioni e puerili, ma l'effettive obbiezioni degli eretici del loro tempo; che non ci pascono di dubbj o di opinioni, ma di sicure verità; che accoppiano la pietà alla dottrina, anche nelle

materie più astratte. Ecco le guide, che deve proporsi un Teologo.

XVII. I Canonisti del tredicesimo secolo seguitarono lo stesso metodo, e stile de Teologi. Ma non mantennero tanto bene la tradizione per il fondo della dottrina, essendo persuasi, com'è pur vero che la disciplina non è tanto invariabile quanto è la fede. Mostrai nel precente discorso le cagione di questo cambiamento; l'autorità delle false Decretali, e di tutto il Decreto di Graziano; l'opinione che non fosse il Papa soggetto a' Canoni, e che avesse potere illimitato. Da indi in poi si allontanarono sempre più dalle massime dell'antichità, e non si diedero ne pur pensiero di averne cognizione. La giurisprudenza canonica divenne arbitraria, e conseguentemente incerta, per la eccedente moltitudine delle nuove costituzioni derogate l'une l'altre, e finalmente col dispensarsi da leggi, che non s'ardiva d'abrogare. I Dottori, che spiegavano il Decreto di Graziano nelle Scuole, e le Decretali di Gregorio IX. vi fecero alcune glosse, divenute famose, quantunque non siano di grand utilità se non per le citazioni; imperocchè indicano molto bene i Capitoli, e i passi correlativi gli uni agli altri. Ma non ispiegano questi glossatori le parole difficili degli antichi Canoni: non gl'intendevano essi medesimi, e non riferiscano i motivi, o le occasioni istoriche delle costituzioni. Quel che chiamano, porre il caso, non consiste in altro che nel mettere in margine le proprie parole del testo. Qualche volta per mostrare la loro erudizione, danno dell' etimologie; ma spesse volte ridicole, come quella di *Diabolus* nel cominciamento delle Decretali (*Glos. in c. 1. de sum. Trin.*). La loro maggior applicazione è il trarre delle induzioni; e delle conseguenze dalle parole del testo, per applicarle a qualche altro sog-

getto, e ordinariamente per piantare qualche cavillo.

Tale era lo spirito, che regnava allora, vegganſi le doglianze, che fa S. Bernardo degli Avvocati di Roma, e ſi giudichi da queſti degli altri Tribunali (1. *conſid. c.* 9. 10 *Stor. tib.* 69. *n.* 45.). Vegganſi i Canoni del gran Concilio di Laterano, e più ancora quelli del primo Concilio di Lione, e ſi vedrà fino a qual eſtremo ſegno era allora aſceſa la ſottigliezza de' litiganti, per deludere tutte le leggi, e farle ſervire di pretesto alla giuſtizia, imperocchè queſto è quel che io chiamo ſpirito di cavillazione: ora gli Avvocati ed i pratici, ne' quali dominava queſto ſpirito erano i Cherici, que' ſoli, che ſtimaſſero allora la Giuriſprudenza civile o canonica, come la medicina e le altre ſcienze. Era ben vietato a Monaci di farne pubblica profeſſione, ma non a' Cherici ſcolari. Se la vanità ſola, e l'ambizione di diſtinguerſi ſomminiſtrava a' Filoſofi ed a' Teologi tante cattive ſottigliezze per diſputar continovamente, e non arrendersi mai; che non avrà fatto l'avidità del guadagno per eccitarvi più vigoroſamente gli Avvocati? E che poteva mai eſſere un ſiffatto Clero? Lo ſpirito del Vangelo non è altro che ſincerità, candore, carità, diſintereſſe. Coteſti Cherici così provveduti di tali virtù, erano molto poco atti ad inſegnarle altrui.

I Veſcovi, e gli altri ſuperiori meglio intenzionati, eſſendo ammaeſtrati nelle medeſime Scuole, non ne ſapevano tanto, da poter rimediare a queſti mali con le loro coſtituzioni, che la maggior parte non tendono ad altro che a regolare le particolarità del proceſſo, a provvedere ad alcuni particolari inconvenienti, ſenza andare alla ſorgente del male. Biſognava rifabbricare l'edificio da' fondamenti, e formare un nuovo Clero; eletto come altre volte tra più

perfetti del popolo, paſſato per molte prove, e innalzato al ſagro miſtero, per ſola conſiderazione del merito. Veggaſi quanto ne ho detto nel ſecondo diſcorſo (*N.* 6). Senza queſte ſavie precauzioni, le migliori leggi cadono in diſpregio, e in conſeguenza rieſcono inutili. Ma per formare un tal Clero, avrebbero dovuto i Veſcovi rinunziare a' loro particolari intereſſi, e al deſiderio d'innalzare i loro parenti alle dignità eccleſiaſtiche; e che aveſſero avuta la forza di reſiſtere a' Principi, che volevano provvederne i loro figliuoli in diſcarico delle famiglie. Si avrebbe dovuto almeno aver cognizione dell'antica diſciplina; ma non ſi ſtudiavano più i libri, dove ſi poteva impararla.

XVIII. Studiamoli dunque al preſente, avendoli noi fra le mani; ritorniamo alle apoſtoliche coſtituzioni, a' Canoni di Nicea e degli altri primi Concilj; all' epiſtole canoniche di *S.* Gregorio Taumaturgo, e di S. Baſilio, alle lettere di S. Cipriano e degli altri Padri. Io notai nella Storia quelle, che mi parvero più atte ad ammaeſtrarci dell' antica diſciplina. E poichè non poſſiamo traſportarci fuori del noſtro ſecolo, nè cambiar l' uſo, ſecondo il quale viviamo, ſtudiamo anche le coſtituzioni de' moderni; e i libri de' Canoniſti; ma contentiamoci di ſeguitarli quanto lo ricerca il biſogno per conformarci allo ſtato preſente degli affari; ſenz' ammirarli, nè chiuderci gli occhi per non vedere i loro difetti, la loro goffaggine, l' ignoranza dell' antichità, le loro cattive ſottigliezze, e i baſſi ſentimenti. Ricordiamoci ſempre della nobiltà, e della purità degli antichi Canoni, che ad altro non tendevano che a conſervare i buoni coſtumi, ed a fortificare la pratica del Vangelo.

Si potrebbe ancora a proporzione riſtabilire ſo

ſtudio della teologia, e l' opera è di già bene avanzata. Ebbero le Univerſità la diſgrazia di cominciare in un tempo, in cui era perduto il guſto de buoni ſtudj; ma ſi ricuperò a poco a poco, dopo dugent' anni e più: come vedrete nella continuazione della Storia, ed eſſe ne profittarono. Si ſono ſtudiate con curioſità le dotte lingue volgari, ſi atteſe alla Storia alla critica, alla ricerca de' libri originali in ogni genere, ſe ne fecero dell' edizioni corrette. Altro non rimane che trar vantaggio dalla felicità del noſtro ſecolo, e mettere in opera una materia così ben diſpoſta.

Ora io ſtimo, che il migior mezzo ſia quello di oſſervare nello ſtudio la ſobrietà raccomandata da S. Paolo ne' ſentimenti (*Rom.* 12. 3.), non ſtudiando altro che quello che poſſiamo ſapere, e cominciando ſempre dal più importante. Leggiamo aſſiduamente la ſagra Scrittura, arreſtandoci ſopra il più ſemplice e il più retto ſenſo litterale, sì per gli dogmi, che per gli coſtumi. Tronchiamo tutte le queſtioni preliminari dalla teologia in generale, e di ciaſcun trattato in particolare. Entriamo tutto nella materia, veggiamo quali teſti della Scrittura ci obbligano a credere la Trinità, l'Incarnazione, e gli altri miſteri e come l'autorità della Chieſa abbia ſtabilito il neceſſario linguaggio per eſprimere quel che ne crediamo. Contentiamoci di ſapere quel che Dio ha fatto, o conoſcendolo per noſtra eſperienza, o per ſua rivelazione; ſenza entrare nelle pericoloſe diſpute del poſſibile, o del convenevole.

Quanto alla Morale biſogna attenerſi a' gran principj sì chiaramente propoſti nella Scrittura, carità, ſincerità, umiltà, diſintereſſe, mortificazione de' ſenſi, e ſopra tutto convien guardarſi bene dal credere, che la ſtrada del Paradiſo ſi ſia col tempo appianata

e che il rilassamento degli ultimi secoli sia di prescrizione contro il Vangelo. G. C. venne al mondo non per istabilire un culto esteriore, e istituire nuove ceremonie, ma per far adorare suo Padre in ispirito, e in verità: per purificarsi un popolo caro a Dio, ed inteso alle buone opere (*Joan.* 4. 23. *Timot.* 2. 14.). Ogni morale, che non tende a fare un tal popolo, non è la sua.

LIBRO OTTANTESIMO.

I. *Conquiste dei Cristiani in Ispagna*. II. *Cavalieri Teutonici in Prussia*. III. *Università di Parigi ristabilita*. IV. *Concilio di Castel Gontiero*. V. *S. Guglielmo Pinchon*. VI. *Continuazione della pace del Papa coll' Imperatore*. VII. *Fine di S. Antonio di Padova*. VIII. *Martiri in Ispagna*. IX. *Bolle in favore de' Frati mendicanti*. X. *Morte di Riccardo Arcivescovo di Canterburì*. XI. *Romani maltrattati in Inghilterra*. XII. *S. Elisabetta di Ungheria*. XIII. S. *Elduige Duchessa di Polonia*. XIV. *Ottone in Alemagna*. XV. *Chiesa del Nord*. XVI. *Discordia dell' Arcivescovo di Roano col Re*. XVII. *Discordia del Vescovo di Beauvais*. XVIII. *Continuazione delle violenze contro i Romani in Inghiltetra*. XIX. *Il Papa discacciato da Roma*. XX. *Maneggio per la riunione de' Greci*. XXI. *Lettera del Papa a' Principi Musulmani*. XXII. *Fra Giovanni da Vicenza*. XXIII. *Canonizzazione di S Domenico*. XXIV. *Stadinghi Eretici* XXV. *Editto contro gli Albigesi*. XXVI. *Concilio di Beziers*. XXVII. *Università di Tolosa*. XXVIII *Editto del Re di Ungheria*. XXIX. *Continuazione del ma-*

neggio co' Greci. XXX. *Conferenze a Nicea*. XXXI. *Continuazione delle conferenze*. XXXII. *Queſtione della Eucareſtia differita*. XXXIII. *S. Edmondo Arciveſovo di Canterburi*. XXXIV. *Riforma de' Monaſteri*. XXXV. *Preparamenti d' un Concilio dei Greci*. XXXVI. *Concilio di Ninfea*. XXXVII. *Continuazione del Concilio*. XXXVIII. *Queſtione degli Azzimi*. XXXIX. *Ritorno de' Nunzj*. XL. *Affari degli Albigeſi* XLI. *Concilio di Arles*. XLII. *Maritaggio di S. Luigi*. XLIII. *Stadinghi disfatti*. XLIV. *Guglielmo Legato in Livonia*. XLV. *Chieſa di Spagna*. XLVI. *Decretali di Gregorio IX.* XLVII. *Aſſemblea di Spoleti*. XLVIII. *Ribellione de' Romani contro il Papa* XLIX. *Uccisione del Veſcovo di Mantova*. L. *Preparativi per la Crociata*. LI. *Concilio di Narbona* LII. *Affari di Reims, e di Beauvais*. LIII. *Querele de' Franceſi contro gli Eccleſiaſtici*. LIV. *Il Papa ſoſtiene le pretenzioni degli Eccleſiaſtici*. LV. *Affari della Lombardia*. LVI. *La Beata Agneſe di Boemia*. LVII *Conquiſta di Cordova fatta da Ferdinando*. LVIII. *Giudei maltrattati*. LIX. *Concilio di Tours*. LX. *Roberto Groſſateſta Veſcovo di Lincolne*. LXI. *Querele dell' imperatore e giuſtificazione del Papa*. LXII *Fine del B. Giordano*. LXIII. *Veſcovadi di Majorica, e di Maroceo*. LXIV. *Aleſſandro Legato in Sardegna*.

I. IN Iſpagna i Criſtiani ſi rendevano ſuperiori, e facevano conquiſte, cogliendo vantaggio dalla diſcordia de' Mori, e dalla caduta degli Almoadi, la cui poſſanza andava ſempre più a declinare. Alfonſo Re di Leone aſſediò, e preſe l' antica Città di Mridea (*Luc Tudens. Chron*), poſcia avendo riportata una gran vittoria contro gl' infedeli aſſediò Ba-

dajos, e in pochi giorni la prese. Avevano i Mori abbandonata Elvas, e molte altre piazze, trovate vote dai Cristiani, e da loro popolate di nuovo. In tal guisa ritornò il Re Alfonso nel suo paese carico di spoglie, e di gloria, rendendo grazie a Dio; ed a S. Giacomo, che si diceva essere apparito nella battaglia con alcuni guerrieri vestiti di bianco, combattendo contro gl' infedeli. Si disponeva Alfonso a proseguire la guerra, ma andando in pellegrinaggio a S. Giacomo, cadde infermo in Galizia, a Villa Nuova di Lemos, ed avendo ricevuta la penitenza e il viatico dalla mano de' Vescovi, morì nel ventesimoquinto giorno di Settembre dell' era 1268 l'anno di G. C. 1220 avendo regnato quarantadue anni; Fu seppellito appresso al padre a Compostella nella Chiesa di S. Giacomo. Suo figliuolo Ferdinando, già Re di Castiglia, gli succedette, e in tale modo congiunse i due Regni di Castiglia e di Leone.

Avendo Papa Gregorio inteso questi felici avvenimenti dell' armi cristiane (4. *ep.* 80 *ap. Rain.* 1230. *n* 30.), scrisse a' Crocesignati del Regno di Leone, esortandogli a conservare, e ad estendere le conquiste loro: promettendo loro delle indulgenze, scrisse ancora a Gregorio Arcivescovo di Compostella (*Ep.* 83. *ib. n* 35.), commettendogli per questa sola volta di stabilire de' Cononici, e di ordinare de' Vescovi alle due antiche Città di Merida e di Badajos, con patto, che in avvenire l'elezione di tali Vescovi appartenesse al Capitolo, secondo il diritto comune. E' la lettera del ventsimonono giorno di Ottobre, Merida è *Emerita*, notissima nell' antichità, e Metropoli di Lusitania. Quanto a Badajos si congettura, che sia l'antica *Butua*.

Giacomo Re di Aragona in età di ventun anno (*Ind. rer. Arag. to.* 3. *Hisp. ill. p.* 75.) per l' appunto

aveva conquistata l'Isola di Majorica contro i Mori (*Sup. lib.* 79 *n.* 58): essendosi partito da Tarragona dopo il Concilio, passò a Lerida, dove ricevette la Croce dalla mano del Legato Giovanni di Abbeville, e con lui molti della sua Corte. Indi s'imbarcò sopra una gran flotta, e giunse all'Isola nel principio di Settembre 1229 In quattro mesi se ne rese padrone, ed entrò nella Città Capitale, nell'ultimo giorno del medesimo anno. Era accompagnato in questa guerra da due Vescovi. Berengario di Barcellona, e Lope di Lerida. Michele dell'Ordine de' Frati Predicatori, ed uno de' primi compagni di S. Domenico, animava le truppe al combattimento più d'ogni altro con le due fervorose esortazioni. Dopo la conquista ritornò il Re in Catalogna nel fine di Aprile 1220.

Agli Ognissanti tenne una Corte a Poblet Abazia di Cistello vicino a Montebianco nella Diocesi di Tarracona, dov'era la sepoltura de' Re di Aragona. Il Re Giacomo vi propose il suo disegno di erigere un Vescovado in Majorica, ma il Vescovo, e il Capitolo di Barcellona vi si opposero, sostenendo ch'essa era nella loro Diocesi. Si fondavano sopra una donazione fatta nel 1058. (*Ap. Marca Hisp. n.* 449.) da Ali figliuolo di Mugeld Signor di Denia al Regno di Valenza, e delle Isole di Majorica, con la quale aveva accordato alla Chiesa di Barcellona tutte le Chiese de' suoi stati, perchè fossero perpetuamente dipendenti da questa Diocesi, con proibizione a' Sacerdoti, e agli altri Cherici di queste Chiese d'indirizzarsi ad altri Vescovi per l'ordinazione e per la Santa Cresima. Di qua si vede, che v'erano anche allora un gran numero di Cristiani in queste Isole sotto il Dominio de' Musulmani. Era stata questa donazione confermata da altri Vescovi e dalla Santa Sede.

Digitized by Google

Tuttavia nella assemblea di Poblet (*To 7 Spicil. p.* 211.), il Vescovo Berengario, e il Capitolo di Barcellona, considerando che la città e il Regno di Majorica domandava un Vescovo, e che il Re Giacomo voleva dotare liberamente questa nuova Chiesa, convennero che si erigesse in Majorica una Cattedrale, il cui Vescovo fosse per la prima volta nominato dal Re, ma dopo la morte di questo primo Vescovo, si dice che la elezione fosse fatta dal Vescovo, e dal Capitolo di Barcellona coll' assenso del Re di Aragona, e che l' eletto, se si può, fosse tratto dalla Chiesa di Barcellona, altrimenti da quella di Majorica, o da un altra. Lo stesso si osserverà se si stabilisce una Chiesa Cattedrale, a Minorica o ad Yvica. Questa transazione venne passata a Plobet nel sesto giorno di Novembre 1230. In conseguenza mandò il Re di Aragona a pregare il Papa, ch' erigesse in Majorica una Chiesa Cattedrale, e v' ordinasse un Vescovo; al che il Papa rispose; Una Chiesa Cattedrale dev' essere dotata magnificamente, affine che il Vescovo e il Capitolo possano onorevolmente mantenersi, Altrimenti vi resterebbe avvilita la dignità Vescovile. Ora non è venuto ancora nulla a cognizion nostra intorno alla dotazione della Chiesa di Majorica, Per questo abbiam differito di porre ad affetto la vostra domanda. E' la lettera del ventesimo giorno di Dicembre 1230. Il Papa tuttavia l'accordò sette anni dopo.

II. La religione cristiana si estendeva anche nel Settentrione; e la predicazione v' era sostenuta coll' armi (*V. Sup. lib.* 78 *n* 19.). Cristiano prima Monaco di Cistello era allora Vescovo di Prussia, e si adoprava alla coversione degl' infedeli col soccorso di alcuni Frati predicatori (*Chr. Prnss. par.* 2. *c.* 1. 2. 3. *p.* 28. *&c.*). Dappoichè i Prussiani idolatri stettero

qualchè tempo in pace co' nuovi convertiti, moſſero loro una crudel guerra nella Provincia d Maſovia, dove comandava il Duca Corrado, e non opponendoſi egli alle loro prime violenze, paſſarono più oltre, e fecero rovine grandi in Pollonia. Abbruciavano caſe, uccidevano uomini, menavano ſchiave le donne, e i fanciulli. Diſtruſſero parimente col fuoco dugento cinquanta Parrocchie, oltre le Cappelle e i Monaſteri d'uomini e donne. Trucidavano i Sacerdoti e i Chierici fino a' piedi degli altari, calpeſtavano i Santi Miſteri, e ſi valevano dei Sagri Vaſi in uſi profani.

Tentò in vano il Duca Corrado di ſedare queſti barbari (*C* 4) con preſenti; onde iſtituì per conſiglio del Veſcovo Criſtiano un ordine militare ad eſempio de' Cavalieri di Criſto di Livonia, che portavano un mantello bianco, che aveva ſopra una ſpada roſſa ed una ſtella. Il Veſcovo veſtì con queſto abito un uomo di merito chiamato Brunone con tredici altri, e il Duca fabbricò loro il Caſtello di Dobrin, dal quale fu dato loro il nome. S' era il Duca accordato con queſti Cavalieri di dividere ugualmente le conquiſte, che aveſſero fatto ſopra gl' infedeli: i quali avendolo ſaputo, andarono in gran numero ad aſſalire il Caſtello di Dobrin; e lo ſtrinſero con tanta forza, che appena alcuno de' nuovi Cavalieri oſava di apparir fuori.

Vedendo però Corrado, che tal ſoccorſo era troppo debole (*C*. 5.), deliberò di chiamare i Cavalieri dell' ordine Teutonico, ch' erano in gran riputazione per il loro valore, per la poſſanza. e per le ricchezze. Comunicò il penſiero ad alcuni Veſcovi, e ai nobili ſuoi dipendenni; che lo approvarono tutti ad una voce; aggiungendo, che i Cavalieri Teutonici erano molto cari al Papa, all'Imperatore,

Digitized by Google

e a' Principi d' Alemagna. Questo faceva sperare, che il Papa a loro favore avrebbe fatti passare alcuni Crocesignati in ajuto della Prussia. Mandò dunque il Duca Corrado una solenne ambasciata ad Ermanno di Salsa, ch'era allora Maestro dell' Ordine Teutonico. Dopo molte deliberazioni, e per consiglio di Papa Gregorio, e dell' Imperator Federico, concedette al Duca di Masovia quanto desiderava; e l' atto dell' assenso dell' Imperatore è in data dell'anno 1226. (*Not. ad. c.* 5.) Ermano di Salsa mandò dunque in Masovia uno dei suoi Cavalieri chiamato Corrado di Landesberg, con cui il Duca Corrado (*Ap. Rain.* 1230. *n.* 25.) fece un trattato, in cui dona a' Fratelli dell' Ordine Teutonico, tutto il territorio di Culma per possederlo sempre in piena proprietà; e così tutte le terre, che avessero potuto ricovrare dalle mani degl' infedeli. Venne fatta questa donazione nel medesimo anno 1226. E' sosceritta da tre Vescovi, Gontero di Masovia, Michele di Cujavia, e Cristiano di Prussia. Tal fu lo stabilimento de' Cavalieri Teutonici in Prussia, ch' ebbe delle considerabili conseguenze. Per secondarli nella guerra contro i Pagani, scrisse il Papa a tutti i fedeli delle Provincie di Magdeburgo, e di Brema (*4. ep.* 61. 62.63 *ap. Rain. n.* 23.24.); a quelli di Polonia, di Pomerania, di Moravia, di Olsazia, e di Gozia, esortandogli a prender l' armi contro i Pagani di Prussia, e contenersi contro di loro a norma de' consigli de' Cavalieri Teutonici. E' la lettera del tredicesimo giorno di settembre 1230. Scrisse il Papa nel medesimo tempo a' Frati predicatori, per animargli a questa missione, e al Duca di Masovia per lodarlo di averli chiamati ne' suoi Stati.

III. Le Scuole di Parigi rimanevano tuttavia diserte, e i Maestri, e gli Scolari dispersi in varj luo-

ghi avevano parimente fatto giuramento di non ritornarvi, se non veniva loro data soddisfazione (*Sup. lib 79. n 52. Duboulai to 3. p. 138.*). I Frati Predicatori profittarono dell'occasione, e coll'assenso del Vescovo Guglielmo, e del Cancelliere della Chiesa di Parigi. stabilirono appresso loro una cattedra di Teologia; al che non servì poco la stima, che s'era acquistata il loro Generale Giordano; e il gran numero di Dottori e di Studenti, ch'erano entrati in quest' Ordine; Imperocchè questi Dottori, dopo aver cambiato d'abito, non cessavano di continovare le loro lezioni. Tosto che venne il Papa informato del disordine occorso in Parigi, e del ritiro degli studenti, volle porvi rimedio; e scrisse a tal effetto a due Vescovi di Mans e di Senlis, e all'Arcidiacono di Chalons (*3. ep. 88. 89. 95. ap. Rain. 1229 n. 52. Doublai p. 135. 136.*), commettendo loro di far buoni offizj tra il Re, e l'Università, per modo che rimanesse soddisfatta de' danni, e degl' insulti sofferti; che le si fosse lasciata godere la libertà concedutale da Filippo Augusto, e che fosse richiamata a Parigi. E' la lettera del ventesimoquarto di Novembre 1229. Il Vescovo di Mans era Maurizio, che il Papa trasferì all'Arcivescovado di Roano nel 1231. Il Vescovo di Senlis era ancora Guerino confidente di Filippo Augusto; che morì nel diciottesimo giorno di Aprile 1230.

Scrisse nello stesso tempo il Papa al Re Luigi. e alla Regina Bianca sua Madre, una lettera, che cominciava così: Il Regno di Francia si distingue da molto tempo con le tre virtù, che si attribuiscono per appropriazione alla SS. Trinità, come sue proprie, possanza, sapienza, e bontà. Esso è possente pel pregio della sua nobiltà; saggio per la scienza del Clero; e buono per la clemenza de' Principi. Ma se i due estremi di queste tre qualità sono privi di quel-

la di mezzo degenerano in vizj; imperocchè senza la sapienza la possanza diviene insolente, e la bontà imbecille. Conchiude il Papa, esortando il Re e la Regina ad ascoltar favorevolmente i tre Commissarj da lui nominati, e ad eseguire sollecitamente i loro consigli, per non parere, dic'egli, che abbiate rinunziato alla sapienza e alla bontà senza le quali la possanza non può sussistere; e non potendo soffrire, che il vostro Regno perda questa gloria, saremmo costretti a provvedervi altrimenti. Il Papa scrisse parimente a Guglielmo di Auvergna, Vescovo di Parigi (2. *ep.* 25 *ap.* Rain. 1228. *n.* 29.), riprendendolo fortemente, che fomentasse la discordia, imperocchè i Dottori di Parigi s'erano in particolare doluti col Papa di lui, che in cambio di proteggerli come gli conveniva, avevagli abbandonati. Nel vero il Vescovo, il Cancelliere, e il Capitolo di Parigi, comportavano a stento i limiti, che l'Università volea porre alla loro giurisdizione, e avrebbero più tosto voluto, che fosse trasferita altrove; onde per lungo tempo si opposero al suo ristabilimento.

Vedendo il Papa, che l'affare non andava innanzi (4. *ep.* 19. *ap.* Rain. 1229. *n.* 55.), scrisse nel seguente anno 1230 a' Dottori di Parigi, che gli mandassero alcuni fra loro, per adoprarvisi efficacemente. Frattanto il Cardinal Romano Legato e il Vescovo di Parigi pubblicavano delle censure contra gli assenti, e l'Arcivescovo di Sens in un Concilio Provinciale, ordinò che quelli, che s'erano ritirati in seguela del giuramento loro, rimanessero per due anni privi de' frutti de' loro benefizj; e quelli, che non ne aveano, fossero dichiarati indegni di ottenerne, se non ritornavano dentro al prescritto tempo. Anche il Re pubblicava alcuni ordini contro di loro. I Dottori dell'Università mandati, secondo

Digitized by Google

l'ordine del Papa, furono Goffredo di Poitiers, e Guglielmo di Auxerre, i quali gli domandarono un regolamento, che ſerviſſe loro di legge, ſtabiliti che foſſero, e di preſervativo contro sì fatti inconvenienti. Si diportarono eſſi tanto bene, che ottennero da Papa Gregorio una Bolla indirizzata a' Maeſtri, e agli Scolari di Parigi, in data del trediceſimo giorno di Aprile 1231 che cominciava così.

Parigi Madre delle Scienze è un altra Cariath-ſepher Città delle lettere. E' la lavoreria, dove la Sapienza mette in opera i metalli, tratti dalle ſue miniere, l'oro, e l'argento, onde compone gli ornamenti della Chieſa, e il ferro, con cui fabbrica le ſue armi. Entrando nella materia, il Papa dà queſti regolamenti. Il Cancelliere della Chieſa di Parigi, entrando nella carica, giurerà davanti al Veſcovo, alla preſenza di due Dottori dell'Univerſità, che non darà la licenza di eſſere Reggente in Teologia o in Decreto, ſe non ad uomini degni, ſenza eccettuare perſone, o nazioni, e prima di dar licenza, s'informerà eſattamente de' coſtumi, della dottrina, e de' talenti di colui, che la dimanda. I Dottori in Teologia o nel Decreto, prima di cominciare le loro lezioni, giureranno di render fedele teſtimonianza di quanto ſi è detto, giurerà il Cancelliere di eſaminare anche i Fiſici e gli Artiſti. Vi diamo facoltà, aggiunge egli, di fare de' regolamenti intorno al modo, e l'ora delle lezioni de' Baccellieri, della taſſa degli alloggiamenti, della correzione de' ribelli. Che ſe vi verrà fatto qualche notabile inſulto, e che nel termine di quindici giorni non ne abbiate ſoddisfazione, vi ſarà permeſſo di ſoſpendere le voſtre lezioni, fino a tanto che vi ſia data.

Il Veſcovo di Parigi, reprimendo i diſordini avrà riguardo all'onore degli Scolari, per modo che i falli

i falli non reſtino impuniti; e non ſi prendano gl' innocenti per i colpevoli. Non ſaranno gli ſcolari meſſi in prigione per debiti, e il Veſcovo non prenderà ammenda per togliere le cenſure. Il Cancelliere nè pure riſcuoterà coſa alcuna per accordare la licenza. Le vacanze della ſtate non ſaranno più lunghe di un meſe, e durante eſſe, potranno i Baccellieri continuare le loro lezioni. Noi proibiamo eſpreſſamente agli ſcolari l' andare armati per la città, e all' Univerſità il ſoſtener coloro, che diſturbano la pace, e lo ſtudio. Quelli, che fingono d' eſſere ſcolari, ſenza frequentare le ſcuole, nè ſtare con altro maeſtro, non goderanno della franchigia degli ſcolari. I Maeſtri delle bell' arti faranno delle lezioni di Priſciano, ciò era per la Grammatica, ma non ſi ſerviranno a Parigi di que' libri di Fiſica, che furono per giuſti motivi proibiti nel Concilio Provinciale, fino a tanto che non ſiano eſaminati e purgati da ogni ſoſpetto di errore (*Sup. lib. 77. n. 39.*), ed è queſta la Fiſica d' Ariſtotile generalmente proibita dal regolamento fatto nel 1215. dal Legato Roberto di Courſon, e quì veggiamo che lo fece in un Concilio (*Launoi Ariſt. fort. c. 6.*). Ora il Papa mitiga con queſta Bolla la proibizione del Legato.

Tuttavia tre anni prima aveva Papa Gregorio ſcritto a' Profeſſori di Parigi, per rinfacciar loro, che alcuni d' eſſi (*2. ep. 25. ap Rain. 1228. n. 29.*), gonfi di vanità, e introducendo una profana novità, rivolgeſſero la S. Scrittura alla fiſica dottrina de' Filoſofi, in cambio di ſpiegarla ſecondo la tradizione de' Padri. Commette loro di rigettare queſta mondana ſcienza, ed inſegnare la ſua Teologia nella ſua purità ſenz' alterare la parola di Dio, colle invenzioni de' Filoſofi; è la lettera del ſettimo giorno di Luglio 1228. Conformandoſi a queſta proibizione il re-

golamento dell'anno 1231. continua così. I Maestri e gli scolari di Teologia non si glorieranno d'esser Filosofi, e non tratteranno nelle scuole altro che le questioni, che possono esser decise co' libri Teologici, e co' trattati de' Padri. Regola poi la disposizione de' beni degli scolari morti a Parigi, senz' aver fatto testamento, e nota le precauzioni necessarie per conservarli, e restituirli a' loro eredi. Se non si ritrovano, saranno i beni impiegati in opere pie. Finalmente il Papa dispensa i Dottori, e gli scolari dal giuramento, che avevano fatto di non ritornare più a Parigi.

In seguela di questa bolla, scrisse egli al giovine Re Luigi una lettera, in cui dice (*Duboulai p.*143). Vuole il vostro onore, e la salute vostra, che sieno gli studj ristabiliti in Parigi com'era prima e che secondiate l'esecuzione del nostro regolamento. Perciò vi preghiamo di proteggere gli studenti coll'esempio de' vostri antenati, e di far osservare il privilegio, che fu loro accordato dal Re Filippo vostro avo di gloriosa memoria. Commettete, che siano gli alloggiamenti tassati da due Dottori, e da due Borghesi, perchè gli Scolari non siano costretti a prendergli a troppo caro prezzo. E' la lettera del quattordicesimo giorno d'Aprile, e fu seguita da un'altra, con cui raccomanda il Papa al Re i due Dottori Goffredo di Poitiers e Guglielmo d'Auxerre (*P.* 145.), che avevano in Roma sollecitata la causa dell'Università, e temevano che al loro ritorno in Parigi, si rendessero loro mali ufficj appresso del Re. V'ha una lettera simile alla Regina sua madre.

IV. Nel medesimo anno 1231. Juel di Magonza Arcivescovo di Tours tenne un Concilio Provinciale co'suoi Suffraganei a Castel-Gontiero in Angiò,

Ne abbiamo trentasette Canoni, tra i quali ecco quelli, che mi sembrano i più importanti (*To.11.p.384.*). I matrimonj clandestini saranno dichiarati nulli, e per prevenirgli è proibito il contraerli con parole *de præsenti*, senz' aver prima emanati i bandi nella Chiesa secondo il costume (*Can.1.34*). Gli Arcipreti, o i Decani rurali non s' attribuiranno l' jus nelle cause de' matrimonj; e gli Arcidiaconi, e gli Arcipreti, e gli altri aventi giurisdizione, non avranno offiziali fuori della città Vescovile (*C.2.12.*), ma eserciteranno le loro cariche in persona: di quà si vede quanto si moltiplicavano i Tribunali Ecclesiastici, o da' giuramenti, che si ordinano a' Giudici, e agli Avvocati (*Can. 35. 36.*), si scopre che regnava una gran corruttela ne' giudizj. Si proibisce a' laici di cedere le loro azioni a' Cherici, perchè li lascino passare alla giurisdizione Ecclesiastica (*Can. 19.*).

I Rettori, o i Parrochi presentati da' Padroni faranno giuramento di non aver dato o promesso cosa alcuna per ottener la cura (*C.3.*), e quando sarà stata loro conferita dal Vescovo, faranno ancora giuramento di ubbidirlo, e di conservare i diritti della Chiesa (*C.15.*). Il Padrone, che avrà presentato un ignorante, per quella volta perderà il suo diritto (*C. 16.*). Non si affiderà una cura se non a colui, che intenda e parli la lingua del luogo. Riguarda questa regola la Bretagna inferiore, dove il Popolo conserva ancora la sua lingua particolare. Non si provederà in avvenire in una Chiesa Cattedrale un Canonico per la prima prebenda vacante (*C. 7.*). I Cherici dissoluti, principalmente quelli, che si chiamano Goliardi, erano buffoni (*Can. 21.*), si raderanno interamente, ficchè non apparisca segno di tonsura Chericale. I Crocesignati convinti che siano d' omicidio, o di altro enorme delitto, saranno spo-

gliati della Croce, e privati de' loro privilegj dal giudice Ecclesiastico (*Can.* 22.). Vi sono molti Canoni contro il rilassamento, che s' introduceva appresso ai Monaci (*Can.* 24. 25. 26. 27. 28. 29.). Fra le altre cose si vieta loro d' esser solitarj, cioè di dimorar soli nei Priorati, dov' era cessata la conventualità.

V. La Provincia di Tours aveva allora un Prelato di gran virtù, Guglielmo Pinchon Vescovo di S. Brieu. Era di nobile stirpe, e occupava questa Sede nel 1223. (*Vita ap. Sur. 29 Jul. Lobin. hist. Br. to. 2. p.* 359.). Quantunque ben fatto della persona, e di piacevolissima conversazione, visse sempre in gran purità, e mantenne sempre la sua verginità, nulla ostante due pericolose prove, alle quali si trovò esposto. Faceva abbondanti limosine, e in un anno di carestia, dopo aver dispensato tutto il suo grano, comperò anche quello de' suoi Canonici, perchè i poveri fossero in istato di attendere la ricolta. Oltre l' ofizio Canonico, diceva ogni giorno anche il Salterio, mortificava il suo corpo e spesso dormiva in terra, quantunque avesse un letto conveniente alla sua dignità.

Durante la guerra tra i Francesi, e i Bretoni essendo assalita la città di S. Brieu, andava il S. Vescovo per le strade consolando gli abitanti, e spesso si gittò ancora tra i nemici, per trattenerli da' saccheggiamenti con pericolo della sua vita. Se alcuna volta stimolato dal suo Clero, si vedeva costretto a scomunicare i rubatori, o gli altri rei, per non parere debile, e negligente, facevalo con estremo dolore, e versando molte lagrime. Si oppose con grand' intrepidezza agl' intraprendimenti della nobiltà di Bretagna contro i diritti e la libertà della Chiesa; per modo che fu costretto ad uscire della Provincia, e si ritirò appresso al Vescovo di Poitiers, che per le

sue continue infermità non poteva esercitare le sue funzioni. Il Vescovo di S. Brieu gli serviva di Vicario, o piuttosto di Suffraganeo per alcuni anni, facendo le ordinazioni, le dedicazioni delle Chiese, e le consagrazioni degli Altari, dando la Cresima, e sostenendo tutt' i doveri del ministero Vescovile, in modo che gli acquistava la stima e l' affetto di tutto il mondo. Passata la burasca, ritornò alla sua Diocesi (*Lobin. to. 1. p. 234. to. 2 p. 29.*), dove morì nel ventesimonono giorno di Luglio 1234.

VI. Frattanto Papa Gregorio sollecitava l'Imperator Federico ad adempiere le condizioni del trattato di pace, concluso seco lui nell' anno precedente e primieramente a farlo giurare da molti Signori d' Alemagna e d' Italia, e da molte città d' Italia, che dovevano esserne mallevadori. Ne scrisse al Vescovo di Ratisbona, Cancelliere dell' Imperatore, e al medesimo Imperatore, rappresentandogli, ch' erano già scorsi otto mesi senza che il trattato fosse eseguito (5. *ep.* 38. *ap. Rain.* 1231. *n.* 1. *ep.* 82.). Lo pregava ancora di ricevere nella sua grazia i Templari e gli Spedalieri (4. *ep.* 114. 5. *ep.* 79. *ep.* 2.), e di restituire loro i beni, de' quali gli aveva spogliati; e di non mandare come in esilio nella Siria i suoi sudditi del Regno di Sicilia, ch' erano stati del partito della Chiesa, e di non maltrattare i Lombardi. Ma esortò parimente i Lombardi a stare soggetti all' Imperatore, a non opporsi alla Dieta, che voleva tenere appresso di loro, nè al passaggio di suo figliuolo in Italia. Il Papa intercedette ancora appresso l' Imperatore per Rainaldo figliuolo del Duca di Spoleti (*Ep.* 80. 93. 95. *Sup. lib.* 79. *n.* 43.), quantunque avesse fatto molto male alla Chiesa Romana, mentre che l' Imperatore si trovava in Terra-Santa.

Aveva l' Imperator Federico dato avviso al Papa, che il Re di Persia minacciava Terra Santa con un esercito innumerabile: ed aveva il Papa ricevuto il medesimo avviso direttamente dalle lettere del Patriarca di Gerusalemme, e de' Maestri del Tempio e dello Spedale. Doveva questo Re di Persia essere il secondo Can de' Mogolli o de' Tartari, Ottai figliuolo e successore di Genguiz Can, che inoltrandosi colle sue conquiste portava il terrore per tutta l' Asia. A queste male notizie scrisse il Papa a tutt' i Prelati, ordinando ch' esortassero tutti i fedeli loro soggetti Crocesignati ed altri (*4.ep 129 ap.Rain.n.35.*), che fossero disposti ad andare in persona al soccorso di Terra Santa, e partirsi al secondo avviso. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Febbrajo 1231.

VII. Dappoichè Papa Gregorio ebbe deposto frat' Elia dal Generalato de' Frati Minori a sollecitazione di S. Antonio di Padova (*Sup. lib.79. n.62.*); il Papa esortò questo a darsi interamente allo studio e affinchè avesse maggior libertà, lo esentò da ogni offizio nel suo Ordine, pregandolo di dimorar seco lui (*Vita ap. Bol.13. lun.to.10 p. 711.*). Ma temendo Antonio degli onori e del tumulto della Corte di Roma, si ritirò sul Monte d' Alvernia, dove dimorò per qualche tempo, colla permissione del Papa, ripigliando quivi la continuazione della sua vita, dopo il primo ritiro del 1221 nell' Eremo del Monte S. Paolo vicino a Bologna (*Sup lib.78.n.42.Boll.c.2.p.707.*).

Dopo esservi lungamente soggiornato, fu mandato con molti altri a Forlì nella Romagna, per ricevervi gli ordini, e vi si trovarono ancora alcuni Frati Predicatori. Mentre ch' erano tutti raccolti all' ora della conferenza, il ministro del luogo, pregò i Frati Predicatori a fare qualche esortazione. ma tutti si scusarono, dicendo che non erano apparecchia-

Digitized by Google

ti. Il Ministro si rivolse a S. Antonio, e senza conoscere la sua scienza, l'esortò a dire quel che gli suggeriva lo Spirito S.. S. Antonio rispose, ch'era più atto a lavare le scodelle in cucina, che a predicare; tuttavia, cedendo all'ordine del Superiore, cominciò a parlare, e fecelo con tanta dottrina, ed eleganza, che rimanendone gli uditori piacevolmente sorpresi, non sapevano se avessero più ad ammirare la sua scienza o la sua umiltà. Pervenne ciò agli orecchi del Generale de' Frati Minori, fosse questi S Francesco, o frat'Elia, che ordinò ad Antonio di applicarsi alla Predicazione.

Parlava con maravigliosa libertà, dicendo ugualmente il vero a' grandi e a' piccioli, e come fin dal principio della sua conversione aveva desiderato il martirio, non veniva raffrenato da verun timore, o rispetto umano, ed opponeasi con intrepido coraggio alla tirannia de' Grandi. I più famosi Predicatori n'erano spaventati: e intervenendo a' suoi sermoni, si celavano la faccia, per paura ch'altri si avvedesse, che si arrossivano della loro debolezza. Così andava Antonio predicando per le città, e per i borghi, accomodava i suoi discorsi all'intendimento de' suoi uditori, mescolando la dolcezza alla severità. Il Papa medesimo lo ascoltò, e ammirando il profondo suo sapere nello spiegar la Scrittura Santa, chiamavalo l'Arca d'alleanza (*P.*709.). Non si applicava solamente alla morale, ma ancora alla disputa contro gli Eretici; molti ne convertì in Rimini, e molti ne convinse in alcune pubbliche dispute a Milano e a Tolosa.

Parlava egli in Italiano assai bene, anche nella pronunzia, benchè fosse forestiero; e quantunque la calca fosse straordinaria ad udire i suoi sermoni, tutto era modestia, ed attenzione particolare. Aveva

un discorso ardente, toccante, penetrante, ed efficace. I suoi uditori si distruggevano in lagrime, si percuotevano il petto, e si dicevano l'un l'altro: Oimè, non avrei mai creduto, che tal'azione fosse peccato. Si esortavano a confessarsi, a digiunare, ad andare in pellegrinaggio; e si dice, che le Confraternite de' flagellanti, che furono dipoi tanto frequenti in Italia, ed altrove, ebbero principio da' suoi sermoni. Insegnò egli in molti monasteri del suo Ordine, in cui eccitò l'emulazione dello studio; imperocchè fino a quel tempo i Frati Minori erano dispregiati da molti come ignoranti. Antonio ebbe parte anche nel governo dell'Ordine (*P.*710.); fu Ministro Provinciale della Romagna per molti anni, e fondò parecchj monasteri in varie Provincie. Fu Guardiano di Pui in Velai ed in Limoges.

Ma dappoichè fu sgravato d'ogni governo nel Capitolo Generale del 1230. e dal Papa(*P.*712 *c.*3.), con libertà di predicare dove voleva, andò a Padova, dove stette il verno, e vi predicò nella Quaresima dell'anno 1231.. Predicava ogni giorno, e non tralasciava di confessare. Era tale il concorso del Popolo a' suoi sermoni, ch'essendo le Chiese troppo ristrette, fu obbligato a predicare nell'aperta campagna. Tutta la Città di Padova vi si trovava ogni giorno col Clero, co'Religiosi, e col Vescovo medesimo. Tutti vi accorrevano dalle Città e da' vicini villaggj, avviandosi la notte con i torchj per ritrovar luogo; e vi capitavano fino a trentamila persone, tutti così attenti, che appena si udiva qualche romore. Tenevano i Mercanti serrate le loro botteghe fino che ritornavano dal sermone. Terminato ch'era, ciascuno si affrettava per divozione a toccare il sant'uomo, o a tagliare qualche poco del suo abito, cosicchè per non essere fracassato, andando e ri-

tornando era circondato da una truppa di giovani vigorosi. Si vedevano intanto de' maravigliosi effetti de' suoi sermoni, la riconciliazione de' più mortali nemici, la liberazione de' prigioni ritenuti da gran tempo, la restituzione delle usure, la remissione de' debiti, la conversione delle pubbliche peccatrici. Ogni qualità di peccatori accorreva alla penitenza, in modo che a' Sacerdoti non bastava il tempo di udire le confessioni. Antonio medesimo, quantunque aggravato dalle continue infermità, era sempre occupato a predicare, a confessare, ed a consigliare quelli, che gli chiedevano consiglio risoluti di ubbidirlo.

Vedendo, che s'approssimava il tempo della ricolta, stimò di dover lasciare le prediche mentrechè il popolo era in essa occupato: e stanco delle frequenti visite de' secolari, abbandonò Padova, e si ritirò ad un luogo solitario del vicinato, detto Campietro; il cui Signore chiamato Tison divenne suo Discepolo, ed abbracciò la regola del Terz'Ordine di S. Francesco. In questo ritiro Antonio si abbandonò interamente alla meditazione, ed all' orazione: e si sentì tutto ad un punto assalito da una violenta malattia, dalla quale ben conobbe che non si sarebbe riavuto. Si fece trasferire a Padova, e nell'atto che gli diedero l'estrema unzione, disse: Io ho già quest' unzione al di dentro, ma non tralasciate di darmela, che mi riesce vantaggiosa. Cantò co' fratelli i Salmi penitenziali, che si dicono in questa cerimonia, e morì mezz'ora dopo (*Boll. p.752. n.35.*). Era nel venerdì tredicesimo giorno del mese di Giug. 1231. Era in età di trentasei anni, e dieci n'aveva passati nell'Ordine de' Frati Minori (*P.717.*). La sua gran riputazione ed i miracoli, che si facevano ogni giorno al suo sepolcro fecero sollecitare la sua Canonizzazione: e dopo le giuridiche informazioni, Papa

Gregorio, senz' attendere la fine dell' anno, ripose solennemente nel numero de' Santi a Spoleti nel giorno della Pentecoste trentesimo di Maggio 1232. (*M. R. 13. Jun.*), ed ordinò che si celebrasse la sua festa nel giorno della sua morte.

Abbiamo molti scritti di S. Antonio di Padova, e tra gli altri una gran copia di sermoni. Ma non vi scopro dentro niente di quell'eloquenza e di quella forza, che viene loro attribuita dall' autore della sua vita. Non sono altro che una tessitura de' passi della Scrittura, presi in senso figurato; spesso molto lontani dal senso litterale, e che in conseguenza non fanno veruna prova. Non si ritrovano in questi sermoni nè discorsi continuati, nè affetti. Il fine non è più vigoroso del principio. Eccone un saggio (*Ed. 1641. p. 114.*). Si fecero le nozze in Cana di Galilea, intorno a che quattro cose si deggiono osservare. Prima l'allegrezza e l'unione nuziale, e la circostanza del luogo, secondariamente la presenza della Vergine, in terzo luogo la possanza di G. C., in quarto la sua magnificenza. Quanto al primo punto Cana significa zelo, e Galilea passaggio; per via del zelo e dell'amor del passaggio si fanno le nozze tra lo Sprito S., e l'anima penitente. Per questo si dice di Ruth, che passò dal paese di Moab a Bettelemme, dove fu sposata da Booz. Ruth significa veggente, o diligente, o che sviene: e questa è l'anima penitente, che vedendo i suoi peccati colla sua contrizione, si affretta di purificarsi nella fontana della confessione, e cade in isfinimento, perdendo la sua propria forza nella soddisfazione. Il resto del sermone è sul medesimo stile, e così tutti gli altri.

Essendo essi in Latino, ed essendo cosa certa, che il Santo predicava in lingua volgare, si può credere che quel che ci rimane non sia altro che la

materia, e ch'egli l'amplificasse, entrando nelle particolarità, secondo i luoghi e le persone; aggiungendovi qualche tratto patetico, secondo che il suo zelo si riscaldava. Si può anche supporre, che l'eloquenza del corpo, intendo dire la voce ed i gesti ajutassero a persuadere. Le altre sue opere sono alcune mistiche spiegazioni della maggior parte de' libri della Scrittura; ed una concordanza morale, dove rapporta a certi dati titoli i passi, che convengono a ciascuna parte de' costumi; ed è questo forse il più utile di tutt'i suoi scritti.

VIII. Nel medesimo anno 1231. due Frati Minori, Giovanni Sacerdote e Pietro Laico furono martirizzati in Ispagna. Essendo dall'anno 1220. partiti da Saragozza per andare a Valenza (*Wading.* 1228. *n.* 68.), a predicare la fede a' Mori, giunsero alla picciola Città di Teruel, e ritrovando d'esservi amati molto, vi fabbricarono due povere cellette vicino alla Chiesa di S. Bartolommeo, e vi dimorarono dieci anni. Di là si trasferirono a Valenza, dove s'ascosero nella Chiesa del S. Sepolcro, stringendo amicizia con due Signori Castigliani Don Blasco, e D. Artaldo d'Alagon, innamorati delle loro virtù. Mentre che predicavano la fede di G.C., furono condotti avanti al Re, chiamato Zeit abouzeit, il quale domandò loro, perchè fossero andati. Risposero essi, che ciò era stato col solo fine di trar lui ed il suo popolo dell'errore, in cui erano. Il Re comandò loro, che rinunziassero alla religione loro, per abbracciare la sua; e ricusando essi costantemente di farlo, fece loro tagliar la testa nel medesimo giardino, dove stava passeggiando. Prima dell'esecuzione si posero ginocchioni, e domandarono a Dio, che in ricompensa del bene, che questo Principe procurava loro, un giorno s'avesse egli a convertire. Vennero martirizzati

nel giorno della Decollazione di S. Giovanni, ventesimonono di Agosto 1231.

IX. I progressi grandi, che facevano i due nuovi Ordini de' Frati Predicatori, e de' Minori destarono l'invidia di molti Vescovi, e di altri Superiori ecclesiastici, che senz'aver riguardo alle loro regole approvate dalla S. Sede, volevano assoggettarsegli interamente, ed approfittarsi di quel che fruttava loro la divozione del popolo (*C. Nimis iniqua 16 de excess. Prael.*). Volevano costringere questi Religiosi a confessarsi da loro, ed imporre a quelli le penitenze e dar loro l'Eucaristia, pretendendo che non dovessero custodire essi il Santo Sagramento ne' loro Oratorj. Volevano che fossero i Frati seppelliti nelle lor Chiese, e che vi fossero fatti per loro i divini uffizj; e se un defunto si aveva scelta altrove la sepoltura, fosse da prima trasferito alla Parrocchia, per profittare dell'offerta. Dicevano loro ancora: Voi non dovete avere nè campana, nè Cimiterio benedetto, nè celebrare il divino offizio, se non che a un dato tempo. Nelle vostre case non dev'esservi altro, che un tal numero di fratelli, Sacerdoti, o Laici: ed una tal quantità di ceri assegnata da noi, così di lampade, e di ornamenti: e quando li cambierete in nuovi, consegnerete a noi i rimasugli de' ceri. I vostri Sacerdoti non diranno le loro Messe novelle, se non nelle nostre Chiese; e riserberete a noi tutte le offerte delle Messe, che direte in ciascun giorno appresso di voi. Pretendiamo ancora, che consegniate a noi quanto vi vien dato, d'ornamenti di Altare, o di libri ecclesiastici.

Volevano ancora i Prelati obbligare questi Religiosi ad intervenire a' loro sinodi (*C. Nimis prava 17. ibid.*), e ad assoggettarsi alle loro ordinanze. Li minacciavano di andar ne' loro luoghi a tenere de'

Capitoli, per correggerli; esigevano giuramento di fedeltà da' loro Ministri, e da' loro Guardiani. Li costringevano per leggieri motivi ad andar seco loro in processione dentro e fuori delle Città, e li minacciavano di discacciarli da' loro alberghi, se non ubbidivano a tutti questi articoli. Scomunicava i benefattori de' Frati, e quelli, che li ricevevano ne' luoghi, dov' erano chiamati, perchè ricusavano, che si stabilissero nelle città grandi, e ne' luoghi considerabili. Pretendevano di riscuotere la decima delle frutte de' loro orti, ed una tassa delle case, come da quelle degli Ebrei, dicendo che se fossero state occupate da altri ne averebbero ricavato qualche profitto. Volevano finalmente dar loro de' Ministri e de' Guardiani a loro discrezione.

Avendo i Frati mendicanti presentate le loro querele al Papa (*Vading.* 1231. *n. ult.*), contro queste vessazioni de' Prelati, ottennero due bolle per reprimerli, l'una del ventunesimo giorno d' Agosto, l'altra del ventesimoterzo nell' anno 1231. La prima indirizzata a tutt' i Prelati in generale, la seconda agli Arcivescovi di Tours e di Roano; e al Vescovo di Parigi gran protettori di questi Religiosi. I Frati Minori s' erano stabiliti a Parigi nell' anno precedente 1230. nel luogo dove sono ancora nella Parrocchia di S Cosmo, appartenente all' Abazia di S. Germano de' Prati (*Dubreuil p.* 515.). E' notabile la formula della Concessione (*Dubois to. 2. p.* 330.), imperocchè si dice in essa, che l' Abate, e il Convento hanno prestato loro questo luogo, e le case che vi erano, perchè vi dimorassero a guisa d' Ospiti, per modo che non possano avervi nè campane, nè Cimitero, nè Altare fuorchè portatile, nè Cappella benedetta, e che vi manterrà sopra l' intero suo jus la Parrocchia di S. Cosmo. Vi si vede qui lo

Digitized by Google

ſpirito di S. Franceſco, che non voleva che i ſuoi diſcepoli aveſſero niente di proprio, nè pure le ſteſſe caſe; e che vi ſi allogaſſero come in preſtanza.

X. Riccardo Arciveſcovo di Canterburì andò alla Corte di Roma verſo il medeſimo tempo, e propoſe avanti al Papa diverſi motivi di doglianza contro Errico III. Re d'Inghilterra. Prima che non governava il ſuo Stato, ſe non co' conſiglj d'Uberto del Borgo ſuo gran Giuſtiziere, in diſpregio degli altri Signori (*Matt. Par. an.* 1231. *p.* 311. *edit.* 1684.); che aveva Uberto ſpoſata la parente della ſua prima moglie, ed aveva uſurpati i diritti della Chieſa di Canterburì; che alcuni Veſcovi ſuoi Suffraganei traſcuravano il loro gregge, per prendere il loro luogo nello Scacchiere, dove eſaminavano gli affari temporali, e anche i criminali: che alcuni Eccleſiaſtici, anche ſotto gli Ordini Sacri poſſedevano molte cure d'anime, e ſi occupavano in affari temporali coll'eſempio de' Veſcovi. Aveva anche il Re mandati alcuni Cherici, che parlarono per lui, e per giuſtificarlo; ma non piacquero al Papa le loro ragioni, e l'Arciveſcovo ottenne quanto domandava, imperocchè oltre la bontà della ſua cauſa, era uomo diſtinto per ſcienza e virtù, maravigliosamente eloquente, e ben fatto della perſona, ſe non che ritornando indietro, morì tre giornate di quà da Roma, nel terzo giorno d'Agoſto 1231. Così reſtò ſenz'effetto tutto quello, che aveva ottenuto.

I Monaci di Canterburì eleſſero in ſuo cambio Raulo di Neuville Veſcovo di Chikeſtre, e Cancelliere del Re, uomo di nota integrità e intrepidezza. Lo preſentarono al Re nel ventesimoquarto giorno di Settembre, e il Re, al quale cariſſimo era, gli diede ſubito l'inveſtitura del temporale dell'Arciveſcovado. Eſſendo i Monaci in punto di andare a Ro-

ma, per far confermar l'elezione, pregarono Rulo a contribuire alle spese del viaggio, ma rifiutò egli di sborsar alcuna cosa per tal motivo, temendo che v'entrasse della simonia, rimettendosi alla providenza per divenire Arcivescovo, o dimorar Cancelliere. Giunti che furono i Monaci a Roma, il Papa prese un'esatta informazione dal Dottor Simone di Langton qual si fosse colui, che avevano eletto. Simone rispose, ch'era un cortigiano ignorante, e pronto a parlare, e quel che più importava, che divenendo Arcivescovo, si sarebbe affaticato a seconda del desiderio del Re a liberar l'Inghilterra dal giogo, che l'aveva imposto il Re Giovanni, perchè fosse suddita e tributaria della Chiesa Romana: che Raulo anderebbe oltre in quest'affare con pericolo della sua vita, fondato sopra le appellazioni, che il Vescovo Stefano aveva fatte avanti l'Altar di S. Paolo di Londra; quando il Re Giovanni rimise la sua Corona tra le mani del Legato. Il Papa inteso ch'ebbe questo discorso, cassò la postulazione, e rimandò indietro i Monaci, con permissione di eleggere un altro Arcivescovo.

XI. In questo tempo si fecero andare attorno in Inghilterra certe lettere, che dicevano: A tal Vescovo o a tal Capitolo, tutti coloro che vogliono piuttosto morire, ch'essere oppressi da' Romani, salute (*Matth Parisan 1231 p.313.*). Voi certamente non ignorate come i Romani e i loro Legati si sono comportati fino al presente con gli Ecclesiastici d'Inghilterra. Essi conferiscono alle lor genti a loro piacere i benefizj del Regno con vostro grandissimo pregiudizio, e proferiscono sentenze di sospensione contro di voi, e contro gli altri collatori, per timore che non siano da voi conferiti a niuno i benefizj del Regno fino a tanto che cinque Romani

fiano ſtati provveduti in ogni Chieſa, ciaſcuno di un benefizio di cento lire di rendita. Indi perciò vi proibiamo ſtrettamente di prendere veruna parte negli affari de' Romani; altrimenti ſappiate, che ſarete trattati come loro, e che i voſtri beni ſaranno abbruciati. Una lettera ſimile era indirizzata a coloro, che tenevano in affittanza i benefizj de' Romani, e queſta commetteva, che loro non ſi reſtituiſſe coſa alcuna in avvenire; ma di ritenerſi l'entrate per rimetterle in un tal dato giorno nelle mani del Procuratore de' congiurati, ſotto le medeſime pene di eſſere abbruciati, o trattati come i Romani.

XII. In Alemagna S. Eliſabetta Vedova del Langravio di Turingia morì dopo una breve, ma eſemplariſſima vita. Era figliuola di Andrea Re d' Ungheria, e fin dalle faſce venne promeſſa Spoſa a Luigi figliuolo del Langravio, al quale fu mandata in età di quattr' anni. Si ſcoprì dalla ſua infanzia l'inclinazione, che aveva alla virtù, e dopo celebrato il ſuo matrimonio, continuò gli eſercizj di un'alta pietà coll'aſſenſo del giovane Principe ſuo Marito, ch' era virtuoſiſſimo anch' egli. Gli piacque, che ſi metteſſe ſotto la direzione di un S. Sacerdote chiamato Corrado famoſo Predicatore, al quale promis' ella di ubbidire. Na Corrado ſi valeva di queſt'autorità, principalmente per moderare l'eccеſſivo zelo della principeſſa. Ebbe tre figliuoli, Ermanno, che fu poi Langravio, e due figliuole. Sofia, che ſposò il Duca di Brabante, ed un' altra, che fu Religioſa e Abadeſſa d' Aldemburgo. Quando Eliſabetta ſi levava dal parto, arrecava ella medeſima il ſuo fanciullo alla Chieſa per offerirlo a Dio.

Si occupava a filar lana per far panni da lei diſtribuiti a' poveri, principalmente a' Frati Minori. In una careſtia ſopraggiunta in Alemagna nel 1225.

fece

fece dare a poveri tutto il grano, che aveva raccolto nelle sue terre, e ciò fece in assenza del Langravio che si trovava in Puglia appresso l'Imperator Federico, e che al suo ritorno approvò la condotta della Principessa senz'ascoltare le querele degli Agenti suoi. Per sollevare i poveri infermi, che non potevano andare a cercar la limosina, al Castello fabbricato sopra un alto monte, fece Elisabetta far uno Spedale al piano, dove andava a servirli colle sue proprie mani, e prendevasi una particolar cura dei figliuoli. Nudriva novecento poveri ogni giorno. Dopo la morte di Luigi Langravio occorsa, come ho già detto nella Puglia nel 1227. (*Sup. lib. 79. n. 46. Hist. Land. c. 4. c. 41.*). Errico suo fratello si pose al possesso de' suoi Stati, in pregiudizio d'Ermanno figliuolo del defunto, ch'era un fanciullo di quattr'anni, e discacciò Elisabetta dal Castello di Vartberg sua residenza, spogliata di tutto per modo che fu costretta a ritirarsi a Lisenac, ch'è la città vicina in una miserabile osteria, perchè niuno osava riceverla, per timore d'irritare il Principe. Per colmo de' suoi mali le furono mandati i suoi tre figliuoli, e visse così per qualche tempo in estrema povertà, ma con maravigliosa pazienza. L'Abadessa di Kitzingen nella Diocesi di Virsburgo, ch'era sua zia, avendo ciò saputo, la ritirò presso di se, indi ne diede avviso al Vescovo di Bamberga, di cui Elisabetta era parimente nipote. Questo Prelato fecela andare nella sua città, dove la mantenne onorevolmente. Cercò anche di maritarla, vedendola così giovane essendo rimasta vedova d'anni venti; ma ella ricusò ostinatamente di voler ciò fare.

Frattanto quelli, che aveano accompagnato Luigi Langravio nel suo viaggio, trasferirono le sue ossa in Turingia, ed uno di essi rinfacciò talmente Errico

Langravio della sua inumanità contro Elisabetta sua Cognata, che se ne pentì; la riconduſſe al Castello di Vartberg, trattandola poi con molto rispetto, ed amore. Ma nel seguente anno 1229. (*C.* 42), non potendo più soffrire Elisabetta gli onori, che riceveva in questo Castello, pregò Errico a renderle la sua dote, e si ritirò a Marpurgo, appresso Corrado suo Direttore. Allora Papa Gregorio informato delle virtù di questa Principessa, le scrisse per consolarla, ed animarla, prendendola sotto la protezione della S. Sede, raccomandandola a Corrado. Questo S. Sacerdote la trattava con la severità conveniente ad un anima tanto avanzata nella perfezione, a segno che le tolse due fanciulle, che la servivano, perchè le amava troppo teneramente; moderava il suo amore per la povertà, che inducevala ad andare questuando il pane di porta in porta, e non potendo limitare le sue limosine, fu costretto a proibirle assolutamente di dispensar danaro, non permettendole altro che la distribuzione del pane. Abbracciò ella la regola del terzo Ordine di S. Francesco, e visitava spesso l'Ospitale, che un tempo aveva fatto fabbricare a Marpurgo (*Vita c.* 26. *Bonav. serm. de S. Eli Vading.* 1229. *n.* 6). Mentre che così viveva, giunse dall'Ungheria un Conte mandato dal Re suo Padre, pregandola di ritornarvi, e di menarvi una vita più conveniente alla sua nascita, ma non si lasciò vincere a questa offerta, e rispose che seguiterebbe a servir Dio, come aveva cominciato. Morì finalmente nel giorno diciannovesimo di Novembre 1231. in età d anni ventiquattro, e fu canonizzata con una Bolla del primo di Giugno 1235. che commette, che sia celebrata la sua festa nel giorno della sua morte (*Bullar. Greg. IX. n.* 11. *Mart. R.* 19. *Novemb.*).

Digitized by Google

XIII. Eduige Zia di S. Elisabetta e Duchessa di Polonia, era parimente una Principessa di singolare virtù. Era suo Padre Bertoldo Duca di Carintia, Marchese di Moravia. e Conte del Tirolo (*Vita ap. Sur. 25. Octob.*). Era sua Madre Agnese figliuola del Conte di Rotlechs. Ebbero otto figliuoli, quattro maschi, e quattro femmine: due figliuoli furono Vescovi, cioè Bertoldo Patriarca di Aquileja, ed Echemberto Vescovo di Bamberga. I due altri Ottone, ed Errico sostennero la professione dell'armi, e succedettero negli stati del Padre. Furono le figliuole Eduige, Agnese tanto famosa pel maritaggio di Filippo Augusto Re di Francia (*Sup. lib. 64. n. 57.*), Geltrude Regina di Ungheria, Madre di S. Elisabetta, e la quarta fu Abadessa di Lutzingen in Franconia dell'Ordine di S. Benedetto.

Eduige nella sua infanzia fu messa in questo Monastero, e vi apprese le sante lettere: che furono poi sempre l'unica sua consolazione. In età di dodici anni fu maritata al Errico Duca di Slesia e di Pololonia, e in questo stato mantenne la continenza per quanto era possibile. Nella sua prima gravidanza, non avendo altro che tredici anni, convenne col Principe suo Marito di separarsi da lui fino al parto, la qual regola osservò ella sempre dappoi: oltre l'astinenza dell' Avvento, della Quaresima, e degli altri giorni di divozione. Dopo avuti sei figliuoli, fece che acconsentisse il Duca a mantenersi in perpetua continenza. Vi s'impegnarono con un voto, con la solenne benedizione del Vescovo, e vissero in tal modo trent'anni in circa. La cosa resa pubblica, si separarono interamente di abitazione, e non si vedevano altro che rarissime volte, e in presenza di testimonj, per non iscandelizzare i deboli. Viveva il Duca da Religioso, senz'averne fatto professione, e

si lasciava crescere la barba come i frati conversi de' Monasteri (*C.* 2.), donde gli venne il nome di Errico il Barbuto.

Lo persuase la Duchessa Eduige (*C.* 6.) a fondare a Trebnits vicino a Breslavia nella Slesia un monastero di fanciulle dell' Ordine di Cistello, di cui la prima Abadessa fu Petrissa, avuta già dalla Principessa per governatrice nella sua prima infanzia. Fecela chiamar ella da Bamberga con altre Religiose, La fondazione si fece nel 1203., e la dedicazione della Chiesa nel 1219. Vi raccolse Eduige un gran numero di Religiose, e vi offerì a Dio la sua figliuola Geltrude, che ne fu poi Abadessa (*C.* 1. 2.). Eduige vi allevava anche molte nobili fanciulle. con altre ancora; alcune delle quali abbracciavano la vita Monastica, ed altre venivano da lei maritate., Ella medesima vi si ritirava spesso anche vivente il Duca suo marito, e dormiva nel dormitorio; indi fissò la sua dimora nel medesimo luogo di Trebnits, vicino al monastero ma al di fuori, e prese l' abito delle Religiose, senza far professione, per mantenersi la libertà di assistere a' poveri co' suoi averi. Comportò con maravigliosa pazienza la morte del Duca Errico suo marito accaduta nell' anno 1238. e racconsolava ella medesima le Religiose di Trebnits afflitte per questa perdita (*C.* 3.).

XIV. Ottone Cardinal Diacono Titolato di S. Niccolò, Legato della S. Sede in Alemagna, volle tenere un Concilio a Virsburgo. Ma Alberto Duca di Sassonia vi si oppose con una lettera, che scrisse in nome di tutta la nobiltà del paese a tutt' i Prelati d' Alemagna, in cui diceva (*Alberic. p.* 539.). Abbiamo inteso che il Cardinal pretende di dispensare delle prebende, in Sassonia e nell' altre parti dell' Impero, ed introdurre alcune altre servitù, per opprimere le nostre Chiese. Onde se voi volete man-

Digitized by Google

tenere le leggi de' voſtri Padri, e difendere il Santuario dalla mano degli ſtranieri, dovete imitare i Maccabei, la cui feſta vien celebrata dalla Chieſa (*Martyr.1.Aug.*). La dignità del Clero è oggidì più avvilita che non era al tempo di Faraone, il quale non conoſceva la legge di Dio, e tuttavia faceva dare a' Sacerdoti frumento da' pubblici granai (*Gen.47.*) Non ſapete voi, che ſiete diſtinti da Veſcovi degli altri paeſi, perchè non ſolo ſiete Veſcovi, ma ancora Principi e Signori. Perchè dunque vi laſciate voi ſtraſcinare a' luoghi tanto lontani, contro le coſtituzioni approvate fino al preſente? Queſte ultime parole pajono riguardare l'appellazioni fondate ſopra le falſe decretali.

Queſta lettera ebbe il ſuo effetto, e avendo i Veſcovi tenuto Conſiglio col giovine Re Errico, fecero in modo, che non ſi tenne il Concilio. Qualche tempo dopo, mentre che il Cardinale uſciva dalla porta della città di Liegi, fu aſſalito da alcune genti, che volevano ucciderlo, per ordine del Re a quel che dicevano. Ma il Cardinale ne incolpò tutta la città, che rimaſe interdetta quaſi un anno intero.

XV. Il Legato Ottone mandò in Livonia Balduino dell' Aune, che avendo convertito alla fede un gran tratto di paeſe, ritornò di là, e andò alla Corte di Roma, dove ritrovò alcuni avverſarj, che ſi chiamavano Cavalieri di Dio (*Alber.an.1232.p.542.*). Pretendevano di ſeguitare la regola de' Templarj, e tuttavia non erano a quelli ſoggetti. Ma erano certi ricchi mercanti, ch' eſſendo un tempo ſtati per le loro colpe sbanditi dalla Saſſonia, s' erano talmente accreſciuti, che credevano di poter vivere ſenza legge, e ſenza Re. Avendo Balduino dato a conoſcere al Papa, quel che foſſero, e gli avvenimenti delle ſue fatiche, il Papa fecelo Veſcovo di Semgallia,

piccola Provincia, che ha per Capitale Mittau, e che forma parte della Livonia. Il Papa lo consagrò di sua mano, e lo fece Legato in quelle contrade, come si vede dalla Bolla del ventesimottavo giorno di Gennajo 1232. in cui dice in sostanza. Il vostro zelo per la salute dell' anime v' indusse a rinunziare ai desiderj del secolo, e ad esporvi a molti pericoli per adoperarvi nella conversione degl' infedeli, sotto gli ordini del Cardinale Ottone. Per questo vi abbiamo consagrato Vescovo di Semgallia, sperando de' frutti maggiori dal vostro fervore; e vi abbiamo accordata la facoltà di Legato in Livonia, Gotlandia, Finlandia, Estonia, Semgallia, Curlandia, e le altre Provincie de' Neofiti, e de' Pagani, e delle Isole vicine, per predicarvi liberamente la fede, correggere le persone Ecclesiastiche, e riformare le Chiese. V' istituirete voi, e rimuoverete gli Abati, quando bisogno il voglia, e i Priori, e gli altri Superiori; ordinerete de' Chierici, confermerete l' elezioni de' Vescovi, li consacrerete, e benedirete gli Abati Vi diamo parimente la facoltà di reprimere i ribelli con le censure ecclesiastiche, promettendo di ratificare, e di far eseguire le vostre sentenze.

Fra i popoli, che allora si convertirono, furono i Curoni, o Curlandi col loro Re Lammechino, e fecero un trattato col penitenziere del Legato Ottone, in cui è detto (*Rain.* 1232. *n.* 3): Si sono offerti i Pagani a ricevere la fede cristiana; ci danno degli ostaggi; e promisero di ubbidire in tutto agli ordini del Papa, e noi operiamo per sua parte col consiglio comune della Chiesa di Riga, dell' Abazia di Dunemondo, de' Mercanti, de' Cavalieri di Cristo, de' Pellegrini, e de' Borghesi di Riga. Ci siamo convenuti a' seguenti patti. Riceveranno essi immediatamente i Sacerdoti, che manderemo loro; som-

ministreranno loro onestamente le cose necessarie; ascolteranno le loro istruzioni umilmente, e li difenderanno da' loro nemici come le loro proprie persone. Tutti gli uomini, le donne e i fanciulli riceveranno subito il battesimo, e osserveranno le altre ceremonie de' Cristiani. Questa clausola è assai lontana dall' antica disciplina, che non permettea di battezzare, se non dopo sì lunghe prove i Catecumeni della stessa nazione, e de' medesimi costumi, tanto maggiormente gli stranieri ed i barbari. Seguita il trattato. Accoglieranno il Vescovo, che sarà loro dato dal Papa con rispetto e divozione come loro padre e loro Signore; e l'ubbidiranno in tutto come gli altri Cristiani. Gli pagheranno annualmente i diritti, che sono tenuti a pagare i popoli di Gotlandia; ma non saranno soggetti nè alla Danimarca, nè alla Svezia; avendo noi accordata loro una perpetua libertà, fino a tanto che non saranno apostati. Marceranno alle imprese da farsi contra i Pagani, sì per difesa della Cristianità, che per la propagazione della fede. Fra due anni si presenteranno al Papa, soggettandosi a tutti gli ordini suoi. Questo trattato si fece nel giorno degl' Innocenti, ventesimottavo di Dicembre 1230. e fu confermato dal Papa nell' undecimo di Febbrajo 1232.

Frattanto il Papa seppe dalle lettere de' Vescovi di Masovia e di Breslavia (5. *ep.* 168. *Rain. n.* 6.), che i Prussiani tanto gli antichi Pagani, quanto gli Apostati, avevano abbruciati più di diecimila villaggi della loro frontiera, con una quantità di Chiostri, e di Chiese; cosicchè non avevano i fedeli altri luoghi da celebrare l' uffizio divino, fuorchè i boschi, dove s' erano ritirati. Aggiungevano queste lettere. Hanno i Prussiani uccisi più di ventimila Cristiani, e ne tengono ancora schiavi più di cinquemila. Fan-

no perire i giovani, che prendono, ſotto le continove ed eccefſive fatiche. Sagrificano le fanciulle a' demonj nel fuoco, dopo averle per derifione incoronate di fiori. Fanno morire i vecchi, e uccidono parimente i fanciulli, gli uni infilzandoli, gli altri fracaſſandoli negli alberi. Ora quantunque i Cavalieri Teutonici abbiano intrapreſo nella Pruſſia l'affar della fede, non baſtano tuttavia a ſoſtenerlo eſſi ſoli. A queſto avviſo ſcriſſe il Papa in tali termini, a' Prelati del vicinato. Noi vi preghiamo, e v'ingiungiamo di commutare i voti de' Croceſignati del Regno di Boemia, che noi abbiamo diſpenſati dall' andar oltre mare per povertà o infermità; e di mandarli contra queſt' infedeli, ad oggetto che non poſſano vantarſi di aver impunemente aſſalito il nome di Geſu-Criſto. E' la lettera del venteſimoterzo giorno di Gennajo 1232.

XVI. In Francia aveva il Re una differenza coll' Arciveſcovo di Roano, che durava da cinque anni in circa. Nel 1227. l'Arciveſcovo Tebaldo d' Amiens volle fare condurre a Roano del legname da fabbricare, che avea fatto tagliare nelle foreſte di Louviers; ma il Bailo di Vaud-Reuil arreſtò il legname, ed eſſendo la coſa dinunziata al Veſcovo Dioceſano, egli ſcomunicò il Bailo (*Cher. Rothom. or. 1. Bibl. Lab. p. 375.*). Per tal motivo fu citato l'Arciveſcovo alla Corte del Re, come colui che aveva fatto ſcomunicare il ſuo Bailo, ſenza domandargliene la permiſſione. Aggiungeaſi, che non doveva l'Arciveſcovo far legname in quella foreſta, altro che per la ſua caſa di Louviers, e non per le altre. Aveva egli ancora alcune altre querele, e ſi domandava perchè queſto Prelato non andaſſe a riſpondere allo Scacchiere, come gli altri Veſcovi, e gli altri Baroni di Normandia. Era queſto Scacchie-

re la Corte Sovrana di Normandia sotto i Re d'Inghilterra, dond'è poi uscito il Parlamento di Roano. Essendo sopra tutti questi capi citato l'Arcivescovo Tebaldo, avanti al Re a Vernone, comparve, e disse, che non era tenuto a rispondere alla Corte del Re, perchè alcuni di quegli articoli erano spirituali, e che non aveva egli cosa alcuna in feudo dal Re, che l'obbligasse a rispondere. Il Re, e la Regina sua madre molto s'irritarono a questa risposta, e l'Arcivescovo si ritirò senz'acchetarli. Per il che dopo aver il Re consultato sopra di ciò molte volte i Baroni suoi, fece sequestrare i beni temporali dell'Arcivescovo il quale col parere de' suoi Suffraganei, pose sotto interdetto tutt'i Dominj, e i Castelli, che aveva il Re nel suo Arcivescovado, trattone le città antiche, cioè le buone città; indi uscito l'Arcivescovo dalla Provincia, risolvette di portarsi alla Corte di Roma, ma essendo restato infermo a Reims, si contentò di mandarvi; ed ottenne, che il Cardinal Romano di Sant'Angelo, che andava allora Legato in Francia, prendesse cognizione del suo affare. Fece da prima il Legato restituire all'Arcivescovo secondo il rigore della legge quanto gli era stato sequestrato; i mobili, gli stabili, i frutti, ch'erano stati percepiti, e fece anche trasferire a Roano il legname portato a Louviers. Così terminò la faccenda con soddisfazione dell'Arcivescovo Tebaldo, che morì nel ventesimoquinto giorno di Settembre 1229. dopo sett'anni di Pontificato.

In suo luogo fu eletto dalla maggior parte del Capitolo Tommaso di Freaville Decano di Roano; ma l'altra parte vi si oppose fortemente, e durò il litigio più di un anno alla Corte di Roma. Finalmente, nel mese di Maggio 1231. il Decano Tom-

maſo rinunziò al ſuo diritto tra le mani del Papa; che trasferì alla Sede di Roano Maurizio Veſcovo del Mans; e fu accolto nella nuova Chieſa la domenica avanti la feſta della Maddalena, cioè il ventesimo giorno di Luglio. Tenne la Sede di Roano due anni e mezzo. Tommaſo di Freaville venne eletto Veſcovo di Bayeux, e conſacrato da Maurizio nella Domenica della Paſſione ventottesimo giorno di Marzo 1232. Nel medeſimo anno l'Abadeſſa di Montvelliers nella Dioceſi di Roano, venne a morte, e i pareri furono diſcordi nella elezione; e trovando l'Arciveſcovo Maurizio, che non era ſtata oſſervata la formula del Concilio di Laterano, rigettò le due elette, privò le religioſe del jus di eleggere per queſta volta; e diede loro un'altra Abadeſſa. Ma il Re vi ſi oppoſe, e fece che queſta Abadeſſa non foſſe ricevuta. Allora l'Arciveſcovo ſcomunicò tutte le Religioſe, che aderivano all'oppoſizione del Re.

Nel cominciamento della quareſima del medeſimo anno, ſcomunicò l'Arciveſcovo alcuni Monaci di San Vandrillo, la cui diſeſa volle ancora prendere il Re, e per queſti due affari, ed alcuni altri, citò l'Arciveſcovo a comparire davanti a ſe. L'Arciveſcovo ricusò, come avea fatto il ſuo predeceſſore, ſoſtenendo che dopo Dio, non aveva altro giudice che il Papa, nel temporale e nello ſpirituale, ſecondo l'antica libertà della Chieſa di Roano, e il coſtume fin allora oſſervato. Per queſta negativa fece il Re ſequeſtrare tutt'i Dominj della Chieſa di Roano nell'undecimo giorno di Luglio (*To. 2. Spicil. p. 521. ep. 4.*), e l'Arciveſcovo dopo averlo molte volte avvertito, e pregato, che levaſſe via i ſequeſtri, miſe ſotto interdetto primieramente tutte le Cappelle del Dominio del Re nelle Dioceſi di

Roano, trattone quando il Re, e la Regina v'erano presenti, e in oltre tutt'i bailì, e sottobailì del Re con le loro famiglie, e tutt'i cimiterj del suo Dominio. Si estendea l'interdetto a tutte le Chiese del Dominio soggette alla giurisdizione dell'Arcivescovo: ma solamente, perchè non sonassero le campane, e non cantassero l'offizio su le note; per paura che se l'interdetto fosse stato più rigoroso, non cagionasse eresie, e l'induramento del popolo.

Vedendo l'Arcivescovo, che non poteva ottenere nulla dal Re (*P.* 524 *ep.* 5.), passò più oltre, ed estesse l'interdetto sopra tutte le Chiese della sua Diocesi; proibendo che si celebrasse più verun offizio divino, si amministrasse verun Sagramento, fuorchè il Battesimo a' fanciulli, e la penitenza a' moribondi. Noi permettiamo tuttavia, soggiung'egli, che in ogni Parrocchia, una volta alla settimana, a porte chiuse, ed esclusi gl'interdetti, legga il Sacerdote al popolo l'introito, l'epistola, e il vangelo, dia il pane benedetto, e spieghi i comandamenti della Chiesa; dichiarando che con gran dolore mettiamo questo interdetto. Vi aggiunse l'Arcivescovo un altra circostanza (*P.* 521. *ep.* 2.). Commise, che in tutte le Chiese della Diocesi le immagini della Beata Vergine protettrice della Chiesa di Roano fossero tolte via da' loro posti, e collocate distese nella nave della Chiesa sopra alcune sedie, e circondate di spine. Frattanto presentò al Papa le sue querele il quale scrisse al Re esortandolo a riparare al danno fatto all'Arcivescovo, e offerendosi di rendergli ragione, se avesse avuta qualche pretensione contra il Prelato (*6. ep. 175. ap. Rain. 1232. n. 26.*): dava il Papa nello stesso tempo commissione a' Vescovi di Parigi e di Senlis di costringere con le censure gli offiziali del Re, a restituire all'Arcivescovo

di Roano i beni, che gli aveano sequestrati. La lettera al Re è scritta nel ventesimonono giorno di Novembre 1232. Ma non ebbe sì tosto il suo effetto: e l'interdetto sopra la Diocesi di Roano durò tredici mesi dalla vigilia di San Michele, ventesimottavo giorno di Settembre 1232. fino alla festa di San Crispino ventesimoquinto di Ottobre 1233. Allora furono restituiti i suoi beni all'Arcivescovo, co' frutti, che n'erano stati riscossi, dopo il giorno del sequestro (*Chr. Rotghomag.*).

XVII. Il Re Luigi non aveva ancora più di diciassett'anni; perciò debb'attribuirsi al suo Consiglio, piuttosto che a lui la condotta della Corte di Francia. Ora aveva essa un affare simile nello stesso tempo col Vescovo di Beauvais (*Alberic. an.* 1230. *Ric. S. Germ. cod.*). Era egli Milone di Nanteuil della casa di Castiglione, più soldato che Vescovo. Essendo egli oppresso da debiti, andò a ritrovare Papa Gregorio, per servirlo nella sua guerra contra l'Imperator Federico; ed avendo il Papa conclusa la pace, diede a Milone il Ducato di Spoleti, e la Marca in governo. Questo Prelato dopo una dimora di tre anni in Italia, ripigliò il viaggio di Francia, carico di ricchezze. Ma nel ritorno fu arrestato da' soldati, che lo saccheggiarono, per modo che perdette nel suo viaggio più che non avea guadagnato.

In sua assenza insorse a Beauvais una contesa (*Juvet. to.* 2. *p.* 366. 379.), tra i Borghesi e il minuto popolo nell'incontro di una elezione di un Prefetto. Si venne fino alla sedizione: e vi si commisero degli omicidj. Il Re, e la Regina sua Madre andarono a Beauvais, bene accompagnati per farne giustizia, ma il Vescovo, ch'era arrivato prima, vi si oppose, ptetendendo di aver pieno jus nella città. Il Re non lasciò di passar oltre: e il Vescovo pre-

Digitized by Google

sentò la sua querela ad un Concilio, che tenevasi a Nojon nella prima settimana di quaresima 1232, cioè 1233. avanti Pasqua e il suo Offiziale vi parlò a questo modo (*To. 10. Conc. p.* 446.). Il Vescovo di Beauvais vi rappresenta, o Santi Padri, che ancorchè la giustizia e la giurisdizione della città appartenga a lui, e ch' egli e i suoi predecessori n' abbian sempre pacificamente goduto, tuttavia, per un delitto commesso a Beauvais, il Re vi capitò con alcune truppe, e dopo molte istanze, ed ammonizioni del Vescovo, non tralasciò di far pubblicare il suo bando nella città; di far prendere degli uomini, di far abbattere mille e cinquecento case, e partendo domandò al Vescovo per suo diritto di albergo di cinque giornate ottanta lire di parigi. A questo disse il Vescovo, che questa pretensione era cosa nuova: e richiese un poco di tempo per deliberarne col suo Capitolo. Ma il Re non glielo permise; fece invadere tutte le dipendenze del Vescovado, e vi pose presidio; per il che il Vescovo vi domanda consiglio e ajuto.

Allora il Vescovo di Beavais si ritirò col suo Consiglio, ed avendo il Concilio deliberato intorno al suo affare, conchiuse di mandar a Beauvais i tre Vescovi di Soissons, di Laon e di Chalons, per prender cognizone del jus del Vescovo, e dei danni, che pretendava di aver sofferti; il che fu eseguito. Indi i tre Vescovi fecero la relazione della loro informazione nella settimana prima della passione, nel Concilio, che si teneva a Laon: e che ordinò, che si facessero ancora al Re due ammonizioni, oltre a quella già fatta prima dell' informazione, a tal'effetto si deputarono tre altri Vescovi Anselmo di Laon, Goffredo ci Cambrai, e Azzone di Arras, che citarono il Re a restituire (*Marlot. to. 2. p.* 515.) al

Vescovo di Beauvais gli abitanti, che aveva egli fatti prendere, e liberar dal sequestro le sue regalie. E' l'ammonizione in data di Poissì, nella Domenica di Passione 1232. cioè nel ventesimo giorno di Marzo 1233. Non avendo voluto il Re accordare il dissequestro, Milone pose sotto interdetto tutta la sua Diocesi, esteso poi dagli altri Vescovi sopra tutta la Provincia.

Nel cominciamento di Settembre del medesimo anno 1233. si raccolsero a S. Quintino (*Marlot. to. 2. lib. 3. c. 30 p. 616.*), e vi stabilirono di andar tutti a Roma, se questo pareva bene all'Arcivescovo di Reims; o che vi andassero almeno quelli, ch'egli vi avesse spediti, per conservare la libertà delle loro Chiese. I Capitoli delle Cattedrali della Provincia si dolsero dei Vescovi, pretendendo che non potessero ordinare l'interdetto senza parteciparlo loro e il Capitolo di Laon venne ringraziato dal Re, che non avesse ubbidito all'interdetto. A questo proposito si tenne un altro Concilio a S. Quintino nella terza Domenica dell'Avvento pel medesimo anno, e vi si chiamarono i Capitoli delle Cattedrali, perchè non avessero pretesto di rigettarne l'autorità. In questo Concilio venne rivocato l'interdetto, per una supplica di Simon d'Acri Decano di Amiens: e si dichiarò in generale, che non potessero i Vescovi ordinar nulla, senza la partecipazione de' loro Capitoli. Il Vescovo di Beauvais si dolse altissimamente di questa conclusione, di cui si appellò, e andò a Roma per proseguire la sua appellazione. Il Papa volle accomodar l'affare, ed elesse per mediatore tra il Re e il Vescovo Pietro di Colmieu, Decano di S. Omer (8. *ep. 19 ap. Rain. 1234. n. 12.*); come nota egli nella sua lettera al Re del sesto giorno di Aprile 1234 Ma Milone Vescovo di Beauvais morì

nel medesimo anno nel sesto giorno di Settembre a Camerino in Italia; e alcuni anni dopo Roberto di Cressonfort, suo successore, levò l'interdetto, e conchiuse la pace col Re.

XVIII. In Inghilterra la congiura formata contro i Romani cominciò a scoprirsi nelle feste di Natale 1231. Avendo un piccol numero di gente armata la testa ricoperta, per non essere riconosciuta, andarono a saccheggiare i granai della Chiesa di Vingam, appartenente ad un ricchissimo Romano (*Matt. Par. ann.* 1232. *p.* 314.). Vedendo il suo Agente quella violenza, andò a dolersi al Viceconte che mandò alcuni dei suoi Offiziali con certi Cavalieri vicini. S'avviddero, che quest' ignoti avevano votata la maggior parte del granajo, e venduto il grano a buon mercato in vantaggio di tutta la Provincia; ne donavano anche volentieri a' poveri, che ne domandavano. Essendo da' Cavalieri ierrogati chi fossero, li trassero in disparte, mostrando loro alcune lettere del Re, che proibivano altrui di distoglierli dalla loro impresa. Queste lettere erano false ma i Cavalieri che non se ne accosero, avendole vedute col loro seguito si partirono. Così in quindici giorni questi uomini sconosciuti vendettero ogni cosa, indi si ritirarono con molto danaro. Venuta questa violenza a cognizione di Ruggiero Vescovo di Londra, raccolse dieci altri Vescovi, e il giorno dopo di S. Scolastica, cioè l'undecimo di Febbrajo 1232. egli scomunicò a S. Paolo di Londra, tutti gli autori di questa violenza, con quelli, che avevano maltrattato Cencio Canonico di Londra, e con tutti i congiurati.

Ricominciarono queste violenze a Pasqua, e si estesero quasi per tutta l'Inghiltera. Si vendeva il grano de' Romani a basso prezzo, e s'impegnava a

farne larghi doni a' poveri. I Cherici Romani ſtavano celati in alcune Abazie, e non oſavano nè pure di dolerſene, amando meglio perdere gli averi che la vita. Gli autori delle violenze erano intorno ad ottanta uomini con alcuni Monaci, e avevano per capo Roberto di Tinge, giovane Cavaliere e di buona famiglia: che ſi faceva chiamare Ouitham. Avendo ſaputo il Papa queſti diſordini poco tempo dopo ne ſu ſdegnato oltremodo; e mandò al Re d'Inghilterra alcune pungenti lettere, rinfacciandolo fortemente, che ſopportaſſe di vedere gli eccleſiaſtici così depredati nel ſuo Regno, ſenz' aver riguardo a' giuramenti della ſua conſagrazione. Gli commetteva dunque ſotto pena di ſcomunica, e d' interdetto, che faceſſe prendere cognizione di queſte violenze, e ne puniſſe ſeveramente gli Autori. Diede ordine a Pietro Veſcovo di Vincheſtre, e all' Abate di S. Edmondo di farne ricerca nella parte meridionale dell' Inghilterra, e denunziare i rei ſcomunicati ſino a tanto che andaſſero a Roma a farſi aſſolvere. Per la parte ſettentrionale diede lo ſteſſo comando all' Arciveſcovo d'York, al Veſcovo di Duram, e a Giovanni Canonico di York, ma di naſcita Romano.

In una lettera l' Areiveſcovo di Yorc e agli altri Veſcovi ſi duole, che ſi foſſe calpeſtata una medaglia (*Ap. Rain.* 1232. *n.* 28.), con l'immagine di S. Pietro e di S. Paolo che abbiano lacerate le ſue Bolle, che ſia ſtato meſſo a pezzi un de' ſuoi Curſori, o Meſſi, e laſciatone un altro ſemivivo; ſi duole, che non abbiano dichiarati ſcomunicati que' ladri e quegli incendiarj pubblici, nè meſſe le Chieſe in interdetto. Ordina finalmente, che ſieno ſolennemente denunziati. E' ſcritta la lettera il nono giorno di Giugno 1232. E' da credere, che il Papa non ſapeſſe ancora quel che aveva fatto il Veſcovo di

Lon-

Londra. Frattanto si fece processo per parte del Re come del Papa intorno alle violenze commesse, e si ritrovarono molti colpevoli come autori, o come complici, anche de' Vescovi medesimi, de' Cherici del Re, degli Arcidiaconi, e de' Decani (*Matt. Par. p.* 316.), dall'altro canto de' Cavalieri, e gran numero d' altri laici. Il Re fece arrestare per questo motivo alcuni Viceconti co' loro Propositi ed Offiziali; altri si allontanarono. Il gran Giustiziere Uberto di Borgo fu scoperto colpevole d'aver date a questi rubatori delle lettere in nome del Re e suo, perchè non trovassero ostacolo alle violenze loro. Roberto di Tinge loro capo, andò tra gli altri avanti al Re, dichiarando che quanto aveva fatto, era in odio de' Romani, che con manifesta frode si sforzavano di spogliarlo di un solo beneficio, che aveva; e che piuttosto di perderlo, aveva voluto essere ingiustamente scomunicato per un dato tempo. I Commissarj del Papa lo consigliarono ad andare a Roma a rappresentare il suo diritto, e farsi assolvere; ed il Re gli diede lettere di raccomandazione.

Nello stesso tempo, la settimana della Pentecoste, che in quest' anno fu nel trentesimo giorno di Maggio, andò a Roma Giovanni Priore della Chiesa di Canterburì, che i Monaci avevano eletto Arcivescovo in luogo del Vescovo di Kikestre. Il Papa lo rimise a Giovanni Colonna, e ad alcuni altri Cardinali (*P.* 317.), che avendolo esattamente esaminato pel corso di tre giorni intorno a diciannove articoli, dichiararono al Papa, di non aver trovato in esso motivo alcuno di ricusarlo. Tuttavia al Papa sembrò egli troppo vecchio, e troppo semplice a poter sostenere una sì fatta dignità: ed avendolo persuaso a rinunziare, permise a' Monaci di procedere ad una terza elezione.

X.X. Frattanto Papa Gregorio scacciato da Roma da'Romani ribelli, dimorò successivamente a Spoleti, ad Anagni, ed a Rieti (*Ric. S Germ an.* 1232. *Rain.* 1237. *n* 40), donde nel ventesimoquarto giorno di Luglio scrisse all' Imperator Federico, pregandolo di andare immediatamente al soccorso della Chiesa sua madre, cioè secondo lo stile di quel tempo, del Papa, e del suo seguito. L' Imperatore fomentava sotto mano la ribellione de' Romani, anche co' doni suoi; e tuttavia prometteva al Papa d'impiegar l'armi sue nella protezione della Chiesa. Mandò parimente per assicurarnelo l'Arcivescovo di Messina, e Pietro Giudice della Corte imperiale, ed il Papa nel ringraziò in termini magnifici, o fos'egli veramente ingannato, o non volesse riasprire maggiormente l'Imperatore(6.*ep.*179.). Ma qualche tempo dopo si dolse con lui, che i Saraceni, ch'erano al suo servigio (*Ep.*184.), avevano una Chiesa dipendente dal monastero di S. Lorenzo d' Aversa, ridotta una stalla: indi avendola abbattuta avevano adoperati i materiali nelle fabbriche, che facevano essi a Nocera. Rimanevano in Sicilia una quantità di Saraceni, soggetti all'imperatore, ch' egli faceva servire nelle sue truppe.

XX. In quest'anno Papa Gregorio ricevette un Inviato di Germano Patriarca Greco di Costantinopoli, con una lettera per la riunione delle Chiese. Ecco il motivo di quest' Ambasciata. Cinque Frati Minori, ch' erano andati nella Natolia, adoprandosi nella conversione dell'anime, furono presi da' Turchi, e ritenuti in prigione; dond' essendo sortiti, andarono a Nicea, dove Germano aveva la sua residenza, come l'imperator Giovanni Vatazzo. Visitarono i cinque Frati il Patriarca, dal quale furono accolti umanamente; e fu edificato della loro povertà, e del

Digitized by Google

loro zelo: entrati in conversazione, parlarono di varie cose, arrestandosi principalmente sopra lo scisma, che da lungo tempo divideva la Chiesa. Gli proposero di maneggiarsi per la pace, e per l'unione tra i Greci ed i Latini; e furono favorevolmente ascoltati. Abbiamo veduto, che s'erano dati alcuni passi per la riunione nel 1193. tra Papa Innocenzo III. da una parte, l'Imperatore Alessio l'Angelo, ed il Patriarca Giovanni Camatero dall'altra (*Sup. lib.* 75. *n* 14). Ma la presa di Costantinopoli fatta da' Latini alienò gli animi più di quel che lo fossero prima (*Leo allat. de consen. p.* 723. 724.). Il Patriarca Germano cognominato Nauplio era succeduto verso l'anno 1227. ad Emmanuello il Filosofo (*Sup. l.* 78 *n.* 88.). Egli era d'Anaplo nella Propontide, e dopo essere stato educato nel Clero di Costantinopoli abbracciò la vita monastica, donde fu tratto per riporlo nella Sede Patriarcale; e la tenne diciassette anni e mezzo. Il Patriarca Latino di Costantinopoli era Simone, il quale morì in quest'anno 1232., e poichè vacò la Sede più di un anno; Papa Gregorio, coll'assenso del Clero di Costantinopoli, vi trasferì Niccolò di Piacenza, Vescovo di Spoleti, ch'era stato suo Vicecancelliere (*Alberic.* 1233.).

Questo Patriarca Germano rese conto della proposizione de' Frati Minori all'Imperatore Giovanni Vatazzo suo Signore (*Anonym. ap. Allat. de consen. p.* 695.), che aveva allora interesse di conciliarsi il Papa per distogliere la tempesta, che gli sovrastava per parte di Giovanni di Brienna, Imperator Latino di Costantinopoli. Vi giunse questo Principe verso la fine dell'anno 1231. (*Duchange hist. C. P. p.* 93.), e venne incoronato a S. Sofia dal Patriarca Simone. Giorgio Acropolita, che allora lo vide, disse essere rimasto sopra modo maravigliato dell'alta e bella statura di

quello vecchio in età di ottant'anni almeno (*C.* 27.). Stette più di un anno senz' intraprendere nulla. Ma ben giudicando Vatazzo, che quella quiete non poteva durare, volle probabilmente prevenire il soccorso de' Crocesignati, che il Papa poteva mandargli. Permise dunque al Patriarca, che scrivesse al Papa intorno alla riunione, e gli scrisse egli medesimo.

La lettera del Patriarca Germano a Papa Gregorio comincia con un'orazione a Gesù Cristo (*T.* 11. *Conc. p.* 318. *Matt. Paris an.* 1237 *p.* 386.), da lui invocato come pietra angolare, che riunì le diverse Nazioni in una medesima Chiesa. Indi rivolgendosi al Papa, riconosce che abbia egli avuta la primazia della Sede Apostolica, e lo prega a discendere un poco dalla sua altezza per ascoltarlo graziosamente (*Vading* 1233. *n.* 34.). Ripete anche in seguito, che non intende di pregiudicare alla primazia del Papa; ed entrando nella materia, aggiunge: Cerchiamo colla possibile attenzione, quali siano gli autori della discordia. Se siamo noi, scopriteci il male, ed applicatevi il rimedio: Se sono i Latini, non crediamo già che vogliate voi per ignoranza, e per colpevole ostinazione restar esclusi dall'eredità del Signore. Ora tutto il Mondo accorderà che la materia della disunione è la contrarietà de' dogmi, la distruzione de' Canoni, ed il cambiamento delle cerimonie, che abbiamo noi ricevute da' nostri Padri per tradizione, e che tutto il Mondo è testimonio, che domandiamo a mani giunte di riunirci, dappoichè sarà fondatamente esaminata la verità, affinchè dall' una e dall' altra parte non ci trattiamo più da Scismatici. E per muovervi più vivamente, molti possenti, e molti nobili vi ubbidirebbero, se non temessero l'oppressione, l'esazioni insolenti, e gl'illeciti tributi, che voi estorquete a torto da' vostri sudditi. Di quà nascono

le guerre crudeli, di quà vengono le Città saccheggiate, serrate le Chiese, e tralasciato il divino offizio. Non ci manca altro che avere il martirio, ma crediamo di non esserne lontani. L'Isola di Cipro sa quel ch'io voglio dire; parla de' Monaci Scismatici, che dopo tre anni di prigionia furono abbruciati, e soggiunge (*Anonym. ap Allat. de consen p.*695.). E' forse questo quel che insegna S Pietro (1. *Petr.* 5. 2. 3.), quando raccomanda a' Pastori il governo della greggia, senza costringimento nè dominio? E poi: Io so che da entrambe le parti crediamo di aver ragione, e di non ingannarci in nulla. Rimettiamoci nella Scrittura, e negli scritti de' Padri.

Scrisse Germano anche a' Cardinali (*Matth. Par. p.*388.) per esortargli a procurare la pace, come quelli, ch'erano il Consiglio del Papa. Permetteteci, dice egli, che vi si dica il vero; è nata la nostra discordia dalla tirannica oppressione esercitata da voi, e dall'esazioni della Chiesa Romana, che di madre è divenuta matrigna, e calpesta gli altri, quanto più si umiliano dinanzi a lei. Indi propone l'esempio della riprensione di S. Paolo (*Gal.* 2.), presa da S. Pietro in buona parte, per modo che non cagionò differenza veruna, ma bensì un esame più fondato della questione intorno alle cerimonie legali. Indi aggiunge. Ci scandelizziamo nel vedervi unicamente intenti a' beni della terra, ad ammassare da ogni parte oro ed argento, ed a rendervi i Regni tributarj. Poi: Sono unite a noi molte numerose nazioni, e con noi perfettamente accordate, gli Etiopi, i Sirj, gl'Iberi, i Lazj, gli Alani, i Goti, i Cazari, l'innumerabil popolo di Russia, ed i Bulgari.

Papa Gregorio rispose al Patriarca Germano con una lunga lettera (*Ep.*3. *to.*11.*Conc. p.*321.), in data di Rieti nel ventesimosesto giorno di Luglio 1232. in

cui gli promette di mandargli de' Religiosi, che gli spieghino più amplamente la sua intenzione, e quella de' Cardinali. Quanto all'esempio di S. Pietro ripreso da S. Paolo, risponde con alcuni antichi, che l'uno e l'altro così fecero di concerto, e per artifizio caritatevole, a fine di guadagnare i Giudei ed i Gentili. Ma noi abbiamo veduto, come S. Agostino (*Sup lib.21. n.28. Aug ep.28.*) confuta sodamente questa spiegazione riferita da S. Girolamo. Il Papa dice poi, che tosto che la Chiesa Greca si è separata dalla Romana, ha perduta la libertà, e divenne schiava della secolare possanza: Indi a poco a poco, allontanò dalla purità della fede e della disciplina. Il fondamento di tal riprensione è questo, che i Vescovi e tutto il Clero erano più soggetti a' Principi ed a' Magistrati appresso i Greci, che appresso i Latini, e contenevano meglio ne' suoi limiti antichi l'immunità ecclesiastica.

In esecuzione della sua promessa il Papa mandò nel seguente anno nella Natolia quattro Religiosi Mendicanti (*Ep.6.to 11.Conc. p.325.ap.Vading. 1233. n.8.*), due Frati Predicatori Ugo e Pietro; due Frati Minori Aimone, e Raulo, e consegnò loro una lettera pel Patriarca Germano, in cui paragona lo scisma de' Greci a quello di Samaria, e dice che Dio fece sorgere tra essi alcuni gran Dottori, com'erano S. Giangrisostomo, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio il Grande, e S. Cirillo, come tra' Samaritani Elia, Eliseo, e gli altri Profeti. Questo è bene un far salire a rimota origine lo scisma de' Greci. Propone poi l'allegoria delle due spade, che dice appartenere entrambe al Papa, anche la materiale, in virtù di queste parole di G. C. a S. Pietro (*Matt.25.*): Rimetti la tua spada nel fodero. Egli insiste sopra le figure dell' unità della Chiesa, e termina colla questione degli

Azzimi, dicendo che il pane fermentato de' Greci rappresenta il Corpo di G.C. corruttibile prima della Risurrezione; ed il pane senza lievito de' Latini il suo Corpo glorioso. E' la lettera del diciottesimo giorno di Maggio 1233.

XXI. Nel medesimo anno mandò il Papa de' Frati Minori in Missione appresso gl'Infedeli, con una lettera indirizzata al Sultano di Damasco, in data del giorno quindicesimo di Febbrajo, contenente una lunga istruzione, sopra la Religion Cristiana sostenuta da molti passi del Vecchio e del Nuovo Testamento, e termina con un' esortazione al Sultano, che abbracci il Cristianesimo (*Ap.Rain.1233.n.16.Vading.Eod.n.27.*), con protesta che il Papa non cerca altro che la salvezza, senza veruna temporal mira, e senza voler punto diminuire la possanza di questo Principe. Mandò la medesima lettera al Califfo di Bagdad, e al Miramolino di Affrica, cioè al Re di Marocco; ma non si vede niun effetto di essa, e non era natural cosa l'attenderne. Scrisse al Miramolino un'altra lettera in favore di Angelo Vescovo di Fez, dell'Ordine de'Frati Minori (*Vading.Eod.*), nel cui fine aggiunge questa minaccia. Se amate voi meglio esser nemici, che amici di G. C., non soffriremo noi in modo alcuno, come non dobbiamo farlo, che quelli, che sono fedeli, vi ubbidiscono. Io non so come accordare questa propositione co' precetti degli Apostoli, che s'abbia ad ubbidire anche ai Principi infedeli, e con la pratica de' primi secoli.

Papa Gregorio si adoprò con maggior frutto alla conversion de' Saraceni di Sicilia, che erano in Italia al servigio dell' Imperator Federico, e gliene scrisse in questi termini (*7.ep.310 ap.Rain.n.24.*): Vi preghiamo di dare un ordine preciso con vostre lettere a' Saraceni stabiliti a Nocera, che intendono as-

ſai bene l'Italiano, per quanto dicono, di ricevere in pace i Frati Predicatori, che lor mandiamo, di aſcoltarli pazientemente, e di applicarſi con fermezza a quanto ſarà loro da eſſi propoſto per la loro ſalute: e ſe alcuni ſi convertiranno, vi preghiamo di ſoſtenerli con la voſtra protezione. E' ſcritta la lettera nel ventesimoſettimo giorno di Agoſto 1233. L'imperatore in effetto proteſſe queſta Miſſione: e fece dir poi al Papa, che molti s'erano convertiti. Pel ſoggiorno che facevano i Muſulmani in queſta città, le fu dato il nome di Nocera de' Pagani, onde diſtinguerla da Nocera dell'Umbria.

XXII. La riputazione e l'autorità de' Frati Predicatori ſi andava di giorno in giorno accreſcendo, principalmente nell'Italia (*Sigon. lib. 37. de regno Ital. p.* 43.). Si ritrovava allora in Bologna Fra Giovanni di Vicenza, che avendo cominciato a predicare, vinſe talmente i cuori di tutto il popolo con la ſua dottrina e con le virtù, ch'era il padrone della città. I Borgheſi, i Paeſani, gli Artefici, i Nobili lo ſeguitavano con le Croci, e con le bandiere, e ſi rimettevano in lui ſolo in tutta la loro condotta. Non v'era litigio, che non foſſe da lui diffinito, nè diſcordia, che non ſedaſſe. Era l'iſteſſo Veſcovo, e il corpo della città da lungo tempo in conteſa, intorno alla giuriſdizione criminale, e lo preſero per arbitro, attenendoſi alla ſua deciſione. Fece uſcire di prigione coll'aſſenſo de' Magiſtrati, quelli che vi ſtavano per ſoli debiti, e perſuaſe i creditori a lor farne delle conſiderabili rimeſſe. Un giorno predicò con tanta veemenza contro gli uſurai, che il popolo corſe ſubitamente alla caſa di un famoſo uſurajo chiamato Landulfo, ed atterrò la ſua caſa. Tutta la Lombardia era piena della fama delle ſue prediche, e de' ſuoi miracoli; e ſi andava da tutte le par-

Digitized by Google

ti a vederlo, ed ascoltarlo (*Vita PP. Præd. par. 3. c 45. pag. 55.*).

Temendo la città di Bologna, che non venisse di là richiamato, mandò un'ambasciata a Padre Giordano, che teneva il Capitolo Generale, e tra le altre ragioni gli rappresentò, che aveva Giovanni seminata nella loro città la parola di Dio con grand' applauso, e si sarebbe potuto perdere il frutto, che se ne sperava, s'egli se ne allontanasse. Ma Giordano, dopo lodata la loro divozione, dimostrò che non era persuaso da questa ragione. Imperocchè diceva egli, i seminatori non portano i letti loro nel campo, dove hanno seminato per coricarsi fino a tanto, che veggano fruttar la semente. La raccomandano a Dio, e vanno a seminare in un altro campo. Così forse sarebbe espediente, che Fra Giovanni andasse a spargere la parola di Dio altrove, a norma di quel che diceva il Salvatore. Convien ch'io vada ancora a predicare ad altre città. Tuttavia deliberaremo noi intorno a questo affare, co' nostri Diffinitori, e faremo in modo, che voi ne rimarrete contenti.

Vedendo Papa Gregorio l'autorità, che s'era acquistata Fra Giovanni di Vicenza, si valse di lui per riunire e pacificare le città d'Italia (*Signon. p. 44*), temendo che l'Imperator Federico non cogliesse vantaggio dalla loro discordia, per soggettarsele, principalmente da quelle di Lombardia. Creò dunque Giovanni suo Legato nella Marca di Ancona: e lo mandò poi in Toscana per stabilire la pace tra Fiorenza, e Siena. Ma non fu agevol cosa lo scacciarlo da Bologna, e dall' altre città, alle quali era caro, e fu costretto il Papa a minacciarle dell' Ecclesiastiche censure, se si ostinavano a ritenerlo. Scrisse il Papa a questo S. Religioso (*7. ep. 68. 218.*

Digitized by Google

230.287.*ap.Rain.* 1233. *n.* 36 37 38), per rallegrarsi de' buoni avvenimenti delle sue fatiche, e incoraggirvelo, e per consolarlo nelle calunnie, che spargevansi di lui.

XXIII. Mentre che Fra Giovanni di Vicenza era in Bologna, procurò la traslazione di S. Domenico. Dodici anni dopo la sua morte, non avevano ancora i suoi discepoli fatto nulla per onorare la sua memoria (*Sur. M S ap. Bol. 14. Feb. to 4 p 711. ep Jordan. ap. Bzov. n.* 5.), ed alcuni, dimorando nella loro semplicità, dicevano, che bastava che la sua Santità fosse nota al Signore, senza darsi pensiero che fosse conosciuto dagli uomini. Tuttavia il popolo implorava l'assistenza del Santo per varie malattie. Molti si fermavano dì e notte al suo sepolcro, dicendo poi, ch'erano stati guariti, e per testimonianza sospendevano delle immagini in cera, d' occhj, di mani, di piedi, o di altre parti; molti Frati Predicatori levavano e spezzavano queste immagini, e non volevano riconoscere questi miracoli, per timore che non fossero loro imputati ad interesse. Ma si accrebbe in Bologna il numero de' Frati, e fu di bisogno aumentare gli alberghi e la Chiesa: ficchè demolendo la vecchia fabbrica, si lasciò allo scoperto la sepoltura di S. Domenico, e si pensò a trasferire il corpo in più decente luogo. Tuttavia i Frati non osarono farlo, senza consultar Papa Gregorio.

Egli aspramente li riprese, che avessero sì lungo tempo trascurato di rendere al loro padre il dovuto onore, e scrisse all'Arcivescovo di Ravenna, Metropolitano di Bologna, che v'andasse co' suoi Suffraganei, e intervenisse a questa traslazione. Nel destinato giorno vi si raccolse una indicibile quantità di popolo, e di truppe Bolognesi sull'armi, perchè lor non fosse levato questo tesoro. Temevano i Frati

Predicatori, ch' essendo il sepolcro stato lungamente esposto al sole e alla pioggia, si fosse corrotto il corpo. Ma al contrario levata ch'ebbero la pietra, che lo ricopriva, ne uscì un eccellente odore, con gran maraviglia de' circostanti, e quest'odore si comunicava a tutti quelli, che toccavano il santo corpo. Venne fatta questa traslazione nel martedì della Pentecoste, giorno ventesimoquarto di Maggio del 1233. e il Padre Giordano, che ne fu testimonio di veduta, ne scrisse la relazione con una lettera indizzata a tutt'i Fratelli dell'Ordine. Si cominciò poi a procedere alla Canonizzazione di S. Domenico. Nel medesimo anno 2233. Papa Gregorio nominò per Commissarj Tancredi Arcivescovo di Bologna, e due altri per prender cognizione della sua vita, e de'suoi miracoli, e abbiamo le autentiche deposizioni di nove testimonj, esaminati in questa occasione (*Vie de S.Domin.par le P.I.Recach.p.*519.), tutte de'suoi discepoli, che l'avevano conosciuto familiarmente, e parlavano di quel che avevano veduto, e udito dalla sua boeca. Finalmente nell'anno dopo 1234. il Papa lo canonizzò solennemente: come apparisce dalla sua Bolla data in Rieti nel giorno tredicesimo di Luglio (*Bullar. to.* 1.*Gr.*9.*n.*8 *ap.Bzov.*1234.*n* 1.); e la Chiesa celebra la sua festa nel giorno della sua morte quarto di Agosto (*Martyr.R* 4.*Aug.*). Papa Gregorio canonizzò parimente in quest'anno S. Virgilio Arcivescovo di Salsburgo morto nel 780. (*Sup.lib* 44. *n* 1.) e ordinò che si celebrasse la sua festa nel ventesimosettimo giorno di Novembre, in cui morì. E' la Bolla del giorno diciottesimo di Giugno 1233. (*Ap.Rain.*1233.*n.*55.).

XXIV. Nel precedente anno s'erano scoperti in Alemagna un gran numero di Eretici per cura del Dottor Corrado di Marpurgo (*Con.Lam Schafn.an.*1232.

Digitized by Google

Chr. Godefr. cod. et. 1234 *Alber.* 1234 *p.* 551.), che dopo avergli esaminati in qualità di Commissario del Papa, molti ne fece abbruciare, tra gli altri quattro in sua presenza ad Erford. Si chiamavano Stadinghi, dal nome di un popolo, che abitava ne' confini di Frisia di Sassonia in luoghi circondati da fiumi, e da impraticabili paludi. Essendo questa gente stata per molti anni scomunicata, per gli loro delitti, tra gli altri, perchè negavano di pagare le decime, si ribellarono, e fecero aperta testimonianza del dispregio, che avevano dell' autorità della Chiesa. Erano valorosi, onde assalirono i vicini Popoli, i medesimi Conti, e i Vescovi, e per lo più con vantaggio.

Le abbominazioni, delle quali venivano accusati, erano queste secondo una lettera di Papa Gregorio, indirizzata all' Arcivescovo di Magonza, al Vescovo d' Ildesheim, e al Dottore Corrado (*ep* 177 *ap. Rain.* 1233. *n.* 42.). Dicesi, che quando accettano un Novizio, e che per la prima volta entra nella loro assemblea, egli vede un rospo di enorme grandezza, come di un oca o più, baciato da taluni in bocca, e da altri al di dietro. Indi s'incontra il Novizio in un uomo pallido, con nerissimi occhj, tanto smunto che non ha altro che pelle ed ossa: lo bacia, e lo sente freddo come ghiaccio: e dopo questo bacio, si scorda interamente della fede Cattolica. Poi fanno insieme un convito, dopo il quale un gatto nero esce per di dietro di una statua, che ordinariamente sta riposta in quel luogo. Il Novizio è il primo a baciar questo gatto pur di dietro, poi lo bacia quel che presiede all' assemblea, e gli altri che ne sono degni; gl' imperfetti ricevono solamente il bacio del Maestro. Promettono essi ubbidienza, e dopo ammorzano i lumi, e commettono fra loro ogni sorta d' impurità. Ricevono ogni anno a Pasqua il

Digitized by Google

Corpo di Noſtro Signor Gesù Criſto, e lo portano in bocca fino alla loro caſa, dove lo gettano nel luogo comune. Dicono eſſi, che il Padrone del Cielo ha ingiuſtamente e fraudolentemente precipitato Lucifero nell' Inferno. Credono in queſto, e dicono ch'è il Creatore delle celeſti coſe, e ch'entrerà nella ſua gloria dopo aver precipitato il ſuo avverſario. Per lui e con lui ſperano eſſi di entrare nella beatitudine eterna. Così parla il Papa nella ſua lettera del trediceſimo giorno di Giugno 1233.

Queſt'ultimo articolo dà a conoſcere che gli Stadinghi erano un ramo di Manichei, e quanto alle abbominazioni delle loro aſſemblee notturne, abbiam veduto de' ſimili rinfacciamenti contro i Manichei (*Sup. lib. 63. n 53.*) abbruciati ad Orleans nel 1022. Alberto che venne fatto Abate di Stade nella Saſſonia inferiore nel 1232. parlando degli Stadinghi, dice (*Chr. an. 1234.*), che diſpregiavano la dottrina della Chieſa, conſultavano i Demonj, ed i Maghi, e formavano alcune figure di cera; che laceravano eſſi i Cherici ed i Religioſi con ogni ſorta di tormenti, e non guardavano a ſeſſo o ad età. Traevano alla loro ſetta tutti quelli, che potevano, principalmente i villani.

In queſt'anno 1233. (*Tom 11. Conc. p. 478 ex contin. Lamb.*), il Re Errico figliuolo dell' Imperator Federico, Corrado Arciveſcovo di Magonza, ed il Dottor Corrado da Marpurgo fecero a Magonza un'aſſemblea di Veſcovi, di Conti, e di Cherici per eſaminare alcune perſone diffamate come Eretiche; tra i quali il Conte di Seine accuſato domandò una dilazione per giuſtificarſi. Quanto agli altri, che non comparirono; Corrado diede la Croce a coloro, che vollero armarſi contro di eſſi. Di queſto s'irritarono tanto queſti preteſi Eretici, che gli teſero al ſuo ri-

Digitized by Google

torno un'insidia vicino a Marpurgo, e l'uccisero con suo fratello Gerardo dell'Ordine de' Minori, uomo di santa vita. Era nel trentesimo giorno di Luglio (*An. Godef* 1233.). Veniva accusato Corrado di sconsideratezza ne' suoi giudizj, e di aver fatto abbruciare troppo sconsideratamente, sotto pretesto di eresia molti nobili ed ignobili, Cherici, Monaci, Monache, Borghesi, e Contadini. Imperocchè mandavagli a morte nel giorno stesso che venivano accusati, senza differire all'appellazione.

Si raccolse un Concilio per esaminare queste querele contro la memoria del Dottor Corrado, che non era senza difensori (*To.* 11. *Conc. p.* 2346.), ed i sospetti di Eresia contro alcune persone: molti Prelati, e molti Principi secolari intervennero a questo Concilio. Quelli, ch'erano sospetti di Eresia, vi rimasero assoluti; e gli uccisori del Dottor Corrado furono mandati al Papa per ottenere l'assoluzione. Parve cosa assai malfatta a Papa Gregorio, che si fosse deciso a quel modo senza consultarlo in una causa di fede, e rimandò assoluti alcuni accusati per Eretici, in virtù del suo comandamento. Dissimulò a lungo: ma scrisse finalmente all'Arcivescovo di Salsburgo, al Vescovo d'Ildesheim, e all'Abate di Buch Cistercience, una lettera, in data di Perugia nell'ultimo giorno di Luglio 1235, con la quale commette loro di procedere contro i pretesi Eretici, secondo l'istruzione che loro prescrive, e nel medesimo tempo, manda loro la penitenza che impose agli uccisori di Corrado, cioè di andare al primo passaggio al servigio di Terra Santa, e di farsi frattanto sferzare nelle Chiese del Paese, dove hanno commesso il delitto.

XXV. Si procedeva più rigorosamente contro gli Eretici in Linguadoca, quantunque la guerra vi

fosse terminata. Fulco Vescovo di Tolosa morì nel giorno di Natale 1231. e fu seppellito nell'abazia di Gran selva, dov'era stato Monaco (*Guil.de Poid Laur. c.41.42*). Pochi giorni dopo il Capitolo di Tolosa elesse in suo successore Fra Raimondo Provinciale de' Frati Predicatori nella Provenza (*Alb p.541.*), e fu l'elezione approvata da Gualtiero Vesc. di Tournai Legato del Papa. Fu consagrato il Vescovo Raimondo nella quarta Domenica di Quaresima giorno ventesimo di Marzo 1232. e seguitò a procedere fortemente contro gli Eretici, come aveva fatto il suo predecessore. Il Conte Raimondo alcuna volta lo ajutava, e alcun'altra stancavasi di perseguitarli. Perciò prendendo il Legato seco lui l'Arcivescovo di Narbona, e alcuni de' suoi Suffraganei andò a Melun, dove si ritrovò ancora il Conte spedito dal Re. In quest'assemblea il Legato si dolse col Conte in presenza del Re, che non aveva egli osservati, come doveva, molti articoli della pace fatta a Parigi nel 1229. (*Sup.lib.79.n.50.*) e finalmente si stabilì, che il Conte riparasse a tutto col parere del Vescovo di Tolosa e di un Cavaliere, che il Re manderebbe col Vescovo a tal fine. Questi fu Egidio di Flaziac, a cui essendo giunto a Tolosa, furono dal Vescovo comunicati gli articoli, che aveva estesi; e poichè furono spiegati al Conte, egli formò sopra di quello i suoi statuti, che in sostanza contengono.

Tutt'i nostri Baroni Cavalieri, Bailì, ed altri nostri vassalli (*To.11 Conc. p.449. Catel. comtes p.354.*) useranno ogni diligenza per ricercare, prendere, e punire gli Eretici. Si procederà immediatamente contro gli uccisori di coloro, che vanno in traccia degli Eretici, e contro i loro complici, e se ne farà la dovuta giustizia. Le Città, o i Villaggj, dove si saranno ritrovati degli Eretici, pagheranno un marco

d'argento per ciascuno a coloro, che gli avranno presi. Si abbatteranno tutte le case, in cui dopo la pace di Parigi si sarà trovato un Eretico, vivo, o morto, o nella quale avrà egli predicato, e si confischeranno i beni di coloro, che vi dimorano. Si serreranno le caverne fortificate e gli altri luoghi sospetti. Tutti gli averi di coloro, che si saranno fatti Eretici, si confischeranno, senza che possa rimaner niente a' loro Eredi. Si puniranno parimente colla confiscazione de' beni quelli, che impediranno la cattura degli Eretici, che non seconderanno, potendolo fare, o favoriranno il loro scampo.

Chiunque sarà in sospetto di Eresia, farà professione della fede Cattolica con gran giuramento, sotto pena di esser come Eretico castigato. Quelli, che abjurarono l' Eresia, porteranno sopra i loro abiti alcune Croci apparenti, sotto pena di confiscazione, o altra debita pena. La confiscazione avrà luogo nulla ostante le alienazioni fatte in fraude per prevenirla. Per impedire che non siano dispregiate le chiavi della Chiesa, vogliamo che colui, che sarà stato per un anno scomunicato, sia costretto a rientrare nella Chiesa, col confiscare i suoi beni. Il resto di questi statuti riguarda la pace, e vi si proibisce tra l'altre cose di usare alcuna violenza alle Case Religiose, particolarmente dell'Ordine di Ciftello, ch'era il più odioso agli Eretici, e di vessarli sotto pretesto di alloggio. Questi statuti, relativi a quelli del Concilio tenuto nel 1229. (*Sup. lib.* 59. *n.* 78) furono pubblicati a Tolosa nel chiostro di S. Stefano nel diciottesimo giorno di Febbraro 1233. avanti Pasqua.

XXVI. Verso il medesimo tempo il Legato tenne un Concilio a Beziers, dove pubblicò degli statuti compresi in diversi articoli, e contenenti molti

ti regolamenti consimili contra gli Eretici (*G. de Pod c. 42. to. 11. Conc. p. 452.*). Si commette ad ogni particolare di prendergli, e di presentargli al Vescovo. Deve il Parroco avere il catalogo di quelli, che cadano in sospetto di Eresia nella sua Parrocchia (*C. 2.*); e se mancano di andar in Chiesa nel giorno di festa, osserverà esattamente gli statuti fatti contra di loro, sotto pena di perdere il suo benefizio (*C. 5.*). Riconosce il Concilio, che fino allora in queste Provincie s'erano ammessi agli Ordini Sacri de' soggetti del tutto indegni. Perciò vuole, che si esamini accuratamente la vita, i costumi, e la scienza degli ordinandi (*C. 6.*), e che abbiano un titolo patrimoniale almeno di cento soldi tornesi, che corrispondono a cinquanta franchi di moneta Francese. Quanto alla tonsura si contenta che quegli, che vi viene ammesso, sappia leggere e cantare, che sia nato di condizione libera, e di legittimo matrimonio (*C. 7.*). E siccome il Concilio Lateranese sotto Alessandro III. aveva condannato quel Vescovo, che avesse ordinato un Cherico senza titolo bastevole a somministrargli il mantenimento (*G. de Lat. c. 5. C. Episc. 4 entra de præb. Sup. lib. 73. n. 21.*): i Vescovi non davano gli Ordini Sacri se non dopo aver fatto promettere agli ordinandi con giuramento, di non avergli a molestare per tal motivo; cosa ch'è condannata dal Concilio di Beziers, come una pratica simoniaca (*C. 9.*). Ordina a' Patroni Ecclesiastici, o Parrochi primitivi di stabilire nelle Parrocchie, dipendenti da loro, alcuni Parrochi o Vicarj perpetui con la congrua porzione (*C. 11.*), e vuole, che quelli, che sono provveduti de' benefizj con cura di anime, sieno costretti colla sottrazione delle loro entrate, a farsi ordinar Sacerdoti nel tempo conveniente, altrimenti saranno giudicati

ndegni del Sacerdozio, e in conseguenza del benefizio (*C.* 12.). Si proibisce a' Cherici, che volessero godere del privilegio chericale, di portare armi, se non fosse in tempo di guerra, e queste due ristrizioni sono considerabili (*C.* 13.). Il resto degli statuti di questo Concilio riguardano i Regolari, e fa vedere il rilassamento, che regnava ne' Monisteri.

XXVII. Frattanto Papa Gregorio confermò lo stabilimento dell' Università di Tolosa, cominciata col trattato fatto a Parigi nel 1229. (*Epist.* 28. *to.* 11. *Conc. p.* 264 *Sup. lib.* 79. *n.* 50.), riguardando questa instituzione come un mezzo efficacissimo per mantenere la fede in questo paese, dopo averlo liberato dalla Eresia. Il Papa accordò dunque agli Scolari di Tolosa la stessa libertà, che godevano quelli di Parigi (*Sup. lib.* 75. *n.* 26.), e commise che fossero i Borghesi obbligati ad affittar loro delle case a prezzo convenevole a norma della tassa fatta da due Cherici e da due Laici. Che i Maestri, gli Scolari, e i loro servi non potranno per colpe essere giudicati da verun Laico, se pure dall' Ecclesiastico giudizio, non saranno consegnati alla Corte secolare. Ma potranno i Laici essere chiamati dagli scolari avanti al giudice Ecclesiastico, secondo il costume della Chiesa Gallicana. Il Conte di Tolosa, i suoi Offiziali, e i suoi Baroni saranno tenuti a dar sicurezza agli Scolari e a' loro messaggi. Sarà tenuto il Conte di adempiere la sua promessa intorno allo stipendio de' Maestri pel corso di dieci anni. Questo contiene la Bolla indirizzata al Conte, in data dell' ultimo giorno di Aprile 1233. Un' altra Bolla diretta alla Università medesima, aggiunge (*Duboulai tom.* 3. *p.* 149), che gli Scolari di Teologia e tutti i Maestri goderanno dell' entrata de' loro benefizj, come vi risedessero, eccettuate le quotidiane distribuzioni, e

Digitized by Google

che i Maeſtri, che vi ſaranno ſtati approvati, in qualunque facoltà, potranno eſſere Reggenti in ogni luogo, ſenz' alcun altro eſame.

XXVIII. Erano già paſſati tre anni da che Papa Gregorio veniva avvertito di parecchi diſcorſi, che correvano in Ungheria, in pregiudizio della religione; ed ecco come ne ſcriſſe a Roberto Arciveſcovo di Strigonia, nel terzo giorno di Marzo 1231. (4. *ep.* 124. *ap. Rain.* 1231. *n.* 39.). Molti Criſtiani oppreſſi dalle inſoffribili eſazioni, e vedendo i Saraceni godere di una più gran libertà, abbracciano la loro Religione, e ſi legano con eſſo loro per mezzo de' Matrimonj. Comprano i Saraceni degli ſchiavi Chriſtiani abuſandone come lor piace. Li fanno apoſtatare, e non permettono, che battezzino i loro figliuoli. Alcuna volta ſono i Criſtiani ridotti dalla povertà a vendere i loro figliuoli agl'infedeli. Alcuni di queſti fingono d' eſſere Criſtiani per ſedurre i ſemplici, e avendo per artifizio ſpoſate delle donne, le fanno apoſtatare.

Vi ſono de' Cumeni già convertiti, ed altri, che deſiderano di eſſerlo. Ma i Saraceni li comperano, e fanno loro rinunziare al batteſimo, e impediſcono agli altri il riceverlo. Quantunque ſia vietato dal Concilio di Toledo di dare a' Giudei pubblici uffizj, tuttavia ne ſono provveduti in Ungheria, i Giudei, e Saraceni, il che da loro occaſione di far de' gran mali alle Chieſe, e alla Religione Criſtiana. Queſto Concilio di Toledo è il terzo tenuto nel 589. (*Sup. lib* 34. *n.* 56. *Conc. Tolet. n.* 3. *c.* 4. *to.* 5. *p.* 1072.). Seguita il Papa: E' in Ungheria talmente diſtrutta la eccleſiaſtica libertà, che i laici impongono taglie e collette, non ſolamente a' ſudditi delle Chieſe, ma agli Eccleſiaſtici medeſimi. Si levano i beni alle Chieſe, di che ſono da gran tempo poſſeditrici per la li-

beralità del Re, e si dice, che sono compresi dal Re ne' doni immensi, che suol fare ad alcuni nobili. Quantunque le cause matrimoniali competano al giudice ecclesiastico, si portano al tribunale secolare; e vi si traggono i medesimi Ecclesiastici. Il Papa dà commissione all' Arcivescovo di Strigonia di rimediare a questi mali.

In esecuzione di quest' ordine, avendo l' Arcivescovo tentato in vano d' impegnare il Re a farli cessare, pose sotto interdetto tutto il Regno d' Ungheria, vietò che vi si celebrassero i divini offizj, e vi si amministrassero i Sagramenti, trattone il battesimo a' fanciulli, il viatico, la penitenza e la estrema unzione a' moribondi; con permissione di dire una messa privata ogni mese in ogni Parrocchia, per avere di che comunicare gl' infermi. La medesima sentenza porta la scomunica contra quelli, che co' loro cattivi consigli avevano indotto il Re ad introdurre, o a trascurare questi abusi. Vi sono due scomunicati per nome, e un terzo minacciato d' esserlo nel prossimo Giovedì Santo. Uscì la sentenza nel mese di Dicembre 1232.

Per far levare questo interdetto, Andrea Re di Ungheria si rivolse al Papa, che gli mandò Giacomo eletto Vescovo di Palestrina in qualità di Legato, e per le sue esortazioni il Re fece una carta, dove gli promise con giuramento di osservare i seguenti articoli: Non daremo più a' Giudei, o a' Saraceni la soprantendenza della nostra camera, della moneta, del sale, delle collette; non gli associeremo più co' soprantendenti, nè faranno cosa alcuna dolosamente, che dia loro campo di opprimere i Cristiani. Non permetteremo che in niuna parte del nostro Regno i Giudei, o i Saraceni abbiano veruna pubblica incumbenza; e faremo per modo che per l' avvenire

abbiano certi contraſſegni, per cui ſi diſtinguano da' Criſtiani. Non permetteremo, che abbiano ſchiavi Criſtiani, e ogni anno deputeremo un Palatino, od altro de' noſtri Offiziali, perchè ſieno eſeguite le ſuddette coſe, a richieſta del Veſcovo, nella cui Diocesi ſaranno i Giudei, i Pagani, o i Maomettani.

Non concederemo, che le cauſe concernenti a' matrimonj o alle doti, ſieno preſentate avanti a' Giudici ſecolari. Vogliamo ancora, che i Cherici non ſieno chiamati altro che avanti a' Giudici Eccleſiaſtici, in ogni materia, trattone che nelle cauſe de' terreni, intorno alle quali ſi prenderà parere dal Papa, e gli ſi farà conoſcere, che s' egli levaſſe a noi queſte cauſe, ne ritornerebbe gran pregiudizio alla Chieſa. Non leveremo veruna colletta in aggravio de' Cherici, e non contravverremo in verun modo a' loro privilegj; e conſulteremo il Papa intorno alle impoſizioni ſopra gli altri ſudditi noſtri. Giurò il Re Andrea di mantener queſta carta, lo giurò Bela ſuo primogenito, e preſuntivo erede, Dolomano Re e Duca di Schiavonia, e lo giurarono rutt' i gran Signori, e i primi Offiziali Ungheri; ma fu male eſeguita, come riſulta dalle lagnanze, che ne fa il Papa nel ſeguente anno col Re Andrea, e con Bela ſuo primogenito.

XXIX. I quattro Frati Mendicanti, mandati da Papa Gregorio all' Imperatore Giovanni Vatazzo e al Patriarca Germano, giunſero in Natolia nel cominciamento dell' anno 1234 Quando ſi computava ancora per 1233. avanti Paſqua (*Ap. Rainald. an.* 1234. *n.* 36. 37 *&c.*) V' erano de' Frati Predicatori Ugo e Pietro, e due Frati Minori Aimone e Raulo (*Sup. n.* 17. *narrat. ap. Rain.* 1233. *n.* 5 *integra. ex cod. M. S.*). Entrarono in Nicea nella Domenica dopo l'ottava dell' Epifania, ch'era nel quin-

diceſimo giorno di Gennajo verſo la ſera. Ma prima di entravi, ſi abbatterono in molti Greci mandati gli uni dall'Imperatore, gli altri dal Patriarca a comp'imentarli, finalmente de' Canonici della Chieſa maggiore, che andarono loro incontro, lungo tratto fuori della città, e li conduſſero con molt' onore. Domandavano i quattro Nunzj di eſſer condotti alla Chieſa maggiore a farvi le loro orazioni, ma furono ſcortati a quella, dove s'era celebrato il primo Concilio generale l'anno 325. (*Sup.lib.* 11. *n.* 10); e moſtrarono loro i Padri, che vi erano intervenuti, dipinti ſopra le muraglie. Indi dopo aver fatto far loro un lungo giro per la città, accompagnati da copioſo Clero, e ſeguiti da una gran moltitudine di popolo, li guidarono all'albergo, che l'Imperatore aveva fatto apparecchiar loro onorevolmenete; dove ritrovarono in abbondanza quanti conforti ſi convenivano per rimetterli dalla ſtanchezza loro.

Nel vegnente lunedì il Patriarca feceli chiamare, e avendolo eſſi ritrovato inſieme col ſuo Clero, lo ſalutarono prima in nome del Papa, poi per parte te loro, ringraziandolo dell'onore e de' favori, che aveva loro compartiti. Indi gli preſentarono lo Bolla, il cui ſigillo baciò egli, e rivolgendoſi al ſuo Clero, diſſe in Greco: *Pètros Pàulos*, per dinotare le teſte degli Apoſtoli, che vi erano rappreſentate, Indi richieſe ai Frati, s'erano Legati del Papa, e ſe volevano come tali eſſere onorati. Riſpoſero eſſi di no, e che non erano altro che ſemplici Nunzj, e conſiderando queſto Clero sì numeroſo per togliere ogni ſorpreſa, ſoggiunſero, che non erano inviati altro che al Patriarca, e non ad un Concilio. Il Patriarca diſſe, ch'era degno di gran riſpetto ogni menomo Nunzio del Papa, e dopo varj diſcorſi dell'

una e dall'altra parte, furono dal suo Clero ricondotti con onore al loro albergo.

Il martedì dopo giorno diciassettesimo di Gennajo l'Imperatore li fece chiamare al suo palazzo, e diede loro udienza in faccia al Patriarca, e una gran parte del Clero. Dopo gli atti di civiltà delle parti, esposero i Nunzj il motivo del loro viaggio; e dissero, che il Patriarca aveva ricevuta la Bolla, dove era più amplamente spiegato ogni cosa. Fu domandato loro qual facoltà avessero; dissero che questa appariva nella Bolla, e che il Papa ratificarebbe tutto quel che facessero di bene intorno a quell'affare. Entriamo dunque nella materia, dissero i Greci: e dopo molte ragioni proposte dalle parti per sapere a cui toccasse a parlar prima tra' Greci, o i Latini intorno alla disputa, i Nunzj dissero: Noi non siamo già mandati per disputare con voi sopra qualche articolo di fede, di cui sia in dubbio la Romana Chiesa; ma per conferire amichevolmente sopra i punti, de' quali voi dubitate. Convien dunque a voi il proporgli. I Greci risposero: dite voi stessi quali sieno essi. Conoscendo i Nunzj, che non cercavano altro che a guadagnar tempo al rispondere, ripigliarono; quantunque non tocchi a noi il proporre le vostre questioni, tuttavia per non perdere inutilmente il tempo, ecco quello, di che la Chiesa Romana si maraviglia maggiormente: Iperocchè è certo che la Chiesa Greca un tempo l'era sommessa, come tutte le altre cristiane nazioni. Qual ragione ebbe ella di sottrarsi dalla sua ubbidienza? Non vollero i Greci rispondere a questa domanda; ma pregarono i Nunzj a dir loro il motivo della loro divisione. I Nunzj vedendo il gavillar loro, e sapendo che amavano le comparazioni, proposero loro questo esempio. Figuratevi un

creditore e un debitore, quest'ultimo nega il debito qual de' due deve rendere conto all'altro, che il debito non sia pagato? Confusi i Greci da questa comparazione, risposero dopo aver ponderato: Noi diciamo, che due sono le cagioni della discordia, l'una la processione dello Spirito S., l'altra il Sagramento dell'altare. I Nunzj risposero: Se non vi sono altre cagioni, perchè vi siete voi partiti dall'ubbidienza della Chiesa Romana? Veggiamo se sieno queste ragioni sufficienti. Indi soggiunsero; questa è una materia difficile; e non potremo trattarla degnamente senza il soccorso di Dio. Perciò staremo domani in orazioni, e celebreremo la messa, invocancando lo Spirito S., perchè ci discopra la verità della sua processione; ma non avendo noi oratorio, preghiamo il Signor Patriarca, che ce ne additi alcuno.

Diede loro egli una Chiesa molto comoda vicina al loro albergo; e nel mercoledì giorno seguente, mentre che vi facevano essi il divino offizio, molti Latini, Francesi Inglesi, e di altre nazioni andarono ad ascoltarlo Dopo l'offizio un Latino andò a visitarli, lagrimando e dicendo, che il suo Greco Papasso l'aveva scomunicato, per esser egli intervenuto alla loro messa. I Nunzj ne furono afflitti, e avendo tenuto consiglio; Mandarono due di loro al Patriarca a dolersi di questa ingiuria fatta a Dio, e a tutta la Chiesa. Voleva il Patriarca dissimulare la cosa; ma vedendo, che i Nunzj n'erano oltre modo offesi, mandò a loro esso Papasso co' suoi confratelli, che lo spogliarono de' suoi abiti Sacerdotali e lo condussero in quel modo per la città, fino alla casa del Patriarca. Gli altri Papassi intanto protestavano che questi non aveva ciò fatto altro che per semplicità, e non per malizia; onde non volle-

ro i Nunzj parere inumani nel principio di questo trattato e pregarono il Patriarca medesimo, che gli volesse perdonare.

XXX. Per questo motivo essendo andati il Giovedì, al palazzo dell' Imperatore per la conferenza, volevano cominciar dalla questione del Santissimo Sagramento dell' altare, per sapere quel che i Greci credevano, di quello che consagravano i Latini. Ma i Greci s' ostinarono a volere, che si cominciasse dalla processione dello Spirito S. Si entrò dunque in conferenza in tal modo. I Greci domandarono se i Nunzj volevano opporre, o rispondere. I Nunzj dissero; Tocca a voi il proporre le vostre difficoltà intorno a quest' articolo, e a noi il sodisfarvi. Il Patriarca disse: Voi le intenderete. Allora il Cartofilacio, ch' era come il Tesoriere della Chiesa Patriarcale, si levò in mezzo dell' assemblea, e per ordine del Patriarca e dell' Imperatore disse; Credete voi, che vi sia un Dio in tre persone? I Nunzj risposero: Noi lo crediamo. Credete voi nel Padre non generato, nel Figliuolo solo generato, nello Spirito S. procedente dal Padre? Noi lo crediamo come voi lo dite. Allora il Cartofilacio levando le mani al Cielo con gran semplicità, cominciò a benedir Dio ad alta voce, e avendo ripetute le medesime parole, una seconda e una terza volta, vedendo i Nunzj che gli facevano la medesima risposta, soggiunse: Quì non troviamo nulla da disputare tra voi e noi. Sia benedetto Dio d' ogni cosa. I Nunzj dissero: Voi non troverete niuna differenza sopra quest' articolo sopra la Chiesa Romana e la Greca, e non crediamo neppure, che siate per ritrovarne intorno al Sagramento dell' altare. Non vi furono altri motivi dello scisma? Dunque senza ragione ella si tolse dall' ubbidienza della Chiesa Romana.

Digitized by Google

Avendo poi l' Imperatore consultati i dotti uomini, disse a' Nunzj: Noi abbiamo sentito, che voi dite come noi; ma domanda il Signor Patriarca, se dite voi qualche cosa di più; imperocchè abbiamo inteso dire, che voi aggiungeste qualche cosa al simbolo composto nel Concilio de' Padri, che proibirono sotto pena d' anatema d' aggiungervi, o mutarvi nè pure una sillaba. I Nunzj domandarono, che il Patriarca mostrasse loro il simbolo in iscritto. Il Patriarca disse: Vi prego di scusarmi per questo giorno io sono stanco ed infermo; domani a Dio piacendo mi sentirò meglio, e vi mostrerò quanto vi ho promesso, e così si separarono.

Nel Venerdì, ventesimo giorno di Gennajo, dopo celebrata la Messa e il resto dell' Offizio, andarono i Nunzj alla conferenza, e cominciarono dal pregare il Patriarca, che mantenesse la sua promessa; egli commise ad uno de' suoi sapienti che leggesse la lettera di S. Cirillo a Giovanni d' Antiochia dopo la loro riconciliazione, che comincia (*Sup lib.* 26. *n.* 21. *Conc. Ephes. par.* 3. *c.* 24. *to.* 3. *Conc. p.* 117 *A.*). I cieli si rallegrano; vi si leggono queste parole. Noi parleremo dell' Incarnazione del Figliuolo di Dio senz' aggiungere cosa alcuna all' esposizione di fede fatta a Nicea. Quì vien detto, disse il lettore che non si deve aggiunger nulla alla fede di Nicea. Perchè dunque vi avete voi aggiunto? I Nunzj risposero: S. Cirillo non dice già che niuno vi debba aggiungere, ma ch' egli non vi aggiungerà nulla. Così il Patriarca non adempì la sua promessa; volendo i Greci provare quanto avevano avanzato, lessero in seguito nella lettera (*Ib p.* IIII. *A.*); noi non permettiamo a veruno in niun modo di guastare il simbolo di Nicea, o di cambiarvi una parola. I Nunzj risposero: Noi non cambiamo niente nel sim-

Digitized by Google

bolo, e non diciamo niente di contrario. Ma S. Cirillo non vieta, che vi si aggiunga. I Greci domandarono loro: Avete voi aggiunto nulla a questo simbolo? Risposero i Nunzj, leggasi, e lo saprete. Si lesse il simbolo di Costantinopoli, e volendo i Nunzj trar di bocca a' Greci la ragione della nostra aggiunta, differo. Il simbolo di Nicea era stato fatto prima (*Sup. lib.* 18. *n* 6.), e voi dite, che non bisogna aggiungervi nulla, e che S. Cirillo proibì che niente vi si cambiasse. Noi vogliamo dunque udire questo primo simbolo. I Greci resistettero a loro potere, ma finalmente si lesse il simbolo di Nicea tutto intero, indi quello di Costantinopoli.

Allora i Nunzj differo: S' egli è vero, che voi sostenete, che abbiano i vostri Santi proibito, che si aggiungesse qual cosa al simbolo di Nicea; chi fu colui che osasse di aggiungervi quanto contiene di più quel di Costantinopoli? I Greci temendo del modo di rispondere a quest' interrogazione, si sforzavano di stornare la disputa; ma i Nunzj maggiormente gli stringevano; alfine dopo molte consultazioni, e molti raggiri, risposero; Questa non è un' addizione, è una spiegazione della verità. I Nunzj domandarono, se questa spiegazione facesse, che il secondo simbolo fosse un altro da quel primo. I Greci risposero che no; e che quella spiegazione non faceva nè addizione, nè cambiamento. Così i Nunzj ritrassero da loro quel che pretendevano; potendo dire similmente che il *Filioque* non è nè un' addizione al simbolo nè un cambiamento. E non avendo a provarsi altra cosa se non ch' è vero nel fondo, che lo Spirito S. procede dal Figliuolo; i Greci seguitarono a domandar loro quel che avessero aggiunto al simbolo? Avrebbero potuto rispondere i Nunzj, che nulla vi avevano aggiunto secondo la spiega-

Digitized by Google

zione, che avevano loro data i Greci medesimi. Tuttavia per maggior sicurezza, fecero loro il seguente quesito: Ci è permesso di credere quel ch'è necessità di fede? I Greci risposero; sì certo; e quello che ci è permesso di credere, ci è permesso di scrivere, di cantare, di predicarlo? Ne convennero. Ora soggiunsero i Nunzj: E' una verità di fede il credere, che lo Spirito S. proceda dal Figliuolo. Provatelo, dissero i Greci. Lo proveranno i vostri Santi, replicarono i Nunzj. Udiamo S. Cirillo nel suo primo discorso dell' adorazione, dove dice (*De ador. in sp. to.1.p.9.E.*): Lo Spirito non può cambiarsi in verun modo, o s'è soggetto a cambiamento, ne cade il ditetto sopra la natura divina, imperocchè è del Padre, e del Figliuolo parimente, essendo una effusione sustanziale dell' uno e dell' altro. E in una lettera a Nestorio, che comincia così (*Conc. Ephes. par.1. c.26.n.10.to.3.Conc. p.805.D.*); poichè il Salvatore dice; Quantunque lo Spitito S. abbia la sua propria ipostasi, e sia conosciuto in se medesimo, in quanto è Spirito; e non Figliuolo; tuttavia non è a lui estraneo; imperocchè vien chiamato lo Spirito di verità; ed è G. C. la verità, e viene da lui come per effusione da Dio Padre.

A questi passi risposero i Greci, che l' effusione non è la processione; ma furono confutati da' Nunzj con S. Cirillo medesimo; che dice nell' esposizione del simbolo di Nicea (*Conc. Ephes par. 3.c 53. p.1203.A.*); Dopo aver parlato di G. C. i beati Padri fanno anche menzione dello Spirito S., e dicono, che credono in lui come nel Padre, e nel Figliuolo, imperocchè ad essi è consustanziale; e ne è una effussione; cioè ne procede. E S. Atanagio nel fine della esposizione del Simbolo di Nicea (*To. 1. p. 102. edit. 1663.*): Procedendo lo Spirito S. dal

Padre, è sempre tra le mani del Padre, che lo invia, e del Figliuolo che lo porta, e per il quale riempie tutto. Questi passi dicono chiaramente, che lo Spirito S. viene dal Figliuolo, come dal Padre. Così terminò la conferenza del Venerdì.

Nel Sabbato ventunesimo di Gennajo rimisero i Greci la conferenza al dopo pranzo, perchè in quel giorno non digiunano, e mandarono a cercare i Nunzj per alcuni Ofiziali dell' Imperatore. Ora i Greci fecero riflessione, che nel dì precedente avevano i Nunzj citati molti passi de' Padri, avendo una gran quantità di libri Greci, che avevano portati da Costantinopoli. Per ciò concertarono di sorprenderli con alcune quistioncelle, o dispute di parole. Fecero dunque comparire nell' Assemblea uno de' loro Filosofi il quale dopo un gran preambolo, rivolgendosi a' Nunzj, disse loro: Noi sappiamo, che voi siete uomini Santi e addottrinati, e che amate la pace e la verità; ora non v' ha verun Cattolico, che si vergogni di confessare la sua Fede. Diteci dunque da chi, quando, dove, e per qual ragione sia stato aggiunto al Simbolo il vostro *Filioque?* I Nunzj si avvidero della loro sottiglizza, e che non credendo, che sapessero essi rispondere a tal quistione, volessero confonderli in faccia di quell' assemblea. Ritorsero dunque la quistione contra i Greci, e dissero loro: Voi dicesti e molto bene, che deve un Cattolico confessare pubblicamente quel che crede: Voi però ci avete a dire, se voi credete, che lo Spirito S. non proceda dal Figliuolo. Essi risposero: Non crediamo noi, ch'egli proceda dal Figliuolo. Non è questo quel, che noi domandiamo, dissero i Nunzj: ma se voi credete e se dite che non proceda dal Figliuolo.

Digitized by Google

Non vollero i Greci confessarlo precisamente; ma sollecitarono i Nunzj a rispondere al quesito loro. Questi non istimavano, essendo notte, di porsi impegnare a dar principio a materia così grande. Ma i Greci stimolandoli, fecero accendere torchi di cera nel Palazzo, e lampade. I Nunzj stretti in guisa tale, risposero: La vostra prima quistione è quella di sapere, chi abbia fatta quest' addizione. Noi diciamo ch' è G. C.: Dove? Nel Vangelo (*Jo.* 16. 13.), allora che disse: Quando lo Spirito di verità sarà venuto v' insegnerà ciascuna verità: Perchè? Per istruzione de' Fedeli, e per confusione degli Eretici, che dovevano negare questo articolo; imperocchè chiunque non lo crede, è nella via di perdizione. Noi proviamo questa verità col Vangelo, con l'epistole di S. Paolo, con gli scritti de' vostri Padri, co' nostri, se volete riceverli, come S. Agostino, S. Gregorio, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Ilario, e molti altri.

A questi detti i Greci ammutolirono tutti stupefatti; e l'Imperatore disse in Greco *Calos*; cioè, benissimo. E dopo aver lungamente consultato co' suoi dotti uomini, disse a' Nunzj: Mostrateci, dove si dica nel Vangelo, che lo Spirito S. procede dal Figliuolo. L' uno di essi lesse questo passo di S. Giovanni (*Joan.* 16. 13.): Quando lo Spirito di verità sarà venuto, v' insegnerà ciascuna verità; e soggiunse: Dicendo lo Spirito di verità, dice che lo Spirito S. procede dalla verità; e questo è quello, che noi vogliamo provare. Fecero i Greci entrare un de' loro Filosofi per rispondere; e i Nunzj gli domandarono: Lo Spirito in questo passo, per quale Spirito si prend' egli? Egli rispose: Per lo Spirito S. E la verità si prende quì per G. C., o no? Egli rispose: La verità è di molte sorte, l'una di propo-

Digitized by Google

sizioni compleſſe, l'altra delle incompleſſe; indi venendo preſſato, diſſe che in queſto paſſo la verità non ſignificava G. C., ma la verità creata. Fu poi coſtretto a diſdirſi ed a confeſſare, che lo Spirito S. è lo Spirito di G. C.. Domandarono i Nunzj, perchè ſia chiamato lo Spirito del Figliuolo di Dio? Eſſendoſi i Greci conſigliati, riſpoſero: Perchè è della ſteſſa ſoſtanza del Figliuolo. Dunque, ripigliarono i Nunzj, eſſendo il Padre conſuſtanziale al Figliuolo, dev'eſſere parimente chiamato lo Spirito del Figliuolo; il che è falſo. Allora ſi diviſero ed era vicina la mezza notte.

XXXI. Nella Domenica ſi occuparono i Nunzj nell'offizio divino; e il Lunedì della ſeconda ſettimana, ventesimo giorno di Gennajo andarono la mattina al Palazzo, dove mentre che incominciavano a diſputare contra i Filoſofi de' Greci, l'Imperatore diſſe loro in tuono di rimprovero, voi dovreſte moſtrare ſemplicemente la verità di tal quiſtione, ſenza filoſofia, e ſenza ſillogiſmi. Queſto modo di diſputare, non produce altro che conteſe e diſpiaceri. I Nunzj riſpoſero; Un ſervo di Dio, come dice S. Paolo (2. *Tim.* 11. 24), non deve queſtionare, e perciò noi amiamo molto meglio di moſtrare le verità ſemplicemente; ma poſſiamo dire col medeſimo Apoſtolo (2. *Cor.* 12. 11.), che ſiete voi quelli, che ci avete coſtretti a non eſſere prudenti; riducendoci con le voſtre riſpoſte, ad allontanarci dalla noſtra ſemplicità. Abbiamo jeri domandato ai voſtri Filoſofi, perchè ſia chiamato le Spirito S. lo Spirito del Figliuolo da tutta l'eternità. Pare che non ſi poſſa renderne altro che tre ragioni, e perchè è della ſteſſa ſoſtanza, come riſpoſe il voſtro Dottore; o perchè il Figliulo invia lo Spirito S. nelle creatnre. o perchè lo Spirito S. procede da lui.

Abbiamo confutata la prima ragione, distruggiamo la seconda, dicendo, che lo Spirito S. è lo Spirito del Figliuolo da tutta l' eternità; e pur tuttavia il Figliuolo non lo inviò da tutta l' eternità nelle creature. Resta dunque la terza, ch' è chiamato lo Spirito del Figliuolo, perchè procede da lui.

Avendo i Greci udita questa ragione, domandarono, che fosse data loro in iscritto, ed avendola i Nunzj data da prima in Latino, domandarono, che fosse loro tradotta in Greco; il che venne fatto. Indi domandarono tempo a deliberare, e si accordò loro il giorno stesso di Lunedì, e il Martedì, Nel Martedì la sera mandarono a dire a' Nunzj; che andassero dal Patriarca, dove ritrovarono il suo Clero raccolto, ed egli fece portare una lunga scrittura, contenente, diceva, la risposta alla loro opinione. Avendone i Nunzj intesa la lettura, vi ritrovarono molte falsità, e molte ridicole puerilità. Ponderarono, se avevano a riceverla, e vi si risolvettero piuttosto per confusione de' Greci, che per la loro propria consolazione. Ma considerando i Greci, che i Nunzj facevano poco conto della loro scrittura, dissero loro; Partitevi con la grazia di Dio, e e vi mandermo incontanente questa scrittura. Partiti che furono, presero i Greci il partito di comporre un nuovo scritto, in cui cambiarono la maggior parte di quanto era nel primo, e vi giunsero molte nuove propositioni. V' impegnarono tanto tempo, che lo mandarono a' Nnnzj, nell'atto del coricarsi a letto, per il che rimisero di tradurlo al vegnente giorno.

Nel mercoledì dopo la messa e l' offizio attesero a questa traduzione dal Greco al Latino. Frattanto mandò il Patriarca a scusarsi di non poter in questo giorno essere alla conferenza, per motivo d'una sua gra-

grave indiſpoſizione. Ma il dopo pranzo mandò l'Imperatore per loro, e ſi raccolſero in caſa del Patriarca. I Greci domandarono da prima a' Nunzj, ſe avevano veduto il loro ſcritto, al che riſpoſero, che la traduzione non era ancora ſcritta, com'era vero. Tuttavia per non perdere il tempo, diſſero: ſia letto lo ſcritto davanti a noi, e vi riſponderemo. Si levò un de' Filoſofi, e cominciò a leggere lo ſcritto, che lungo era, e pieno di ſillogiſmi, e di termini di dialettica, e contro la proibizione fatta dall' Imperatore. Volevano eſaminare con rigore ſecondo le regole di queſt'arte, quel che i Nunzj avevano avanzato ſemplicemente, e ſenza ragionare in forma.

I Nunzj riſpoſero dunque gagliardamente a queſto ſcritto, e vedendo l'Imperatore quanto i ſuoi ſi difendevano a ſtento, diſſe: Laſciamo queſto ſcritto, che non produce altro che diſpute; andiamo oltre, e moſtrate co' Padri la verità di quel che voi ſoſtenete. Allora un de' Nunzj ben iſtruito ne' libri de' Greci, aprì S. Cirillo, e leſſe il nono de' ſuoi anatemi (*Conc Ephes. par. 1 cap. 16. Sup. lib. 25. n. 22.*), dove condanna egli chiunque dice, che G. C. ha ricevuto dallo Spirito Santo una poſſanza eſterna, per far miracoli, in cambio di dire, che gli operava collo Spirito, che gli era proprio; e nella ſpiegazione di queſto anatema, S. Cirillo dice: che lo Spirito Santo è del Verbo, e ſoſtanzialmente in lui. Ora aggiungevano i Nunzj: Una perſona divina non può eſſer di un' altra che per generazione, o per proceſſione. Lo Spirito Santo non viene dal Figlio per generazione; dunque viene per proceſſione. I Greci cavillarono ancora un poco intorno a queſta prova, indi ſi ritirarono.

XXXII. Il giovedì ventesimoſesto dichiararono i Nunzj, che non volevano più diſputare intorno

all'articolo dello Spirito S.. Imperocchè, dicevano essi, se non volete acchetarvi alla manifesta verità, cosa possiamo noi proporvi di vantaggio? Ora dee l'Imperatore partirsi domani da questa città; e noi vogliamo parlare in sua presenza del secondo motivo della vostra separazione. Acconsentirono dunque i Greci, quantunque a gran pena, che si trattasse del Sagramento dell'altare; e vollero che cominciassero i Nunzj. Protestarono che avrebbero essi proceduto semplicemente, senza argomentare in forma, di che mostrarono i Greci di essere molto contenti. Tuttavia cercarono di stornare la disputa con altre questioni sopra l'azzimo, ed il pane fermentato, consumando il tempo in discorsi frivoli, fino all'ora del pranzo. Finalmente il Patriarca disse: Mostrateci come, ed in qual forma voi consagrate, e vi risponderemo. Così fecero essi; ed il Patriarca domandò tregua fino al dopo pranzo.

Si raccolsero dunque di nuovo dopo il pranzo, ed il Parriarca disse: Noi abbiamo i nostri fratelli, il Patriarca di Gerusalemme, quello d'Alessandria, e quello d'Antiochia, senza il consiglio de' quali non ci è permesso di rispondere alle vostre proposizioni. Convocheremo un Concilio per la metà di Marzo, vi preghiamo d'intervenirvi, e sentirete quel che vi sarà risposto, intorno a quanto ci proponeste. I Nunzj risposero: Vi abbiamo fatto intendere bastevolmente, che il Papa nostro Signore non ci mandò nè ad un Concilio, nè a verun altro Patriarca fuor che a voi; nè vogliamo noi certamente dipartirci dagli ordini suoi, in pregiudizio della Santità Sua, o della Chiesa Romana. Vi consigliamo tuttavia di raunare i vostri fratelli, e di prendere seco loro prontamente un buon partito per la pace, e per la riforma della Chiesa. Voi dunque ci scriverete a Costantinopoli,

Digitized by Google

dove ſtimiamo di dimorare fino alla metà di Marzo, come voi domandate, ed aſpetteremo la voſtra riſpoſta, a fine di aver qualcoſa di certo di far intendere al Papa intorno a queſto particolare. Voglia Dio, che gli poſſiamo avanzar notizie tali, che ritornino in ſua gloria, ed in comune allegrezza di entrambe le Chieſe. Così detto ſi ritirarono.

Nel venerdì, giorno ventesimoſettimo di Gennajo, dopo aver detta la Meſſa, andarono al palazzo a prendere congedo dall'Imperatore, che ſtava per partire, e ritrovarono il Patriarca ſeco lui. Cominciò l'Imperatore a conferire co' Nunzj intorno al modo, con cui poteſſe il Patriarca, e la Chieſa Greca riconciliarſi alla Chieſa Romana; eſſi diſſero: Queſto ſi potrebbe fare credendo, ed inſegnando quel ch'eſſa crede: Ma non iſtimiamo, ch'ella foſſe per uſare grande inſiſtenza per coſtringere i Greci a cantarlo. Biſognerebbe ancora, che la Chieſa Greca ubbidiſſe alla Romana, come faceva prima dello ſciſma. Soggiunſe l'Imperatore: Se il Patriarca vuole ubbidire alla Chieſa Romana, gli ſarà dal Papa reſtituito il ſuo diritto? Intendeva probabilmente di dire il poſſeſſo della Chieſa di Coſtantinopoli, allora occupata da' Latini. I Nunzj riſpoſero: Se il Patriarca preſta alla madre ſua l'ubbidienza, e tutto quel che le dee, crediamo che troverà maggior grazia, che non penſa davanti al Papa, ed a tutta la Chieſa Romana. Indi, avendo preſo congedo ſi partirono da Nicea, ritornando a Coſtantinopoli.

XXXIII. In Inghilterra la Sede di Canterburì vacava tuttavia. Avendo il Papa rifiutate le due elezioni del Veſcovo di Chicheſtre, e di Giovanni Priore (*Sup n.* 9. 15.), eleſſero i Monaci in terzo luogo Giovanni le Blond Teologo d'Oxford; ma queſt'elezione venne parimente caſſata. Imperocchè ſi pub-

blicò a Roma, che aveva ricevuto da Pietro Vescovo di Winkestre un presente di mille marchi d'argento, oltre mille altri marchi, che questo Vescovo gli aveva prestato per essere promosso (*Goduin. Matth. Par. p.*325.). Aveva anche il Vescovo scritto all'Imperatore per sollecitare appresso al Papa la promozione di Giovanni le Blond; il che fece dire al Papa, ch'egli supplicava colla spada alla mano; e lo rendette sospetto di trame e di simonia. Di più aveva egli confessato, essendo in Roma, che possedeva senza dispensa due benefizj con cura di anime, contro la disposizione del Concilio di Laterano. E' vero, che in sua difesa dicevasi, che li possedeva avanti il Concilio. Essendo dunque state cassate queste tre elezioni, volle il Papa metter fine alla lunga vacanza della Sede di Canterburi, che durava da più di due anni, ed accordò a' Monaci, ch'erano andati con le Blond, la facoltà di eleggere per Arcivescovo il Dottor Edmondo Canonico e Tesoriere di Sarisburi; e gli mandò anche il pallio, perchè entrasse più presto negli esercizj delle sue funzioni. Ma i Monaci risolvettero di non ricevere nè lui, nè altro senza il consenso della loro Comunità.

Era Edmondo nato in Abindon o Abington vicino ad Oxford; era suo padre un ricco mercante chiamato Edoardo Rich; sua madre chiamavasi Mabila l'uno, e l'altra virtuosissimi (*Vita ap. Sur.* 16 *Nov. c.* 1. 2): coll'assenso di sua moglie Edoardo si ritirò nel monastero d'Evesham; e presesi ella il pensiero dell'educazione de' suoi figliuoli, ed era Edmondo il primogenito. L'avvezzò dalla sua fanciullezza a digiunare a pane ed acqua i venerdì; e mandandolo a studiare a Parigi, gli diede due cilizj, per usarli due o tre volte la settimana; e gli raccomandò parimente, che recitasse il Salterio intero le Domeni-

che e le feste, prima di mangiare (C.6). Col consiglio di un Sacerdote, fece voto di verginità, avanti un'immagine della B. Vergine, e l'osservò fedelmente. Avendo deliberato di mettere le sue sorelle nella Religione (C.7.), si rivolse ad un monastero, in cui ricusarono di riceverle, senza lo sborso di una tal somma di danaro. Si ritirò da quello, temendo che vi entrasse simonia; e raccomandò l'affare al Signore. Indi avendo inteso che vi era un povero monastero, dove le Religiose stavano in osservanza esattissima; andò a ritrovare la Priora, che lo prevenne, e chiamandolo a nome gli disse: Non vi prendete pena delle sorelle vostre; Dio mi ha rivelato quel che volete. Se vogliono venir con noi non saranno ricusate. Fu eseguito; ed avendo Edmondo dato ordine a' suoi domestici affari, ritornò con Roberto suo fratello allo studio di Parigi.

Essendo fatto Maestro nelle arti, cioè secondo lo stile del tempo (C.10.). Professore d'umanità, e di filosofia, ascoltava ogni giorno la Messa, e diceva l'offizio canonico, contro il costume de' Professori; e persuase i suoi discepoli ad ascoltare la Messa seco lui: dopo avere insegnato sei anni le arti liberali (C.11.), mentre che insegnava la geometria, sua madre lo avvertì in sogno, di applicarsi alla teologia, ed allora non contento di ascoltare la sola Messa, interveniva ogni notte al Mattutino nella Chiesa di S. Merrì, appresso alla quale albergava. In pochi anni tanto si avanzò in teologia, che fu fatto Dottore (C.12.), e cominciò ad insegnare, ed a predicare; e faceva l'una e l'altra cosa con tanto zelo, che molti de' suoi discepoli abbracciarono la vita monastica. Essendo ordinato Sacerdote, accrebbe gli atti austeri (C.14.), e le sue orazioni. Non mangiava altro che una volta al giorno, ed aggiungeva all'of-

fizio maggiore quello della B. Vergine, e quello de' morti: quantunque gli fossero offerti molti benefizj, altro che un solo non volle mai averne, ed anche con patto di residenza. Finalmente per liberarsi dalle lezioni, ed applicatsi più liberamente al predicare, accettò la dignità di Tesoriere nella Chiesa di Sarisberì con un Canonicato; ma ottenne licenza dal Papa per non intervenire al giudizio de' litigj.

Giunta la sua riputazione all'orecchio del Papa, questi l'incaricò di predicar la Crociata, con facoltà di ricevere il suo mantenimento dalle Chiese, dove predicasse (*C.*15.), ma non ne fece uso, e predicò a sue spese (*C.*17.). Tal'era il Dottor Edmondo, quando i Deputati di Canterburì andarono a notificargli ch'era eletto per la loro gran Sede. Non voleva accettarla, ma gli venne sodamente comandato dal Vescovo di Sarisberì, di dover ubbidire, e non si arrese, se non quando seppe ch'era obbligato a farlo, sotto pena di peccato mortale. Essendo giunto a Canterburì, fu consagrato nella Chiesa di Cristo la quarta Domenica di Quaresima (*Matth Par.an.*1234 *p.*1235.), secondo giorno di Aprile 1234 da Ruggiero Vescovo di Londra in presenza del Re Errico e di tredici Vescovi, e nello stesso giorno celebrò la Messa col pallio, che il Papa aveva avuta la precauzione di mandargli.

XXXIV. Durante la vacanza della Sede di Canterburì, mandò il Papa a' Vescovi della Provincia una bolla per la riforma de' monasteri, mandandone di consimili a tutta la Cristianità (*Matth Parisp.*322). Era di questo tenore: Abbiamo saputo, che i monasteri della vostra Provincia sono in estrema decadenza; e non volendo aver colpa di questo rilasciamento, abbiamo destinati alcuni Visitatori a quelli che immediatamente dipendono dalla Chiesa Ro-

Digitized by Google

mana, per riformarli tanto nel capo, quanto nelle membra. Perciò v'ingiungiamo di visitare anche dal canto vostro o personalmente, o per mezzo di persone capaci, i monasteri che vi sono soggetti, e di correggere tutto quello, che sarà correggibile E' la bolla in data di Spoleti nel nono giorno di Giugno 1232. Quanto a' monasteri dipendenti immediatamente da Roma, il Papa diede loro per Visitatori, non i Vescovi, ma gli Abati, in particolare di Cistello, e di Premostrato, che procedettero á questa riforma con tant' asprezza e indiscrezione, che costrinsero molti Religiosi ad appellarsi a Roma, dove dopo molte fatiche e spese, ottennero degli altri Visitatori. Finalmente questa visita produsse per tutta la Cristianità più disordine che riforma; perciò i Monaci, i quali non seguivano per tutto la sola regola di S. Benedetto; furono tanto discordi nelle nuove costituzioni, che appena due monasteri erano conformi nella loro osservanza. Così parla Matteo Paris Monaco di S. Albano (*Id. p.* 322. 346), dove l'Abate, fondato ne' suoi privilegj, domandò proroga due volte per deludere la riforma, e morì nel 1225. nel corso di questo affare.

XXXV. I quattro Frati mendicanti, spediti dal Papa per la riunione de' Greci, dimoravano tuttavia a Costantinopoli, dove verso la metà di Marzo, mandò loro il Patriarca Germano un corriere con una lettera (*Acta nuntior. M. S. Vading. an.* 1233. *n.* 12), pregandoli che si ritrovassero in Lescura casa di campagna dell'Imperatore Vatazzo, nella quale prometteva di raccogliere i Prelati e i Patrizj, e di convocarvi il Concilio: supponendo che i Nunzj fossero in ciò d'accordo, e non mancassero di andarvi. Essi restavano maravigliati di quell'ordine, e significarono il loro stupore in una lettera, perchè in

luogo di una positiva risposta, il Patriarca faceva solamente loro intendere, che andava ad unire un Concilio, e che ve gl'invitava. Essi soggiunsero, che per non perdere la loro fatica, e per operar secondo gl'impulsi della carità, che preferisce l'utile comune al particolar interesse; avrebbero aspettato fino alla fine di Marzo, pregandolo che usasse quanta più diligenza potesse. Alla fine di Marzo il Patriarca mandò loro a dire: Ho ricevuta la vostra lettera, che mi afflisse oltre modo. Io son solo in Nicea, e non posso rispondervi niente di decisivo; perchè il trattato di unione, e l'esame della fede, è un affar generale. Se vi partirete non crederemo, che siate venuti per l'interesse della pace, ma solamente per iscoprire il nostro interno.

Il Patriarca scrisse parimente a' due Frati Minori, ch'erano allora in Costantinopoli, cioè a Benedetto di Arezzo Ministro di Romania, e a Giacomo di Roffano Missionario di Giorgia, pregandogli a persuadere a' Nunzj quanto egli desiderava, e promettendo, che se andavano al Concilio sarebbero ritornati a Roma colmi di letizia. Ricevettero i Nunzj anch'essi una lettera dell'Imperator Vatazzo, che pregavagli di andargli a ritrovare a Lescara senza fallo; perchè aveva loro apparecchiato un vascello con tutto ciò che era necessario per il loro passaggio, e per quegli Ambasciatori, che voleva mandare al Papa.

Frattanto i Latini di Costantinopoli erano quasi privi [illegible] ogni soccorso. L'Imperator Giovanni di Brienna era povero. Tutt'i Cavalieri, che aveva a stipendio, si ritirarono. I vascelli de' Veneziani, de' Pisani, di quei di Ancona, e dell'altre nazioni erano in punto di partirsi; e alcuni l'avevan già fatto. Erano i Latini da ciascun lato circondati da' nemici,

Digitized by Google

per lo che i Nunzj risolvettero di ritornare appresso a Vatazzo, e trattarvi una tregua di un anno tra lui e Giovanni di Brienna; ma per non eseguire una tal deliberazione di loro propria autorità, consultarono il Capitolo di S. Sofia, i Prelati del paese, e l'Imperator Giovanni di Brienna medesimo; e furono da tutti consigliati a ritornarvi.

Partirono dunque nella terza Domenica di Quaresima, che in quest'anno 1234. era l'ultima Domenica del mese di Marzo; e passando il mare, giunsero nel lunedì ad un luogo chiamato Calongora, da dove mandarono per due diversi corrieri due copie della medesima lettera al Patriarca Germano a Nicea; pregandolo di avviarsi più presto che poteva a Lescara, dove gli avrebbe trovati pronti. Scrissero anche all'Imperator Vatazzo, per notificargli la loro andata; e giunsero a Lescara nel lunedì della quarta settimana di Quaresima, terzo giorno di Aprile. Il giovedì ricevettero una lettera dell'Imperatore, che pregavali di andare a Ninfea, dove gli avrebbe attesi. Aspettarono essi notizie del Patriarca, e avendone avute si trasferirono a Ninfea, dove arrivò egli il giovedì di Passione. Nel venerdì quattordicesimo di Aprile andarono a visitarlo pregandolo di spedirli più presto che potesse. Egli rispose: Io sono disposto; ed ecco i Prelati raccolti, che domandano ancora essi di essere sbrigati, per poter andare alle loro Chiese in queste feste solenni. I Nunzj affidandosi alla Parola del Patriarca, ritornarono contenti al loro albergo.

Il lunedì della settimana Santa vedendo, che non mandava per essi, spedirono due di loro al Patriarca a intenderne la ragione. Rispose che i suoi Prelati non erano ancora uniti. Accorgendosi i Nunzj, che cercava di portare in lungo l'affare, più forte-

mente lo ſtimolavano a sbrigarſi, ed egli riſpoſe in collera: Maravigliomi di voi: Abbiamo trenta articoli da proporre contro di voi; e volete eſſere sbrigati in un momento. Indi aggiunſe; vengano, ſe vogliono venire i voſtri fratelli, e ſi diſputerà. I Nunzj riferirono tutto all'Imperatore, credendo che obbligaſſe i Prelati Greci a mantenere la loro parola. Ma cominciò egli a ſcuſarli di non eſſerſi ancora raccolti, dicendo che alcuni venivano da lontana parte, e che il Patriarca di Antiochia non era ancor giunto. In oltre ſoggiuns'egli, ſiamo in tempo di divozione, e di penitenza; e non avete a maravigliarvi, ſe ſi ha alcuna ripugnanza di aſſiſtere in queſti giorni ad una queſtione. Io vi prego di aſpettare fin dopo le feſte. I Prelati, e i Patriarchi frattanto ſi raccoglieranno, e vi riſponderanno il lunedì di Paſqua. I Nunzj gli accordarono queſta dilazione.

XXXVI. Nel ventesimoquarto giorno di Aprile, ch'era il lunedì di Paſqua, i Prelati ſi raunarono nel dopo pranzo nell'albergo del Patriarca. Si mandò in traccia de' Nunzj, ed egli diſſe loro: Abbiamo tenuta una conferenza a Nicea intorno allo Spirito Santo, ma allora io era ſolo. I Prelati, che ora ſon preſenti, avranno molto piacere d'intendere come fu trattata queſta diſputa. I Nunzj conobbero a queſto diſcorſo, che volevano eſſi canſare la conteſa degli azzimi, e ridurgli a quella dello Spirito Santo. Per queſto cominciarono ad eſporre il motivo del loro viaggio, la conferenza tenuta a Nicea, la promeſſa del Patriarca, di mandar alla metà di Marzo ad eſſi la riſpoſta intorno al Sagramento dell' altare, e quante volte avevano cambiate le condizioni, delle quali s'erano convenuti inſieme. Indi aggiunſero. Noi abbiamo tuttavia voluto comparire avanti di voi, ſenza eſſere a ciò coſtretti da veruna

promessa nostra, nè dall'ordine de'nostri Superiori, ma di buona volontà nostra e per l'amore della pace e dell'unione, fondati sopra la promessa del Patriarca di rimandarci contenti a colui, che ci ha spediti. E' la speranza di così gran bene, e la fraterna carità, che c'induce a sprezzare i pericoli del mare, la fatica, e la noja di così lungo viaggio, con la perdita del tempo per soddisfarvi. Siamo dunque venuti a sentire la vostra risposta.

Sopra quale questione differo i Greci? Sopra la questione, ripresero i Nunzj, intorno alla quale il Patriarca promise di consigliarsi con voi. I Greci risposero: Noi non eravamo presenti, nè abbiamo udita la questione. I Nunzj differo: Eccola, la proponiamo di nuovo a voi, se possiamo consagrare il Corpo di G. C. con pane azzimo o nò. I Greci risposero: V'erano tra noi due questioni intorno alla processione dello Spirito S., ed intorno al Corpo di Nostro Signore. Convien dunque prima trattare davanti a tutto il Concilio la questione dello Spirito S. ch'è la prima. I Nunzj replicarono. A tal questione avete risposto, e noi sappiamo benissimo, quel che passò a questo proposito: ma non abbiamo ancora avuta la risposta intorno al Corpo di G. C, e però la domandiamo presentemente al Concilio. I Greci non pensando ad altro che a cansare questa risposta, differo: Sarebbe un confondere l'ordine della Teologia, il non cominciare dalla più sublime materia. Reiterarono più volte questa ragione, rigettata da' Nunzj. E dopo alcune dispute sopra ciò, il Patriarca disse: Poichè ci costringete, noi scriveremo la nostra risposta all'una ed all'altra questione, e la daremo a voi. Vedendo i Nunzj che non cercavano altro che di deluderli, risposero: Noi non ci curiamo del vostro scritto; rispondeteci a viva voce, poichè qui

fiamo presenti, la scrittura serve per gli assenti. Il Patriarca ripigliò: Se volete riferire avanti il Concilio la serie di tutta la conferenza di Nicea, noi risponderemo parimente alla vostra questione. I Nunzj dissero: Voi ci risponderete alla questione degli azzimi; e quando ci avrete data sodisfazione in questo punto, noi vi riferiremo la serie della disputa intorno allo Spirito S. Il Patriarca si levò, e si trasse in disparte cogli altri Prelati per tenere consiglio. Indi ritornando, dissero: Noi domandiamo tempo fino a mercoledì, ed allora vi risponderemo come abbiamo promesso. Temendo i Nunzj d'essere ancora ingannati, ripeterono le condizioni che avevano proposte, e si lasciarono in tal forma.

Nel mercoledì, giorno ventesimosesto di Aprile andarono i Nunzj la mattina a casa del Patriarca, dov'era unito il Concilio; e l'Arcivescovo di Samastro, o Amastris in Paflagonia, propose lor una difficoltà, che diceva di avere, intorno alla lettera del Papa al Patriarca Germano (*Tom* 11. *Conc. p.*326. *A.*), dove vedeva che il Papa parlava dell' Eucaristia de' Greci, e di quella de' Latini come di due Sagramenti. Vedendo i Nunzj l'artifizio de' Greci per deludere la questione degli azzimi, e rivolgere la disputa altrove, dissero: Tocca al Papa lo spiegare la sua lettera, e voi potete scrivere a lui. I Greci insistettero. Questa vana contesa durò fino al mezzo giorno, ed i Nunzj annojati, e sdegnati del loro cattivo procedere, dissero loro (*Ap. Rain* 1233. *n.*10.). Ben conosciamo, che voi non cercate altro che guadagnar tempo, e che schivate di rispondere alla nostra questione, non osando dichiarare la vostra credenza. Vi parleremo con cuore aperto. Noi sappiamo, che avete mala opinione del nostro Sagramento in azzimo, primieramente da' vostri scritti, che sono

Digitized by Google

ripieni di quest'Eresia, e per paura che si discopra; non avete ardire di rispondere alla nostra questione. Inoltre si prova questo dalle vostre azioni. Voi lavate i vostri altari, quando i Latini vi hanno celebrata la Messa. Quando vengono i Latini per ricevere i vostri Sagramenti, voi lor fate abjurare quelli della Chiesa Romana: voi levaste il Papa da' vostri Dittici: e sappiamo che non ne levate altro che gli scomunicati, o gli Eretici. Finalmente è da voi scomunicato una volta all'anno, come ci riferirono quelli, che l'udirono.

Il Cartofilacio di Costantinopoli si levò in mezzo del Concilio, e disse: Quel che voi dite, che scomunichiamo il Papa, è falso, chiunque l'afferma, esca fuori, o sarà danno per lui. Quanto al resto di quel che facciamo, non vi maravigliate. Quando i vostri Latini presero Costantinopoli (*Sup. lib. 76. n. 2.*), infransero le Chiese, rovesciarono gli Altari, portarono via l'oro, e l'argento, gittarono le reliquie nel mare, calpestarono le immagini de' Santi, e cambiarono le Chiese in istalle Soggiunse il Patriarca: Se voi vi maravigliate, perchè abbiamo levato il Papa da' nostri Dittici, vi domando, perchè abbia egli levato me da' suoi? I Nunzj risposero: il Papa non vi levò mai da' suoi Dittici; perchè voi non foste in essi giammai: ma se v'informerete di quanto riguarda i vostri predecessori, vedrete, se sia stato il Papa il primo a levarvene. Al che non risposero nulla. Quanto alle violenze, che voi imputate alla Chiesa Romana, ella non v'ha parte veruna. Se furono commesse, incolpatene i Laici peccatori scomunicati, ma quel che noi vi rinfacciamo, sono cose, vi che fate voi stessi testimonianza co' discorsi, e con le azioni vostre. Sono i vostri Prelati, che le commettono, e che le insegnano, e come non veggiamo in voi niun

desiderio di correggervi, noi ritorniamo a colui, che ci ha mandati. E così detto uscirono dal Concilio.

Nel medesimo giorno il dopo pranzo andarono i Nunzj a visitare l'Imperatore, e gli raccontarono fedelmente quanto era occorso; Indi gli domandarono una scorta fino fuori delle sue terre. L'Imperator Vatazzo uomo destro, e politico, cominciò a scusare i Greci, ed a promettere, che si correggerebbero; aggiungendo, che se la conferenza si fosse tenuta avanti di lui, non vi sarebbero accadute delle ingiurie. Ma, seguitò egli, non voglio, che vi separiate così mal contenti gli uni dagli altri, voglio ascoltar voi, e loro ancora intorno alla vostra questione, e quando avrete diffinito l'affare amichevolmente, ritornerete indietro. Ecco le mie galee disposte a condurvi in Puglia co'miei Ambasciatori; che manderò al Papa con voi volendolo io onorare come si conviene, e fargli de' doni, perchè mi tenga per suo amico e figliuolo.

I Nunzj risposero: Signore non vogliamo ascondervi il vero: Voi non vi renderete caro al Papa co' vostri doni, ma quando gli sarete caro con l'umiltà della fede, allora gli saranno grati anche i doni vostri, Senza di questo non vi riceverà mai nè per amico, ne per figliuolo, nè oseremo noi di presentargli i vostri Ambasciatori. All'opposto saremo obbligati ad esser loro contrarj. Allora l'imperator, mostrando mesta faccia disse loro, Io vidi che Emmanuelle, Teodoro, e molti altri Imperatori erano stretti in amicizia col Papa, durante lo scisma. E dichiarandogli i Nunzi, che non avrebbero preso seco i suoi Inviati, se non sotto la speranza di pace, soggiunse: Io dunque non gli spedirò, non volendo esporre a' nemici nè la mia gente, nè i miei vascelli. Lo scisma durò già trecent'anni, non può essere

tolto via in così breve tempo. Aspettate, parlerò domani co' Prelati, e li pregherò, che risspondano alla vostra questione. Allora i Nunzj si ritirarono. I trecent'anni di scisma, che quì conta l'Imperatore, ascendono verso alla metà del duodecimo secolo tra Fozio e Michele Cerulario.

XXXVII. Nel giovedì ventesimosettimo di Aprile la sera, l'Imperatore, e il Patriarca mandarono a pregare i Nunzj di ritrovarsi il giorno dopo al palazzo. Essi vi andarono dunque nel venerdì mattina, e vi trovarono il Concilio raccolto. Il Patriarca dopo aver consultato coll'Imperatore, e con gli altri Prelati, disse a' Nunzj: Noi risponderemo alla vostra questione. Poi l'Arcivescovo di Samastro cominciò così: Voi domandate, se si possa consagrare il Corpo di Gesù Cristo in pane azzimo, e noi vi rispondiamo, che no. Domandarono i Nunzj, se voleva dire che non si potesse farlo per diritto, o se fosse impossibile assolutamente. Risposero: Assolutamente, perchè noi sappiamo, che il Signore lo fece col pane fermentato, e così insegnò agli Apostoli, e citò il passo di S. Paolo a' Corinti (1.*Cor.* 11.), e soggiunse: S. Pietro, e gli Apostoli lo insegnarono alle quattro Chiese Patriarcali, come l'avevano imparato dal Signore. S. Pietro alla Chiesa di Antiochia, S. Giovanni il Vangelista alle Chiese dell'Asia, S. Andrea a quelle di Acaja, S. Giacomo a quella di Gerusalemme. S. Pietro l'insegnò a S. Clemente, e fu così praticato da prima nella Chiesa Romana, per quanto crediamo. Per il che diciamo, che non si può adoprarvi altra materia, che il pane, di cui si valse Gesù Cristo, cioè del pan fermentato. I Nunzj domandarono a ciascun de' Prelati in particolare, s'era questa la loro credenza; primieramente al Patriarca di Nicea, cioè a Germano Patriarca titolare di Co-

Digitized by Google

ſtantinopoli, poi al Patriarca d'Antiochia, ed a tutti gli altri. Riſpoſero tutti l'un dopo l'altro, che così credevano. I Nunzj ſoggiunſero: Vi domandiamo che ci diate queſta credenza in iſcritto. Il Patriarca di Nicea riſpoſe: Dateci ancor voi in iſcritto, che lo Spirito S. procede dal Figliuolo, e che chi nol crede è nella via di perdizione. I Nunzj l'accordarono. Si concedette fino al giorno dopo tempo ad eſtender queſti ſcritti, e ſi ritirarono.

Nel ſabato ventesimonono di Aprile dopo pranzo furono i Nunzj chiamati al Concilio, e ſi preſentarono gli ſcritti dall'una e dall'altra parte (*Vading.* 1233. *n.* 15. *to* 11. *Conc. p.*461.). Quel de' Greci non conteneva altro, che quel che avevano detto il giorno precedente, cioè il paſſo di S. Paolo, e la loro preteſa tradizione, al che aggiungevano: Noi ſcriviamo queſto in compendio, ſecondo la volontà degli Apocriſiarj, che non hanno la pazienza di udirne di più. Ma ſe ci vengono domandate le autorità e le prove, le daremo più a lungo tratte dal Vecchio e dal Nuovo Teſtamento: fatto nel meſe di Aprile, indizione ſettima. e ſcritto da me Cartofilacio della S. Chieſa di Coſtantinopoli, ſecondo l'ordine del Patriarca univerſale, di quello d'Antiochia, e degli altri Prelati, ch' erano preſenti. Chiama Patriarca univerſale quello di Coſtantinopoli. Queſta profeſſione di fede de' Greci fu letta nel Concilio, poi data a' Nunzj, che fecero dipoi la loro intorno alla proceſſione dello Spirito S. Era queſta molto più ampia, e cominciava così (*Vadin. n* 6. *to*.10.*Conc p.*236): Il Padre è Dio perfetto in ſe medeſimo; il Figliuolo è Dio perfetto generato dal Padre; lo Spirito Santo è Dio perfetto procedente dal Padre; e dal Figliuolo. Ora egli procede dal Figliuolo immediatamente, e dal Padre per mezzo del Figliuolo. Impe-

rocchè il Figliuolo ha dal Padre, che lo Spirito S. procede da lui. Per questo chiunque non crede, che lo Spirito S. proceda dal Figliuolo, è nella via di perdizione. La prima autorità, che portano essi, è quella del Simbolo attribuito a S. Atanasio, che dicono essere stato composto in Latino da questo Santo Dottore, nel suo esilio in Occidente. Ma io osservai a suo luogo, che questo Simbolo viene attribuito a Vigilio di Tapso, con maggior verisimiglianza (*Sup. lib.* 30. *n.* 8.). Riferiscono poi i Nunzj l' esposizione di fede, che S. Gregorio Taumaturgo ebbe per rivelazione (*Sup. lib.* 7. *n.* 13.). Indi citano S. Gregorio Nisseno, S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, e finalmente S. Cirillo di Alessandria; particolarmente il nono de' suoi anatemi approvati nel Concilio di Efeso (*Sup. lib.* 25. *n.* 22.). Questa professione di fede venne soscritta da' quattro Apocrisiarj del Papa; Rodolfo e Aimone dell' Ordine de' Frati Minori; Ugo e Pietro dell' Ordine de' Predicatori. Aimone si chiama Ammonio, accomodando il suo nome alla Greca (*App. to.* 11. *Conc. p.* 233.). Diedero questo scritto a' Greci nella loro lingua, e noi l'abbiamo in due maniere in Latino e in Greco.

XXXVIII. I Nunzj dissero poi: Voi ci avete dato il vostro scritto, che contiene una Eresia. Ma come è la difesa dell' errore, che fa l'Eretico, vogliamo sapere, se avanzate questa per ignoranza o per malizia. E non avendo noi giudici, consultiamo i libri, il Vecchio e il Nuovo Testamento, e i Padri. Si cercarono de' libri, ma fra tutti gli astanti non si trovò un solo esemplare della Scrittura S.; della qual cosa restarono i Nunzj maravigliati. Domandarono a' Greci, perchè dicevano, che il Signor Nostro avesse fatto il suo Corpo con del pane fermentato. Risposero, perchè troviamo nel Vangelo

(*Matth.* 26. 26.) che prese il pane *Arton*; ora *Artos* significa pane perfetto, pane fermentato. I Nunzj domandarono se Artos, significava sempre pan fermentato. I Greci risposero, che lo significava sempre quando esso è solo, ma che alcuna volta vi si aggiunge la parola azzimo, come si giunge morto al nome di uomo, quando si dice un uomo morto. I Nunzj insistettero: Artos messo solo significa egli sempre pan fermentato? Non già ripigliarono i Greci, ma solo quando è preso propriamente; imperocchè alcuna volta è preso impropriamente per l'Azzimo. Dunque, differo i Nunzj, Artos significa pane in generale, e il Vangelo fa per noi quanto per voi. Noi troviamo nel Levitico (*Levit.* 7. 12. 13.), dove si tratta del Sagrificio pacifico *Artos* nel testo Greco, applicato al pane senza lievito, e al pane fermentato. Dunque questo nome è generico, e conviene indifferentemente alle due specie, e in conseguenza la vostra distinzione del senso proprio, o improprio, è invalida.

Ma noi proviamo al contrario col Vangelo, che il Nostro Signore (*Matth.* 26. 17.) fece il suo Corpo con del pane senza lievito; imperocchè è detto in S. Matteo, che il primo giorno degli Azzimi, andarono i Discepoli a domandargli, dove voleva, che gli apparecchiassero la Pasqua. Ora diteci, qual era questo primo giorno degli Azzimi? Risposero i Greci secondo la spiegazione di S. Giangrisostomo (*Chrysost. homil.* 81. *in Matth. init*), era il primo giorno avanti gli Azzimi. I Nunzj differo: S. Giangrisostomo diceva a questo passo: I Discepoli andarono a ritrovar G. C., il giorno avanti gli Azzimi, nella sera del quale immolavano la Pasqua. Dunque questa sera era già il tempo della Pasqua e degli Azzimi, nel quale era proibito a' Giudei di avere nelle lor

Digitized by Google

case nè lievito, nè pane fermentato, come si legge nell' Esodo (*Ex.* 12. 15.). G. C. fece dunque la sua Pasqua col pane senza lievito; imperocchè osservò la legge fino al fine della sua vita, come dice S Giangrisostomo, e S. Epifanio (*Chrys. ibid. homil.* 81. *& homil.* 82. *ad v.* 26. *Epiph. hæres.* 30. *n.* 22. *& hæref.* 42. *refut.* 61.). Fece dunque il suo Corpo in Azzimo. Ora voi pretendete, che non si possa fare altro che dello stesso pane, di cui lo fece, donde ne seguirebbe, che non potreste voi farlo col pane fermentato: e questo è quello, che tuttavia non diciam noi. Ma non avendo i Nunzj i libri alla mano, non vollero i Greci accordar loro queste autorità de' Padri, e opposero loro il Vangelo di S. Giovanni (*Jo.* 18. 28.), che dice, che i Giudei non entrano nel Pretorio, per non voler macchiarsi, e potere mangiar la Pasqua. I Nunzj risposero: Non si dee credere, che S. Giovanni abbia detto il contrario degli altri Vangelisti. Egli chiamò Pasqua le carni Pasquali, come diciamo noi, che sono chiamate nel Vecchio Testamento, e i Giudei parlavano così nel quindicesimo giorno della Luna.

Era la notte molto avanzata, e l'Imperadore acconsentì, che si desse fine alla conferenza. Non fu tenuta nella Domenica trentesimo giorno di Aprile, e nè pure ne' tre dì seguenti Lunedì, Martedì, e non sapendo i Nunzj quel che i Greci attendessero, mandarono all' Imperadore per ottenere la permissione di partirsi. Ma rimandò egli a tenrare gli animi, e vedere se v'era il modo di qualche accomodamento per istabilire la pace tra la Chiesa Romana, e la Greca. Differo eglino al suo Inviato: Quando saremo avanti all'Imperadore sapremo qual risposta gli avremo a dare. Li chiamò egli dunque al Palazio il giorno dopo, e disse loro: Quando i Re, e i Prin-

cipi hanno insieme qualche differenza per una piazza, o per una Provincia, uso è che ciascun dal suo lato ceda in qualche parte delle sue pretensioni, per venire alla pace. Così pare a me che si avesse a fare tra la vostra Chiesa e la nostra. Vi sono due questioni della processione dello Spirito S., e della Eucaristia. Se bramate la pace, rilasciatevi sopra l'una delle due. Noi approveremo, e riveriremo il vostro S. Sagramento, abbandonate voi il vostro Simbolo. Ditelo come noi togliendo via quella vostra addizione, essendo cosa, che ci scandalezza. Essi risposero: Sappiate che il Papa, e la Chiesa Romana, niente toglierà via dalla sua fede, nè di quello che noi diciamo nel nostro Simbolo. E come dunque, rispose l'Imperatore, potremo mai conchiudere la pace? I Nunzj risposero: Se volete saperne il modo, eccolo. Vi convien credere fermamente, ed insegnare agli altri, che si può consagrare il Corpo di Nostro Signore, così con gli Azzimi, come col pane fermentato, e condannare e abbruciare tutt'i libri scritti da' vostri al contrario. Quanto allo Spirito S. dovete credere, che proceda dal Figliuolo come dal Padre, ed è necessario insegnarlo al popolo, ma il Papa non vi costringe a cantarlo nel vostro Simbolo, se non volete. Saranno solamente condannati, e abbruciati tutt'i libri scritti all'opposto. L'Imperatore si mostrò oltremodo offeso di questa risposta, e disse: Io non veggo, che vi sia più mezzo alla pace. Raccolse dunque i Prelati, e riferì loro quanto avevano detto i Nunzj. I Greci si sdegnarono contra i Nunzj, e cercarono di confonderli con qualche artifizio.

Nel Mercoledì della terza settimana dopo Pasqua, ch'era il decimo giorno di Maggio (*Vading.* 1233. *n.* 21. *to.* 11. *Conc. p.* 464. *C.*), furono i Nunzj

avvertiti di ritrovarsi pel giorno dopo al Concilio, per vederne la conclusione, e separarsi amichevolmente gli uni dagli altri. Trovarono, che l'Assemblea facevasi in casa del Patriarca, in una gran sala, ripiena di una calca di popolo a porte aperte. Assisi che furono, il Patriarca disse. Finchè abbiamo sperata la pace, vi abbiamo dato ogni contrassegno di amore. Presentemente, delusi delle nostre speranze uditeci chetamente, e questa sola giornata consumerà l'affare. Indi soggiunse: Voi ci avete data in iscritto la credenza della Romana Chiesa. L'abbiamo veduta, e vogliamo pubblicarla nelle nostre Provincie, ma perchè è cosa a noi ignota, vogliamo che sia intesa da tutti. Ne siete voi contenti? I Nunzj risposero: Ne siamo contenti, e desideriamo, che voi, e tutta la Chiesa Orientale conosca, e seguiti la fede della Chiesa Romana.

Allora si levò un Greco nel mezzo del Concilio, tenendo in mano una gran carta, in cui lesse la professione della fede de' Nunzj, ma con alcune alterazioni da loro conosciute; imperocchè v'erano alcune espressioni, che i Greci non avevano intese. Dopo questa lettura i Greci citarono alcuni passi de' Padri in favor della loro opinione; primieramente di S. Damaso Papa; il qual dice: Chiunque non crede, che lo Spirito S. proceda propriamente dal Padre, sia anatematizzato. I Nunzj ripeterono questo anatema, e soggiunsero: Noi crediamo anche, secondo S. Cirillo, che lo Spirito S. proceda propriamente dal Figliuolo, e anatematizziamo chi nol crede. I Greci avanzarono ancora questa proposizione tratta da S. Basilio, che lo Spirito S. procede dal Padre, e non d'altronde. Il che volentieri fu ammesso da' Nunzj; imperocchè non procede da un'altra sostanza. Citarono i Greci molti altri passi de' Padri; ma

i primi parevano essere i più contrarj a' Latini. Vedendo però, che non avevano avanzato nulla, il Patriarca impose silenzio con la mano e con la voce; imperocchè il popolo faceva gran rumore. Stimarono li Nunzj, che il disegno del Prelato fosse di servirsi di questo silenzio, per eccitare il popolo contra di loro. Perciò lo prevennero, e vedendo, che il popolo stava molto attento, dissero: Credete voi, che lo Spirito S. proceda dal Figliuolo, o no? Il Patriarca rispose: Noi crediamo, che non proceda dal Figliuolo. Ma ripigliarono i Nunzj: S. Cirillo che presiedeva al terzo Concilio, anatematizzò tutti coloro, che nol credevano. In oltre voi dite che non si può consagrare il Corpo di G. C. con gli Azzimi, ma questa è un Eresia. Ritrovandovi dunque Eretici e scomunicati, come tali vi abbandoniamo. Così detto, uscirono del Concilio, gridando i Greci dietro loro: voi voi siete gli Eretici.

I Nunzj s' accordarono fra loro di non voler quel giorno mangiare, se non avessero ottenuta dall' Imperatore la libertà di partirsi. La ottennero, ma l'Imperatore si mostrò loro mesto nel viso, quasi per afflizione che li fossero separati mal contenti gli uni dagli altri.

XXXIX. Partironsi dunque da Ninfea il sabbato la mattina giorno tredicesimo di Maggio, e continuando il viaggio, giunsero la Domenica al Villaggio di Calame, dove sopraggiunsero la sera alcuni Inviati dell' Imperatore, e del Patriarca. L'Imperatore li salutava, e spiegava il suo dispiacere, che fossero partiti così contristati, senz'aver preso il congedo, e la benedizione dal Patriarca, e dal rimanente del Concilio. I Nunzj, risposero: Mantenga Dio l'Imperatore pel bene della sua Chiesa; non dev' egli dolersi di noi, essendoci partiti con sua licenza:

Digitized by Google

quanto al congedo, ed alla benedizione del Patriarca o del Concilio; non ce ne curiamo, e le ragioni sono già note all' Imperatore. L' Inviato del Concilio replicò lo stesso discorso dell' altro, che aggiunse: Ecco lo scritto, che avete dato al Concilio; il Patriarca vel rimanda, e vi prega di restituirgli quello, che diede a voi intorno agli azzimi: vi spedisce parimente le lettere, che vi prega di portare al Papa; e tutto il Concilio vi manda la sua professione di fede sopra la processione dello Spirito S. per presentarla al Papa.

I Nunzj risposero: Noi abbiamo presentato il nostro scritto al Concilio, perchè a guisa di specchio, potesse tutto il mondo veder in esso tutta la fede della Chiesa Romana; perchè tutti coloro, che l' avranno lette con attenzione, credano e insegnino quel che contiene; e che parliamo tutt' il medesimo linguaggio; per il che non vogliamo riprendere questo scritto: e così lo scritto, che ci diedero i Greci, è nostro, ed è uno specchio scandoloso della loro credenza, perciò non vogliamo restituirlo; lo mostreremo al Papa e alla Chiesa in testimonianza dell' errore de' Greci, se voi nol rivocate coll' assenso di tutto il Concilio. I Greci non contrastarono maggiormente, e per questa notte lasciarono i Nunzj in quiete. Ma ritornarono la mattina da capo, minacciando i Nunzj di non lasciargli uscir dal paese, se non restituivano quello scritto pacificamente; onde li ritennero fino all' ora di terza. Alfine dopo molte contese i Nunzj dissero: Noi siamo nel vostro paese; potete levarci con la forza quel che ci domandate, ma di nostra volontà non lo avrete: così detto, si ritirarono, ed era ora di pranzo.

Mentre che definavano gli uni e gli altri, deliberarono i Nunzj fra loro del partito, che avessero

a prendere; e avendo fatto chiamar l'Offiziale andato per nome dell'Imperatore, gli domandarono se aveva commissione d'impedire il loro viaggio. Egli rispose; Non piaccia a Dio, nè al mio Signore; son piuttosto venuto per facilitarvelo. Allora chiamaron le persone, che l'Imperatore aveva loro concedute per accompagnarli, ed a quelle commisero, che allestissero i cavalli, perchè volevano partire, e così fecero; il che risaputosi dal Cartofilacio, fece a' Nunzj un monitorio perchè rendessero lo scritto, indi scomunicò le genti, che gli scortavano, se non desistevano dal servirli. Allora queste scaricarono i libri dei Nunzj, e tralasciarono di più servirgli. I Nunzj si presero addosso i libri più agevoli a portarsi, e lasciando gli altri in guardia all'Offizial dell'Imperatore, partirono soli a piedi.

Era il paese deserto, e rimanevano ancora sei giornate da farsi per giungere al mar di Costantinopoli, ma confidando nella grazia di Dio, si posero arditamente in cammino. I Greci mandarono loro dietro, dimostrando la difficoltà delle strade, e il pericolo, al quale esponevano le loro vite, accertandoli con giuramento, che se andavano più oltre, senza guida, avrebbero trovati ne' monti e ne' boschi de' villani in aguato, che gli avrebbero uccisi. I Nunzi non si arrestarono per tal avvertimento. Avevano caminato sei o sette miglia, che fanno due leghe in circa, quando furono sopraggiunti dall'Offiziale dell'Imperatore; che discendendo da cavallo si pose a' loro piedi scongiurandoli, che ritornassero al villaggio dond'erano partiti, promettendo di far rivocar la scomunica, e rimediare a tutto quello, che s'era detto o fatto contro di loro. Si fermarono dunque di comune consenso ad una vicina Villa, e mandarono alcuni loro fratelli a cercare i libri. Giunti che furo-

no al villaggio, dov'erano ſtati abbandonati, ſi approſſimò il Cartofilacio, cercò tutt'i libri, ed il bagaglio de' Nunzj; preſe anche quei medeſimi, ch' erano ritornati, e fattili mettere in diſparte in una camera, ſciolſe i loro fagotti. Avendo finalmente trovato lo ſcritto de' Greci diſſe: Ho quel che io cercava; ma i Nunzj ne avevano fatta una traduzione, che tenevano addoſſo, per preſentarla al Papa. Avendo i Greci ottenuto quel che bramavano, di nuovo ritornarono al parlare oneſto, e laſciarono andare i Nunzj in pace (*Vading.* 1233. *n.* 23.), dopo aver data loro una lettera diretta al Papa in nome de' due Patriarchi, e del Concilio di Ninfea (*To.* 11. *Conc. p.* 465.), ch' è una lunghiſſima ſpiegazione della loro credenza intorno all' articolo dello Spirito S. Da queſta condotta de' Greci ſi vede, che ſi credevano più forti in queſt' articolo, che in quello degli azzimi, e di quà ſi vede, che l' Imperatore deſiderava l' unione più che i Patriarchi, ed il Clero. Ma così faceva, perchè ſperava di diſtogliere con tal mezzo il Papa dal procurare ſoccorſo a' Latini di Coſtantinopoli.

XL. Frattanto Papa Gregorio dolevaſi con Luigi Re di Francia de' Luogotenenti o Baili, come ſi chiamavano allora, ch' aveva egli ſpediti nel paeſe degli Albigeſi (8. *ep.* 360. *ap. Rain.* 1234. *n.* 13.): Noi abbiamo, dic' egli, inteſo con maraviglia, che opprimono le Chieſe, e le perſone eccleſiaſtiche, in cambio di proteggerle. Aggravano i loro ſudditi con taglie, collette, fatiche, e ſe commettono qualche fallo li caſtigano arbitrariamente, ſenza riſpetto a' Signori; tolgono i feudi e gli altri beni, per coſtringere i poſſeſſori a riconoſcere la loro giuriſdizione. In oltre ſi attribuiſcono i beni, de' quali erano ſtate le Chieſe ſpogliate dagli Albigeſi, e ricuſano di oſſervare le tranſazioni o donazioni fatte dal Conte di Mon-

Digitized by Google

forte, e di giurar la pace, secondo gli Statuti del Concilio di Tolosa; è quello del 1129. Proibiscono con pubblici bandi molte pratiche di pietà, come quelle di offerire le primizie e le decime, o il fare legati pii. Caricano di calunnie i Vescovi di Beziers, e d'Agde, occupano i Castelli, e i beni delle loro Chiese, e gli obbligano a litigare nella vostra corte, contro l'ordine del diritto, e del costume delle Chiese della Provincia. Soggiunge il Papa molte altre querele, e conchiude pregando il Re, che mandi un commissario autorevole, per metter fine a queste differenze, unitamente coll'Arcivescovo di Vienna Legato della S. Sede. E' la lettera del secondo giorno di Maggio 1234.

Era l'Arcivescovo di Vienna Giovanni di Burnino, commendabile per il suo sapere e per la sua virtù, il quale tenne questa Sede, per il meno trentacinque anni (*Gal. Chr. to.*1. *p.*804. *G. de Pod. Laur. c.*43.). Papa Gregiorio gli diede una legazione contro gli Albigesi, dopo averne difimpegnato il Vescovo di Tournai, e fece intendere agli Arcivescovi di Lione, e di Bourges, e agli altri Vescovi di Francia, al Re d'Aragona, e al Conte di Monforte, che volessero ajutarlo nell'esercizio della sua legazione (*Greg. lib.*8. *ep.*69. 70.71.73.76.77. *ap.Rain.n.*14.). Aveva il Legato anche la commissione di prendere informazione contro il Vescovo d'Orange, accusato di molte colpe (7. *ep.* 463.), e di esaminare le circostanze della morte di Raimondo il Vecchio Conte di Tolosa, per sapere se avess'egli dati contrassegni di penitenza, e se meritava la sepoltura ecclesiastica (7. *ep.*324. *Cat el.Comt. p.*316.). Ma questa informazione non fu presa altro che tredici anni dopo nel 1247.

Ora quantunque l'Arcivescovo avesse ricevuto dal Papa alcune ample istruzioni (*G. Pod.Laur.c.*43.

Catel. com. p. 358), e fosse infermo di febbre quartana, non tralasciò d'andare a visitar il Papa per farlo partecipe con maggior particolarità dello stato della Provincia. Indi fece molti regolamenti per l'esercizio dell'inquisizione; tra gli altri che quelli, che si convertissero sinceramente, e dicessero la verità riguardo a se medesimi e agli altri, otterrebbero delle moderate penitenze, senza temere nè per le loro persone, nè per le loro facoltà; purchè si astenessero dalla recidiva.

Durante la legazione del Vescovo di Tournai, aveva il Papa data l'inquisizione a' Frati Predicatori, cioè a Pietro Cellano, e a Guglielmo Arnoldo, i quali avendo fatto il processo ad alcuni Eretici di Tolosa, si resero tanto odiosi, che furono costretti a partirsi, e con essi tutta la comunità, ed il Vescovo medesimo. Sotto la legazione dell'Arcivescovo di Vienna, essendo i Frati Predicatori divenuti troppo temerari, si diede loro in collega nell'inquisizione un Frate Minore, per mitigare la loro severità. Vi si aggiunse per grazia, che andassero colà gl'Inquisitori ad udire gli abitanti, per non lasciar loro motivo di dolersi di vessazione, quando venivano chiamati ad un paese lontano dalle loro abitazioni. Avendo cominciato a tenere questa regola andarono a Castelnau, chiamandovi da' luoghi circonvicini molte persone dell'uno e dell'altro sesso. Ma questi concertarono l'affare insieme così bene, che gl'Inquisitori non poterono quasi ritrarne verun lume. Per lo che passarono bruscamente a Pui Laurent, dove non avendo gli abitanti avuto luogo di accordarsi, parlarono assai schietto. Alfine giunse un rescritto dalla Corte di Roma, in virtù del quale l'inquisizione dimorò lungamente sospesa.

Digitized by Google

XLI. Nel medesimo anno 1234. nell' ottavo giorno di Luglio Giovanni Bossano Arcivescovo d' Arles tenne un Concilio Provinciale (*To.11.Conc.ep.p.2339*). Era stato Arcidiacono di Marsiglia, poi Vescovo di Toulon (*Gal. Chr. to.1.p.57.*), donde nel 1232. fu trasferito alla Sede d' Arles, occupata da lui per anni venticinque. Pubblicò in questo Concilio ventiquattro Canoni, la maggior parte contro gli Eretici, in esecuzione del Concilio di Laterano del 1213. e di quello di Tolosa del 1229. Si ordina a' Vescovi di predicare frequentemente la fede cattolica da se, e per mezzo altrui (*C.2.*). Sono proibite le confraternite, se non sono fatte per autorità del Vescovo (*C.9.*), perchè sotto a questo nome si ordivano le congiure contro la pubblica quiete. Lo scomunicato che fra un mese non sodisferà, pagherà per ogni mese di ritardo cinquanta soldi d' ammenda, prima di ricevere l' assoluzione (*C.13.*). Si applicheranno i Vescovi diligentemente alla correzion de' costumi, quelli particolarmente del Clero, e metteranno a tal effetto degl' ispettori, ciascuno nella propria Diocesi (*C.14.*). Se i privilegiati ricusano di ubbidire alle sentenze, e alle censure de' Prelati, si ricuserà ancora di render loro giustizia (*C.17.*). Perchè quelli, che favoriscono gli Eretici (*C.21.*), facevano de' lasciti a vantaggio loro; proibisce il Concilio a chi si sia di fare il suo testamento, se non in presenza del suo Paroco. Ecco dunque il motivo di questo statuto frequente ne' Concilj d' allora.

XLII. Nel precedente anno Luigi Re di Francia aveva domandato in Matrimonio Margherita primogenita di Raimondo Berengario Conte di Provenza; e come erano parenti in quarto grado, mandò a domadare dispensa al Papa, attesa l' utilità di questo Maritaggio, per mantenere in Provenza la pace e

Digitized by Google

la religione cattolica. Concedette il Papa la dispensa con la sua Bolla del secondo giorno di Gennajo 1234. (*7. ep. 41. ap Rain. n. 16.*) e fu il matrimonio celebrato a Sens verso la fine del mese di Maggio (*Gesta S. Lud. Ducheſne p. 331.*), entrando il Re nel ventesimo anno. L' Arcivescovo Gualtiero diede loro la benedizione Nuziale, e coronò solennemente la Reina. Avendo un Religioso qualche tempo prima sentito dire per false relazioni, che il Re aveva delle concubine, e che la Regina Bianca sua Madre non lo ignorava, lo riferì a questa Priucipessa con gran maraviglia, e per via di riprensione (*Vit. S. Lud. c. 4. Ibid. p. 446.*). Ella umilmente giustificò suo figliuolo, e se medesima, affermando, che quella era una falsità, e soggiunse: il Re mio figliuolo è quella creatura, ch' io amo sopra tutte le altre, con tutto ciò se fosse infermo a morte, e mi fosse promesso che risanasse, peccando una sola volta con una femmina; amerei meglio di lasciarlo morire. Il Re Luigi dopo il suo matrimonio (*C. 11. p. 448.*), coll' assenso della Regina sua moglie, mantenne sempre l' astinenza dal commercio conjugale, secondo l' antico uso della Chiesa, cioè durante l' avvento, e tutta la quaresima, certi giorni della settimana, le vigilie, e i giorni delle feste solenni. Ma quando si doveva comunicare, osservava quest' astinennza molti giorni avanti e dopo. Così Dio sparse la sua benedizione sopra questo matrimonio tanto Cristiano, e ne uscirono sei figliuoli, e cinque figliuole.

XLIII. In Alemagna furono sconfitti gli Eretici Stadinghi da coloro, che avevano presa la Croce nel precedente anno a tal effetto (*Sup. n. 14. Alb. Stad. an. 1234.*); i quali avevano alla loro testa Gherardo II. Arcivescovo di Brema (*Hist. Arch. Brem. p. 709*), Errico Duca di Brabante, e Fiorenzo Conte

Digitized by Google

di Olanda. Marciarono essi contro di loro, nel Sabbato, dì ventesimo quarto di Giugno. risoluti di perire, o di distruggere i nemici della Chiesa; e gli Stadinghi al contrario, senza temer punto della moltitudine de' Crocesignati, divenivano sempre più furiosi, e non cessavano di bestemmiare contro la potenza Ecclesiastica. Il Conte gli assalì vigorosamente, e dall' altro canto il Clero in disparte intuonava orazioni per implorare la misericordia di Dio, e domandava vittoria. Gli eretici oppressi dalla moltitudine; rimasero trafitti da' colpi, e calpestati da' cavalli, per modo che in breve tempo ne morirono fino a seimila. Molti, fuggendo, si affogarono nel Veser, il restante andò disperso. Dalla parte dei Crocesignati non vi furono altro che dieci morti incirca. Indi gli Stadinghi rimanenti nella Diocesi di Brema supplicarono il Papa di fargli assolvere, dichiarando, ch' erano pronti a sottoporsi, e a soddisfare alla chiesa; il che venne loro conceduto dal Papa, come apparisce dalla Bolla indirizzata all' Arcivescovo, e al Capitolo di Brema, in data del ventunesimo giorno di Agosto 235. (*Privil. Arch. Ammab. p.* 197.).

XLIV. Frattanto per confermar nella fede la nuova Chiesa del Settentrione, il Papa ne diede la legazione a Guglielmo Vescovo di Modena, come si vede dalla lettera diretta a tutti i Fedeli di Livonia (*Ep.* 158 *ap. Rain. n.* 43.) Prussia, Gozia, Finlandia, Estonia, Semigallia, Curlandia, ed altre Provincie vicine, nella quale dice il Papa in sostanza. Il nostro Venerabile fratello Guglielmo Vescovo di Modena avendo da lungo tempo ricevuta la missione della S. Sede, per predicare a' Pagani delle vostre contrade, ne convertì un gran numero. Ma vedendo egli ancora la messe essere ampia, e desiderando

ardentemente di fare più abbondante raccolta, ci pregò istantemente di sgravarlo del Vescovado di Modena, per darsi in tutto a voi, e spargere, se occorre, il suo sangue per la salute vostra. Per questo rivochiamo la legazione da noi già conferita al Vescovo di Semigalia, addossandola a quello di Modena; ficchè abbia intera possanza nelle vostre provincie, di stabilire e consagrare i Vescovi o trasferirgli in altre sedi, unire o dividere i Vescovadi, e far tutto ciò, gli sarà ispirato da Dio. E' la lettera del giorno ventunesimo di Febbrajo 1234.

Abbiam veduto, che nove anni prima (*Sup. lib. 79. n. 6.*) alla fine dell'anno 1224. aveva Papa Onorio data al Vescovo Gugliemo la legazione di queste medesime Provincie. Ora nello stesso anno 1234. questo Prelato abbandonò in effetto il Vescovado di Modena. In suo cambio fu eletto concordemente coll'assenso del Clero e del popolo Alberto Bosquet (*Ital. Sac. to. 2. p. 156.*), figliuolo di Gerardo uno dei più considerabili Cittadini di Modena. Era Alberto dell'Ordine dei Frati Predicatori, e in gran fama di Santità. venne eletto nel terzo giorno di Aprile, confermato dal Papa, e consagrato nel giorno di S. Barnaba, undecimo di Giugno nel medesimo anno 1234, con soddisfazione di tutta la Città. Tenne la Sede di Modena pel corso di trent'anni.

XLV. Faceva parimente la religione de' progressi in Ispagna per le conquiste di Ferdinando Re di Castiglia, che aveva prese in Adaluzia a' Mori molte piazze, dopo la legazione del Cardinal Giovanni di Abeville, Vescovo di Sabina, (*Boll. 30. Mai. to. 18. p. 317. 319. Ughel. to. 1. p. 193.*), mandato da Papa Gregoorio IX. nel 1229. e predicar la Crociata in Ispagna (*Sup. lib. 79. n. 58.*). Ferdinando prese tra l'altre Quesada, Baeca, Andugar, e il castello di

Martos, che donò egli a' cavalieri di Calatrava (*Roder 9. c. 15 ep. 137. ap. Rain. n. 50.*), ma quest' anno 1234. prese Ubeda, e l'Infante Alfonso suo fratello riportò contro i Mori una gran battaglia vicino a Xeres della frontiera: questo aprì il cammino al Re di avanzarsi fino a Cordova. Avendo frattanto Papa Gregorio inteſi questi felici avvenimenti, scrisse a Rodrigo Arcivescovo di Toledo, che stabilisse con l' autorita della S. Sede alcuni Vescovadi, secondo che gli paresse spediente, nelle Città, che ne' tempi antichi ne avevano avuti, e che allora erano ancor degne di una Sede Vescovile. La lettera è in data di Rieti del ventesimo giorno di Giugno 1234. Quattro o cinque anni dopo, il Re Ferdinando trasferì a Salamanca la scuola di Palencia, fondata da Alfonso suo padre Re di Leone, come dissi a suo luogo (*Sup. lib. 76. n. 28.*). E' Salamanca nel medesimo Regno di Lione; ma in una situazione più aggradevole e comoda (*Mariana 13. hist. c. 1. Boll. to. 18. p. 308.*). Però divenne in seguito la più famosa Universita di Spagna.

XLVI. Nel 1234 pubblicò Papa Gregorio la collezione delle decretali, che hanno il suo nome, e che fu dappoi la più autorevole (*Petr. Pith. Synops. hist. Edit. Aug. init lib. 76. n. 18.*). V'erano già cinque raccolte di epistole decretali de' Papi, tutte fatte dopo la compilazione di Graziano. La prima di Bernardo Balbo. Proposto della Chiesa di Pavia, poi Vescovo di Faenza, e finalmente di Pavia dopo S. Lanfranco suo Maestro (*Ital. Sac. to. 1. p. 31. to. 2. p. 521.*). Era molto dotto nella legge canonica, e ne compose cinque libri. Raccolse le decretali e i canoni di alcuni Concilj fino all' anno 1190. Fu la seconda compilazione cominciata da Gilberto e Alaino e terminata da Galasio di Volterra, e porta il suo nu-

Digitized by Google

me. La terza venne tratta da' regiſtri d'Innocenzo III. per opera di Bernardo il Grande Arcidiacono di Compoſtella, e riveduta da Pietro di Benevento, Notajo del Papa verſo l'anno 1210. Cinque anni dopo fece fare Papa Innocenzo la quarta collezione compoſta de' decreti del Concilio Lateranese, dov' egli aveva preſeduto nel medeſimo anno 1215. e de' ſuoi reſcritti (*Ep. Innoc. Ciron.* 1645. *tit.* 1 *c.* 1.). La quinta collezione fu compoſta delle Coſtituzioni di Onorio III. che la fece raccogliere da Tancredi Arcidiacono di Bologna, ordinando che foſſe ſeguita nelle Scuole, e ne' Tribunali.

Da tutte queſte collezioni Papa Gregorio IX. fece trarre la ſua da S. Raimondo di Pennafort dell' Ordine de' Frati Predicatori, ch'era allora ſuo Cappellano, e ſuo Penitenziere. Vi ſono le decretali diſtribuite in cinque libri, ciaſcuno de' quali contiene molti titoli, dove ſono ordinate per ordine de' tempi; coſa non oſſervata nelle collezioni precedenti. Comincia queſta da Aleſſandro III. dove termina il Decreto di Graziano (*Sup. lib* 70 *n.* 28.), e le decretali vi ſono ſolamente per eſtratto, ſecondo la materia di ciaſcun titolo, ma ritenendo le prime parole, per le quali erano già note altrui. Indirizzò il Papa queſta collezione a' Dottori, ed agli altri ſcolari di Bologna con una lettera, in cui dice, che fece ordinare in un ſolo volume le Coſtituzioni de' ſuoi predeceſſori, per l'innanzi diſperſe in molti, onde recavano confuſione, per la raſſomiglianza, che avevano inſieme, per la loro contrarietà, o per la loro proliſſità, e perchè non trovandoſi alcune di quelle in queſti volumi, ſi rivocava in dubbio la loro autorità ne' giudizj. Soggiunſe, che fece toglier via l'inutilità delle Coſtituzioni antiche; ed aggiungervi le ſue intorno ad alcune dubbioſe queſtioni; volendo che vaglia que-

ſta ſola compilazione a' Tribunali di giuſtizia, e nelle ſcuole; e proibendo che ne ſia fatta verun'altra ſenza l'autorità della S. Sede. Scriſſe il Papa una lettera ſimile a' Dottori di Parigi (8. *ep* 218. *ap. Rain. n.* 26. *Alberic. an.* 1234. *in fine*), in data di Spoleti nel quinto giorno di Settembre 1234. Fu ſeguita la ſua intenzione, e sì bene accolta la ſua collezione, che dappoi venne ſemplicemente chiamata le Decretali.

XLVII. Era Papa Gregorio andato a Spoleti per un'Aſſemblea, che vi ſi tenne intorno alla Crociata. V'intervenne l'Imperator Federico, e i Patriarchi Latini di Coſtantinopoli, di Antiochia, e di Geruſalemme, con la maggior parte degli Arciveſcovi, Veſcovi, ed altri Prelati; e dopo una lunga conſiderazione, fu riſoluto di volerſi apparecchiare fin d' allora alla guerra contro gl'Infedeli; perchè la tregua fatta con eſſo loro dall'Imperatore, doveva terminare dentro i quattr'anni. Aveva dall'anno 1232. richiamato il Papa Geraldo Patriarca di Geruſalemme, che veniva accuſato di eccitare, o almeno di fomentare la diſcordia tra i Criſtiani Latini di Terra Santa. In effetto Giovanni Signore di Berito o Baruti s' impadronì della città d' Acri in odio dell'Imperatore Federico, e ſconfiſſe in campagna il Mareſciallo dell' Imperatore nel meſe di Maggio 1232. (*Ric. S. Germ an* 1232) Ora come il Patriarca Geroldo s'era apertamente dichiarato contro il trattato fatto dall'Imperatore col Sultano di Egitto (*Sup. lib* 7. *n.* 48.), ebbe timore il Papa d'eſſere accuſato egli medeſimo d'accendere la diſcordia, per mezzo di queſto Prelato ſuo Legato; e gli commiſe colla ſua lettera del ventesimoſesto giorno di Luglio 1232. di partirſi al primo paſſaggio, o almeno di aſtenerſi dalle funzioni della ſua legazione (6. *ep.* 65. *ap. Rain. an.* 1232. *n.* 44.). Nel medeſimo giorno ſcriſſe il Papa

al Patriarca Latino d' Antiochia, al qual diede la sua legazione, rappresentando a lui gl'inconvenienti di questa discordia (*Ep.52.n.45.*), e ordinandogli di affaticarsi co' Maestri del Tempio, e dello Spedale, a richiamare la nobiltà del Regno, e i Cittadini di Acri all'ubbidienza dell'Imperatore Federico (*Alberic. p.548.*). Era questo Patriarca d' Antiochia Alberto prima Vescovo di Brescia, donde passò alla Sede di Antiochia dopo Reniero nel 1229. (*Ughell.to.4. p.743. 744.*).

Ora nell'Assemblea di Spoleti, il Papa d'accordo coll'Imperatore, mandò un nuovo Legato a Terra Santa, a fine di riunire i Latini discordi (*Rub. hist.Raven.lib.6.p.487.*): questi fu Tierri Arcivescovo di Ravenna, in vantaggio del quale scrisse a' Vescovi, agli Abati, e agli altri Prelati del Regno di Gerusalemme, di doverlo accogliere in questa qualità, e ad applicarsi con lui alla pace del paese (*Rain. 1234.n.32*). E'la lettera in data di Spoleti nell'ottavo giorno di Agosto 1234. e nel medesimo tempo scrisse l'Impetatore a' Baroni, a' Cavalieri, e al popolo d'Acri in favore dell'Arcivescovo di Ravenna; dichiarandolo anche suo Inviato; e dandogli facoltà, come faceva il Papa, di confermare l'accomodamento già fatto dal Patriarca d'Antiochia.

Frattanto il Papa dava gli ordini per la pubblicazione della Crociata, e cominciò dal predicare egli medesimo a Spoleti nella piazza maggiore, dov' era tutto il popolo raccolto (*Vita Greg. ap. Rain. n.27.*). Il suo sermone fu così affettuoso, che un gran numero di persone ricevettero subito la croce dalla sua mano; distruggendosi in lagrime. Mandò in questo proposito delle lettere in ciascuna parte a' Principi, e a' Prelati. Quella che fu indirizzata a S.Luigi è del sesto giorno di Novembre (*8.ep.304.*); ed il Papa lo

esorta a disporsi al soccorso di Terra S. personalmente, o per mezzo de' suoi, nell'incontro del passaggio principale, che sarà determinato dalla S.Sede; pregandolo intanto di far la pace, o almeno di prolungare la tregua col Re d'Inghilterra, al quale scrisse col medesimo fine (*Ib. n.*28.). Il Papa scrisse pure per ciò una lettera circolare a tutt'i fedeli, in data di Spoleti nel quarto giorno di Settembre della quale abbiamo la copia, mandata in Inghilterra (*Matth.Paris.p* 1234. *p.*337. *to.*1 *Conc p* 331.). Esalta la bontà di Dio, che secondo i tempi offre a' predicatori diversi mezzi di soddisfare alla sua giustizia. Così permise, che la terra, in cui visse, cadesse in potere degl'infedeli, perchè in questa occasione molti uomini delicati, che non potrebbero, e non vorrebbero soddisfare a misura de'loro peccati, e sarebbero perciò caduti in disperazione, adempiano in breve tempo una lunga penitenza, dando la loro vita per Gesù Cristo. Poi propose il Papa l'Indulgenza della Crociata con le medesime condizioni, e ne'medesimi termini parola per parola, come fa Papa Innocenzo III. nella lettera circolare dell'anno 1213. (*Sup.lib.77.n.*27.56.). Rinnova ancora la scomunica dell' ultimo Concilio Lateranese contro coloro, che comunicassero agl' Infedeli armi, o vascelli (*To* 11.*Conc p.*232.).

XLVIII. Nello stesso tempo il Papa domandava da ciascuna parte di aver soccorso contro i Romani ribellati, che lo avevano discacciato da Roma (*Matth.Paris an.*1234.*p.*344.). Il principal motivo della discordia è questo, che pretendevano essi di avere un antico privilegio di non poter essere scomunicati dal Papa, nè la città loro messa in interdetto: al che rispondeva il Papa, ch'egli era superiore a tutt'i fedeli, agli stessi Re, e Imperadori, e tanto più di quelli, de' quali era particolar pastore. V'e-

rano ancora certi altri interessi temporali, che davano materia a questa discordia, la quale riuscì ad una aperta guerra. perchè non volevano i Romani far conto delle censure ecclesiastiche. Così ne scriveva il Papa all'Arcivescovo di Roano in una lettera del quinto giorno di Dicembre 1234. in cui aggiunge (*8 ep. 394. ap Rain. n. 7.*). Non trattandosi qui di un interesse particolare, ma della causa comune della Chiesa, vi commettiamo espressamente di somministrarci un convenevole soccorso di genti da guerra, a fine che ci sia dato di reprimere in modo i nostri avversarj, che altri non ardiscano in avvenire di sollevarsi contro la Chiesa. Scrisse il Papa lo stesso agli altri Arcivescovi di Francia, e a quelli di Spagna (*Ib. n. 9.*), a' Re di Castiglia, d'Aragona, di Navarra, di Portogallo; a' Conti di Barcellona, e di Rossiglione; e in Alemagna al Duca d'Austria. In tal modo ritrasse gran somme di danaro da' Prelati di là da' Monti; ma non essendogli stati rimessi, se non dopo consumato l'affare, li restituì interamente. Confesso, che non so comprendere, come la Chiesa universale avesse interesse di mantenere a' Papi la Signoria temporale di Roma, della quale aveva fatto di meno per tanti secoli.

Fecero i Romani la pace col Papa nel mese di Maggio del seguente anno 1235. (*Ric. S. Germ an. eod. ap Rainald. n. 4.*), con un trattato, in cui promisero di renderlo soddisfatto intorno a molti capi, tra gli altri nel guasto dato al Palazzo Lateranese, ed alle case di alcuni Cardinali, e sopra lo statuto, che avevano fatto, che il Papa non sarebbe rientrato in Roma, e non avrebbero fatta seco la pace, s'egli non restituiva certe somme di danaro; ordinarono ancora, che tutti gli Ecclesiastici, e i domestici del Papa, e de' Cardinali non fossero citati avanti a' Giu-

dici ſecolari, e nè pure i Cherici, o i Laici ſtranieri, che andaſſero a viſitare la S. Sede, o le Chieſe degli Apoſtoli, e che rimaneſſero ſotto la protezione del Senato.

Aveva l'Imperatore preſtate le ſue armi al Papa in queſta guerra contro i Romani; e così il Papa preſtò le ſue all'Imperatore, per ridurre alla ſua ubbidienza il Re Errico il ſuo primogenito, che ſi era ribellato in Alemagna (*Alb.Stad.*1235.*lib.*8.). Ad iſtanza dell'Imperatore il Papa ſcriſſe a' Veſcovi, e a tutti gli altri Principi dell'Impero (*Ep.*461.*ap.Rain.n.*8.9.), pregandoli di non porgere verun ſoccorſo, conſiglio o favore al Principe ribelle, dichiarando nullo ogni giuramento, che gli aveva dato. E' la lettera del trediceſimo giorno di Maggio 1235. Il giovane Re ſi ſoggettò, e l'Imperatore ſuo Padre fecelo condurre in Puglia, e chiudere in un caſtello, dove morì ſette anni dopo.

Il Papa trattava in tal modo l'Imperatore, per animarlo alla Crociata, e per levargli dall'altro canto gli oſtacoli, badava a pacificare le città d'Italia fra loro, e con queſto Principe. A tal fine mandò in Toſcana il Cardinal Giacomo Pecoraria Veſcovo di Paleſtrina. in qualità di Legato, per riunire le città di Firenze, di Siena, di Orvieto, corrucciate tra loro per gli conſigli di alcune mal intenzionate perſone (*Ap.Rain.n* 22). In Lombardia mandò per Legato il Patriarca di Antiochia, come ſi raccoglie dalla lettera, che ne ſcriſſe a' Prelati del paeſe nel dì ventuneſimo di Maggio 1235.

XLIX. Papa Gregorio ſeppe allora l'uccisione di Gujot Veſcovo di Mantova, che governava queſta Chieſa da quattr'anni (*Mon.Paduan.p.*387. *epiſt. Græg. ap.Ughell. to.*1.*p.*934. *ap.Rain.an.*1235. *n.*16.), e s'era fatto odioſo a' cattivi, ed a' fautori degli Ere-

tici, pel suo zelo, e per l'attenzione a' doveri suoi. Alcuni tra loro chiamati gli Avvocati, l'assalirono il lunedì delle Rogazioni giorno quattordicesimo di Maggio 1235. nel monastero di S Andrea in Mantova. Era entrato nel Capitolo per attendere alla riforma di questo monastero, la cui Sede era vacante, quando gli uccisori gli si avventarono addosso, gli menarono i primi colpi di spada alla faccia, gli tagliarono le mani, che si aveva incrocicchiate, e lo squarciarono con più di quaranta ferite. Al romore di questa strage, per cui subito commosso tutto il paese, il podestà non si scosse molto; per il che si rese sospetto, e si stimò, che favorisse la fuga degli uccisori; se non che il popolo si sollevò contro di loro; e non ritrovandoli più, atterrò le loro case, e le loro torri. Si ritirarono essi in Verona presso Ezzelino, ch' era il rifugio di tutt'i cattivi.

Avendo dunque il Papa udita questa trista notizia, raccolse i Cardinali, e gli altri Prelati, che si trovavano seco, e col loro parere scomunicò gli autori, ed i complici del delitto, ed interdisse i luoghi dove fossero capitati. Aggiungendo che non potessero essere assoluti se non dalla S. Sede (*V. Gemma animæ lib. 5. c. 77.*), e che la loro penitenza sarebbe il passar oltre mare a piedi, portando il bastone di penitenti, e passarvi il resto della lor vita, alla visita de' santi luoghi. Questo è quel che riferisce il Papa nella lettera da lui scritta in questo particolare al Podestà, al Consiglio, ed al popolo di Mantova, dove aggiunge: Vi commettiamo di sbandire i colpevoli dalla vostra città, dalla Diocesi, e dal distretto, colla confiscazione de' loro beni, e di obbligare i vostri Magistrati all' osservanza di quest' ordine; altrimenti la vostra città avrà motivo di temere di rimaner priva della dignità Vescovile. E' la lettera del quinto gior-

no di Giugno 1235. e tali erano i funesti effetti della discordia de' popoli di Lombardia.

L. Nello stesso tempo si applicava il Papa a sedare le turbolenze di Palestina, ed a far risorgere l'autorità dell'Imperator Federico (*Ib. n.*41.). Esortò dunque gli Spedalieri, i Templarj, ed i Cavalieri Teutonici ad opporsi a' disegni di Giovanni d'Ibelino Signor di Baruti, e de' Borghesi d' Acri, che si erano congiunti seco, se avessero intrapreso l'assedio di Tiro, o di qualche altra Piazza del Regno di Gerusalemme (*Ib.n* 41.), e scrisse a Giovanni d' Ibelino medesimo per distorglierlo da questo disegno; atteso, dic' egli, che gl'interessi dell'Imperator Federico sono pure i nostri, in considerazione de' sommi servigj, ch'egli ha prestati alla Chiesa. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Luglio (9.*ep.*172. *ib.*). Tierri Arcivescovo di Ravenna, e Legato in Palestina aveva sostenuti fortemente i diritti dell'Imperatore, e di Corrado suo secondogenito, erede per via di madre del Regno di Gerusalemme (*Ep.*230. *ib.*43.), e come i Borghesi d'Acri non volevano soggettarsi al suo giudizio, aveva messa in interdetto la città; ma considerò il Papa, che questa città era abitata da Cristiani di riti diversi; che nell'incontro di questa censura, si potevano ritirare dall' ubbidienza della Chiesa Romana, e dar luogo all'eresia. Per questo levò l'interdetto (N 44), avendo avuta cauzione dal popolo d'Acri di ubbidire agli ordini suoi; e divenne lor mediatore appresso l'Imperatore; dall'altro canto esortò questo Principe ad accomodarsi col Re di Cipro, o almeno a far tregua.

Col medesimo fine di agevolare la Crociata il Papa fece buon'accoglienza all'Inviato di Aladino Sultano d'Iconio (*Bibl Orient. p.*240. 807.). Era questi il capo del ramo de'Turchi Selinquidi, che regnava in

Digitized by Google

Natolia', e si chiamava propriamente Alaeddin Caicobad. Mentre che faceva guerra a' Sultani di Siria, e d'Egitto della famiglia di Saladino, cercava d'eccitare contro di loro i Cristiani Franchi, e riguardava il Papa come loro Califfo. Gli mandò dunque un Cristiano suo suddito chiamato Giovanni Gabra, che disse al Papa, che il Sultano desiderava di averlo amico, come aveva già l'Imperator Federico, e che era disposto a soccorrerlo per la ricuperazione di Gerusalemme: pregandolo di spedirgli un Nunzio. Il Papa gli promise di mandarglielo quanto prima, colla sua lettera del ventesimo giorno di Maggio 1235. (*Ep. ap. Rain.* 1235. *n.* 37. 38. *&c. Aboulfar. p.* 312.). Ma Aladino morì nel seguente anno 1236. 634. dell'Egira, avendo regnato anni diciotto.

Oltre le lettere inviate dal Papa nel precedente anno per eccitare i popoli alla Crociata, anche in questo ne spedì alcune caldissime (9 *ep.* 735 *ap Rain. n.* 46.), come si vede da quella, che indirizzò all'Arcivescovo di Reims, ed a' suoi Suffraganei, nella quale applicò queste parole di G.C.: Chi vuol venir meco, rinunzj a se medesimo, prenda la sua croce, e mi segua, e dice, che coloro, i quali non s'adoperano con tutte le loro forze a trarre i suoi beni dalle mani degl'Infedeli, saranno rei di tradimento appresso di lui. Conchiude dicendo, che per consiglio de' Cardinali, diede gli ordini per avere delle truppe, che sostenessero questa guerra almeno per dieci anni mantenute dalle limosine de' fedeli; e paragona queste limosine alle collette, che faceva S. Paolo per i poveri di Gerusalemme. Per ciò commette che tutt' i fedeli dell'uno e dell'altro sesso, e di qualunque condizione siano, contribuiscano ogni settimana almeno un danaro per ciascuno, per essere impiegato nelle spese di questa guerra dalle mani di coloro, che sa-

Digitized by Google

ranno a ciò eletti. Così tutto questo patetico discorso riuscì a levare un tributo di danari. E' la lettera in data di Perugia del ventesimottavo giorno di Giugno 1235.

La predicazione di questa Crociata facevasi principalmente da' Frati Predicatori, e da' Frati Minori ed è cosa verisimile che ne' loro sermoni riportassero gli stessi motivi, e le medesime autorità, che usava il Papa nelle sue Bolle. Avevano la facoltà non solo di dar la Croce, ma di commutare i voti in una limosina pecuniaria, e di concedere alcune indulgenze di molti giorni a quelli, che ascoltassero i loro sermoni. Ora nonostante l'umiltà della loro professione, per sostenere la dignità di Missionarj del Papa, si facevano accogliere solennemente ne'monasteri, e nelle città. Bisognava andar loro incontro in processione, con bandiere, con lumi, e co' migliori ornamenti. In poco tempo gli agenti del Papa raccolsero per occasione della Crociata gran somme di danaro, di cui non si vedeva l'impiego; il che ammorzava molto la divozione del popolo per quell'impresa. Tutto ciò testifica Matteo Paris (*An.* 1234. *p.* 339.) dell'Inghilterra, dal qual paese si può giudicare degli altri.

LI. Erano i Frati Predicatori incaricati nello stesso tempo dell' inquisizione contro gli Eretici in Linguadoca, e nelle vicine Provincie con ordne a'Vescovi di assisterli co' loro consiglj, come fecero (To. III. *p.* 407 *Spond. Conc* 1223. *n* 2.). Imperocchè i tre Arcivescovi Pietro di Narbona, Giovanni d' Arles, e Raimondo d' Aix con molti altri Prelati erano uniti nel Concilio di Narbona nel 1235., e consultati da questi Religiosi intorno a diversi dubbj, mandarono loro un lungo regolamento di ventinove articoli del seguente tenore. Ecco la penitenza, che vi con-

Digitized by Google

figliamo d'imporre agli Eretici, e a' loro fautori, che avrete esentati dalla prigione (*Cap.* 1.) per esser venuti da se medesimi al tempo prescritto, e avervi detta la verità contro se medesimi, non meno che contro gli altri. Anderanno alla Chiesa ogni Domenica con alcune Croci sopra gli abiti loro, e si presenteranno al Parroco tra l'Epistola e il Vangelo, avendo tralle mani le verghe, colle quali riceveranno la disciplina, e lo stesso faranno in tutte le processioni. Nelle prime Domeniche del mese visiteranno con le verghe fra le mani tutte le case della città, dove in altro tempo abbiamo veduti degli Eretici. Interverranno ogni Domenica alla Messa, al Vespero, ed al Sermone. Cingeranno l'armi a proprie spese, in difesa della Fede, e della Chiesa, contro i Saraceni, e gli Eretici, od altri ribelli fino ad un dato tempo, secondo che verrà ordinato loro dal Papa (*C.* 1.). Ma non sarà più ingiunto loro per penitenza il viaggio oltre mare, a riguardo, che non si raccolgano a pervertire i Cattolici. Potranno gl'inquisitori aggiungere a queste penitenze, o diminuirle, a norma delle circostanze particolari, e i Parrochi osserveranno, se i penitenti adempiano (*Cap.* 5 7.).

Gli Eretici, che non saranno venuti a dinunziarsi nel tempo di grazia (*C.* 4.), o che in qualche altro modo si siano resi indegni dell' Indulgenza, e che tuttavia si soggettano alla Chiesa, deggiono essere per sempre rinchiusi; ma essendo il numero tanto grande, che non è possibile il far loro fabbricare delle prigioni, potrete differire di serrarli, fino a tanto che il Papa ne sia meglio informato. Quanto a' ribelli, che ricusano di ubbidire, o di entrare in prigione, o di dimorarvi, o di adempiere alcun' altra penitenza, voi gli abbandonerete al Giudice secolare senz' ascoltarli di vantaggio, e tratterete nello

Digitized by Google

ſteſſo modo i ricaduti nell'Ereſia dopo la loro abjura (*C.*10.11.12.). Baſta che abbiano ingannata la Chieſa una volta.

Si reputano per fautori, coloro, che favoriſcono gli Eretici (*C.*14 15 16.), aſcondendogli, e non paleſandogli, impedendo che ſiano caſtigati, arreſtati, eſaminati e quelli, che non praticano la loro temporale autorità per dinunziargli, o per diſcacciargli. Ora quantunque s'abbiano a prendere (*Cap.*13.) tutte le poſſibili ſicurtà, per quelli, che ritornano alla Chieſa, obbligandogli ancora ad alcune pene temporali, la paura delle quali ſia loro freno (*C.*17); vi convien tuttavia aſtenervi dall'imporre che ſi eſiggano da eſſi queſte pene pecuniarie, per onore del voſtro Ordine; voi che dall'altro canto (*C.*18.) pur troppo ſiete affaccendati della voſtra commiſſione.

Non ſi permetterà a' colpevoli in queſta materia di entrare in Religione (*C.*19.) per timore che non corrompano i ſemplici Religioſi, e niuno ſarà eſente dalla prigione, nè il marito per motivo di ſua moglie, nè la moglie per motivo di ſuo marito (*C.*20), nè i Padri e le madri per i loro figliuoli, nè per altra cagione di vecchiezza o d'infermità. La giuriſdizione degl'Inquiſitori è limitata al domicilio del colpevole, o al luogo dove ha commeſſo il delitto, e deggiono ſcriverſi gli uni gli altri quanto ſanno intorno a' delinquenti (*C.*21). Niuno ſarà condannato ſe non per chiare prove, o ſopra la ſua ſteſſa confeſſione; imperocchè è meglio laſciar una colpa impunita, che condannare un innocente (*C.*23.) Ma colui, che ſi oſtina a negare, eſſendo giuridicamente convinto, dev'eſſer giudicato per Eretico, per quanto faccia dall'altro canto, per moſtrare d'eſſer convertito (*C.*26.). Termina il regolamento con molti contraſſegni per conoſcere coloro, che ſono dagli Eretici chiamati Credenti.

Digitized by Google

LII. Frattanto Papa Gregorio ricevette alcune querele dall'Arcivescovo di Reims, ch'era Errico di Braine, contro i Borghesi, che gli concedevano la giurisdizione temporale (*Sup n* 14.). La differenza, che aveva il Re col Vescovo di Beauvais aveva prodotta la discordia tra questo Principe, e i Vescovi della Provincia di Reims, e volevano i popoli profittare di questa occasione, per iscuotere il giogo de' Sigg. Ecclesiastici. I Borghesi di Reims presero il partito del Re, e cominciarono dal discacciare dalla città Tommaso di Beaumez, Proposto della Chiesa Metropolitana (*Mallor. to. 2. lib. 3. c. 31*), ch'eccitava le turbolenze sotto pretesto di sostenere la libertà del Clero. Vennero parimente a contrasto coll'Arcivescovo, per alcuni temporali diritti, e prendendo il Capitolo le parti del Prelato, contestò il diritto di comune, e ottenne dal Papa commissione, che annullava le sentenze degli Scabini, e li citava alla Corte di Roma. Sparsasi questa voce a Reims, i Borghesi infuriati, abbatterono le case di alcuni Canonici, li caricarono d'ingiurie, discacciandoli tutti dalla città. Discacciarono lo stesso Arcivescovo, impadronendosi delle sue entrate, presero a forza il castello, ch'era alla porta di Marte, ed uccisero alcuni de' suoi domestici. L'Arcivescovo gli scomunicò; ma ciò non fece altro che muovergli a sdegno maggiore contro di lui.

Gli convenne perciò querelarsi col Papa, dal quale ottenne un rescritto indirizzato al Decano, e all'Arcidiacono di Bar, e al Dottor Ferri, Canonico di Langres, in cui ingiunge loro di far pubblicare per tutto dove stimassero bene, la scomunica proferita dall'Arcivescovo di Reims; e se i Borghesi non si sottomettevano, facessero ritenere le loro entrate, crediti, ed altri beni nelle fiere, o altrove, in qua-

Digitized by Google

ſunque luogo ſi ritrovaſſero, ed in fine imploraſſero, s'egli occorreva, il ſoccorſo del braccio ſecolare, per vincere la loro oſtinazione. E' in data del terzo giorno di Ottobre 1245. ma non ſi ſa qual effetto aveſſe queſto reſcritto.

Avevano i Veſcovi della Provincia preſo a cuore l'intereſſe del loro Metropolitano, come ſi vede dal Decreto di un Concilio, che tennero a S. Quintino, il giorno dopo della Maddalena venteſimoterzo di Luglio del medeſimo anno (*To* 11.*Concp.*501.). Vi preſedette l'Arciveſcovo di Reims, e v'intervennero ſei Veſcovi, cioè di Soiſſons, Laon, Chalons, Nojon, Senlis, e Teruana; i quattro altri d'Amiens, Arras, Tournai, e Cambrai vi avevano i loro Deputati, come i Capitoli di tutte le Cattedrali della Provincia. Dichiarò queſto Concilio, che la Chieſa era attaccata ne' ſeguenti articoli.

Nel bando di Tommaſo di Beaumez, Canonico di Reims. Nel ſequeſtro fatto de'beni del Capitolo di Soiſſons in nome del Re. Nella ricuſa, che faceva di togliere il ſequeſtro alle regalie dell'Abadeſſa di Noſtra Signora di Soiſſons, confermata dal Veſcovo, con proibizione a lui di benedirla; e nel rapimento delle Reliquie, e de'vaſi Sagri di queſto monaſtero fatto dal Bailo del Re. Il Re, dicevano eſſi, ci coſtringe a litigare nella Corte ſecolare con gli ſcomunicati. Vuole, che gli Eccleſiaſtici provino col duello, che gli uomini di corpo, cioè i ſervi, appartengano loro. Quanto all'affare della Chieſa di Reims, deve il Re riportarſi all'Arciveſcovo, per le ſentenze date contro i Borgheſi, coll'autorità del Papa; ſenza fare prove delle cauſe di ſcomunica; e ſenza entrare in queſta cognizione, è obbligato il Re a porgere ſoccorſo all'Arciveſcovo, ſe n'è richieſto, per riparare agli eccеſſi praticati da' Borghe-

si. Ma non è tenuto l'Arcivescovo di rispondere nella Corte del Re a' Borghesi suoi Vassalli, e soggetti alla sua giurisdizione, per omicidio, o per altro delitto, di cui sia personalmente accusato. Finalmente il Concilio di S. Quintino deliberò, che i Vescovi che v'intervenivano, andassero in persona a visitare il Re co' Deputati de' Capitoli nel seguente sabato, per farvi i loro ricorsi in nome del Concilio, e che si raccogliessero poi a Compiegne, per trattar dello stesso affare nella Domenica dopo S. Pietro in Vinculis.

Secondo questa risoluzione l'Arcivescovo, e sei Vescovi andarono a Melun a ritrovare il Re S. Luigi, nel giorno dell'ottava di S. Maddalena ventesimonono di Luglio 1235. e fecero a lui le loro istanze intorno a tutt'i precedenti articoli. Il Re disse, che si consiglierebbe, e deputò loro il giorno decimoquinto dopo l'Assunzione della B. Vergine nello stesso luogo di Melun. I Vescovi acconsentirono, ma allora fecero un monitorio al Re sopra i due articoli, nell' affare della Chiesa di Reims, ed il bando di Tommaso di Beaumez. Si raccolse il Concilio a Compiegne nella Domenica quinto giorno di Agosto, e commise a' tre Abati di fare al Re il terzo monitorio, nel lunedì dopo l'esaltazione di S. Croce, cioè nel giorno diciassettesimo di Settembre(*Marlot p.* 521.) E frattanto nel sabbato avanti la Natività della Vergine, che fu nel primo giorno di Settembre, andarono i Vescovi medesimi a S. Dionigi a ritrovare il Re, e gli fecero il secondo monitorio.

LIII. Allora molti Signori di Francia scrissero al Papa per dolersi de' Prelati e degli Ecclesiastici. E' la lettera in nome di più di trenta, i primi tra' quali sono Ugo Duca di Borgogna, Pietro Conte di Bretagna, Ugo Conte della Marca, e Amauri Conte

Digitized by Google

di Monforte Conteſtabile di Francia(*Prov.lib.Gall.c.7. n.7.*). Eſſi dicono al Papa. Quantunque il Re e gli Avi ſuoi, ed i noſtri abbiano ſempre conſervati fedelmente i diritti della Chieſa, nel che ci prendiamo cura d'imitarli, preſentemente i Prelati e gli altri Eccleſiaſtici ſollevandoſi contro il Re con nuovi intraprendimenti, ricuſano di far ſeco lui i loro doveri, praticati da lungo tempo verſo di lui, e verſo i ſuoi predeceſſori, e vogliono carpire nuovi diritti da lui, e da' ſuoi ſudditi. L'Arciveſcovo di Reims, ed il Veſcovo di Beauvais ſono ſuoi vaſſalli, e ſuoi uomini ligj: e tengono da lui i loro beni temporali in dignità di Pari ed in baronia, e tuttavia hanno l'audacia di non voler più riſpondere alla ſua Corte nel temporale, e non permettono che l'Arciveſcovo di Tours, nè gli Abati della ſua Provincia riſpondano alla Corte del Re e degli altri Signori, come fecero ſotto i Re precedenti. Vogliono queſti Prelati e gli altri Eccleſiaſtici addoſſare a noi ed a' noſtri vaſſalli nuove coſtumanze, che non poſſiamo comportare. Però vi ſupplichiamo di voler mantenere tutt' interi i diritti del Regno, ed i noſtri, come furono mantenuti al tempo de' noſtri predeceſſori, eſſendo certo che nè il Re, nè noi potremo più ſoffrire sì fatte ſoverchierie. Fatto a S. Dionigi l'anno 1235. nel meſe di Settembre: è ſuggellata la lettera con ventotto impronti.

Probabilmente nella ſteſs' aſſemblea fece il Re un ordinanza (*Græg. ap.Rain.* 1236. *n.*34.), che voleva che i ſuoi vaſſalli, e quelli de' Signori non foſſero tenuti a riſpondere agli Eccleſiaſtici, nè ad altri al tribunale eccleſiaſtico: il chè ſi deve intendere in materia profana: ſicchè ſe il Giudice eccleſiaſtico gli ſcomunicava per queſto motivo, foſſe coſtretto a levare la ſcomunica col ſequeſtro de' ſuoi beni. Che

i Pre-

i Prelati e gli altri Ecclesiastici, ed i loro vassalli fossero obbligati in tutte le cause civili a piegarsi al giudizio del Re e de' Signori. Tal fu l'ordinanza di Luigi.

I Prelati della Provincia di Reims, non tralasciarono di continuare ne' loro modi di procedere. Si raccolsero a Senlis nel mercoledì dopo S. Martino, quattordicesimo di Novembre 1235. e l'Arcivescovo di Reims col parere de' suoi Suffraganei, sentenziò in questo modo. Poichè il Re non ubbidì a' monitorj, che gli vennero fatti, mettiamo sotto interdetto tutto il suo dominio, in tal forma però che sia dato il Viatico, ed il Battesimo, e scomunichiamo tutt' i Vescovi, che non ubbidiranno a questa censura, o non la faranno osservare nella loro Diocesi, o che non la pubblicheranno il giorno dopo S. Andrea.

Il Re non comportò che quest'affare andasse più oltre (*Gall Chr. to.1.p.524*), ed avendo fatto l'esame fece una sentenza, con cui diede vinta la causa all' Arcivescovo di Reims; ordinando, che le fortezze inalzate da' Borghesi fossero demolite, il castello della porta di Marte fosse ristaurato, e che si dasse all'Arcivescovo soddisfazione sopra alcuni articoli. Fu fatto questo giudizio a Parigi nel mese di Gennaro 1235. cioè 1236. avanti Pasqua: e per una più ampia discussione dell'affare, commise ad Eudes Abate di S Dionigi, ed a Pietro di Colmieu, allora Proposto di Sant'Omer, ch' essendo giunti a Reims, avessero a procedere coll'ordine giudiziario; ma l'Arcivescovo ed i Borghesi si rimisero in tutto alla loro discrezione, e promisero di osservare quel che essi avessero stabilito. Condannarono i due Commissarj i Borghesi a farsi assolvere dalle censure, ed a pagare all'Arcivescovo una considerabile somma; e presero tutte le possibili precauzioni per toglier via il motivo della

discordia. Fu data la sentenza a Reims nell' ottavo giorno di Febbraro 1236.

LIV. Avendo Papa Gregorio intesa l'ordinanza fatta dal Re, e da' Signori di Francia nell' assemblea di S. Dionigi scrisse al Re una lunga lettera, in cui dice, che Dio affidò al Papa unitamente i diritti dell' Impero terrestre, e celeste (9. *ep.*383. *ap.Rain.* 1236. *n* 31.). Indi insiste sopra la pretesa legge di Teodosio, rinnovata da Carlo Magno (*Sup.lib.*46.*n.*8), e venendo all'ordinanza, di che si tratta, dice che i Re, ed i Signori vogliono ridurre a schiavitù la Chiesa, che gli ha rigenerati; quasi volessero essere figliuoli della schiava, e non della sposa libera. In che il Papa rivolge manifestamente a strano senso le parole di S. Paolo (*Gal.*4.24.), che col nome di Chiesa non intende solamente il corpo del Clero, ma tutta l'assemblea de' fedeli, e la chiama libera relativamente alla Sinagoga. Ma questi equivoci intorno alle parole della Chiesa, e della libertà acquistata da G.C., erano ordinarj nel tredicesimo secolo. Conchiude il Papa, esortando il Re a rivocare quest' ordinanza, che suppone egli essere stata suggerita da' mali consiglj, e soggiunge, che deve temere della scomunica proferita da Papa Onorio III. contro coloro, che facessero statuti contro la libertà della Chiesa. E' la lettera in data del quindicesimo giorno di Febr. 1236. Il S. Re tuttavia non rivocò la sua ordinanza, e fu sempre attento a reprimere gl'intraprendimenti del Clero del suo Regno.

Poco tempo prima (*Jo. de Thuroez. c.*73. 74. 9. *ep.*346. *ap.Rain n* 66.) aveva il Papa scritto a Bela Re d'Ungheria, ch'era allora succeduto ad Andrea suo padre morto nel 1235. Fu coronato Bela nella Domenica del giorno quattordicesimo d'Ottobre, e regnò venticinque anni. Prendeva egli i beni delle Chie-

Digitized by Google

ſe, particolarmente quelli dell'Ordine di Ciſtello, degli Spedalieri, e de' Templarirj, de' Religioſi di S. Lazzaro, e di S. Sanſone. Il Papa ne lo rimproverò acerbamente, rappreſentandogli, che queſto per ſe ſteſſo graviſſimo abuſo, riuſciva tanto più reo pel cattivo eſempio, e gli commiſe la reſtituzione, minacciandolo di procedere contro lui, ſecondo il dovere del ſuo offizio. E' la lettera del decimoſeſto giorno di Gennajo 1236.

Nel medeſimo tempo dolevaſi Papa Gregorio per la ſteſſa coſa con Federico Imperatore (9. *ep.*398. *ap. Rain.* 1236. *n.* 14. 15.) intorno all' oppreſſione delle Chieſe di Sicilia. In queſto Regno, dic' egli, ſono prive della loro libertà, per opera de' voſtri offiziali e ſono ſpogliati de' loro beni i paſtori di quelle, e sbanditi i miniſtri, imprigionati, aggravati da taglie, e trasferiti al tribunal ſecolare. Quando perdono i loro Prelati, non vien ad eſſe conceſſo di eleggerne degli altri; ve ne intrudono contra i Canoni. Frattanto l' ereſia ſi fortifica, per mancanza di buoni Eccleſiaſtici, che predichino la ſana dottrina. Voi comportate ancora, che i Saraceni fabbrichino le loro moſchee colle rovine delle Chieſe, e queſto ſtabilimento in mezzo al Regno da loro maggior facilità a pervertire i Criſtiani; parla de' Saraceni di Nocera (*Sup lib.*79. *n.*65.). Finalmente in pregiudizio della pace, che avete fatta con noi, alcuni nobili, ed altri ſpogliati de' loro beni, ſono ridotti ad abbandonare il paeſe, ed è manifeſta coſa, che vengono maltrattati, per aver preſo il partito della Chieſa. E' la lettera dell' ultimo giorno di Febbrajo 1236. Riſponde l' Imperatore a queſte doglianze in parte minorando le coſe, in parte rigettando l' errore ſu de' ſuoi offiziali. Quanto all' elezioni de' Prelati, ſoſtiene che non fa altro che conſervare il dritto de' ſuoi prede-

ceſſori. Ma erano queſte riſpoſte meſcolate da' termini pungenti, che non facevano altro che inaſprire gli animi.

LV. Il Papa non tralaſciava di ben contenerſi coll' Imperatore, per l'intereſſe della Crociata, e diſtoglievalo per quanto poteva dalla guerra in Lombardia, ſapendo che queſto Principe diſegnava di farla. Ecco quel che gliene ſcriſſe nel ventesimo giorno di Marzo del medeſimo anno (10 *ep.* 1. *ap' Rain.* 1236. *n.* 2.). Preghiamo l'Eccellenza Voſtra a conſiderare, che abbiamo intrapreſo l'affare di Terra Santa ad iſtanza voſtra, e per conſiglio de' tre Patriarchi, e di tutt'i Prelati, ch' erano appreſſo di noi, e che queſto affare riguarda voi particolarmente dopo la Santa Sede, e che abbiamo ſtabilito, che per tutto il mondo ſi obbligherebbero coloro, che ſono in diſcordia, ad accomodarſi, o almeno a far tregua. Alcuni Principi furono già a ciò coſtretti, e alcuni Re, e alcuni Grandi hanno preſa la Croce. Per queſto vi preghiamo con tutto il fervore a mandare immediatamente Ermanno Maeſtro dell'Ordite Teutonico con piena facoltà di compromettere tra le noſtre mani puramente e ſemplicemente le voſtre differenze co' Lombardi, che dal loro canto ſi ſono rimeſſi in noi. Imperocchè voi dovete ſapere, che ſe voi intraprendete di andare contra di loro in queſto tempo particolarmente, cagionerete un grande ſcandalo, e darete motivo a molti di credere, che la Chieſa gli aveſſe ingannati; il che non dovrebbe ella ſoffrire.

Ma l'Imperatore dichiarò al Papa, che non poteva più comportare l'inſolenza de' Lombardi (*Matth. Par. an.* 1136. *p.* 362.), e lo pregò di proccurargli una pace onorevole con eſſo loro, o di ajutarlo a ſottometterli, nel modo che pretendeva che doveſſe l'Imperatore ſoccorrere lui. Dolevaſi ſopra tutto

della città di Milano, come di quella, che sosteneva gli Eretici, ed i ribelli (*Matth. Par. p.* 366 *ap. Sigon. lib.* 18. *p.* 48.). Per iscusarsi della tardanza della Crociata, scrisse al Papa in questi termini L'Italia è mia eredità. Sarebbe una sciocca ambizione, l'abbandonare il mio per far acquisto di beni stranieri. Io son Cristiano, e quantunque indegno servo di G. C., presi la Croce, per far guerra a' nemici suoi. Ora è l'Italia piena di Eretici, e particolarmente Milano; e il lasciar questi impuniti per andar contra i Saraceni, sarebbe un lasciare il ferro nella ferita, ed applicarvi de' rimedj superficiali. In oltre io non posso mover guerra agl' Infedeli senz' avere una quantità di truppe, e fare grandi spese; ed a questo riserbo le ricchezze, e le forze d'Italia.

Era l'Imperatore in Alemagna, ed avendo deliberato di passare la seguente state in Lombardia, scrisse a' Principi di Alemagna una lunga lettera (*Petr. de Vin.* 3. *ep.* 1. *& ap. Sigon. ibid.*), in cui dice: Vivono i popoli in pace sotto la nostra ubbidienza nel Regno di Gerusalemme, appartenente al nostro caro figliuolo Corrado, per eredità della Madre, nella Sicilia, ch'è nostro bene materno, e nell' Alemagna; pretendiamo di ricondurre l'Italia al suo dovere, e all'unità dell'Impero; e per riuscirvi, poco ci rimane a fare. In questo non cerchiamo solamente il nostro particolar vantaggio, ma anche i progressi della Crociata. Imperocchè soggettando i ribelli d'Italia, togliamo la discordia fra molti Nobili, i cui voti stanno sospesi, durante questa guerra tra i Cristiani. Per procacciare sì gran beni, siamo risoluti di entrare questa state in Lombardia co' Principi dell' Impero per isradicarne l'eresia, stabilirvi i diritti dell' Impero, rimettervi la pace, e rendere a tutto il mondo giustizia; per modo che possiamo andar tutti uni-

ti a combattere i nemici della Fede. Per tal fine indichiamo a Parma una Corte ſolenne, dove invitiamo tutt'i Deputati delle città d'Italia di quà da Roma. Oltre i Principi dell'Impero, ſperiamo avere gl'Inviati di tutt'i Re di Occidente, per la maggior parte noſtri alleati. Indi accenna la raunanza delle ſue truppe in Ausburgo per S. Giovanni; e per S. Giacomo nel giorno venteſimoquinto di Luglio l'Aſſemblea di Parma.

Frattanto l'Imperatore non tralaſciò di pregare il Papa, che mandaſſe un Legato in Lombardia a trattare la pace; e il Papa vi mandò il Veſcovo di Paleſtrina. Era queſti Giacomo di Pecoraria, di nobile e ricca famiglia di Piacenza (*Ital. Sac. to.* 1. *p.* 236.). Ne' ſuoi primi anni fu Cherico di S. Donnino, poi Arcidiacono di Ravenna. Indi volendo rinunziare al mondo, paſsò in Francia, ed entrò nell'Ordine di Ciſtello nel 1215. Si diſtinſe in quello per modo che venne eletto Abate di Tre Fontane a Roma ſotto il Pontificato di Onorio III. che lo preſe in ſingolare affezione, creandolo ſuo Penitenziere, e ſuo Cappellano. Fin da allora ebbe parte ne' più importanti affari della Chieſa, e ſi diportò tanto bene, che Papa Gregogio IX. fecelo Cardinale Veſcovo di Paleſtrina nel meſe di Settembre 1231. e lo mandò nel ſeguente anno con Ottone Cardinale di S. Niccolò a trattare la pace appreſſo l'Imperator Federico. Indi fu inviato a pacificare la Lombardia, e la ſua legazione di queſt'anno fu la terza. Ne ſcriſſe il Papa all'Imperatore così, nel decimo giorno di Giugno (10. *ep.* 103. *Ap. Rain.* 2236. *n* 6.). Avendo ſaputo, che dovete andare in Lombardia, abbiamo deliberato di mandarvi il Veſcovo di Paleſtrina, quale potete aſſicurarvi, che avendo un tempo abbandonato tutto per amore di Dio, non cerca altro

che la concordia con l'onore della Chiesa, e dell' Impero, senza riguardo a persona che sia.

LVI. Frattanto Agnese Sorella del Re di Boemia, diede un grand'esempio al mondo, consagrandosi a Dio, sotto la regola di S. Francesco (*Vita ap. Boll. 6. Mart. to. 6. p. 513.*) Era ella figliuola di Primislao Ottocaro Re di Boemia, e di Costanza figliuola di Bela III. Re di Ungheria; e nacque a Praga l'anno 1205. In età di tre anni fu promessa in matrimonio a Boleslao figliuolo di Errico Duca di Slesia, e mandata nel Paese nel Monastero di Trebnits vicino a Breslavia, per esservi allevata dalle Religiose; ma tre anni dopo morì il Principe, al quale era destinata; e fu ricondotta in Boemia, e messa nel Monastero di Dossana, dove dimorò fino all' età di nove anni. Allora l' Imperator Federico II. la richiese per Errico suo primogenito; ed essendo gli sponsali celebrati per mezzo di Procuratore, venne la giovane Principessa mandata in Austria ad apprendervi la lingua e i costumi di Alemagna: imperocchè erano i Boemi della Nazione degli Schiavoni. Fin d' allora passava ella l' Avvento in rigorosa astinenza, non vivendo d' altro che di un poco di pane e di vino: e questo osservava ancora nella Quaresima, quantunque i Duchi d' Austria avessero la dispensa di mangiar latticini, contra l' uso di que' tempi. La vigilia dell' Annunziata concepì Agnese un ardente desiderio di mantenere la verginità, comechè fosse promessa sposa. Ne prese la risoluzione, e per adempierla si pose sotto la protezione della Beata Vergine. Fu differito il maritaggio, fu rimandata in Boemia; ed Errico sposò la figliuola di Leopoldo Duca d' Austria.

Indi essendo vedovo lo stesso Imperator Federico per la seconda volta, per la morte di Yolanda figliuo-

la del Re di Gerusalemme Giovanni di Brienna, domandò in isposa Agnese di Boemia, che fu anche nel medesimo tempo domandata da Errico III. Re d'Inghilterra, Venne preferito l'Imperatore, e conchiuso il matrimonio, contra l'inclinazione della Principessa, dal Re Primislao suo padre. Ma morì egli verso l'anno 1230. e gli succedette Venceslao IV. suo figliuolo. Frattanto Agnese si disponeva alla vita, che pretendeva abbracciare. Sotto gli abiti suoi principeschi ornati d'oro, e di gemme, portava un cilicio e una cintura di ferro. Il suo magnifico letto al di fuori, era dentro sparso di sassi appuntati: grande era la sua astinenza; e frequenti i suoi digiuni, senza che il Re suo fratello se ne avvedesse. Spendea la mattina ad ascoltare alcune Messe in diverse Chiese, e spesso vi andava innanzi giorno in abito di borghese, per non essere conosciuta; e passava l'ore intere a pregare in ginocchioni.

Aveva ventott'anni nel 1233, quando l'Imperator Federico mandò a Praga degli Ambasciatori per condurla alla celebrazione del suo matrimonio; e il Re suo fratello vi acconsentiva lietamente. Ma mentre che gli Ambasciatori facevano grandi apparecchi per condurre la Principessa con più splendore, mandò ella a Papa Gregorio segretamente ad implorare il suo soccorso, e la sua autorità contra questo matrimonio, in cui volevano impegnarla contro il suo volere. Accrescea maggiormente la sua ripugnanza, il saper ella la vita sregolata, che in sua vedovanza menava l'Imperatore. Secondò il Papa i sentimenti della pia Principessa, e spedì un Nunzio straordinario in Boemia, con ordine d'impedire questo matrimonio, con attenzione per quanto era possibile di non destare il risentimento, che potesse concepirne l'Imperatore. Andò Agnese a ritrovare il Re suo

fratello, gli mostrò la bolla del Papa, e lo supplicò di sostenere la sua risoluzione. Egli ne avvertì gli Ambasciatori, che lo fecero intendere all' Imperatore, e quantunque da prima se ne sdegnasse, si acchetò e diede un Decreto, con cui sgravava Agnese dalle promesse, che gli aveva fatte nel trattato di matrimonio. Diceva in questo Decreto: Se mi avesse abbandonato per un uomo terreno, mi sarei vendicato coll'armi; ma non posso dolermi, ch'ella mi preferisca ad uno sposo celeste.

Ritrovandosi in tal modo la Principessa libera, adempì il suo pio disegno; ed essendo molto bene informata dell'istituto di S. Francesco e del metodo di vivere di S. Chiara, e delle sue Vergini, risolvette di abbracciar questo, per consiglio de' Frati Minori, ch'erano andati da Magonza a stabilirsi a Praga al tempo del Re Primislao suo Padre. Terminò ella di fabbricare il loro Monistero, e ne fondò un nuovo sotto il nome di S. Salvatore, per le Vergini di S. Chiara, che gliene mandò cinque (*Ball. p.* 502.). Era terminato nell'anno 1234., come apparisce dalla lettera di Papa Gregorio, che approva e conferma questa fondazione (*P.* 520.). Aveva Agnese già stabilito a Praga uno Spedale per gl'infermi sotto il nome di S. Francesco (*Alb. Stad. eod. an.*), servito da alcuni Religiosi della Regola di S. Agostino, che portavano sopra gli abiti loro una Croce con una stella rossa. Finalmente il giorno della Pentecoste diciottesimo di Maggio 1236. prese solennemente l'abito con sette altre Vergini di gran nascita. Aveva ella trentun anno, e ne visse ancora quarantacinque.

Si raccoglie dalle lettere, che le scrisse il Papa ne' seguenti due anni, ch'era ella Abadessa di questo Monastero; e che fin d' allora portava il nome di

S. Franceſco. Noi abbiamo ancora quattro lettere di S. Chiara alla Beata Agneſe, in cui ſi rallegra della ſua vocazione, e la eſorta alla perſeveranza, e in particolare all' amore della ſanta povertà (*Boll. p.* 505.). Agneſe le fu tanto fedele, che non volle mai, che il ſuo Monaſtero aveſſe beni ſtabili, nè rendite certe, per quanta iſtanza ne faceſſe il Re ſuo fratello. S. Chiara l'avvertiſce, che l'uſo del ſuo Ordine era di digiunare tutto l'anno con cibi quareſimali, trattene le Domeniche, e le feſte principali.

LVII. In Iſpagna le armi de' Criſtiani continovavano a proſperare. Nel meſe di Gennajo dell' anno precedente 1235. le truppe di Ferdinando Re di Caſtiglia, ſorpreſero di notte tempo un borgo di Cordova rinchiuſo di muraglie, e di torri (*Chr. S. Ferd. c.* 8. *ap. Boll. to.* II. *p.* 325.), e Ferdinando eſſendone avviſato, andò in perſona ſotto la città, e cominciò ad aſſediarla, quantunque con poca gente. Abenout Re de' Mori reſidente a Ecija, avrebbe potuto ſoccorrer Cordova, ma ne fu diſtolto da un Cavalier Criſtiano, in cui ſi fidava, e che lo ingannò di concerto col Re Ferdinando. Poi marciando Abenout in ajuto di Valenza aſſalita da Giacomo di Aragona, reſtò ucciſo a tradimento da un de' ſuoi: e dopo la ſua morte i Mori di queſte contrade ſi diviſero, non volendo più ubbidire ad un ſolo Signore.

Frattanto l'eſercito di Ferdinando s'accreſceva di giorno in giorno, ed egli ſtringeva coll' aſſedio Cordova, i cui abitanti, vedendoſi abbandonati e ridotti alla careſtia domandarono di capitolare. Ferdinando non accordò loro altre condizioni che di uſcire ſalva la vita, ſenza portar ſeco nulla (*Ric. S. Germ.*). Così gli fu reſa Cordova nella vigilia di S. Pietro ventotteſimo giorno di Giugno 1236. dopo eſſere ſtata in poter de' Muſulmani 523. anni, dall'

Digitized by Google

anno 713. che ne fecero la loro Capitale in Ispagna (*Sup. lib.* 41. *n.* 25.). Il Re Ferdinando fece da prima mettere una Croce in cima della Torre o Minaret, donde chiamavansi i Musulmani ad orare; e cinque Vescovi, che lo accompagnavano, entrarono dentro la principale Moschea, la maggiore, e la più ornata fra tutte quelle degli Arabi: questi Vescovi erano Giovanni d'Osma, Cencelliere della Corte Reale, Consalvo di Cuenca, Domenico di Baeca, Adamo di Placenzia, Sancio di Coria: Rodrigo Arcivescovo di Toledo era nella Corte di Roma. Avendo il Vescovo d'Osma fatta purificare la Moschea, vi piantò uu Altare in onore della Beata Vergine, e vi celebrò solennemente la Messa nel giorno dei S. Apostoli, e vi predicò con moltissima edificazione dell' Assemblea. Aveva il Re Almanzor levate un tempo le campane di Compostella nella Chiesa di S. Giacomo, e avevale trasferite a Cordova nella Moschea principale, sospese alla rovescia, e servivano di lampade, il che avevano i Cristiani per atto obbrobrioso. Ma il Re Ferdinando le fece riportare nel Chiesa di S. Giacomo, sopra le spalle de' Mori. Essendo la città di Cordova situata in abbondevolissimo, e piacevolissimo paese, sparsasi la notizia della sua presa in Ispagna, vi accorsero gli abitanti da ciascun lato, i quali preferivano quella a' luoghi loro nativi: cosicchè le case furono in minor numero piuttosto, che gli uomini per abitarle: vi si ristabilì la Sede Vescovile sotto la Metropoli di Toledo, e si annoverava tra le maggiori città del Mondo, dopo Roma, Costantinopoli, e Siviglia.

Avendo Papa Gregorio udita quest' avventurosa novella, scrisse a' Prelati di Spagna, che animassero il Re Ferdinando a continuar nelle sue conquiste contro gl' infedeli, e tutt' i popoli delle Diocesi loro ad

ajutarlo colle persone, e co' loro beni (*10. ep. 212 ap. Rain. n. 58.*), promettendo loro la medesima indulgenza, che si concedeva per il viaggio di Terra Santa. E' la lettera del quarto giorno di Settembre 1236. Nello stesso tempo, a' preghi del Re, commise all' Arcivescovo di Toledo, e a' Vescovi di Burgos, e d' Osma (*Ep. 214. n. 60.*), di fargli pagare per tre anni un sussidio annuale di mille pezze d' oro, moneta del paese dall' entrate delle Chiese e de' monasteri, per le spese di questa guerra. Verso il medesimo tempo, avendo il Re Ferdinando scoperti degli Eretici in Palencia, ordinò che fossero segnati in faccia con un ferro rovente: il che indussegli a ritornare in se medesimi, e a domandar di restituirsi nel seno della Chiesa, e il Papa diede commissione al Vescovo del luogo d' assolvergli (*Ep. 182. ib*).

LVIII. Nel medesimo anno furono i Giudei maltrattati in molti luoghi, particolarmente in Ispagna, dove se ne fece una grande strage (*Matth. Par. 1236. p. 364. Lobinean. hist. p. 235.*). In Francia i Crocesignati di Guienna, del Poitù, d' Angiò, e di Bretagna ne uccisero un gran numero, senza perdonarla a' fanciulli, o alle donne inciute. Molti ne ferirono mortalmente, altri ne fecero calpestare da' loro cavalli; lasciando i corpi dei morti esposti agli animali. Abbruciarono i loro libri, saccheggiarono i loro beni, e minacciavano di far loro ancor peggio, il tutto sotto pretesto che non volevano ricevere il Battesimo. Presentarono i Giudei le loro querele a Papa Gregorio, che scrisse in questo proposito all' Arcivescovo di Bourdeaux, e a' Vescovi di Saintes, d' Angouleme, e di Poitiers. una lettera, in cui diceva (*10 ep. 212. ap. Rain. 1236. n. 48.*), che dovevano i Crocesignati apparecchiarsi alla guerra contro gl' infedeli col timore di Dio, con purità di cuore, e con

Digitized by Google

carità; perchè quantunque G. C non escluda niuno dalla grazia del Battesimo; tuttavia usa misericordia a chi gli piace, e non si deve costringere veruno a ricevere questo Sacramento, perchè essendo l' uomo caduto per suo libero arbitrio, col suo libero arbitrio medesimo gli convien risorgere, essendo chiamato dalla grazia. E' la lettera del nono giorno di Settembre 1236 Scrisse il Papa a S. Luigi nello stesso proposito, perchè reprimesse il furore de' Crocesignati (*ep.*213. *Matt.Par.ibib.*). Spaventati i Giudei d' Inghilterra da quest' esempio diedero denaro al Re Errico; e ottennero un pubblico editto, che vietava il far loro verun cattivo trattamento.

LIX. Veggiamo una simile proibizione di maltrattare i Giudei fatta in particolare a' Crocesignati in un Concilio di Tours, tenuto dall' Arcivescovo Jeul nel martedì prima di S. Barnaba, cioè nel decimo giorno di Giugno del medesimo anno 1236. Quivi fu pubblicato un regolamento contenente quattordici articoli (*To* 11. *Conc.p.*504.), il primo de' quali dice che i Crocesignati arrestati per colpa dal Giudice secolare saranno rivendicati dal Giudice Ecclesiastico, che non avrà riguardo veruno a' loro privilegj, e leverà loro la stessa Croce, ritrovandoli rei d' omicidio, o d'altro delitto enorme. Soggiunge il Concilio; Proibiamo noi strettamente a' Crocesignati, ed agli altri Cristiani d'uccidere o percuotere i Giudei, e di levar loro gli averi, o far loro qualche altro torto, poichè la Chiesa li comporta, non volendo essa la morte del peccatore, ma la sua conversione. Avranno i Vescovi pensiero del mantenimento dei nuovi convertiti, perchè non ritornino al loro errore, col pretesto di povertà (*C.* 13.).

Avranno gli Avvocati studiata la legge per anni tre (*C.*2.4.), cinque gli Offiziali. I Giudici delegati

Digitized by Google

dalla S. Sde nella Provincia di Tours, prenderanno le neceſſarie cautele contro le frodi delle parti, che otterranno reſcritti dalla Corte di Roma (*C.* 5.). Biſogna, che queſte delegazioni foſſero molto frequenti. Saranno i Teſtamenti preſentati al Veſcovo, o a colui, ch' eſercita la giuriſdizione di lui (*C.* 7.), dieci giorni dopo la morte del Teſtatore, ed egli avrà cura, che ſieno fedelmente eſeguiti. I falſi teſtimonj ſaranno sferzati, ſe il giudice non iſtimaſſe bene di diſpenſarneli con un'ammenda (*C.* 12.). Quelli, che hanno due mogli a un tratto, ſaranno pubblicamente denunziati per infami, e meſſi ſopra la ſcala pubblica, ſaranno poi sferzati, ſe non ſi riſcattano con un' ammenda (*C.* 8.). Si puniranno allo ſteſſo modo le perſone convinte di ſortilegio.

La Sede Metropolitana di Bourges (*Gall. Chr. to.* 1. *p.* 176. *Patr. Bitur. c.* 70. *p.* 110. *Alberic. p.* 541. 554.), fu degnamente riempiuta nel preſente anno da Filippo Berrujer. Simone di Sullì era morto quattr' anni prima, nell' ottavo giorno di Agoſto 1232. e in queſto intervallo ſi conta la Sede per vacante. Tuttavia dopo alcune altre elezioni, fu ſcelto un Dottore chiamato Pietro di Caſtelroſſo, che venne depoſto due anni dopo; ed eſſendone la proviſta devoluta al Papa (*Patr. c.* 71. *p.* 212.), trasferì a Bourges Filippo Veſcovo di Orleans, dopo quattordici anni (*Sup. lib.* 78. *n.* 61.). Era Arciveſcovo alla fine di Agoſto 1236. e durò ventiquattro anni; durante i quali pratichò più che mai tutte le virtù Criſtiane, e Veſcovili (*Gall. Chr. tom.* 2. *p.* 232.). Nel medeſimo anno due Arcidiaconi di Parigi, entrambi celebri Dottori (*Alberic. p.* 560.), furono eletti Arciveſcovi, Goffredo di Beſanzone ed Emerico di Lione (*Gall. Chr. to.* 1. *p.* 252. *Alberic. p.* 560.).

Digitized by Google

LX. In Inghilterra il Re Errico in quest' anno ventesimo del suo regno, stabilì Ranulfo Abate di Rameſei, suo giustiziere ad ascoltare le cause, con tre altri commissarj nelle Contee di Bedefort, e di Bukingam (*Monast. Angl. to. 1. p. 41. ap. Rain. n. 52.*). Il Vescovo di Lincolne, nella cui Diocesi era questo Abate, scrisse sopra ciò a S. Edmondo Arcivescovo di Canterburì, e gli disse se l' Abate accetta questa commissione, s' impegna anche di giudicare le cause di sangue; e non basterà, che si levi quando si starà per dare la condanna, tanto più che quest' atto farà conoscere il giudizio, che deve seguirne. In oltre secondo i Canoni, non è permesso a niun Cherico di esercitare una giurisdizione secolare, sotto pena di restar privo delle funzioni Ecclesiastiche, e di più severo gastigo contro i Religiosi. Perciò mi getto ai vostri piedi e vi supplico istantemente di persuadere al Re, che revochi la commissione, per non rendervi voi medesimo reo di questo abuso, che tende alla perdita dell anime, che se il Re non vuole rivocar la commissione, e se vuole l' Abate esercitarla in pregiudizio dell' anima sua, della quale son io incaricato, vi prego a consigliarmi. Imperocchè, se non mi oppongo a questo disordine, minacciando l' Abate con censure Ecclesiastiche, io mi acquisto la riprensione del Profeta Ezechiele (*Ezech. 13. 5.*). Voi non siete andato contro, e non vi siete opposto a guisa di muraglia a pro della casa d' Israele. Ma s' io mi oppongo, gli Offiziali del Re prenderanno, e saccheggieranno i miei beni, e non essendosi ancora vedute in queste contrade sì fatte opposizioni, io diverrò lo scherno de' saggi uomini del mondo. Tuttavia come non si deve paragonare verun temporale pericolo, col più piccolo pericolo eterno; mi vergogno di avervi domandato parere in una cosa

tanto chiara. Vi domando però la commissione di poter oppormi con tutta la mia forza in questo incontro per la libertà della Chiesa, e per la salute dell'anime: imperocchè sostenuto dalla vostra autorità, potrò coll'ajuto del Signore sostenermi contro gli sforzi de' malvagi.

Il Vescovo di Lincolne, che scrisse questa lettera era Roberto Grossa testa, in Inglese Grouthead (*Goduin. de Præsul p.* 340. *Angl Sac. to.* 2. *p.* 325). Era nato a Stodbroc nella contea di Suffolc, di bassa condizione, e di poveri parenti, ma si distinse per dottrina e virtù. Primieramente studiò egli ad Oxford, indi a Parigi, dove fu addottorato, ed acquistò gran fama. Essendo ritornato in Inghilterra, divenne Arcidiacono di Leicestre, indi Vescovo di Lincolne, dopo la morte di Ugo di Velles, occorsa nel ventesimo giorno di Febbrajo 1235. (*Math. Paris* 1235. *p.* 345.). Fu consagrato Roberto Grossateста a Reding, da S. Edmondo Arcivescovo di Canterburì, nel terzo giorno di Giugno del medesimo anno. I Monaci di Canterburì reclamarono contro questa consagrazione, pretendendo che non si avesse a fare altro che nella loro Chiesa: tuttavia perchè non perdessero la loro fatica, i Prelati, che si erano a loro spese raccolti, vi acconsentirono, senza trar la cosa ad esempio. Tenne Roberto la Sede di Lincolne diciotto anni.

LXI. Passò l'Imperatore Federico ad Ausburgo, pel tempo da lui assegnato; e di là si partì la vigilia di S. Giacomo vigesimoquarto giorno di Luglio 1236. per entrare in Italia, accompagnato da mille Cavalieri (*Godefr. Mon.* 1236.). Avendo passate le Alpi, raccolse le sue truppe sotto Verona, e secondato da' Cremonesi, Assalì Mantova ribellata contro di lui, e diede il guasto all'intorno. Giacomo Legato,

gato, Vescovo di Palestrina, non potè arrestarlo, e il suo trattato fu senza effetto, perchè l'Imperatore non era persuaso, che il Papa operasse finceramente, e che avesse promesso di soccorrere i Milanesi, e gli altri Lombardi ribelli: oltre di che il Legato divenne sospetto all'Imperatore, per avere accomodati fra essi i Cittadini di Piacenza sua patria, quantunque in questo non avesse fatto altro che il dovere(*Matth. Paris p.* 373. *ap. Rain* 1236. *n.* 8.). L'Imperator non volle più ascoltarlo, caricandolo d'ingiurie e di minacce. Si dolse anche col Papa intorno alla condotta del Legato, e del soccorso, che il Papa medesimo dava a' Lombardi; onde il Papa in sua giustificazione gli scrisse una lettera di questo tenore.

Essendo obbligo d'imitare il Salvatore(10. *ep.* 153. *ibid.*) nel procurar la pace, abbiamo spedito in Lombardia un Legato per riconciliare i popoli di questa Provincia con voi, e tra loro. Il disegno, che avevate voi di capitarvi, non doveva distoglierci dal mandarvi, mentre che dicevate di venirvi solamente per estirpare l'Eresia, per soccorrere Terra Santa, per ricuperare i diritti della Chiesa e dell'Impero, e per ristabilire la pace: aggiungendo, che non intendevate di far cosa veruna, altro che col nostro consiglio. Ora abbiamo eletto a questa legazione un uomo che doveva riuscire tanto meno sospetto, quanto aveva rinunziato a tutto per innalzarsi alla perfezione del divino amore, nè doveva dar ombra nè la sua famiglia nè la sua patria, avendole abbandonate per lasciare la vita Religiosa. Questo diceva perchè la città di Piacenza era opposta all'Imperatore. Finalmente soggiunge il Papa: se avete voi di che rinfacciarlo, siamo pronti a rendervi ragione. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Ottobre 1236.

Nella medesima lettera il Papa confuta quel che aveva detto l'Imperatore in sua giustificazione, intorno all'opere da lui fatte contro le Chiese del Regno di Sicilia; e dice: Quantunque sia permesso alle Chiese di trattare di permuta co' Signori, non deggiono però essere costrette a farlo con loro svantaggio, nè senza l'assenso del Superiore, in pregiudizio del giuramento di non alienare i beni della Chiesa. Supposto che voi conferiate alcuni beneficj vacanti; voi non potete però commettere l'incarico dell'anime, che vi è annesso; essendo un diritto spirituale, che non può usarsi da un laico; nè potete sostituire altri titolari a quelli, che vivono, e che non siano giuridicamente stati privati di questi. Supponete d'esser voi successore a' Vescovi morti nella collazione de' benefizj, voi non avete mai poter maggiore di quel che avevano essi; noi non perdiamo in tal caso il diritto di conferire, anche vivente il Vescovo, i benefizj, de' quali non ha disposto. Pare che questo diritto, di cui parla quì Papa Gregorio, sia la prevenzione sopra i collatori ordinarj.

Passa poi il Papa al nipote del Re di Tunisi (*Ap. Matth. Paris* 1236. *p.* 419.), che l'Imperatore aveva messo in prigione. Aveva questo Principe Musulmano abbandonato il Re suo zio, che lo minacciava di morte, pretendendo di voler abbracciar la Religione Cristiana, ed andare a Roma a farsi battezzare dal Papa. Ma persuaso Federico che non fosse altro che un pretesto per colorire la sua fuga, l'aveva fatto arrestare, probabilmente ad istanza del Re di Tunisi. Il Papa glielo reputa a gran delitto, come se volesse impedire la conversione del nipote; e soggiunge: Non v'è permesso d'ignorare che il favor del battesimo giunge fino a liberare gli schiavi dalla servitù de' loro padroni, se tentano di fare che non

ſi convertano. Queſta maſſima preſa così in generale ſarebbe falſa, ed atta a rendere odioſa la criſtiana Religione, ſarebbe contraria alla ſagra Scrittura (1.*Tim.*6.1.2 1.*Cor.*7.20.1.*Petr* 11.18.), ſecondo la quale il batteſimo non cambia nulla alla condizione delle perſone; e ſi ordina agli ſchiavi, che abbiano ad ubbidire à' loro padroni, quali eſſi ſiano. E' vero, che nelle Decretali di Gregorio IX. vi ſono due capitoli (*C.*1.& 2.*de Jud.& Sar.*). che proibiſcono ai Giudei di aver ſchiavi Criſtiani; e il primo commette ancora, che ſe ne pagherà loro il prezzo.

In ſeguito della lettera Papa Gregorio rimette l'Imperatore Federico agli eſempj de' ſuoi predeceſſori; e ſoggiunge: E' coſa manifeſta che Coſtantino, la cui Monarchia eſtendevaſi in tutto il mondo, col conſenſo del Senato e di tutto il popolo dell'Impero, diede al Papa gli ornamenti imperiali, la città, e il Ducato di Roma, che voi volete rivolgere contro di noi a forza del danaro, che vi ſpargete, e che laſciando l'Italia a diſpoſizione della S. Sede, ſi eleſſe una nuova reſidenza nella Grecia. Donde la S. Sede ha poi trasferito l'Impero a' Germani nella perſona di Carlo Magno, ſenza punto diminuire la ſoſtanza della ſua giuriſdizione e della ſua ſuperiorità ſopra gl'Imperatori, a' quali la Chieſa dà la ſpada nella loro incoronazione; onde voi ſiete convinto di derogare a' diritti della S. Sede, alla voſtra fede, al voſtro onore; non riconoſcendo colui, che vi fece quel che voi ſiete. Queſto diſcorſo ſarebbe concludente, ſe i fatti, ſopra i quali è fondato, foſſero veri.

Frattanto l'Imperatore faceva de' progreſſi in Lombardia (*Godef Mon an.* 1236. *Ric. S. Germ. eod. p.*1026.), dove aſſalì Verona, preſe Vicenza nel medeſimo anno 1236. e l'abbruciò in parte. Ma avendo inteſa la ribellione del Duca d'Auſtria, fu co-

ſtretto a ritornarſene in Alemagna. Avanti di partire fece pregar il Papa di adoprarſi per la pace di Lombardia, e il Papa vi mandò due nuovi Legati (*Vita Greg. ap. Rain.* 1236. *n.* 13), Rinaldo Veſcovo d'Oſtia, e Tommaſo Sacerdote Cardinale titolato di Santa Sabina; come appariſce dalla lettera a' Prelati di Lombardia, per raccomandar loro queſti due Legati, in data del ventesimonono giorno di Novembre. Ritornò l'Imperatore in Alemagna, ſconfiſſe il Duca d' Auſtria (*Matth Par p.* 366.), lo ſpogliò de' ſuoi Stati, e paſsò il verno a Vienna.

LXII. In queſt'anno 1236. alla Pentecoſte, che fu nel giorno diciottesimo di Maggio, il Beato Giordano tenne a Parigi il Capitolo de' Frati Predicatori, che fu il ſecondo generaliſſimo (*Bern. Guid. ap. Boll.* 13 *Feb.to* 4 *p* 723.). Indi paſsò in Paleſtina a viſitare i ſanti luoghi, e i Conventi del ſuo Ordine in queſta Provincia. Ma ritrovandoſi in un vaſcello ſu le coſtiere di Galilea, fu colto all'improviſo da una tempeſta, che lo fece perire con due fratelli del ſuo Ordine, e con molte perſone. Quelli, che ſi ſalvarono da quetto naufragio, differo poi, che prima che i corpi di quelli, ch'erano morti, foſſero ſeppelliti, s' erano veduti ogni notte ſopra di loro a diſcendere alcuni lumi dal cielo, e che s' era ſentito un ſoaviſſimo odore (*Ib. p.* 730. *cxvitis PP. Præd p.* 50.). Giordano, e i ſuoi due compagni furono da prima ſotterrati in quel luogo; ma poi andarono i Frati Predicatori d' Acri con una barca, e li trasferirono alla loro Chieſa. In tal modo morì il B. Giordano nel giorno tredicesimo di Febbrajo 1236 cioè nel 1237. prima della Paſqua.

Furono fatti molti miracoli per ſua interceſſione, e ſi riferiſcono di lui molte notabili parole. Andò un giorno a viſitare l' Imperator Federico, e do-

pò essere stati un buon tratto assisi insieme in silenzio, Giordano disse: Signore, io vado in varie Provincie per dovere dell' uffizio mio, e per questo mi maraviglio, che non mi domandiate la fama, che corre (*Boll. p. 732. Vita PP. p. 54.*). L'Imperator rispose: Ho i miei Inviati per tutte le Corti, e per tutte le Provincie, e so quel che accade per tutto il mondo. Giordano ripiglio: Gesù Cristo sapeva tutto come Dio; e tuttavia domandava a' suoi discepoli quel che si dicesse di lui: Voi siete un uomo e ignorate molte cose, che si dicono di voi, e che sarebbe molto bene che le sapeste. Si dice dunque, che voi opprimete le Chiese, che dispregiate le censure ecclesiastiche, che date fede agli augurj, che favorite troppo i Giudei e i Saraceni, che non onorate il Papa Vicario di G C. Certamente questo non è degno di voi. Questa fu la correzione, che fece all'Imperatore.

Un secolare gli disse un giorno: Maestro, da che nasce quello che alcuna volta diciamo fra noi, che dopo essere venuti i frati vostri, e i frati Minori, il tempo non è più così buono, e non è la terra tanto fertile com'era prima; Giordano rispose: Io potrei negarlo, e farvi conoscere il contrario Ma siasi, vi dimostro, ch'è giusto che così sia. Imperocchè dappoichè siamo venuti noi al mondo, l'abbiamo noi ammaestrato, e gli abbiamo scoperti molti peccati, che ignorava, e che tuttavia non vuole evitare. Ora questi peccati divengono maggiori, quando sono commessi scientemente. Per questo manda il Signore maggiori flagelli come è la sterilità; ed aggiungo, che se voi non vi correggerete al presente, che sapete quel che vi conviene fare, e sfuggire, vi accaderà qualche cosa di peggiore.

Ritrovandosi in un'Abazia dell'Ordine di Cistello, molti Monaci lo circondarono, e gli dissero Maestro, come mai potrà sussistere il vostro ordine sostenendosi di sole limosine? Ora il mondo ha molta divozione per voi, ma ben sapete ch'egli è scritto, che la carità si raffredderà (*Matth.*24.12.). Egli rispose con estrema mansuetudine: Io voglio dimostrarvi con le vostre parole, che il vostro Ordine mancherà prima del nostro. Riferisce il Vangelo, che la carità si raffredderà nello stesso tempo che abbonderà l'iniquità, e che insorgeranno alcune insoffribili persecuzioni. E però voi giudicate bene, che questi persecutori vi torranno i vostri beni temporali; e non essendo voi avvezzi a passare da un luogo all'altro, domandando la limosina, perirete necessariamente. I nostri Frati al contrario saranno allora dispersi, e coglieranno frutto maggiore, come fecero gli Apostoli quando si separarono per la persecuzione(*Act.*8.4). Anderanno dunque essi a due a due al loro solito cercando di sostenersi. Vi dico di più, che quelli, che saccheggieranno voi, volentieri doneranno ad essi, come spesso abbiamo provato che i ladri, e i rubatori ci donerebbero assai lietamente, se volessimo ricevere i loro doni.

Gli venne domandato perchè nell'Ordine suo entrassero piuttosto gli Artisti, che i Teologi, ed i Decretalisti. Rispose: I paesani avvezzi a bere dell'acqua s'ubbriacano quando ritrovano buon vino, più agevolmente che i Nobili, ed i Borghesi, i quali vi sono accostumati: Gli Artisti beono per tutto il corso della settimana l'acqua d'Aristotile, o degli altri Filosofi; e perciò quando vengono una Domenica, o una festa ad un sermone, e sentono le parole di G.C. o de' servi suoi, vi rimangono facilmente colti: laddove i Teologi hanno udito spesso sì fatti discorsi, e

si rassomigliano ad un Sagrestano tanto avvezzo a passar davanti ad un altare, che più nol saluta.

Ritrovandosi in un'assemblea di Vescovi, gli domandarono da che veniva, che i Vescovi tratti fuori da questi due così perfetti Ordini de' Predicatori, e de' Minori, non riuscivano nel Vescovado: Voi dovete, disse egli, incolparne voi medesimi, perchè questo rilasciamento non è da loro praticato, se non dopo essere passati all'Ordine vostro: perchè fino a tanto che stettero con noi gli abbiamo corretti come si doveva. In oltre ha lungo tempo ch'io sono in quest' Ordine; nè mi ricordo che il Papa, o Prelato alcuno, o Capitolo di niuna Cattedrale, abbia domandato a me o ad altro Superiore una buona persona, per esser Vescovo. Gli eleggono eglino medesimi, o per amore, che hanno a' loro parenti, o per qualche altra ragione poco spirituale. Disse un'altra volta: Non è da maravigliarsi, che i nostri fratelli non si diportino tanto bene nel Vescovado, quanto gli altri Religiosi Sono i nostri più lontani dalla loro professione, che proibisce loro di possedere cosa alcuna anche in comune. Si parlava un giorno avanti a lui di un gran personaggio dell'Oriente; e dicevasi che bisognava che fosse creato Vescovo: Amerei meglio, rispos'egli, vederlo trasportare alla sepoltura, che ad una Sede Vescovile.

Ci lasciò Giordano una succinta relazione de' principj dell'Ordine de'Frati Predicatori, ch'è la cosa più originale, che ci rimanga intorno a S. Domenico, ed a' suoi primi discepoli. Alla fine di questo scritto accenna l'occasione, per cui fu istituito nell'Ordine di cantare dopo Compieta l'Antifona *Salve Regina* (*C* 59 60): V'era nel Convento di Bologna un Frate chiamato Bernardo, che per purgare gli scorsi peccati suoi domandò a Dio qualche singolar penitenza; e dopo

molto riflettere acconsentì di essere invaso dal Demonio, come lo fu in effetto. Ora quest'afflizione di Fra Bernardo fu il primo incontro di cantare *Salve Regina* nella casa di Bologna (C.61.) donde quest'uso si sparse per tutta la Provincia della Lombardia, indi a tutto l'Ordine. L'Autore della vita di Gregorio IX. dice, che questo Papa ordinò che il venerdì, dopo terminato tutto l'offizio, si cantasse quest'Antifona, e lo riferisce con quello, che fece il Papa nel 1238. (*Ap. Rain.* 1238. *n.* 73.); donde si può inferire, che stabilì questa divozione ad imitazione de' Frati Predicatori.

Il Beato Giordano aveva governato l'Ordine de' Frati Predicatori quasi sedici anni (*Vita S. Raim.* 7 *Jan. Boll.to.* 1 *p.* 411.). Per eleggere un nuovo Generale, si raccolse il Capitolo a Bologna; e siccome i Padri raccolti non si accordarono in quest'elezione, si ordinò, che fossero fatte orazioni al sepolcro di S. Domenico; dopo le quali essendo ritornati all'elezione, elessero ad una voce Raimondo di Pennafort, quantunque assente. Da prima egli ripugnò fortemente a quest'offizio; ma capitati a Bologna da Barcellona i principali Padri dell'Ordine, gli diedero a conoscere, che tal'era la volontà del Signore; ed egli si arrese. Tuttavia sostenne la dignità due soli anni.

LXIII. Verso il tempo, in cui fu eletto Raimondo Maestro Generale de' Padri Predicatori, il Papa mandò a lui la commissione di stabilire un Vescovo a Majorica, unitamente co' Vescovi di Vic e di Lerida. Abbiam veduto che nell'anno 1230 (*Sup. n.* 1.) Giacomo Re d'Aragona aveva conquistata sopra i Mori l'isola di Majorica, ed aveva pregato il Papa di erigervi una Cattedrale, il che non aveva allora potuto ottenere. Il Papa l'accordò finalmente colla sua Bolla del nono giorno di Luglio 1237. (L. II. *ep.* 154 *ap. Rain.* 1237. *n.* 27.), colla quale dà la com-

Digitized by Google

missione a' due Prelati, ed a Raimondo, perchè dassero un degno Pastore a questa Chiesa, che appartiene, dic'egli, immediatamente alla S. Sede. Ordina a' due Vescovi di consagrarlo, chiamando seco loro il numero legittimo di Vescovi, ma da tutt'altre parti, fuorchè dalla Provincia di Tarragona. Dipoi il Vescovo di Majorica venne soggettato alla Metropoli di Valenza, com'è ancora al presente (*Jo. Damet. hist. Balear. lib.* 2.). Il primo fu Bernardo Abate di S. Felice di Guixala.

Il Papa diede anche un Vescovo alla città di Marocco in Affrica, dove il numero de' Cristiani era grande tra gl'Infedeli (*Marca Hisp. p.* 515 11. *ep.* 137. *Rain n.* 18. *V. Vading.* 1240. *n.* 9.). Scelse per questa Chiesa Frate Agnello uomo savio e letterato, che aveva lasciato il Mondo per consagrarsi a Dio nell' Ordine de' Minori, e lo consagrò di sua mano; come fa testimonianza nella sua Bolla del duodecimo giorno di Giugno 1237.

LXIV. Nell'anno precedente aveva il Papa spedito Legato in Sardegna, ed in Corsica Alessandro suo Cappellano, per mantenervi la disciplina ecclesiastica, e per conservarvi i temporali diritti della Chiesa Romana (*Rain.* 1237. *n.* 16. 17. *&c.*). Si custodiscono in Roma de' pubblici atti, ne' quali apparisce che Ubaldo giudice di Gallouri, e di Torre in Sardegna per parte di Adelasia sua moglie riconosceva di avere in feudo della Chiesa Romana queste terre, ed alcune altre. Si ritrova una simile dichiarazione di Pietro Signore d'Arbora in data del ventesimottavo giorno di Aprile 1237. e con un'altra promette di pagare ciascun anno alla Chiesa Romana una contribuzione di mille e cento bisanti d' oro. Nell'isola di Corsica gran corruzione era nel Clero; e veniva loro dato cattivo esempio da' medesimi Ve-

ſcovi ; alla qual coſa Aleſſandro Legato aveva l' incarico di rimediare .

LIBRO OTTANTESIMOPRIMO .

I. *Ottone Cardinale Legato in Inghilterra . II. Unione de' Cavalieri di Criſto co' Teutonici .* III. *Il Papa atteſta le Stimate di S. Franceſco .* IV. *Eremiti di S. Agoſtino .* V. *Riunione de' Giacobbiti . e de' Neſtoriani .* VI. *Pietro Malcherico Duca di Bretagna .* VII. *Concilio di Londra .* VIII. *Decreti del Concilio di Londra .* IX. *Stato de' Latini in Romania .* X. *Lettera del Re d'Ungheria al Papa .* XI. *Lettere del Papa per Terra Santa .* XII. *Concilio di Cognac .* XIII. *Riforma de' Monaci .* XIV. *Il Legato inſultato ad Oxford .* XV. *Pluralità di Benefizj condannata .* XVI. *Chieſa d'Inghilterra .* XVII. *Conquiſta di Valenza .* XVIII. *Errico Re di Sardegna .* XIX. *Il Papa ſcomunica l'Imperatore .* XX. *Apologia dell'Imperatore .* XXI *Doglianze dell'Imperatore contro il Papa .* XXII. *Riſpoſta alle doglianze del Papa .* XXIII. *Altra lettera del Papa contro Federico .* XXIV. *Riſpoſta .* XXV. *Ordinanza contro il Papa .* XXVI. *Crociata di Terra S. ritardata .* XXVII. *La Santa Corona portata a Parigi .* XXVIII. *Concilio di Tours .* XXIX *Manichei bruciati .* XXX. *Cenſure nella Provincia di Reims .* XXXI *Chieſa d'Inghilterra .* XXXII. *Il Papa eccita i Principi contro Federico .* XXXIII. *Frat'Elia depoſto per la ſeconda volta .* XXXIV. *Lettera alla Regina de' Giorgiani .* XXXV. *Altr'Apologia dell'Imperatore .* XXXVI *Il Papa offre l'Impero a' Franceſi .* XXXVI . *Domanda la quinta parte dell'entrate eccleſiaſtiche d'Inghilterra .* XXXVIII *Op-*

Digitized by Google

posizione del Clero. XXXIX. *Riccardo Conte di Cornovaglia in Palestina*. XL. *Fine di Giacomo di Vitrì*. XLI. *Il Papa convoca un Concilio*. XLII. *L'Imperatore si oppone al Concilio*. XLIII. *Sinodo di Vorkestre*. XLIV. *Fine di S. Edmondo di Canterburì*. XLV. *Federico incalza la guerra*. XLVI. *I Prelati sono presi in mare*. XLVII. *S. Luigi domanda la loro libertà*. XLVIII. *Desolazione dell'Ungheria cagionata da' Tartari*. XLIX. *Fine di S. Eduige di Polonia*. L. *Doglianze del Papa e dell' Imperatore in proposito de' Tartari*. LI. *Morte di Gregorio IX. e di Celestino IV.*. LII. *Vacanza della Santa Sede*. LIII. *Ribellione del Conte di Tolosa*. LIV. *Martiri d'Avignonetto*.

I. FIN dall'anno 1236. Errico III. Re d'Inghilterra aveva pregato Papa Gregorio che gli mandasse un Legato a Latere, ma allora non parve bene al Papa di ciò fare, come lo dimostra in una sua lettera del ventunesimo giorno di Agosto (*Lib. 10, ep 202. ap. Rain. 1236. n. 49.*). Lo mandò poi nel principio dell'anno seguente 1237. estendendo la sua legazione nel paese di Galles e d'Irlanda con sua lettera indirizzata a' Prelati d'Inghilterra, e di queste due Provincie, in data del sesto giorno di Febbrajo. Questo Legato fu Ottone Cardinale Diacono titolato di S. Niccolò; e quando si fu partito, il Papa estese ancora la sua legazione sopra la Scozia, e fecelo sapere al Re Alessandro con una sua lettera del giorno decimo di Maggio (*Matth. Par. an. 1237. p. 371.*). Aveva il Re Errico fatto andare questo Legato, senza saputa de' Signori d'Inghilterra; e molti se ne sdeguarono, e dicevano: il Re rovescia ogni cosa, e non mantiene le sue promesse. Fece venire segretamente questo Legato, che cambia tutta la faccia del

Regno(*To* 11.*Conc. p.*525.). Dicevaſi parimente, che Edmondo Arciveſcovo di Canterburi aveſſe ripreſo il Re di queſta ſua condotta, particolarmente intorno alla domanda del Legato, ſapendo che la ſua dignità ne avrebbe ricevuto pregiudizio, oltre al pubblico intereſſe. Ma il Re ſenza badare a' conſiglj di queſto Prelato, nè di verun' altra perſona, non voleva deſiſtere dalla ſua riſoluzione. Giunſe il Legato Ottone in Inghilterra verſo S. Pietro, cioè alla fine di Giugno, e vi entrò con molto ſeguito ed apparato. I Veſcovi, ed i più conſiderabili ſoggetti del Clero, gli andarono incontro fino al mare. Alcuni altri ſi avanzarono parimente con alcune barche, e gli offerirono ineſtimabili doni. Molti Veſcovi gli mandarono i loro Deputati fino a Parigi, che gli offerirono alcune pezze di ſcarlatto, e de' vaſi preziosi; in che furono biaſimati e per i doni, e per la qualità di quelli; imperocchè collo ſcarlatto moſtravano di riconoſcerlo per Legato. Ottone non preſe tutto quello, che gli venne preſentato al ſuo arrivo; il qual rifiuto, contrario al coſtume de' Romani, moderò l'indignazione conceputa contro di lui. Quanto all'entrate de' beneficj vacanti, ne fece larga diſtribuzione a quelli del ſuo ſeguito. Andò il Re a riceverlo alla ſponda del mare, s'inchinò fino alle di lui ginocchia, ed onorevolmente lo conduſſe fin dentro al Regno. I Veſcovi, gli Abati, e gli altri Prelati l'accolſero con atti riſpettoſiſſimi in proceſſione, e a ſuono di campane.

Cominciò il Legato dal riconciliare inſieme molti Grandi (*Matth Par p* 374.), corrucciati inſieme da lungo tempo, come Pietro Veſcovo di Vinkeſtre, Uberto Conte di Kent, e molti altri. Indi ſcriſſe a tutt'i Prelati d'Inghilterra, che ſi ritrovaſſero in Londra nel giorno dell'ottava di S. Martino nella Chie-

Digitized by Google

sa di S. Paolo, per prendere cognizione della facoltà che aveva ricevuta dal Papa, e per tenervi un Concilio intorno alla riforma della Chiesa Anglicana. Ora il Re d'Inghilterra s'era reso odioso a' Grandi del Regno(*P.*376), dispregiando i loro consiglj, come quelli di suo fratello Riccardo Conte di Cornovaglia, per dare orecchio agli stranieri. Dicevano che si era posto nelle mani de' Romani, particolarmente del Legato, a segno di esprimersi in privato ed in pubblico, che non poteva disporre di nulla nel suo Regno senza il consenso del Papa, o del Legato; per modo che non pareva essere più Re, ma vassallo del Papa. Frattanto si portavano sempre al Legato de' ricchi presenti, de' palafreni, vasellami, abiti, pelli, danaro, e vettovaglie. Il solo Vescovo di Winchestre, sapendo ch' egli doveva passare a Londra, gli mandò cinquanta grassi buoi, cento carichi di nettissimo grano, e otto misure di eccellente vino. Gli altri a proporzione.

Intervenne il Legato ad un' assemblea di Signori, che il Re Errico aveva convocata a York (*P.*377), per l'esaltazione della S Croce; cioè alla metà di Settembre. Vi andò parimente Alessandro Re di Scozia chiamato dal Re d'Inghilterra, e dal Legato, e i due Re posero fine alle loro differenze. Voleva poi il Legato entrare in Iscozia, a norma della sua commissione, per regolarvi gli affari ecclesiastici come in Inghilterra. Ma il Re di Scozia gli disse: Io non mi ricordo di aver mai avuti Legati nel mio Regno, e non ho bisogno di chiamarvene, perchè, lode al Signore, ogni cosa cammina bene. Non ho neppure sentito dire, che ve ne siano stati al tempo de' miei predecessori. ed io non sono per soffrirlo, finchè io sarò in cervello. Tuttavia avendo voi fama di S.uomo, vi avvertisco, se pur volete entrar nel mio Re-

gno, di ſtar molto guardingo, perchè non vi avvenga qualche accidente; ſono gli abitanti uomini ſalvatici, indomiti, avidi dell'uman ſangue, che non poſſo io medeſimo domare, nè raffrenarli, ſe vi voleſſero inſultare: Tentarono anche, ha poco tempo, di diſcacciar me dal Regno, come avrete ſentito dire. Udito ch'ebbe il Legato queſto diſcorſo, moderò il ſuo deſiderio di andare in Iſcozia, e non abbandonò più il Re d'Inghilterra, che gli era in tutto ſommeſſo; ma laſciò col Re di Scozia un Italiano ſuo parente, fatto cavaliere da queſto Principe, e gli donò una terra, per non moſtrare di eſſere affatto contrario al Papa.

II. In Livonia i Cavalieri di Criſto, ed i Croceſignati furono ſconfitti dagl'Infedeli, facendone grande ſtrage, verſo la feſta di S. Maurizio, cioè nel giorno ventesimo ſecondo di Settembre 1236 (*Alb. Stad.* 1236.), Volchino ſecondo Maeſtro dell'Ordine vi reſtò ucciſo con cinquanta de' ſuoi Cavalieri (*Petr. de Dusburg. Chr. Pruſſ. c.* 28.). Erano già ſei anni che aveva egli mandata una ſolenne deputazione ad Ermanno di Salze, Maeſtro Generale de' Cavalieri Teutonici, per procurare l'unione del ſuo Ordine con quello de' ſuoi Cavalieri; ed era Ermanno andato con Fra Giovanni di Magdeburgo, Deputato di Volchino, a ſollecitare il Papa per queſt'affare. Frattanto Fra Geralco il Roſſo venne da Livonia, ed arrecò la notizia della rotta de' Criſtiani, e della morte di Volchino, e queſto induſſe il Papa a trarre a fine l'affare. Ricoprì egli Fra Giovanni, e Fra Geralco dell'abito de' Cavalieri Teutonici, dando loro il mantello bianco colla Croce nera; ingiungendo di fare lo ſteſſo con tutti gli altri Cavalieri dell'Ordine di Criſto in Livonia, chiamati altrimenti i Fratelli della Spada. Il Papa autenticò queſt'unione con una Bolla indirizzata a'

Digitized by Google

tre Vescovi di Riga, di Derpt, e di Osdic, Sede, che mi è ignota (11. *ep.*64. *ap.Rain. an.*1237. *n.*64.), dove dice in sostanza, che i Fratelli dell' Ordine di Cristo molte volte domandarono d' essere incorporati a quello de' Fratelli Teutonici di S. Maria, sperando con questa unione di sottoporre più agevolmente gl'Infedeli. Per questo, seguita egli, abbiamo stimato bene di unirgli insieme con tutt'i loro averi, per modo che restino sotto il Dominio de'Vescovi Diocesani, e de' loro altri Superiori. E' la Bolla del tredicesimo giorno di Maggio 1237. Nel medesimo tempo scrisse il Papa a Guglielmo antico Vescovo di Modena (*Ep.*67 *ibid ap Rain.*1240 *n.*35), e suo Legato in Livonia. di rendere favorevole il Re di Danimarca a' Cavalieri Teutonici, quando fossero andati a stabilirsi ne' suoi Stati.

Ma pochi anni dopo, diedero questi Cavalieri motivo al Vescovo di Prussia di fare col Papa grandi querele contro di loro. Distoglievano i naturali del paese dall'abbracciare la fede Cristiana, per esercitare sopra di loro un più aspro dominio. Trattavano tanto crudelmente i nuovi cristiani, che molti ritornavano alla lor antica superstizione. Quantunque avessero i Cavalieri ricevuto dal Vescovo ampie terre, ed altri benefizj, e gli avessero giurato di mantenere i suoi diritti, non tralasciavano di contrastarglieli, e di usurpargli l'entrate, ed avevano ucciso un nobile Prussiano, stato loro dato in ostaggio, perchè non voleva pagar loro una certa somma di danaro. Questo si raccoglie da una lettera del Papa, scritta nel 1240. al Vescovo di Minden, che ordinava di obbligare questi Religiosi a dar soddisfazione al Vescovo di Prussia.

III. In Boemia Federico Vescovo d' Olmuts pubblicò una patente, la quale diceva, che nè S. Fran-

ecesco, nè verun altro Santo dovesse esser dipinto nella Chiesa colle Stimate (*Vading an.1237.n.1.2.3. Rain.n.60.*); che chi sosteneva il contrario peccava, e non meritava credenza come colui, ch'era nemico della Fede. Everardo dell'Ordine de' Frati Predicatori andò più oltre, poichè essendo andato ad Oppau, città allora di Moravia, presentemente di Slesia, predicò pubblicamente, che S Francesco non aveva portate le Stimate sopra il suo corpo; che i Frati Minori erano impostori e falsi predicatori, che nol dicevano per altro, che per migliorare la limosina, e ch'egli poteva scomunicarli con l'autorità del Papa. Risaputosi questo dal Papa, scrisse a' Superiori dell'Ordine, che sospendessero questo Religioso dal predicare, e di mandarlo a lui, perchè ne avesse il meritato gastigo; e scrisse nel medesimo tempo al Vescovo d' Olmuts in particolare, e in generale a tutt'i Fedeli di Alemagna per confermare la verità delle Stimate di S. Francesco, come quelle ch'erano state il principal motivo della sua Canonizzazione. Sono queste lettere del mese di Aprile 1237.

IV. In questo mese medesimo l'Imperator Federico, ch'era in Alemagna, mandò a Papa Gregorio Ermanno Maestro dell'Ordine Teutonico, e il Dottor Pietro delle Vigne, suo Cancelliere, pregandolo che procurasse la pace alla Lombardia, coll'obbligarlo a mantenere i diritti dell'Impero (*Ric.S.Germ. an.1237.12.ep.88.ap.Rain.n.5.Mon.Pad.Chr.1237,*). Gli ascoltò il Papa in presenza de'Cardinali; e fece intendere all'Imperatore, che a tal fine aveva spediti in Lombardia due Cardinali Legati, Rinaldo Vescovo d'Ostia, e Tommaso Sacerdote Titolato di S. Sabina. E' la lettera del ventesimosecondo giorno di Giugno 1237. Entrò l'Imperatore in Italia col suo esercito nel mese di Settembre, fu ricevuto in Mantova,

tova, preſe alcune piazze, e devaſtò il Breſciano (*Vita Gregor. ap. Rain. n.* 6.). Gonfio di queſti avvenimenti, non volle nè pure dare udienza a' Legati del Papa, e furono coſtretti a ritornare a Roma.

Mentre che dimoravano in Lombardia, furono preſentate loro alcune iſtanze per parte de' Frati Minori contro gli Eremiti Diſcepoli di Giovanni il Buono dell' Ordine di S. Agoſtino. Nacque egli in Mantova nell' anno 1168. e fu chiamato Giovanni dal nome di ſuo Padre, e ſoprannomato il Buono da ſua madre Buona (*S. Anton. tit.* 24. *c.* 13.). Dopo la morte di ſuo padre ſcorſe molti paeſi, facendo la profeſſione di cantambanco, così chiamavanſi allora quelli, che cantavano e ſuonavano ſtrumenti per divertire altrui (*S. Anton. tit.* 24 *c.* 13. *Vading. Apolog.* §. 2 *n.* 6.). Sua Madre intanto pregava, e ſpargeva lagrime per la ſua converſione, e fu eſaudita da Dio: imperocchè eſſendoſi Giovanni gravemente infermato, fece alcune ſagge rifleſſioni intorno a' pericoli del ſecolo, e fece voto di dedicarſi interamente a Dio, ſe gli reſtituiva la ſua ſanità. Riſanatoſi, fece un' eſatta confeſſione al Veſcovo di Mantova; indi eſſendo morta ſua Madre, e avendo egli quarant' anni, ſi ritirò nella Romagna un miglio diſcoſto da Ceſena in un deſerto, dove fece così aſpra penitenza, che le circoſtanze, che ne vengono riferite, paiono incredibili. Per la ſua riputazione ſi acquiſtò molti Diſcepoli, ed aveva tanta autorità, che nel 1225. (*Rub. lib.* 6. *p.* 393.) i cittadini di Ravenna, e quelli di Cervia lo preſero per arbitro nelle loro differenze.

Si chiamavano i ſuoi Diſcepoli Eremiti dell' Ordine di S. Agoſtino (*Vading* 1237. *n.* 11. *& apol.* §. 4. *n.* 3.), e portavano delle toniche cinte con una correggia, ora con baſtoni in mano, ora no. Domandavano la limoſina, e ricevano danaro, ed ogni

altra cosa. Finalmente variavano tanto nel loro esteriore, che talvolta venivano presi per Frati Minori; il che diminuiva verso di loro la carità de' fedeli, di che si dolevano co' Legati, l'uno de' quali cioè il Vescovo d' Ostia era loro protettore. I Legati ne scrissero al Papa, che rispose, che dovevano gli Eremiti eleggere un abito nero o bianco, con maniche larghe simili e quelle delle cocolle de' Monaci, aver sopra larghe cinture di cuojo, e portare in mano bastoni alti cinque palmi; che gli abiti loro non fossero tanto lunghi da non potersi vedere le scarpe, e che domandando la limosina; dicessero espressamente di qual Ordine erano. Questo è quanto il Papa ordinò allora, e che confermò tre anni dopo con la sua Bolla dal ventesimoquarto giorno di Marzo 1240.

V. Il Papa frattanto ebbe una lettera da Filippo Priore de' Frati Predicatori in Terra Santa, dove diceva (*Matt Par.* 1237. *p.* 372 *Rain. cod. n* 87.). Il Patriarca de' Giacobbiti Orientali, uomo venerabile per l'età, per sapere, e virtù, capitò quest' anno a far le sue preci in Gerusalemme con seguito numeroso di Vescovi e di monaci della sua nazione. Gli abbiamo spiegata la fede Cattolica, e con la grazia del Signore l'abbiamo ridotto a segno, che nella Domenica delle Palme nella solenne processione, che si fa dal Monte Oliveto fino a Gerusalemme, promise ubbidienza alla Chiesa Romana, abbjurando qualunque Eresia, e ci diede la sua confessione di fede scritta in Caldeo e in Arabo, partendo, prese anche l'abito nostro. Sotto la sua ubbidienza stanno i Caldei, i Medi, i Persiani, e gli Armeni, i cui paesi sono già devastati da' Tartari in gran parte. Si estende la sua ubbidienza in settanta Provincie abitate da una indicibile quantità di Cristiani, tuttavia soggetti e tributarj de' Saraceni, trattine i Monaci,

Digitized by Google

che non pagano tributo. Due Arcivescovi si assoggettarono com' egli, l' uno Giacobbita di Egitto, l' altro Nestoriano di Oriente, che sono riconosciuti per superiori in Siria, e in Fenicia, e abbiamo già mandati quattro nostri Fratelli in Armenia ad apprendere la lingua, volendo soddisfare alle fervorose preghiere del Re, e de' Signori.

Abbiamo ricevute molte lettere dal Patriarca de' Nestoriani, la cui ubbidienza si avanza nell' India maggiore, nel Regno del Prete Janni, e negli stati più prossimi dell' Oriente, e promise a Fra Guglielmo di Monteferrato, che stette qualche tempo appresso di lui, di riunirsi alla Chiesa. Abbiamo ancora mandati de' Fratelli nostri in Egitto al Patrianca de' Giacobbiti del Paese, i cui errori sono più gravi di quelli degli Orientali, e vi aggiungono la circoncisione come i Saraceni. Anche questo Patriarca ci testificò di voler ritornare all' unità della Chiesa. Ha già tolti via molti errori, e proibito che sotto la sua ubbidienza veruno si circoncida. Si estende nell' India minore, nella Etiopia, e nella Libia, oltre all' Egitto. Ma gli Etiopi, e que' di Libia non sono soggetti a' Saraceni. Quanto a' Maroniti del monte Libano, sono da lungo tempo ritornati all' ubbidienza della Chiesa, e in essa sono costanti (*Sup. lib. 73. n* 46.). Tutte queste nazioni si arrendono alla dottrina della Santissima Trinità, e alla nostra predicazione. I Greci sono que' soli, che perseverano nella loro malizia, e che da per tutto si oppongono alla Chiesa Romana, celatamente, o alla scoperta. Bestemmiano tutti i nostri Sagramenti, trattano di cattiva, e di eretica ogni setta dalla loro diversa. Vedendo dunque sì ampia porta aperta al Vangelo, ci siamo applicati allo studio delle lingue; ne abbiamo stabilita una scuola in ciascuno de' nostri Conventi, e abbiamo

già de' fratelli, che predicano in varie lingue; principalmente in Arabo, ch'è la più comune nel paese. Termina la lettera con la morte del Beato Giordano Generale dell'Ordine; il che dimostra essere stata scritta nel 1237.

Filippo scrisse nel medesimo tempo a Fra Godefredo Penitenziere del Papa, che partecipò queste notizie a' Priori dell'Ordine in Francia e in Inghilterra; e il Papa scrisse al Patriarca de' Giacobiti una lettera in data del ventesimottavo giorno di Luglio, dove fa testimonianza di una estrema allegrezza della sua riunione (11. 172. *ap. Rain. n.* 88. *Matth. Par. p.* 372.). Ma il Patriarca non aveva dato questo passo altro che per timore de' Tartari. Si era rivolto a' Musulmani, e agli altri, da' quali sperava soccorso: ma non avendolo ottenuto, s'indirizzò a' Cristiani, che nel vero immediatamente gli porsero ajuto. Indi essendo passata la tempesta, i più possenti della sua comunione lo fecero rinunziare a quella della Romana Chiesa.

VI. Verso quel tempo Papa Gregorio chiamò appresso di se Pietro di Dreux vecchio Duca di Bretagna, perchè fosse del suo consiglio, con gran maraviglia di molti, che vedevano il Papa affidare i più difficili interessi ad un Principe imputato di molti tradimenti (*Matth. Paris. p.* 369. *Lobineau. hist. Bret. lib.* 6. *n.* 100.). Pietro di Dreux di Brena era della casa di Francia, discesо dal Re Luigi il Grosso. Aveva in sua giovinezza studiato lungo tempo a Parigi, essendo destinato allo stato Ecclesiastico; ma lo abbandonò per darsi alla professione dell'armi, donde gli venne il nome di Malcherico. Avendo sposata la erede di Bretagna, nel 1214. ne divenne Duca, e la governò per ventitrè anni, ma spesso si ribellò al Re di Francia suo Sovrano (*N.* 96.), e ruppe

spesso le alleanze, che aveva col Re d' Inghilterra. Dall' altro canto, sempre fu in contesa co' Vescovi, e col Clero della Provincia. Nell' anno 1217. (*Lib. 7. n. 12.*) il Vescovo e il Capitolo di Nantes si dolsero con Papa Onorio delle sue vessazioni, e delle sue violenze; e la scomunica profferita contro di lui dal Vescovo, fu dall' Arcivescovo di Tours confermata. Riuscendo vane le censure, il Vescovo se ne querelò col Re Filippo Augusto nel 1227. (*N. 26.*). Il Duca fece un trattato col Vescovo, ma non fu eseguito.

Il Duca Pietro fu ancora scomunicato dal Vescovo di Rennes, e venne confermata la sentenza da Papa Gregorio IX. nel 1228. (*N. 52.*). Finalmente venendo esaminate le sue questioni co' Vescovi da' Delegati della Santa Sede (*N. 84.*), essi gli diedero l' assoluzione nel 1230. con alcune condizioni, che non furono da lui osservate, per modo che quattr' anni dopo (*N. 19.*) ad istanza de' Vescovi e de' Baroni, il Re fece fare contra di lui delle inquisizioni, onde restò convinto di molte usurpazioni de' loro diritti. Ma nel 1237. Giovanni suo primogenito, essendo uscito dalla minore età (*N. 149.*), ebbe da lui in cessione il Ducato di Bretagna, nè si chiamava più con altro nome che di Pietro di Brena Cavaliere. Era in tale stato, quando lo pose il Papa nel suo Consiglio, in considerazione della sua nobiltà, del suo valore, della sua capacità, e della sua sperienza nella guerra in terra, ed in mare (*N. 137.*). Lo elesse dunque per dar a lui la condotta dell' armata Cristiana contro gl' Infedeli, e la dispensa delle somme di danaro, destinate al mantenimento de' Crocesignati.

VII. In Inghilterra il Concilio convocato dal Legato Ottone si fece in Londra nel destinato tem-

po, cioè nel giorno dietro all'ottava di S. Martino giorno diciannovesimo di Novembre (*Id. p. 377 to* 11. *Conc. p.* 528.) In questo primo giorno il Legato non v'intervenne, avendolo i Prelati pregato di conceder loro la libertà di esaminare i decreti, che avevano essi proposto di fare, e di deliberarne tra loro, per timore che non decretasse qualche cosa in loro pregiudizio. Ecco qual fosse la libertà di questi Concili, dove i Legati presedevano, e dove arrecavano de' decreti, che non si osava di esaminare in loro presenza. Il giorno dietro ventesimo di Novembre, andò il Legato la mattina assai per tempo alla Chiesa Cattedrale di S. Paolo, dove il Re a' preghi suoi aveva fatti celare fino a dugento uomini armati in diversi luoghi; imperocchè il Prelato temeva molto della sua vita, dicendosi, che voleva usare estremo rigore contro coloro, che avevano molti benefizj, principalmente contro i bastardi Era sì grande la calca nella Chiesa, che durò fatica ad entrarvi; andò da prima avanti all'altar maggiore, dove si mise una cotta, e sopravi la cappa da coro foderata di vaj, con la mitra in testa. Indi andò in processione alla sua sedia, preceduto da' due Arcivescovi di Canterburì e di Yorc. Era questa Sedia in luogo molto eminente con magnifici ornamenti di tappeti e di cortine. Il Legato vi salì sopra, e i due Arcivescovi si assisero a' suoi lati, alla diritta quegli di Canterburì, e alla sinistra quegli di Yorc.

Questo fu motivo di contesa tra loro, e l'Arcivescovo di Yorc si appellò, perchè gli fosse mantenuto il suo dritto. Dopo letto, secondo il costume; il Vangelo del buon Pastore, il Legato disse le orazioni, si cantò *Veni Creator*, e gli Arcivescovi si assisero, come dissi. Allora volendo il Legato sedare la loro differenze, senza pregiudicare a' loro diritti,

parlò così: Nelle Bolle del Papa, è S. Paolo alla diritta della Croce rappresentata nel suggello, e S Pietro alla sinistra; e tuttavia non v'è contesa tra questi Santi, che sono in una gloria uguale, e quantunque abbiano entrambi la loro ragione di preferenza. Così l'Arcivescovo di Canterburì, ch'è Primate d'Inghiltera, e che presiede alla più antica Chiesa, e anche a quella di Londra, dedicata a San Paolo, dev'essere posto alla destra; ne' seguenti giorni seguitarono dunque a tenere quest'ordine nelle sessioni.

Imposto che fu silenzio; il Legato restò assiso, ma alzando la voce, cominciò il suo Sermone, prendendo per testo queste parole dell'Apocalissi (*Apoc.* 4. 6.): Nel mezzo e intorno del trono v'erano quattro animali ripieni d'occhi dinanzi e di dietro: e disse, ch'erano i Prelati questi misteriosi animali, che dovevano reggere con prudenza gli affari temporali, e spirituali, in modo che quel che segue corrisponda a quel che precede. Dopo il sermone fece leggere ad alta voce e distintamente i Decreti del Concilio, tra i quali uno era contro coloro, che possedevano molti benefizj, in pregiudizio della probizione del Concilio Lateranese (*Sup. lib.* 77. *n* 51.) Quando si venne alla lettura di questo articolo, Gualtiero di Cantelupo Vescovo di Vorcheştre si levò nel mezzo dell'assemblea, si trasse la mitra, e disse al Legato, S. Padre, v'è una quantità di Nobili nostri parenti, che posseggono molti beneñzj, senz'averne ancora ottenuta dispensa. Alcuni di essi sono avanzati in età, e sono fino ad ora vissuti onorevolmente, esercitando l'ospitalità secondo il poter loro, e distribuendo grandi elemosine. Ben sarebbe dura cosa lo spogliarli de' loro benefizj, e ridurgli ad una povertà vergognosa. Dall'altro canto vi sono alcuni uomini

fieri e coraggiosi, che si esporrebbero a' maggiori pericoli del mondo, piuttosto che lasciarsi ridurre ad un solo benefizio; e così la sento per me medesimo: imperocchè prima ch' io fossi chiamato a questa dignità, io ero risoluto di perdere ogni cosa, s' io perdessi mai un solo benefizio col pretesto di questo Decreto E' da temere, che molti sieno nella medesima risoluzione. Noi vi supplichiamo dunque a causa della moltitudine di quei che sono nel medesimo caso, di consultare il Papa su di questo Decreto. Era questi Gualtiero figliuolo di Guglielmo Baron di Cantalupo, ed era stato creato Vescovo di Vorcestre in quest' anno 1237. Rispose il Legato a quanto rappresentava: Se tutti questi Prelati, che sono qui presenti, scrivono al Papa in questo proposito, io vi acconsentirò volentieri E' da credersi, che così facessero; e tuttavia la pluralità de' benefizj è proibita in un de' Decreti, che furono pubblicati, e sofcritti nel Concilio di Londra (*C.* 13.). E siccome venne fatto intendere al Legato, che alcuni credevano, che questi Decreti non fossero osservati, se non per quanto durava la sua legazione; egli fece leggere da Ottone, ch' era un de' suoi Cherici, in un libro originale una decretale, che vuole espressamente che dopo la sua partenza debbano le sue ordinanze essere perpetuamente, osservate.

Il secondo giorno; ch' era il ventunesimo di Novembre, essendo già cominciata la sessione. andarono per parte del Re, Giovanni Conte di Lincolne, Giovanni figliuolo di Goffredo, e Guglielmo di Rele, Canonico di S. Paolo di Londra, a proibire al Legato in nome del Re, e del Regno, di decretare cosa alcuna contro la dignità della Corona. I due primi si ritirarono, ma restò il Canonico Guglielmo per osservare quel che ne accadesse. Nel medesimo

Digitized by Google

giorno Simone Arcidiacono di Cantorberì domandò pubblicamente al Legato, che fosse letta la Bolla della sua legazione, il che fu fatto. Si lesse parimente ad istanza del Re una Bolla (*10.ep.125.ap.Rain.1236. n 50*) per celebrare in tutta l'Inghilterra la festa di S Edoardo. Era stata questa Bolla concessa al Re Errico nel ventesimosesto giorno di Settembre del precedente anno Si lessero ancora per commissione del Papa le Bolle della canonizzazione di S. Francesco, e di S. Domenico.

Durò il Concilio tre giorni, e nell' ultimo, che fu il ventesimosecondo di Novembre, essendo terminata la lettura de' Decreti, il Legato cominciò solennemente il *Te Deum*, tutti si levarono, e si cantò il *Benedictus*, coll' Antifona *In viam pacis*, e le orazioni proprie in simil caso; il Legato diede la benedizione, e tutti si ritirarono con gran consolazione.

VIII. I Decreti di questo Concilio di Londra sono trentuno; e nella prefazione non parla altri che il Legato, e dice di averne ordinata l' osservanza, colla facoltà a lui commessa, col voto, e coll'assenso del Concilio. Ordina nel primo Capitolo, che tutte le Chiese, la cui fabbrica sia terminata, saranno consagrate fra due anni, e fino a quel tempo saranno interdette dalla celebrazion delle Messe (*C.3.*), S' immaginavano alcuni, che fosse cosa di pericolo il battezzare i fanciulli, ne' due giorni solenni, il Sabato di Pasqua, e quello della Pentecoste, e questo vien dal Legato chiamato errore contro la fede; ed aggiunge che il Papa fa questa funzione personalmente, battezzando con solennità in questi giorni, e che la Chiesa l' osserva nelle altre parti del mondo. Egli condanna (*C. 4.*) come un abuso orribile l' avarizia d' alcuni Sacerdoti, che ricusano di ascoltar le confessioni, e di amministrare i Sagramen-

Digitized by Google

ti, fino a tanto che ne abbiano avuta qualche retribuzione. In ogni decanato ſtabilirà il Veſcovo dei Confeſſori per i Parochi e per gli altri Cherici, che durano fatica a confeſſarſi a' Decani (*C.* 5). Erano eſſi dunque i Confeſſori ordinarj del Clero.

Erano ſtate inventate due ſorti di fraudi per tenere due benefizj ad un tratto (*Thomaſſ dif. par.* 4. *lib.* 11. *c.* 29. 30.), col carico d'anime, i Vicariati, e le affittanze. Colui, che era proveduto d'una cura, come *Perſona*, cioè Paroco di titolo, ne prendeva ancora un'altra col nome di Vicario (*C.* 10.), con patto d'averne tutte l'entrate, di concerto colla perſona, alla quale dava una piccola retribuzione, ovvero prendeva ad affitto perpetuo l'entrata della cura, ma a sì vil prezzo (*C.* 9), che quaſi niente veniva a ricavarne il titolato, o per avere maggior entrata, imponeva al popolo alcune eſazioni ſimoniache. Queſti abuſi erano divenuti tanto comuni, che il Legato non osò di condannarli aſſolutamente. Si contentò (*C* 7.) di proibire, che ſi deſſero ad affitto i decanati, gli arcidiaconati, e altre ſimili dignità, o l'entrate della giuriſdizione ſpirituale, e dell'amminiſtrazione de' Sagramenti. Egli proibì ancora di affittare mai le Chieſe a Laici o ad Eccleſiaſtici per più di cinque anni (*C.* 8), e ordinò, che l'affitto ſi faceſſe in preſenza de' Veſcovi, o degli Arcidiaconi. Quanto a' Vicariati proibì di ammettervi altre perſone, che Sacerdoti, o in diſpoſizione d'eſſer tali a' primi quattro tempi; o eſſendo Vicario, doveva farſi ordinare fra l'anno. Doveva anche rinunziare ad ogni altro benefizio con cura d'anime, e promettere con giuramento di riſiedere nella Parrocchia.

Proibizione di conferire un benefizio ſulla voce incerta della morte, o della demiſſione del titolato aſſente (*C.* 11.). Il collettore deve attendere d'eſſerne

interamente istruito. Altrimenti il nuovo titolato, introdotto sotto questo pretesto, sarà condannato alla restituzione de' frutti, e a' danni e interessi dell' assente, e sarà dall' altro canto sospeso con ampia facoltà da ogni offizio, e benefizio. Abbia la stessa pena colui, che di sua propria autorità s' impadronisce del benefizio posseduto da un altro, o che si difende armata mano nella possessione, da cui giuridicamente sia stato escluso.

Si dava alcuna volta la medesima Chiesa (C. 12.) a molti Cherici, sotto pretesto che aveva essa molti padroni. Spesso una Chiesa dimorava senza esser servita, perchè non v' era niuna Persona, o Titolato; o Vicario, ma solamente un semplice Sacerdote, senz' alcun diritto, o benefizio, e quando vi risedeva il Titolato, non era capace di fare alcun frutto, non avendo nè scienza, nè costumi, nè l' ordine Sacerdotale, e neppure l' abito Chericale. Alcuna volta i Padroni, o i Collatori non rilasciavano la loro presentazione o la loro istituzione, se non ritenendosi una parte de' frutti per se stessi, o per altri. Condanna il Concilio tutti questi abusi. Quanto alla residenza e alla pluralità de' benefizj col carico d' anime, non fa verun nuovo statuto; ma ordina che sieno eseguiti gli antichi, principalmente dell' ultimo Concilio Lateranese (C. 15).

Molti Cherici, dopo aver contratto de' matrimonj clandestini, non lasciavano d' ottenere benefizj, e ricevere gli Ordini Sacri. Indi i figliuoli nati da queste congiunzioni facevano ogni sforzo, quando sembrava loro vantaggioso, di provare con titoli o con testimoni, che i loro padri erano maritati. Ordina il Concilio, che quelli che avranno contratti simili matrimonj, e in generale tutt' i Cherici maritati saranno con piena facoltà privati de' loro benefizj, che i

beni, che avessero acquistati dopo questi matrimonj, apparterranno alle Chiese state da loro possedute, e saranno i figliuoli incapaci d' esser promossi agli ordini, o provveduti di benefizj (*C.* 16 17) Rinnova parimente i Decreti contro i Cherici concubinarj; e la proibizione anche a' figliuoli legittimi di succedere a' benefizj de' loro Padri (*Cap.* 1.). Ordina che si scomunichino coloro, che proteggessero i pubblici ladroni, de' quali era piena l' Inghilterra.

Abbiamo sentito con piacere, dice il Legato (*C.* 19.), che gli Abati dell' Ordine di S. Benedetto che sono in Inghilterra, essendosi raccolti da poco tempo nel loro Capitolo Generale, abbiano ordinato che l' astinenza dalla carne sia per l' avvenire osservata secondo la regola. Questo vien da noi approvato, e vogliamo, che inviolabilmente sia osservato. Noi aggiungiamo (*C. ex parte.* 22. *de Regular.*) che i novizj deggiano essere obbligati a far professione subito dopo l' anno, dopo finita la prova, secondo la Decretale di Papa Onorio, il che estendiamo a' Canonici Regolari, e alle Religiose. Non sarà ricevuto alcuno per Abate o Priore, se non avrà fatta professione. Promette poi il Legato di adoprarsi più efficacemente alla riforma de' Regolari (*To* 11. *Conc. p.* 529.). Il Vescovo di Vorcestre comprese ancora questo Capitolo nella sua supplica, ed il Legato acconsentì, che se ne scrivesse al Papa.

Raccomandò agli Arcidiaconi di fare le loro visite, ma senza essere di aggravio alle Chiese; e proibisce loro di pretendere il diritto di procura, se in effetto non fanno la visita, e di condurre seco loro persone forestiere. Non prenderanno nulla per esentare dalla visita, o dalla conversione, e non comprenderanno veruno ingiustamente nelle loro sentenze, per trarne danaro. Interverranno spesso alle con-

ferenze de' decanati, e si daranno pensiero, che i Sacerdoti intendano le parole del Canone della Messa e dell' amministrazione del Battesimo, che sono essenziali all'uno e all' altro Sagramento. Proibizione agli Arcidiaconi, e generalmente a tutt' i Giudici Ecclesiastici d' impedire alle parti, che si accomodino amichevolmente (*C.* 21.). Era a quel tempo la giurisdizione Ecclesiastica estesa oltre modo. Onde il resto di questi decreti riguarda questa materia, cioè la scelta de' Giudici, il giuramento degli Avvocati, le costituzioni de' procuratori, la formula delle citazioni, i sigilli autentici (*C.* 13. *&c.*): e questo è quel che vedremo nella maggior parte de' Concilj di questo secolo, e del seguente. I Decreti di questo non furono esattamente osservati, come si vedrà andando avanti.

IX. Frattanto l'Imperator Federico aumentava le sue conquiste in Lombardia, dove riportò una gran vittoria contro i Milanesi nel ventesimosettimo giorno di Novembre di quest' anno 1237, e ne diede parte al Papa come di una comune allegrezza per tutt' i Principi della Terra, e della Chiesa (*petr. de Vin.* 2. *ep.* 1.), pregandolo di renderne grazia a Dio unito a' Cardinali. Nel mese di Dicembre Lodi si rese all' Imperatore, che vi celebrò la festa di Natale con infinita letizia (*Ib. ep.* 36. *Ric.* S. *Ger. p.* 1028.) Ma rimanendosi l' Imperatore in Lombardia per questi felici avvenimenti, la Crociata non andava oltre, ed era di più ritardata dal cattivo stato degli affari di Romania. Giovanni di Brienna Imperator di Costantinopoli era morto nel ventesimoterzo giorno di marzo di quest' anno 1237. e il giovane Balduino di Courtenai, erede dell' Imperatore, era in Fiandra, occupato a ricuperare le terre del suo patrimonio (*Necrolog. S. Cathar. paris. M. S. Du Cang. hist. C. P.*

lib. 3 *n.* 26. *n* 24·), ed a mendicare ſoccorſo per ſoſtenere il ſuo vacillante Impero. Molti de' più qualificati Signori di Francia avveano già preſa la Croce a queſto fine, ſecondo l'efficaci eſortazioni del Papa, e ciò cadeva in diſcapito della Crociata di Terra Santa.

Pietro di Dreux Duca di Bretagna fece intendere al Papa, che aveva preſa la Croce con due mila Cavalieri, e diecimila pedoni, in ſoccorſo dell' Impero di Coſtantinopoli, e che ſi apparecchiava nella feſta di S. Giovanni 1238 Ma eſſendo avviſato il Papa, che già v' erano molte truppe aſſoldate a Coſtantinopoli, gli mandò a dire, che vi conduceſſe ſolamente mille e cinquecento Cavalieri, e ſeimila pedoni (11. *ep.* 351. *ap. Rain. an.* 1238. *n.* 2.). E' la la lettera del tredicesimo giorno di Gennajo 1238. Il vero motivo di tal reduzione fu queſto che eſſendo Coſtantinopoli eſtremamente ſtretto da' Greci, non aveva viveri, per modo che coloro, che vi ſtavano rinſerrati, di giorno in giorno diſertavano (*Duheſne to* 4 *p.* 409). Frattanto il Papa ſpedì in Romania Filippo, uno de' ſuoi Cherici, per coſtringere tutti gli Eccleſiaſtici delle Provincie di Patraſſo, di Corinto, di Tebe, e di Atene, a dare la terza parte delle loro entrate, e de' loro mobili per queſta guerra, che li toccava tanto dappreſſo (13. *ep.* 371. *ap. Rain. n.* 4.): ed eſortò il Conte di Cefalonia e di Zacinto a ſomminiſtrare dal ſuo canto viveri e truppe. E' la lettera del giorno diciottesimo di Gennajo, e il dì ventesimoquarto di Novembre ſcriſſe al Re S. Luigi (12. *ep.* 311 *Rain. n.* 23.), che faceſſe acconſentire i prelati del ſuo Regno ad una impoſizione ſopra il Clero della trentesima parte della loro entrata pel corſo di tre anni, in ajuto di Coſtantinopoli. Scriſſe il medeſimo al Re d' Inghilterra.

Digitized by Google

Avendo Asan Re di Bulgaria lasciata l' alleanza de' Latini, per unirsi a' Greci, Papa Gregorio scrisse a Bela IV. Re di Ungheria una lettera di questo tenore (11. *ep.* 379. *Rain. n.* 7.); Il perfido Asan, che si ritirò dall' unità della Chiesa, riceve e protegge Eretici nel suo regno, che si dice esserne tanto ripieno. Erano essi principalmente Manichei, che dalla Bulgaria s' erano sparsi per tutta l' Europa, per modo che questo Regno era come la loro patria per questo, seguita il Papa, abbiamo fatto intendere agli Arcivescovi di Strigonia e di Colocza, al Vescovo di Perugia nostro Legato, e a tutt' i Vescovi d' Ungheria, che predichino la Crociata contro Asan, ed il suo Regno con l' indulgenza di Terra S. e come la pietà de' Re deve particolarmente risplendere per il loro zelo contro i nemici della fede, vi scongiuriamo di levarvi e di armarvi contro questa perversa nazione. Promettiamo per parte di Dio a voi e a tutti quelli, che vi seguiranno in questa spedizione, Indulgenza Plenaria; ed esponiamo questo Regno ad essere conquistato da voi, e dagli altri Cattolici come è stato ordinato nel Concilio Generale (*Conc. Let.* 4. *c.* 3. *Sub. lib.* 77. *v.* 47.). La lettera è in data del ventesimosettimo giorno di Gennajo.

X Bela Re di Ungheria rispose a Papa Gregorio quattro mesi dopo, dicendogli in sostanza; A norma de' vostri avvertimenti, abbiamo efficacemente esortato Vatazzo Imperator Greco, di soggettarsi alla S. Sede (*Ap. Rain* 1238. *n.* 12.), e speravamo di riuscirvi; quando abbiamo ricevuto dal Vescovo di Perugia, vostro Legato, la lettera, con cui ci sollecitate ad assalire Asan come scismatico, quantunque noi siamo legati seco per amicizia e per parentela, avendo egli un figliuolo di nostra sorella, che dev' essere suo erede, e ci è soggetto a guisa di suddito.

Digitized by Google

Vatazzo fece ancora ſpoſare al figliuol ſuo la Nipote noſtra; egli è fratello della Regina noſtra Moglie, ed è molto unito a noi. Ora egli terrà per aſſalito ſe medeſimo nella perſona di Aſan. Tuttavia per dimoſtrarvi la noſtra divozione verſo la Santa Sede, intraprenderemo di ſoggettarle la Bulgaria per lo ſpirituale, e a noi pel temporale, ſe ſiete contento di accordarci i ſeguenti articoli.

Domandiamo, che la legazione della Bulgaria non ſia data ad altri che a noi, coſicchè ci rimanga la facoltà di porre i limiti alle Dioceſi, e alle Parrocchie, e in queſto primo ſtabilimento di mettere alcuni Veſcovi per conſiglio de' Prelati, e degli uomini di pietà; imperocchè tutte queſte prerogative furono concedute a S. Stefano noſtro predeceſſore (*Sup. lib.* 58. *n* 8.). Queſto vi domandiamo principalmente, perchè ſe noi entriamo in Bulgaria col Legato della Santa Sede, tutti gli abitanti crederanno, che vogliamo ſottoporgli alla Chieſa Romana, e non a noi, anche nel temporale, coſa avuta da loro in tanto orrore, che molti, che ſi arrenderebbero a noi ſenza combattere, ſi difenderebbero fino alla morte per evitarlo, rimproverando eſſi a noi e agli altri Criſtiani ſpeſſe volte, che ſiamo ſchiavi della Chieſa Romana.

In oltre vi ha verſo la Bulgaria un paeſe chiamato Zemram, ch'è ripopolato dopo eſſer per lungo tempo ſtato deſerto, ma non è ancora addetto a veruna Dioceſi, e vi domandiamo il potere di aſſegnarlo a quel Veſcovo, che ſtimeremo bene. Pare che queſto paeſe ſia quello di Szrem ch'è l'antico Sirmio. Seguita la lettera: Domandiamo ancora, che ci ſia permeſſo di far portare la Croce avanti di noi in queſta guerra; che ſi pubblichi in Ungheria, e ne' vicini paeſi la ſcomunica contro coloro, che voleſſero

lessero assalirci, o esserci infedeli durante questa spedizione di Bulgaria; e che non sia permesso a veruno di assalirla, senza il nostro assenso. Finalmente vi preghiamo di rivocare tutte le costituzioni del Vescovo di Palestrina vostro Legato, quanto alla pena della scomunica, che si estende tanto, che quasi tutta l'Ungheria, piccoli e grandi, e i Prelati medesimi v'incorsero, e v'incorreranno tutti di giorno in giorno inevitabilmente. Non che dubitiamo della virtù di questo Legato, ma non conosceva lo stato dell' Ungheria. La lettera è del settimo giorno di Giugno 1238.

Il Papa colla sua del nono giorno d' Agosto (12.*ep.*211. 212. *&c. ap.Rain.n* 17.*Vading n.*3. 4), accordò solamente al Re d' Ungheria di eleggere per Legato qual più volesse tra i Vescovi del suo Regno. Diede nello stesso tempo a' principali Frati Predicatori e Frati Minori nella Provincia di Strigonia la facoltà di commutare i voti di tutt'i Crocesignati del Regno; di predicare la Crociata contro i Bulgari, e di pubblicare la scomunica contro coloro, che assalissero il Regno d' Ungheria, durante questa guerra.

XI. I Cavalieri dello Spedale di S. Giovanni di Gerusalemme s' erano lasciati subornare da Vatazzo Imperator Greco, che aveva loro donate alcune terre, ed alcune rendite, perchè lo servissero contro i Latini(*Rain.*1238. *n.*31.), e si abbandonavano dall'altro canto ad ogni sorta di colpa. Papa Gregorio avendone avuti alcuni ricorsi, scrisse, come siegue, al Maestro dello Spedale (11.*ep.*449.): Abbiamo sentito con nostro dolore, che mantenete nelle vostre terre, sotto certe condizioni, delle prostitute, colle quali sregolatamente vivete; che possedete de' beni in proprietà, che prendete la difesa di coloro, che abbracciano la vostra confraternita, per mezzo di una certa

annuale retribuzione, e ricovrate appresso di voi de' ladri, degli omicidi, de' pellegrini, e degli Eretici. Non vi vergognate di porger soccorso d'armi e cavalli a Vatazzo nemico di Dio, e della Chiesa contro i Latini. Voi diminuite le vostre solite limosine; voi cambiate i testamenti di coloro, che muojono nel vostro Spedale, non senza sospetto di falsità; e non comportate che gl'infermi, che vi sono, si confessino senza vostra permissione ad altri Sacerdoti, che a quelli del vostro Ordine, o a quelli, che sono agli stipendj vostri. Si dice parimente, che molti de' fratelli vostri sono sospetti di Eresia. Il Papa gli esorta a correggersi fra tre mesi, altrimenti commette all' Arcivescovo di Tiro di riformargli. E' la lettera del tredicesimo giorno di Marzo 1238.

Alcuni giorni prima (11 *ep.*441 *Rain n.*33.), aveva il Papa fatto intendere al Patriarca di Gerusalemme, ed a' suoi Suffraganei, d'impedire, che gli omicidi volontarj godessero dell'immunità ecclesiastica ricovrandosi ne' luoghi appartenenti a' Religiosi, quando non fossero stati case conventuali o Chiese. Questo riguarda principalmente le case de' tre Ordini de' Cavalieri Templarj, Spedalieri, e Teutonici. Commette ancora al Patriarca di togliere, che i Canonici del S. Sepolcro ingannassero il popolo narrando che il fuoco vi discendeva dal Cielo nella vigilia di Pasqua, e mostrando per danaro un luogo, dove si pretendeva che G. C. fosse stato prigione. I Greci Scismatici continuano ancora quest'impostura del fuoco miracoloso nel S. Sepolcro, come veggiamo nelle relazioni de' viaggiatori (*Petr. della Valle to.* 3. *l.*13. *n.*12). Il Papa scrisse ancora al Patriarca di Gerusalemme, ed a quello d' Antiochia, che non impedissero a' Saraceni schiavi l'andare ad udire i sermoni e l'abbracciare il Cristianesimo (*Ep* 440.).

Digitized by Google

Questo Patriarca Latino d'Antiochia si dolse col Papa del Principe della medesima città Boemondo V. che ricusava di ricevere da lui l' investitura del suo Principato col Vessillo e col giuramento, come avevano fatto i suoi predecessori. All'opposto si sollevava contro la Chiesa, ed usurpava i suoi diritti. Per questo il Papa scrisse nell'ultimo giorno di Luglio all' Arcivescovo di Tiro, ed agli altri Vescovi d'Acri, e di Tortosa (12 *ep.* 203. *Rain.n.* 35.) di sedare, se fosse possibile, questa discordia tra il Patriarca, ed il Principe, tanto nociva agli affari de' Cristiani Latini del paese. Il Patriarca ritrovava una minor sommissione ancora nelle altre Nazioni, Greci, Armeni, Giorgiani, i cui Abati e Cherici ricusavano di riconoscerlo: in particolare il Cattolico degli Armeni. Il Papa tuttavia scrisse agli Arcivescovi d'Apamea, e di Mamistra, che andassero a ritrovarlo (12. *ep.* 199. *ep.* 198. *Rain.n.* 34.), e si sforzassero di ricondurlo all' ubbidienza del Patriarca Latino; il che probabilmente non ebbe effetto. Ma il Patriarca Greco d'Antiochia passò più avanti: imperocchè essendo sostenuto da Germano Patriarca Greco di Costantinopoli, scomunicò in questo medesimo anno il Papa (*Matt. Par. p.* 407.), e tutta la Chiesa Romana. Pretendeva che la sua Chiesa fosse superiore a quella di Roma per antichità, e dignità. S Pietro, diceva egli, ha primieramente stabilita la sua Sede in Antiochia, dove fu accolto col dovuto rispetto, e governò quella Chiesa per anni sette; indi passò in Roma, dove venne caricato d'ingiurie e d'obbrobrj, e patì finalmente il supplizio di morte. Egli dunque lasciò la facoltà di legare e di sciogliere alla Chiesa Greca piuttosto che alla Chiesa Romana, che costantemente è oggidì macchiata di simonia, di usura, e di ogni delitto

XII. Quest'anno 1238. il lunedì dopo l'ottava di Pasqua, cioè nel duodecimo giorno di Aprile, Geroldo di Malemort, Arcivescovo di Bourdeaux, tenne un Concilio a Cognac co' Vescovi suoi Suffraganei (*To.*11.*p.*556.). Vi si pubblicarono trentotto Canoni, o articoli di riforma, ne' quali si vede, come nella maggior parte de' Concilj del medesimo secolo, lo spirito di litigio, che regnava allora nel Clero. Si servivano di false lettere, si proseguiva contro una parte per le stesse cause (*C.*1.) davanti a diversi giudici; e si facevano i Cherici cedere delle azioni per tirarle al tribunale ecclesiastico. Alcuni si chiamavano ingiustamente Giudici delegati, o suddelegati, e facevano chiamar le parti davanti a se, senza poter mostrare commissione veruna (*C.*2.). Altri proseguivano un diritto nuovo in virtù di alcune lettere ottenute prima per altra cagione. Alcuni Giudici condannavano in contumacia senza che la citazione fosse verificata (*C.*6.). I Laici parimente dal canto loro conducevano alcuna volta i Cherici al tribunal secolare, sotto pretesto di garanzia, di cauzione, di spoglio, o di riconvenzione (*C.*11.); a tutti questi abusi oppone il Concilio delle scomuniche generali.

Proibisce a' Preti (*C.*13.) di fare uffizj di Avvocati, o di Procuratori, se non fosse per le Chiese, o per le persone miserabili, ed anche gratuitamente. Non lo proibisce agli altri Cherici (*C.*12), perchè allora essi soli erano capaci di questi offizj; ma lo vieta a' Monaci ed a' Canonici secolari (*C.*20.): e commette che si tolgano via molti abusi introdotti fra loro (*C.*21.). Si dava loro il vitto ed il vestito in danaro, cosa che autorizzava la proprietà; si trascurava di render conto delle rendite del monastero, e di tenerne le porte chiuse (*C.*22.). Uscivano i fratelli senza permissione, mangiavano nelle città, o ne' bor-

Digitized by Google

ghi di lor dimora, e vi si celavano (*C.*23.). Avevano il loro peculio in proprietà, prendevano a prestanza danaro in nome loro, e se ne facevano mallevadori (*C.*27. 28.); mangiavano carne in casa de' secolari (*C.*29. 30). Prendevano Parrocchie, e dimoravano soli ne' loro Priorati (*C.*33.). Condanna il Concilio tutti questi abusi, e proibisce che si stabilisçano nuove case religiose, ed altre confraternite (*C.*1.) di laici, senza la permissione de' Vescovi.

Reprime ancora le vessazioni de' laici, ch'esigevano danaro dalle Chiese, da' monasteri, o dagli Spedali, dove si facevano dare albergo a forza sotto pretesto d'ospitalità (*C.*3.). Prendevano alcuni degli Ecclesiastici, e li trattavano crudelmente per cavar loro a forza di grossi riscatti (*C.*19.). Ed il Concilio dichiara, che i figliuoli di costoro, fino alla terza generazione, non saranno ammessi nè a' benefizj, nè agli Ordini. Commette, che i Signori, che saranno per un anno rimasi colla scomunica (17.), vengano dennnziati per Eretici, ed i loro beni confiscati.

XIII. In Inghilterra il Legato Ottone si adoprava parimente alla riforma de' Monaci; fece intendere a tutti gli Abati dell' Ordine nero, cioè di S. Benedetto, di trasferirsi a Londra nella Chiesa di S. Martino, per ricevere i Decreti, che il Papa aveva fatti con matura deliberazione per la riforma dell' Ordine Monastico (*Matth.Par. p.*401.). Essi reprimevano gli stessi abusi condannati nel Concilio di Cognac, e contenevano di più quanto segue; Non si ammetterà in avvenire niuno alla professione prima di venti anni compiuti, nè al Noviziato prima de' diciannove. Tosto terminato l'anno di prova, il Novizio farà professione, o sarà lasciato andare, se non passerà per professo. Non si prenderà nulla per entrare in Religione, nè si farà verun patto per questo motivo: i

Miniſtri renderanno conto al Superiore della loro amministrazione, almeno tre volte all'anno; e rimetteranno a luì con buona fede quanto avanzerà loro. Si offerverà ſempre il filenzio ne' luoghi e ne' tempi deſtinari dalle regole. Lo ſtatuto del Capitolo generale d'Inghilterra, intorno all'aſtinenza della carne, ſarà inviolabilmente offervato. Si è parlato di queſto ſtatuto nel Concilio di Londra. Gli abiti, ed i letti de' Monaci ſaranno conformi alla regola: non porteranno biancheria, e ſi coricheranno nel medeſimo dormitorio. Interverranno all'intero offizio divino, particolarmente alla conferenza, ed a Compieta. Praticheranno l'oſpitalità caritatevolmente, e con lieto viſo. Faranno ſcrivere colla regola le Coſtituzioni de' Papi ſpettanti a loro, e che ſono nella compilazione di Gregorio IX.. ed avranno attenzione di apprenderle. Queſte Coſtituzioni ſono riferite di poi. Matteo Paris Monaco Nero anch'egli, aggiunge alla fine di queſto racconto (*P.*406.), che gli Abati raccolti dal Legato ricevettero di concordia queſta riforma come diſceſa dal Cielo, e la fecero pubblicare in tutt'i loro Capitoli, gaſtigando rigoroſamente tutt'i traſgreſſori.

XIV. Eſſendo il Legato Ottone paſſato ad Oxford, fu ricevuto con grand'onore, e albergato appreſſo la città di Oſnei, Abazia de' Canonici regolari dell'Ordine di S. Agoſtino (*Matth.Par.p.*396.*Monaſt. Ang.to.2.p.*136.*M.Weſtm.p.*289.) Gli ſcolari gli mandarono avanti pranzo un conveniente dono per la ſua tavola, e andarono dopo pranzo per ſalutarlo. Ma il portinaio Italiano con la porta mezza ſocchiuſa loro parlò aſpramente, e negò loro l'entrata caricandoli d'ingiurie. Gli ſcolari sforzarono la porta, entrando impetuoſamente; volendo i Romani riſpingerli, nacque una zuffa a pugni, ed a baſtoni. Il

Maestro del Palazzo era il fratello del Legato, a cui aveva data quella carica, perchè temeva di essere avvelenato; e gli scolari lo chiamavano per derisione Nabuzardan, dal nome di un Maestro del palazzo di Nabucodonosor (4.*Reg.*25.8.*Justa*70.) Stando egli in cucina per dare gli ordini suoi, vide un povero Prete Ibernese alla porta, dove stava spettanado alcuni avanzi delle ultime portate, e il Maestro del palazzo, montato in collera, gittò a lui nella faccia dell'acqua bollente di una caldaja.

Allora un Cherico della frontiera di Galles esclamò (*P.*197): che vergogna! perchè mai li comportiamo? Tese un arco che aveva; imperocchè crescendo il tumulto, alcuni scolari avevano prese l'armi venute loro alle mani. Questi dunque tirò una freccia, e con essa trapassò per mezzo il corpo del fratello del Legato, che ne cadde morto. Si fecero alte grida, il Legato sbigottito si salvò nella Torre della Chiesa, ricoperto con un mantello da Canonico, e rinchiuse le porte; ma essendosi la notte sedata la battaglia, salì sopra un buon cavallo, e andò immediatamente a ritrovare il Re suo protettore. Frattanto gli scolari furiosi lo cercavano da per tutto, gridando: Dov'è questo usurajo, questo simoniaco insaziabile di danaro, che seduce il Re, arricchisce degli Stranieri delle nostre spoglie? Queste grida, che udiva egli fuggendo, accelerarono la sua fuga; e la maggior parte de' suoi restò celata nell'Abazia. Il Re commosso da' lamenti del Legato, mandò subito ad Oxford il Conte di Varenna con gente armata per liberare i Romani, che s'erano ascosi, ed a prendere gli scolari, trenta de' quali furono imprigionati in un vicino castello. Ma avendo il Legato raccolti alcuni Vescovi, mise l'interdetto alla città d' Oxford, sospese tutti gli esercizj dell'U-

niversità, e scomunicò tutti coloro, che avevano avuta parte in questa violenza. Indi furono i prigionieri trasferiti a Londra, e spogliati de' loro averi.

Volendo il Legato avere soddisfazione di questo insulto, convocò l'Arcivescovo di York, e tutt'i Vescovi d'Inghilterra, a raccogliersi a Londra, nel giorno diciassettesimo di Maggio 1238. Considerando i Vescovi posatamente l'importanza di conservare l'Università d' Oxford, ch'era in Inghilterra come una seconda Chiesa, rappresentarono al Legato, che la questione era cominciata da' suoi domestici, e che finalmente gli scolari erano stati i più maltrattati. Convennero tuttavia, che gli si avesse a dare soddisfazione; e nel vero, essendosi uniti a S. Paolo, andarono a piedi fino all'albergo del Legato, in distanza di un miglio, e si presentarono a lui senza mantello, senza cinture e scalzi, domandandogli umilmente perdono. Gli fu da lui concesso, ristabilì l'Università d'Oxford, levandone l'interdetto; e diede loro alcune lettere per impedire che quest'accidente acquistasse loro veruna riprensione d'infamia.

XV. Il Legato Ottone non potè riuscire riguardo alla pluralità de' benefizj, imperocchè avendo il Papa consultato in questo proposito, secondo la rappresentanza fattagli dal Vescovo di Vorkestre, scrisse al Legato in questi termini (*Sup. n 7. ap. Matth. Par. p.* 394.): Abbiamo inteso, che vi sono in Inghilterra alcuni Cherici, che hanno molti benefizj, e che per la possanza de' loro parenti, non si potrebbe procedere contro di loro, secondo il decreto del Concilio generale, senza turbare il Regno, e dar motivo di sparger sangue. Ora consideriamo, che quantunque non s'abbia a commettere il peccato per evitare lo scandalo, si può tuttavia per questo principio differire il bene, che si deve fare. Per ciò vi ordiniamo

di sopraſſedere, ſe non potete procedere contro i Cherici, ſenza dare troppo ſcandalo.

Guglielmo Veſcovo di Parigi fece in quest'anno decidere la queſtione della pluralità de' benefizj (*Duboulai to. 3. p. 164. Alberic p. 561.*). Era essa già ſtata trattata in una ſolenne diſputa, dove tutt' i Dottori in Teologia, trattine due ſoli, deciſero contro la pluralità. Erano questi due Filippo di Greve, Cancelliere dell'Univerſità (*Duboulai to 3. p. 705.*), che morì nel 1237. ſenza mutarſi di parere, e Arnoldo o Arnulfo, che fu Veſcovo d'Amiens nel medeſimo anno. Era Filippo Dottore, e Predicatore famoſo, ma molto contrario a' Religioſi Mendicanti. Abbiamo di lui molti ſermoni.

Quanto alla ſeconda Aſſemblea, Tommaſo di Cantinprè (*Cantinpr. 1. de Apib. c. 19.*), dell'Ordine de Frati Predicatori ne parla così: L'anno 1238. io era a Parigi, dove il Veſcovo Guglielmo, ch' era ſtato Reggente in Teologia, convocò tutt'i Dottori nel Capitolo de' Frati Predicatori. Vi ſi propoſe la queſtione della pluralità de' benefizj, e dopo una lunga diſputa ſi deciſe, che non ſi poteva in coſcienza tenerne due, quando l'uno de' due importaſſe quindici lire dette Paris, ch'erano quaſi dugento lire di moneta Franceſe. Imperocchè il ſoldo torneſe ne valeva più di dieci de' noſtri, ed il Paris a proporzione (*V LeBlanc p. 190*). Seguita l'Autore: Così deciſero Guglielmo Veſcovo di Parigi, Frate Ugo dell'Ordine de' Frati Predicatori, dipoi Cardinale, Frate Guerri, e Fra Goffredo dello ſteſſo Ordine; di quello de' Frati Minori Giovanni della Roccella, e molti altri Dottori in Teologia la deciſero poi nelle loro ſcuole.

Abbiamo in queſto particolare un trattato di Guglielmo di Parigi (*De Collat. benef. c 6. to. 2. in fine*), dove ſpiega le ragioni, che l'inducono a condannar

la pluralità de' benefizj. Confessa da prima che le opinioni sono divise. e che molti considerati Personaggj sostengono l'affermativa in modo, che par cosa temeraria il decidere al contrario: parole, che denotano, che questo trattato è scritto avanti la decisione da me ora riferita, e forse prima ancora che l'Autore fosse Vescovo. Seguita egli: Se la questione è dubbiosa, la dubbietà medesima certamente dimostra che non è permesso di aver molti benefizj; imperocchè non v'è chi dubiti, che non sia lecito di esporsi al pericolo di commettere un peccato mortale. Inoltre niuno sostiene l'affermativa in tal questione, se non colui, che ha molti benefizj, o che desidera di avergli; e di quà divien Giudice nella sua propria causa; al contrario colui, che sostiene la negativa, s'obbliga a non aver mai altro che un solo benefizio.

Discende poi ad alcune ragioni più particolari, L'entrata ecclesiastica è data pel mantenimento della persona, che serve alla Chiesa; ora non può servirne altro che una sola, e non deve avere il suo mantenimento altro che una volta sola. Non è dunque la carità, che ne faccia aver molti; ma la sola cupidigia. La pluralità non si estendeva allora, se non alle prebende ed alle dignità de' Capitoli; imperocchè la pluralità de' benefizj col carico d'anime era troppo odiosa; e v'erano ancora poche commende, o benefizj semplici. Così prende l'Autore tutt'i suoi esempj da' Canonici; e dimostra che colui, che ha molte prebende in diverse Chiese, delude l'intenzione de' fondatori, che hanno voluto, che in ciascuna vi fosse un dato numero di Canonici. Questa pluralità, dice egli, priva la Chiesa di un gran numero di Ministri, e fa che sia mal servita; intanto che un solo consuma la sostanza di molti. Finalmente chiara cosa è, che quegli, che ammassa molti benefizj non ha ri-

Digitized by Google

guardo altro che al temporale, e niente allo spirituale, nè all'offizio. Oltre all'interesse presente, per un'altra ragione si desideravano allora le prebende in diverse Cattedrali, cioè per la speranza d'esserne eletto Vescovo. S. Luigi seguitò nella pratica la decisione della scuola di Parigi per la distribuzione de' benefizj, che dipendevano da lui(*G.Nangis p.*309.*Gaufr. p.*455. *to.*5.*Duchesne*). Imperocchè per quanta scienza e riputazione avesse un Ecclesiastico, quando aveva già un benefizio, non gliene conferiva altri, se non rassegnava il primo puramente e semplicemente.

XVI. Tommaso Conte di Savoja ebbe quindici figliuoli, nove maschj e sei femmine, l'una delle quali fu Beatrice Contessa di Provenza, madre di Eleonora Regina d'Inghilterra. Cinque figliuoli entrarono nello stato ecclesiastico; Amadeo, che fu Certosino, poi Vescovo di Mauriena, Guglielmo eletto Vescovo di Valenza, Tommaso Arcidiacono, che inutilmente pretese il Vescovado di Losana, indi l'Arcivescovado di Lione; e sposò finalmente Giovanna Contessa di Fiandra(*Galt.Chr to.*1. *p.*323. *to.*2. *p.*365. *to.*3. *p.*692 1113.). Il quarto fu Bonifazio, che dopo essere stato Certosino, poi Priore di Nantua, venne eletto Vescovo di Bellai nel 1232. Il quinto fu Filippo (*Alberic. an.*1234, *p.*542.), eletto Vescovo di Valenza, dopo Guglielmo suo fratello, e finalmente eletto Arcivescovo di Lione. I Principi carichi di figliuoli allora avevano attenzione di procurar loro dell'ecclesiastiche dignità

Guglielmo di Savoja, eletto Vescovo di Valenza, andò in Inghilterra l'anno 1236. a visitare la Regina sua nipote, e giunse a destar gelosia negl'Inglesi (*Matth.Par. p* 362. *Id. p* 400.), a' quali pareva che il Re seguisse troppo i consiglj di questo straniero. Due anni dopo essendo vacato il Vescovado di

Vinkeſtre fece il Re ogni poſſibile ſforzo per procacciarlo a lui, quantunque aveſſe promeſſo con giuramento parecchie volte di allontanare gli ſtranieri da' benefizj d'Inghilterra. Ma i Monaci della Cattedrale, a' quali apparteneva l'elezione, vi ſi oppoſero, avendo ſentito dire che Guglielmo era armigero; ed andarono, ſecondo il coſtume, a ritrovare il Re, domandandogli la libertà dell'elezione. Cercò il Re di perſuader loro ad eleggere il Veſcovo di Valenza da lui chiamato ſuo zio; ed i Monaci deputati chieſero tempo a deliberare colla Comunità; il che non potè egli negar loro. Ma poi avendo ſaputo, che volevano eleggere Guglielmo di Rele, entrò in gran collera, e diſſe loro: Voi avete ricuſato il Veſcovo di Valenza, trattandolo da uomo ſanguinario, ed eleggeſte Guglielmo di Rele, che più ne uccise colla ſua lingua, che l'altro colla ſua ſpada; e giurò che non l'avrebbe mai comportato; indi devaſtò le terre del Veſcovado, alloggiando ſpeſſo con numeroſo ſeguito nelle caſe del Veſcovo.

Eſſendoſi poi raccolti i Monaci di Vinkeſtre per l'elezione, v'andò anche il Re, ed entrato nel Capitolo, gli ſtrinſe con promeſſe, e con minacce ad eleggere il Veſcovo di Valenza. Eſſi, volendo evitare la ſua indignazione ſenz'accordargli la ſua ingiuſta domanda, eleſſero Raulo di Neuville Veſcovo di Chikeſtre, e ſuo Cancelliere. Ma vedendo il Re ancora vuoti di effetto i ſuoi preghi, caricò Raulo d'ingiurie, chiamandolo uomo impetuoſo, collerico, e perverſo, e gli levò il ſuo ſuggello; dicendo a'Monaci, ch'erano tutti ſenza ſenno, avendo eletto un tal Veſcovo. Poi mandò alla Corte di Roma due Legiſti, che a forza di danaro fecero caſſare queſta poſtulazione.

Digitized by Google

XVII. In Ispagna Giacomo Re d'Aragona assediava Valenza. Intrapreſe la conquiſta di queſto Regno, ſubito dopo quella di Majorica, e fin dall'anno 1232. (*Eſcolano lib.3.c.4.*) preſe molte Piazze ne' ſeguenti anni, e ſi avanzò fino alla Capitale, cominciando ad aſſediarla dopo Paſqua, cioè nel meſe di Aprile 1238. (*C.5.*). Da prima aveva poche truppe, ma poi n'ebbe non ſolamente da Aragona, e da Catalogna, ma dalla Francia, dalla Provenza, e dall'Inghilterra. Pietro Amelino, Arciveſcovo di Narbona, vi andò perſonalmente accompagnato da tredici Cavalieri e da cinquecento pedoni. Il Re Moro, che comandava a Valenza era Zain, prima Signore di Denia, e Zeit-abouzeit, da lui ſtato diſcacciato, ſi fece Criſtiano (*Vading.1238.n.5.*), ſecondo la preghiera che avevano fatta per lui i due frati Minori Giovanni e Pietro, ch'egli aveva fatti morire nel 1231. (*Sup. lib.80.n.7.*). Zeit venne chiamato Vincenzo al Batteſimo, ma tenne ſegreta la ſua converſione, per non renderſi odioſo a' Muſulmani: imperocchè ſperava di riſalire ſopra il trono, e gli rimaneva tuttavia un partito conſiderabile.

Dopo ſei meſi di aſſedio Zain fu coſtretto (*Eſc. c6.n.8.*) a rendere Valenza, a condizione che ſi ſalvaſſe la vita agli abitanti, e foſſero ſicuri di ritirarſi con tutto quello, che potevano portar ſeco loro. Così il Re Giacomo di Aragona vi entrò vittorioſo nel martedì, giorno ventеſimo di Settembre 1238. vigilia di S. Michele. Fu occupato per tre giorni a far nettare e purificare le Moſchee, per farne delle Chieſe. Dopo avere diſtribuite le caſe della città (N.12.), e le terre vicine, atteſe il Re a dar le leggi a queſto nuovo Regno, col conſiglio de' Prelati, e de' Signori, che l'avevano ſeguito in queſta guerra. Erano i Prelati Pietro Arciveſcovo di Tar-

ragona, Berengario Vescovo di Barcellona, Vitale di Huesca, Bernardo di Saragozza, Ponzio di Tortosa, Garzia di Tarragona, e Bernardo di Vic: sette in tutto (N.14). Tra l'altre leggi il Re proibì a' Mori, e a' Giudei di tenere schiavi, o altri servi Cristiani, e balie Cristiane per gli loro figliuoli: di tenere le loro botteghe aperte, e travagliare nelle feste; ma permise a' Mori, che lavorassero nelle loro terre ogni giorno indifferentemente, trattone le quattro più solenni feste dell'anno. Per non iscandalezzare quest' Infedeli, proibì d'intagliare in pubblico le Immagini di pietra di G. C., e de' Santi, perchè non le vedessero abbozzate e deformi; e di venderle per le vie, e nè pure quelle dipinte. Concesse l'immunità, cioè il diritto dell'asilo alla Chiesa maggiore di Valenza, a quella del Martire S. Vincenzo protettore della città; e a tutte le principali Chiese del Regno.

Tosto ch' ebbe cambiata in Chiesa la principal Moschea (*C.7.n5.*), attese a stabilirvi un Vescovo, de' Canonici, delle dignità, ed un Clero. Da prima vi si misero dodici soli Canonici, e quattro dignità; cioè Arcidiacono maggiore, un Sagrestano o Tesoriere, un Cantore o Caposcuola, un Arcidiacono di Xativa. Venti anni dopo vi si aggiunse un Decano. Per consiglio de' Prelati (*N.6.*) il Re propose per primo Vescovo di Valenza Fra Berengario di castel Bisbal dell' Ordine di S. Domenico, ch'era stato alla conquista di Majorica; ma la sua elezione venne differita, per la questione, che insorse poi tra i due Arcivescovi di Toledo, e di Tarragona, per voler sapere qual di essi avesse ad essere Metropolitano della nuova Sede di Valenza. Frattanto essendo vacata quella di Girona, Fra Berengario ne fu eletto Vescovo dal Capitolo. Ma prima di abbandonare Valenza, vi aveva già regolato il servizio divino.

Digitized by Google

Il Re di Aragona ſcriſſe a Papa Gregorio (*N.7.*), in favor dell'Arciveſcovo di Tarragona, e lo ſupplicò a dichiarare il Veſcovo di Valenza Suffraganeo di queſto Prelato, nulla oſtante che lo foſſe ſtato di Toledo avanti l'invaſione de' Mori, e vi aveva egli una nuova ragione: imperocchè Toledo era del Regno di Caſtiglia, e Tarragona di quello di Aragona, dal quale dipendeva Valenza per la nuova conquiſta. Così il Papa acconſentì alla domanda del Re; ereſſe la Chieſa di Valenza in Cattedrale Suffraganea di Tarragona, e le aſſegnò una Dioceſi colla ſua Bolla del nono giorno di Ottobre del ſeguente anno 1239. Allora ſi procedette all'elezione di un Veſcovo coll'aſſenſo dell'Arciveſcovo e de' Grandi; e con l'approvazione del Papa fu eletto Ferriero di S. Martino Propoſto della Chieſa di Tarragona. Per dotare quella di Valenza, il Re le diede tutte le decime della Dioceſi (*N.8.*), che gli appartenvano, in virtù della conceſſione fatta da Gregorio VII. a da Urbano II. a' Re d'Aragona ſuoi predeceſſori di tutte le decime delle Terre, che avevano acquiſtate contro i Mori. Il Re Giacomo donò a Vincenzo di Belvis, un tempo Re Zeit, una conveniente entrata con un palazzo in Valenza, che il Re medeſimo, coll'aſſenſo di queſto Principe, diede tre meſi dopo a' Frati Minori per iſtabilirvi un Convento (*Vadiug.* 1238. *n.*5. 1259. *num.*16).

XVIII. Nel meſe di Ottobre dell'anno 1238. Errico altrimenti Ents figliuolo naturale dell'Imperator Federico, paſsò in Sardegna, e ſposò Adelaſia vedova d'Ubaldo, e Dama delle due Provincie di Gallura, e di Torres, che formavano la metà ſettentrionale dell'iſola. Ubaldo, e ſua moglie avevano avuto queſto Principato in feudo dalla Chieſa Romana (*Ap.Rain.*1237. *n.*17.), e ne avevano dato giu-

Digitized by Google

ramento di fedeltà a Papa Gregorio, che pretendeva che tutta la Sardegna gli appartenesse, non solo come tutte l'isole del mare, ma per la donazione ancora di Costantino, di Luigi il Buono (*Baudrand Sardin.*), e degli altri Imperatori. Conteneva la parte meridionale anche due Provincie di Arborea, e di Cagliari; ed i Signori di queste due Provincie avevano il titolo di Giudici. Ora nel 1237. nel duodecimo giorno di Maggio Pietro Giudice di Arborea aveva riconosciuto avanti Alessandro Cappellano del Papa, e suo Legato in Sardegna (*Baudrand. Sardin. Rain. n.22.*), che in virtù del suo giuramento di fedeltà era obbligato ad ubbidire a tutti gli ordini del Papa, di non fare niun'alleanza senza la sua permissione, e di pagare ogni anno nella festa di S. Pietro un censo di mille e cento bisanti d'oro alla Chiesa Romana. All'opposto l'Imperator Federico sosteneva che l'isola di Sardegna apparteneva anticamente all'Impero, e che i suoi predecessori non l'avevano perduta per altro che per essere occupati in altri più premurosi affari (*Matth.Par.* 1239. *p* 410.). Ora aggiungeva egli, io giurai, com'è noto a tutto il Mondo, di ricuperare tutto quello, che fu smembrato dall'Impero; e non sarò tardo nell'eseguirlo. Mandò egli dunque suo figliuolo Errico, che s'impadronì della maggior parte dell'isola; e l'Imperatore nel dichiarò Re.

XIX. Il Papa ne fu oltremodo sdegnato, e quest' impresa risvegliò di nuovo in lui il risentimento che aveva contro l'Imperatore per gli altri motivi, de' quali s'era già doluto (*Petr. de Vin.* 1. *ep.*6. *Matth. Par. p.* 416.). Gli fece molti monitorj formalmente, per modo che ben si avvidde l'Imperatore, che voleva egli passare all'estremo. Per prevenirlo, scrisse a' Cardinali una lettera nel decimo

giorno

giorno di Marzo di questo tenore; Poichè voi siete i Successori degli Apostoli, e i lumi della Chiesa, che avete parte in tutt' i consigli del Papa, è gran maraviglia, ch' egli sia preso da tanto impeto, che voglia sguainare la spada spirituale contro l' Imperador Romano, e protettore della Chiesa, in favor de' Lombardi rubelli; quantunque i danni, che si pretende essere stati fatti alle Chiese sieno già risarciti, o debbano esserlo immediatamente per gli ordini dati da noi. Non potremmo soffrire simile ingiuria, senza farne quella vendetta, che seppero usare gl' Imperadori. Per ciò vi preghiamo affettuosamente di raffrenare questi movimenti del Papa, che nascono più da passione che da giustizia, come lo confessa tutto il mondo; è ciò per prevenire gli scandali, che deriverebbero dalle conseguenze.

Il Papa non tralasciò di passar oltre, e pubblicò solennemente a Roma la scomunica contro Federico, prima nella Domenica delle palme, indi nel Giovedì S. giorno ventesimoquarto di Marzo 1239. (*Ap. Rain. n. 2. Matt. Paris. p. 412. Alb. Stad.*). Era conceputa in questi termini.

Per l' autorità del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito S., degli Apostoli S. Pietro, e S. Paolo, e colla nostra, noi scomunichiamo, e anatematizziamo Federico, che si dà nome d'Imperadore, per aver egli eccitata sedizione a Roma contro la Chiesa, con disegno di scacciar noi, e i Cardinali contro le prerogative di onore e di dignità, che appartengono alla Santa Sede, contro la libertà ecclesiastica, e in pregiudizio del giuramento, che fece alla Chiesa. Item, per avere impedito, per mezzo di alcuni suoi, che il Vescovo di Palestrina Legato della Santa Sede procedesse nella sua legazione contro gli Albigesi. Item, perchè non permette, che si riempiano le Sedi

di alcune Chiese Cattedrali, e di alcune altre vacanti nel Regno di Sicilia; il che pone in pericolo la libertà della Chiesa, e la medesima fede: imperocchè non vi ha persona, che proponga la parola di Dio, e che governi le anime. Qui si veggono i nomi delle Chiese vacanti, in numero di venti Vescovadi, tra gli altri Catania, Reggio, Squillace, e due Monasteri. Item, perchè nel medesimo Regno i Cherici sono presi, imprigionati, proscritti, e messi a morte. Vi si profanano, e si distruggono le Chiese consagrate a Dio. Federico non concede che sia ristabilita la Chiesa di Sora.

Item, perchè ritiene il nipote del Re di Tunisi, che veniva alla Chiesa Romana a prendere il battesimo. Perchè prese egli, e ritiene in prigione Pietro Saracen nobile Cittadino Romano, che veniva a Roma per parte del Re d' Inghilterra. Item, perchè andò ad invadere molte terre della Chiesa, tra l' altre la Sardegna; occupò parimente, devastò le terre di alcuni nobili del Regno di Sicilia, tenute dalla Chiesa in suo potere. Spogliò de' loro beni alcune Chiese Cattedrali, e alcuni Monisteri, principalmente per una ingiusta inquisizione; si chiamavano con questo nome le imposizioni (*Du-Cange Glos inquisitio.*). Nel medesimo Regno i Templarj, e gli Ospitalieri spogliati de' loro beni, non furono interamente ristabiliti a tenor della pace (*Sup. lib. 79. n. 65.*). Vi si costringono i Prelati, gli Abati Cistercienfi, e di altri Ordini a dare una certa somma in ogni mese per la costruzione di nuovi Castelli. Item, contro il tenore del trattato di pace, quelli che furono del partito della Chiesa, vengono spogliati di tutt' i loro averi, e obbligati all' esilio. Le loro mogli, e i figliuoli restano in schiavitù.

Digitized by Google

Finalmente lo ſcomunichiamo, perchè s' oppone al ſoccorſo di Terra S. ed al riſtabilimento dell' Impero di Romania; e dichiariamo proſciolti dal loro giuramento tutti quelli, che giurarono a lui fedeltà; proibendo loro ſtrettamente di oſſervarlo finchè rimanga ſcomunicato. Quanto alle veſſazioni de' Nobili, de' poveri, delle vedove, e degli orfani, per gli quali un tempo giurò Federico di ubbidire agli ordini della Chieſa, noi pretendiamo di ammonirlo, e di procedere a norma della giuſtizia. Ma quanto agli articoli precedenti, per gli quali venne da noi ammonito ſpeſſo e con gran cura, ed egli non pensò ad ubbidire; per queſto viene da noi ſcomunicato. Per altro eſſendo egli notabilmente diffamato quaſi per tutto il mondo, per le ſue parole, e per le azioni, come colui, che non ha buoni ſentimenti della fede cattolica, noi procederemo ſu di ciò, piacendo a Dio, ſecondo che l' ordine della legge ricerca.

L' Imperator Federico era a Padova (*Mon. Pad. Sigon. R. tal. lib.* 18. *p.* 53.), dove celebrò con grande allegrezza, e magnificenza la Feſta di Paſqua, che in queſt' anno 1239. fu nel ſettimo giorno di Marzo. Ma quando ebbe la notizia della ſcomunica pubblicata contro di lui dal Papa (*Petr. de Vin. p.* 7. *Matth. Par. p.* 415.), n' ebbe eſtrema collera; e ſcriſſe a' Romani per riprenderli fortemente di averla comportata, ſenza penſare a difenderlo contro il Papa. Gli eſorta a rimediare al loro fallo, vendicandolo dell' ingiuria, che ha ſofferta, altrimenti li minaccia di privarli della ſua grazia, come ingrati.

Scriſſe frattanto il Papa una lettera circolare a tutt' i Prelati della Criſtianità, dove dice in ſoſtanza (*Ap. Matt. Par. p.* 421. *to.* 11. *Conc. p.* 337. *Rain.* 1239. *n.* 13. 15.): E' noto a tutto il mondo con quanta premura abbia la Santa Sede protetto

Federico fino dalla sua infanzia par, mantenergli il Regno di Sicilia, e come l'abbia dappoi innalzato alla dignità imperiale, ma tal fu la sua ingratitudine, che dopo averlo avvertito molte volte de' suoi falli, fummo ridotti a punirlo nostro mal grando. Il Papa riferisce poi le sue doglianze contro Federico, come nella bolla di scomunica; ed aggiunge: Per questo v' ingiungiamo di pubblicare questa sentenza ogni domenica e nelle feste a suon di campane, e in tutt' i luoghi della vostra giurisdizione. E' questa lettera del Papa in data dell' undecimo giorno di Aprile, e indirizzata a' Legati come ad Ottone in Inghilterra, e agli Ordinarj de' luoghi, come all' Arcivescovo di Roano, e a' suoi Suffraganei. Venne anche indirizzata a' Re, a' Duchi, a' Conti, e a' Principali Signori, co' cambiamenti opportuni, secondo la qualità delle persone.

XX. Federico dal suo canto scrisse a' Re, ed a' Principi una lettera, nella quale ripiglia tutt' i motivi, che aveva di dolersi di Gregorio (*Petr. de Vin* l. *ep.* 21 *Matth. Par. p.* 451.); fin dal cominciamento del suo Pontificato. Era, die' egli, nostro amico, quando era di condizione mediocre. Ma subito divenuto Papa, scordandosi di tutt' i benefizj, onde gl' Imperadori Cristiani arricchirono la Chiesa, usò la sua malignità contro di noi; imperocchè prendendo occazione dall' esserci noi, per isfuggire lo scandalo, obbligati con giuramento, e sotto pena di scomunica, di passare a Terra S. in un certo dato tempo (*Sup. lib.* 79. *n.* 37.), ci dichiarò scomunicati, quantunque fossimo ritenuti da una malattia, ed aggiunge molti altri argomenti di questa censura, per gli quali non fummo già mai ammoniti. Abbiamo tuttavia umilmente ubbidito a questa censura, alla quale ci eravamo soggettati volontariamente; e aven-

Digitized by Google

do ricovrata la ſanità, abbiamo domandata l'aſſoluzione, diſponendoci al viaggio d'oltremare. Il Papa indegnamente negò di concedercela, e noi abbiamo tuttavia adempiuto il noſtro voto, ſtimando che aveſſe maggior riguardo al bene di ſervire G. C., che al ſoddisfare l'odio ſuo. Ma all'oppoſto ci apparecchiò ogni poſſibile oſtacolo nella Siria, facendo fino ſcrivere al Sultano per mezzo de' ſuoi Legati, che non ci rendeſſe i Santi Luoghi appartenenti al noſtro Regno di Geruſalemme: ne conſerviamo le lettere, che furono intercette. Dall'altro canto entrò il Papa a mano armata nel noſtro Regno di Sicilia, ſotto preteſto che Rinaldo figliuolo del defunto Duca di Spoleti ſi apparecchiava ad entrare nelle Terre della Chieſa (*Sup. lib.* 79. *n.* 43.); e ciò faceva ſenza noſtra ſaputa, come l'abbiamo dimoſtrato caſtigandolo di poi. Frattanto i Generali del Papa pubblicavano, che noi eravamo ſtati preſi in Sicilia.

Al noſtro ritorno d'oltremare ci ſiamo contentati di difenderci ſenza vendicarci, e volentieri abbiamo aſcoltate le propoſizioni di pace. Ma nel giorno medeſimo della riconciliazione, il Papa ci ſollecitò fortemente a ritornare in Italia ſenza eſercito, ſotto colore, che queſto foſſe uno ſpaventare i fedeli noſtri ſudditi; accordandoci, ch'egli ci ſpianerebbe tutte le difficoltà. Tuttavia noi abbiamo prove, che faceva tutto all'oppoſto per via delle ſue lettere, e de' Nunzj. In effetto i ribelli chiuſero da ciaſcuna parte le ſtrade al noſtro figliuolo, e a' Signori, che venivano da Alemagna a ritrovarci. Queſto ci coſtrinſe a rimandargli indietro, e a ritornare nel Regno di Sicilia. Quivi avevamo qualche ripoſo, quando il Papa ci ſtimolò a marciare contro i Romani, che ci erano fedeli, e contro alcuni ribelli di Toſcana, promettendo di ſoſtenere unito a noi i diritti

dell' Impero. Cedendo dunque alle sue istanze, dichiarammo la guerra a' Romani, che allora assediavano Viterbo, e frattanto scriveva segretamente a Roma, come se noi ci adoprassimo a quel modo, senza sua saputa, in odio de' Romani. Allora una sedizione occorsa in Sicilia ci costrinse ad andare a Messina; e subitamente il Papa trattò senza di noi co' Romani, non considerando, che gli era stato da noi spedito un gran soccorso di truppe, rimanendo noi medesimi disarmati contro i ribelli.

Frattanto la rettitudine delle nostre intenzioni e il nostro zelo per la Chiesa non ci permettevano ancora di avvederci della mala volontà del Papa, per modo che lasciavamo alla sua discrezione la soddisfazione, che a noi era dovuta. Ma allora quando non si sperava quasi più da noi di accomodare col suo mezzo gli affari d' Italia, ci parve tutto ad un tratto di averne ritrovata l'opportunità nella discordia, che ricominciava tra la Chiesa e i Romani, nella quale abbiamo sparsi tanto copiosamente i nostri tesori, ed abbiamo esposta in tal modo la nostra persona per la Chiesa, che ben credevamo di avere sgombrato ogni sospetto. Più abbiamo fatto, e ci siamo portati volontariamente alla presenza del Papa, col nostro caro figliuolo Corrado, eletto Re de' Romani, ed erede del Regno di Gerusalemme, che allora ci teneva luogo di unico figliuolo, per la ribellione di suo fratello. Non abbiamo nè pure avuta difficoltà di presentarlo al Papa in ostaggio della nostra unione con la Chiesa, e vedendo le dimostrazioni della buona volontà, che ci dava il Papa, e tutta la sua Corte, ci parve di dover assolutamente rimettere nelle sue mani le nostre differenze co' Lombardi, e quelle de' Borghesi d'Acri con la nobiltà, Così tenendoci sicuri del felice esito de' nostri

Digitized by Google

affari, andammo lietamente al ſoccorſo della Chieſa, con numeroſo eſercito, raccolto con grandi ſpeſe in Alemagna, ed in Italia, e non abbiamo laſciata la noſtra impreſa, ſe prima non fu da noi reſtituita alla Chieſa la ſua libertà oppreſſa in Roma, e le ſue terre uſurpate al di fuori.

XXI. Udite preſentemente la ricompenſa che il Vicario di G. C. ci diede per tali ſervigj. Primieramente quanto all' affare d' oltremare, tutto il maneggio, che l' Arciveſcovo di Ravenna Legato della Santa Sede aveva fatto ſecondo le ſue iſtruzioni, per rimetterci nel poſſeſſo de' noſtri diritti ſopra il Regno di Geruſalemme, tutto venne interamente diſtrutto all' arrivo dell' Arciveſcovo di Ceſarea, ſenz' aſpettare nè il Legato, nè i noſtri Inviati alla Corte di Roma, nè altra maggior dilazione, fuorchè il tempo neceſſario per contare i biſanti arrecati al Papa. Quanto all' affare d' Italia, in cambio di combinarlo in un modo onorevole per noi, e per l' Impero, coma aveva promeſſo, non ebbe verun riguardo alle noſtre iſtanze per ricondurre a dovere i noſtri nemici, che ſaccheggiavano i noſtri fedeli ſudditi in Lombardia e in Toſcana, e non ci permiſe di andarvi con le truppe, che avevamo pel ſervigio della Chieſa. Diſperando finalmente, che il Papa ſia favorevole a' noſtri intereſſi, o alla pace d' Italia, abbiamo avuto ricorſo all' armi, chiamando le truppe, che la ribellione di Errico noſtro figliuolo ci aveva coſtretti di raccogliere in Alemagna. Il che riſaputoſi dal Papa, ci proibì con lettere di entrare armati in Italia, ſotto il preteſto della tregua ordinata per ſecondare il ſoccorſo di Terra *S.*, ſenza ricordarſi che nel medeſimo giorno, che pubblicò queſta tregua, ci pregò di marciare contro *i* Romani per gl' intereſſi ſuoi. Aggiungeva nella medeſima lettera, che per

l'affare di Lombardia noi dobbiamo rimetterci nelle sue mani senza veruna condizione. Ma come nè il parere del nostro consiglio, nè l'esperienza del passato non ci movevano a farlo, ebbe ricorso ad un altro artifizio, mandando davanti a noi il Vescovo di Palestrina, che ci raccomandava nelle sue lettere come uomo Santo, e che tuttavia riconduste alla fazione de' Milanesi Piacenza, ch'era sottoposta a noi, e con la quale il Papa si assicurava di pervertire tutt'i nostri fedeli sudditi, e di arrestare i nostri procedimenti in Italia. Mancatagli questa speranza, e vedendo il guasto, che facevano l'armi nostre fra i ribelli, mandò lettere e Legati nell'Impero, e per tutto il mondo, per distogliere dalla nostra ubbidienza e dalla nostra amicizia quanti più poteva, di che venendo noi avvisati, e volendo ancora vincere il male col bene, abbiamo mandati Ambasciadori alla Santa Sede, cioè Berardo Arcivescovo di Palermo, i Vescovi di Firenzuola e di Reggio (*Ital. Sac. n.* 8. *p.* 807. *Ric. S. Germ. p.* 29), Maestro Taddeo di Suessa Giudice della nostra Corte maggiore, e Ruggiero di Porcastrello nostro Cappellano. Mandò l'Imperadore questi Ambasciadori al Papa, ch'era ad Anagni nel mese di Agosto 1238.

Seguita la lettera; il Papa per consiglio de' Cardinali accettò le loro proposizioni, e ci rimandò con esso loro l'Arcivescovo di Messina, promettendo di far cessare da per tutto gli ostacoli, che ritardavano i nostri progressi. Tutto ciò è provato con le lettere di tutti questi Prelati. Ma prima che i nostri Ambasciatori, e il suo Nunzio fossero discosti tre giornate dalla Corte di Roma, mandò in Lombardia in qualità di Legato Gregorio di Montelungo, che si adoprò poi alla rovina de' Mantovani, e degli altri nostri servi. Dall'altro canto mandò lettere ad alcu-

ni Prelati d' Italia e di Alemagna, ch' erano alla noſtra Corte, tendenti a ſcreditarci, e contenenti certi articoli particolarmente delle preteſe veſſazioni delle Chieſe del Regno di Sicilia, intorno alle quali commetteva a queſti Prelati di ammonirci. Noi vi mandiamo tutti queſti articoli, con le noſtre riſpoſte in autentica forma. Abbiamo eſpoſto tutto particolarmante e minutamente a' Signori, a' Prelati, ed a molti Religioſi di diverſi ordini, che ſi vergognarono di una tal leggerezza del Papa, e tuttavia, per loro parere, gli abbiamo mandato l' Arciveſcovo di Palermo, Taddeo, e Ruggiero noſtri Ambaſciatori, co' Deputati delle città, che ci erano fedeli, col mezzo de' quali gli abbiamo dichiarato, ch' eravamo pronti a dargli immediatamente qualunque ſoddisfazione.

Ma il ſuo furore non fu da tutto ciò ritardato, e ſapendo, che i noſtri Ambaſciatori incaricati di riferire le noſtre offerte, erano lontani da Roma una ſola giornata, ſollcitamente profferì contro di noi una ſentenza, prima nella Domenica delle Palme contro l' uſo della Chieſa, poi nel Giovedì S., con la quale, per quanto abbiamo ſentito dire, ci ha ſcomunicati col conſiglio di alcuni Cardinali Lombardi, e nulla oſtante l' oppoſizione della più ſana parte degli altri. E per mezzo di queſti Satelliti aſſoldati a ſpeſe de' poveri, impedì a' noſtri Ambaſciatori, che erano già arrivati, il preſentarſi a lui, per proporre le noſtre ragioni, e giuſtificare la noſtra innocenza, Ora quantunque con noſtro particolare intereſſe, e con vergogna del Papa, ci derivi vantaggio dall' eſſerſi egli diportato così ſregolatamente, ne ſiamo tuttavia conſiderabilmente afflitti, Per l' onore della Chieſa noſtra madre univerſale. Ma dall' altro canto non crediamo, che poſſa farci giuſtizia, quantunque poſſa farci ingiuria, non riconoſcendolo per

noſtro giudice, eſſendoſi già dichiarato noſtro capitale nemico, poichè favoriſce pubblicamente i noſtri ſudditi ribelli, e i nemici dell' Impero. S'è anche reſo indegno di eſercitare l'autorità Pontificia, per la protezzione da lui preſtata alla città di Milano, per la maggior parte abitata dagli eretici, ſecondo la teſtimonianza di molte perſone degne di fede.

Noi dichiariamo ancora, che non ſi deve riconoſcere per Vicario di G. C. un uomo, che in cambio di dare le diſpenſe col conſiglio dei Cardinali, dopo una matura deliberazione, a norma della diſciplina della Chieſa, ne fa ſegretamente traffico nella ſua camera, ſcrivendole, e ſuggellandole da ſe medeſimo. Ed è anche preverícazione, che per trarre al ſuo partito alcuni nobili Romani, non contento del denaro che egli ſparſe, dona loro de' Caſtelli, e delle terre, diſſipando il patrimonio della Chieſa Romana, della quale ſiamo noi protettori. Così niun Criſtiano deve maravigliarſi, ſe non temiamo la ſentenza di un tal giudice, non per diſpregio della dignità Papale, a cui deve ſtare ſoggetto ogni fedele, e noi più degli altri, ma per difetto della perſona, che ſi è reſa indegna di così eminente grado. Ed a fine che tutti Principi Criſtiani conoſcano la rettitudine della noſtra intenzione, che non è la paſſione, che ci accende contro il Papa, noi ſcongiuriamo i Cardinali di S. Chieſa Romana, pel Sangue di G. C., e pel giudizio di Dio, di convocare un Concilio Generale, chiamandovi i noſtri Ambaſciatori, e quelli degli altri Principi in preſenza de' quali ſiamo diſpoſti a provare tutto quello, che abbiamo ora propoſto. Per quanta attenzione ſi adopri da noi nell' eſaminare la noſtra coſcienza, nulla ritroviamo, che abbia potuto acquiſtarci queſta perſecuzione del Papa, ſe non che abbiamo creduto coſa indecente di trattar feco lui

del maritaggio di ſua nipote con Errico noſtro figliuolo naturale, preſentemente Re di Torres e di Gallura in Sardegna.

Voi dunque, Re e Principi della Terra, non ſolamente compatite noi, ma la Chieſa ancora. Conſiderate come voſtra l'ingiuria, che a noi vien fatta; arrecate acqua da eſtinguere il fuoco acceſo nel voſtro vicinato. Siete minacciati dallo ſteſſo pericolo. Si crede di poter agevolmente diſtrúggere gli altri Principi, diſtrutto che ſia l'Imperatore, che deve ſoſtenere i primi aſſalti, che loro ſi danno. Vi preghiamo dunque di preſtarci il voſtro ſoccorſo, non già che le noſtre forze non ſieno baſtevoli a ribattere tale ingiuria; ma per far conoſcere a tutto il mondo, che rivolgendoſi contro un de' ſecolari Principi, s'offende l'onore di tutto il corpo. E' la lettera in data di Trevigi, nel ventesimo giorno di Aprile.

XXII. La riposta alle lagnanze del Papa, ch' egli ſpediva nel medeſimo tempo, è un' altra lunga lettera indirizzata al Papa, per mezzo dei Veſcovi di Visburgo, di Vormes, di Vercelli, e di Parma (*Ap. Matth. Pariſ. p.* 317.). Era ſtata ſcritta nel precedente anno in tempo dell' trattato col Papa, e conteneva la riſpoſta agli articoli, ſopra i quali ordinava a queſti Prelati di ammonire l'Imperatore. Noi gliel' abbiamo preſentata, dicevano eſſi, e l'abbiam ritrovato più ſommeſſo di quel che da noi ſi ſperava. Gli Arciveſcovi di Palermo e di Meſſina erano preſenti, coi Veſcovi di Cremona, di Lodi, di Novara e di Modena; vi abbiamo ancora chiamati molti Frati de' due Ordini de' Predicatori, e de' Minori. L'Imperatore riſpoſe interamente, e diſtintamente a tutti, come ſegue. Riferiſcono i quattordici articoli mandati dal Papa, quali i medeſimi, che furono poi compreſi nella Bolla di ſcomunica, con le riſpoſte dell'Imperatore in queſta materia.

Digitized by Google

1. Propoſizione della Chieſa. Le Chieſe di Monreale, di Cefalù, di Catania, e di Squillace con tre Monaſteri, ſono ſpogliate quaſi di tutti i loro beni, e la maggior parte delle Cattedrali, e dette altre Chieſe hanno perduti quaſi tutti i loro ſudditi per le ingiuſte eſazioni. Riſpoſta dell' Imperatore. Quanto a queſte veſſazioni delle Chieſe propoſte in generale, ve ne ſono di commeſſe per ignoranza: ed egli ordinò, che vi foſſe immediatamente riparato. Altre furono già regolate, come ſi vede chiaro, riguardo a Guglielmo di Totto noſtro Segretario, ch' ebbe pure commiſſione di paſſare per la Corte di Roma, di conſultare l' Arciveſcovo di Meſſina, e rivocare quanto trovaſſe fatto contro le regole. Si dice, che il Papa avendolo udito parlare aveva approvato la ſua condotta. La riſpoſta poi entra nelle particolarità di quel che riguarda queſte differenti Chieſe.

2. Propoſizioni della Chieſa. I Templari, e gli Spedalieri, eſſendo ſtati ſpogliati dei loro beni, non furono interamente riſtabiliti in eſſi a norma del trattato di pace. Riſpoſta dell' Imperatore. E' vero che ſi traſſero dalle mani di queſti Cavalieri, ſecondo un' antica coſtituzione del del Regno di Sicilia, i feudi, e i beni ruſtici, ch' erano ſtati dati loro da' nemici dell' Imperatore, a' quali queſti Cavalieri ſomminiſtravano l' armi e i viveri per ſaccheggiare il Regno nella ſua minore età. Ma egli laſciò loro le lettere che poſſedevano avanti la morte del Re Guglielmo; ſi toſſero parimente dal poter loro altri beni ruſtici, che avevano eſſi comperati, perchè queſti Cavalieri in Sicilia non ne poſſono acquiſtare, ſe non a condizione di renderli fra un anno ad altri Borgheſi: altrimenti in poco tempo acquiſterebbero tutte le terre del Regno. Quivi ſi vede l' origine del riſcatto dell' eredità, che cadono nelle mani morte, e della taſſa de' nuovi acquiſti.

Digitized by Google

3. Propoſizione della Chieſa. Non permette, che ſieno riempiute le ſedi vacanti delle Cattedrali, e delle altre Chieſe. Riſpoſta dell' Imperatore. Acconſente e deſidera, che le Sedi ſieno riempiute, ſalvo i privilegj goduti da' Re ſuoi predeceſſori fino a' tempi ſuoi, e de' quali fece uſo con più modeſtia che ciaſcuno di quegli, e giammai non ſi oppoſe alle ordinanze de' Prelati. 4. La Chieſa Si mettono taglie ed eſazioni ſopra le Chieſe e i Monaſteri contro il trattato di pace. L' Imperatore. S' impongono taglie e collette al Clero, non per ragione di beni eccleſiaſtici, ma di feudi, e di beni patrimoniali, ſecondo il diritto comune, oſſervato per tutto il mondo. 5. La Chieſa. Non oſano i Prelati procedere contro gli uſurai. L' Imperatore. Feci una nuova coſtituzione contro di loro, che li condanna alla perdita di tutt' i loro beni, e non impediſce a' Prelati di chiamargli in giuſtizia. 6. La Chieſa. S' imprigionano i Cherici, ſi proſcrivono, ſi uccidono. L' Imperatore. Non è a mia cognizione, che ne ſieno ſtati preſi, e imprigionati, ſe non che i miei offiziali ne arreſtarono alcuni, per rimettergli al giudizio de' Prelati, ſecondo la qualità dei delitti. Io ſo, che alcuni furuno proſcritti dal mio Regno per colpa di leſa Maeſtà. Quanto agli omicidj, io ſo che l' impunità dei Cherici e de' Monaci molti ne cagiona. Il Veſcovo di Venoſa è ſtato ucciſo da un Monaco, e nell' Abazia di S. Vincenzo un Monaco ne uccise un altro, ſenza che ne ſeguiſſe verun gaſtigo canonico. 7. La Chieſa. Si profanano e ſi diſtruggono delle Chieſe conſagrate. L' Imperatore. Io non ne ſo alcuna, ſe non foſſe la Chieſa di Nocera, ſi dice eſſere caduta per vecchiezza, e ſono pronto ad ajutare il Veſcovo a rifabbricarla. La Chieſa. Non permette che ſi riſtauri la Chieſa di Sora. L' Imperatore. Io

Digitized by Google

prometto di ristabilire la Chiesa, ma non già di rifabbricare la Città, che fu distrutta in vigore di una sentenza.

9. La Chiesa. Quelli che presero il mio partito duranti le turbolenze, sono spogliati di tutt' i loro beni, e ridotti ad abbandonare il paese. L' Imperatore. Coloro, che duranti le turbolenze presero il partito del Papa contro me, dimorano in sicurezza nel Regno, trattine quegli usciti per timore di non avere a render conto delle cariche da loro esercitate, o di essere perseguitati nella giustizia civile, o criminale; ora intendo, che ritornino con piena sicurezza, purchè vogliano render ragione a coloro, che si dolgono di essi. 10. La Chiesa. Ritiene l' Imperatore in ischiavitù il nipote del Re di Tunisi, e non gli fu permesso di venire alla S. Sede per ricevere il Battesimo. L' Imperatore. Il nipote del Re di Tunisi è venuto in Sicilia, non per essere battezzato, ma per cansare la morte, della quale veniva minacciato da suo zio. Non è tenuto in ischiavitù, ma si aggira per la Puglia, ed essendo interrogato, se voleva veramente esser battezzato, lo negò del tutto. Tuttavia se volesse pur esserlo, io ne avrei molta consolazione, come lo dissi agli Arcivescovi di Palermo e di Messina. 11. La Chiesa. L' Imperatore tiene in ischiavitù Pietro Saraceno, e suo fratello Giordano. L' Imperatore. Io feci prendere Pietro Saraceno come mio nemico, che sparlava di me in Roma ed altrove. Non è già venuto per gli affari del Re d' Inghilterra non fece altro che portarne le lettere, colle quali questo Principe mi pregava di perdonargli, se fosse mai stato preso. Ma io non ebbi riguardo a lui, imperocchè non sapeva il Re quel che quest' uomo macchinasse contro di me. Quanto a Fra Giordano io nol feci prendere, quantunque mi diffamasse co' suoi

discorsi. Ma alcuni servi miei, che conoscevano i costumi, e gli artifizj di questo Religioso, sono persuasi, che il suo soggiorno nella Marca Trevigiana, e nella Lombardia mi riuscirebbe dannoso. Perciò diedi commissione di liberarlo, dando cauzione di non arrestarsi in queste Provincie.

12. La Chiesa. L'Imperatore suscitò in Roma una sedizione, per cui mezzo pretendeva di scacciarne il Papa, e i Cardinali, e distruggere le prerogative della S. Sede. L'Imperatore. Io non suscitai una sedizione in Roma contro la Chiesa, ma ho i miei servi a Roma, com' ebbero i miei predecessori; ed essendo occorso qualche volta, che i Senatori eletti per ordine dei loro nemici cercarono di nuocer loro, presi la loro difesa. La turbolenza insorse quando si elesse un Senatore co' suffragj comuni. 13. La Chiesa. Fece arrestare il Vescovo di Palestrina, Legato della S. Sede. L'Imperatore. Non mi sognai neppure di ordinar questo: quantunque avesse avuto motivo di farlo, essendo egli mio nemico, ed ha fatto ribellare contro di me una gran parte della Lombardia. 14. La Chiesa. L'Imperatore arresta l'affare della Crociata per le differenze, che ha con alcuni Lombardi, per le quali il Papa è apparecchiato a fargli dare sodisfazione L'Imperatore. Io rimisi parecchie volte l'affare di Lombardia nelle mani del Papa, senza ritrarne verun vantaggio. La prima volta i Lombardi furono condannati a somministrare quattrocento Cavalieri, mandati dal Papa contro di me nel mio Regno. Furono la seconda volta condannati a darne cinquecento, che si destinarono ad andare oltremare, il che non fu eseguito Finalmente io non potei venir mai a capo dell' affare con questo mezzo. Tali erano le risposte dell' Imperatore alle querele del Papa, che non le giudicò bastevoli,

poichè replicò egli le prime querele nella Bolla d ſcomunica.

XXIII. Ma quando vide una lettera circolare di Federico inditizzata a tutt'i Principi, ne pubblicò una dal canto ſuo inditizzata parimente a tutt' i Principi, e a tutt'i Prelati, ch'è lunghiſſima, e comincia così (*Ap. Rain.* 1239. *n.* 22. *Matt. Pariſ. p.* 455. *to.* 11. *Conc. p.* 340.): Una beſtia piena di nomi di beſtemmia, ſi rizzò dal mare, e il reſto della deſcrizione di queſta beſtia tratta dall' Apocaliſſi (*Apoc.* 13.1.). Secondo Papa Gregorio queſta beſtia è Federico, e pretende nella ſua lettera di diſtruggere tutto quello che queſto Principe aveva detto contro di lui come altrettante menſogne e calunnie. Riprende tutto ciò, ch' era occorſo dal cominciamento del ſuo Pontificato (*Sup. lib.* 79. *n.* 37.). La negativa, che fece Federico di paſſare a Terra S. nel 1227. ſotto preteſto della ſua malattia creduta ſempre dal Papa per una finzione, e lo accuſa indirettamente della morte del Langravio di Turingia, dicendo che ſi andava pubblicando, che foſſe ſtato avvelenato. Il Papa riferiſce poi il paſſaggio di Federico in Siria, e il ſuo vergognoſo trattato col Sultano (*Ib. n.* 47.). Intorno al rimprovero di aver egli per mezzo de' ſuoi Legati fatto in modo che Federico non ricovraſſe il Regno di Geruſalemme, altro non dice, ſe non che un uomo di ſenno non potrà crederlo.

Paſſa egli all' invaſione delle terre della Chieſa in Italia fatta da Rinaldo, il quale operava in virtù di una commiſſione di Federico, ſuggellata in oro e ch' era ſoſtenuto dal ſuo danaro, e da' ſuoi vaſſalli. Che i ſervi della Chieſa portarono la guerra nel Regno della Sicilia per diſſeccarne la ſorgente, e che gli abitanti di queſto Regno, ubbidendo allora alla S. Sede, non violarono il giuramento fatto a Fede-

Federico, poichè n'erano ſtati aſſoluti dalla ſcomunica proferita contro di lui. Venendo alla guerra di Lombardia, dice che l'eſito fece conoſcere, che Federico avrebbe potuto più agevolmente ricondurre a ſommiſſione queſta Provincia con la clemenza, che col rigore da lui praticato contro i popoli, già ſpaventati pe' loro falli, e che non doveva fomentare le loro diſcordie, ſervendoſi degli uni contro degli altri.

Dappoichè il Papa ha ripetuto quanto aveva detto nelle lettere precedenti intorno alla cura, che ſi preſe la Chieſa Romana di Federico nella ſua infanzia, ed alla ſua ingratitudine verſo di eſſa, ed all' oppreſſione delle Chieſe del Regno di Sicilia, paſſa alla giuſtificazione del Veſcovo di Paleſtrina ſuo Legato in Lombardia, e dice (*Conc.p.*346.), che nulla ſi poteva rinfacciare a queſto Prelato, in ciò che ritrovandoſi a Piacenza riconciliò i parenti diſcordi inſieme, con proteſta di non far coſa, che foſſe contro i diritti dell'Impero. Quanto a Gregorio di Montelongo, gli abbiamo data, dice il Papa, la legazione di Lombardia per prevenire la guerra, vedendo la mala fede di Federico, che ci offeriva qualunque ſoddisfazione per mezzo dell'Arciveſcovo di Palermo, e degli altri ſuoi Ambaſciatori, e nello ſteſſo tempo s'impadroniva col fatto della Sardegna, e delle Diocesi di Maſſa, e di Luna appartenenti alla Chieſa.

Quanto all'accuſa, che gli dava Federico di eſſer egli indegno della S. Sede. Noi confeſſiamo dic' egli, la noſtra indegnità, e la noſtra incapacità (*P.*347.*c.*), tuttavia noi ſoſteniamo il noſtro incarico il meglio che ſia poſſibile, e quando neceſſità il voglia, uſiamo della pienezza del poter noſtro, per accordare diſpenſe alle perſone diſtinte. Ma Federico,

che voleva usurparsi le stesse funzioni de' Vescovi, e la loro facoltà spirituale. tentò spesse volte di scuoter la fermezza della Chiesa, offerendo castelli e maritaggj tra i suoi parenti e i nostri. Ora vedendosi egli escluso, com'è notorio a tutta la nostra Corte, si serve del grossolano artifizio d'imputar a noi quel che fece egli medesimo. Questo riguarda la proposizione del matrimonio tra la nipote del Papa, e il figliuolo naturale dell'Imperatore. Soggiunge il Papa; Dio ha voluto, che Federico medesimo scopra nella sua lettera il fondo de' suoi cattivi sentimenti, sostenendo arditamente, che in qualità di Vicario di G.C. non abbiamo noi potuto scomunicarlo. Sostiene dunque, che la Chiesa non abbia la facoltà di legare, e di sciogliere, data da Nostro Signore a S. Pietro, e a' suoi successori: eresia capitale; onde si può conchiudere, che non creda meglio gli altri articoli della fede. Ma avete veduto, che Federico nella sua lettera dice espressamente, che non teme punto della sentenza di Gregorio, non per dispregio dell'autorità Papale, ma per l'indegnità della sua persona, e per mostrare, che non ricusa il giudizio della Chiesa, domanda la convocazione di un Concilio.

Aggiunge il Papa: Noi abbiamo delle prove ancora più forti contro la sua fede, ed è quel ch'egli ha detto, che il mondo intero era stato ingannato da tre Impostori, G.C., Mosè, e Maometto, mettendo G.C. Crocifisso sotto agli altri due morti nella gloria. In oltre osò dire, che i soli insensati uomini credono, che Dio creatore di tutto abbia potuto nascere da una Vergine; che un uomo non può essere conceputo altro che per l'unione de' due sessi, e che non si deve credere, se non quello, che può dimostrarsi con la ragion naturale. Si potranno provare a tempo e luogo tutte queste due bestemmie;

e che fu da lui combattuta la fede in molti altri modi con le parole, e con le azioni. Termina la lettera ordinando a' Vescovi di pubblicarla (*Ap. Rain. n.* 26); è in data del primo di Luglio 1239. e non è manco ripiena d'ingiurie di quella dell'Imperatore. Quanto alla bestemmia intorno a' tre Impostori (*Matt. Par p.* 408), Marteo Paris la riferisce, ma come una calunnia imputata a Federico da' suoi nemici, da' quali fu oscurata la sua riputazione. Dicevano ancora, soggiunge egli, che aveva proferite alcune abbominevoli bestemmie ed incredibili contro l'Eucaristia, e che credeva più alla Religione di Maometto, che a quella di G C.. Finalmente si sparse voce tra il popolo, che da lungo tempo era in lega co' Saraceni, e che gli amava più de' Cristiani. Dio sa se gli Autori di questi mali discorsi peccavano, o nò. Così Parla Matteo Paris. L'Autore della vita di Gregorio IX. (*Ap. Rain.* 1239. *n.* 28.), ch'è contemporaneo, dice, parlando di questo errore di Federico: Lo prese egli dal commercio de' Greci, e degli Arabi, che gli promettevano la Monarchia universale per cognizione degli astri, e l'hanno talmente infatuato, che si crede un Dio sotto l'umana apparenza, e dice apertamente, che sono venuti tre impostori per sedurre tutto il genere umano. Soggiunge, che deve distruggere una quarta impostura, tollerata dagli uomini semplici, ch'è l'autorità del Papa.

XXIV. Avendo Federico veduta questa lettera, non rimase senza rispondere (*Petr. de Vin. l. ep.* 13.). Ne fece scrivere una indirizzata a' Cardinali, in cui da prima stabilisce l'allegoria de' due Luminari maggiori, per significare il Sacerdozio e l'Impero. Il che fa conoscere, che questo allora era un principio ricevuto da entrambe le parti. Indi rende al Papa ingiurie per ingiurie, servendosi parimente di figure

tratte da' Sagri Libri. E' dic'egli, il gran Dragone, che seduce l'universo; l'Antichristo, o un altro Balaam, un Principe delle tenebre. Per giustificarsi intorno a' tre Seduttori, fa la sua professione di fede corretta e cattolica sopra la Divinità di G.C., e il Mistero dell'Incarnazione, e parla di Mosè e di Maometto, come deve fare un Cristiano. Riprende i Cardinali, che non abbiano raffrenati i trasporti del Papa attribuiti da lui all' invidia de' suoi prosperi avvenimenti contro i Lombardi. Sostiene, che il Papa ha perduta la sua possanza, perdendo la sua virtù, tiene per nulle le sue censure, e per ingiurie, delle quali dovrà trarne vendetta con la spada, se i Cardinali non inducono a ragione il Papa, e non arrestano il corso di un procedere così violento.

XXV. Essendo la guerra dall'una parte e dall' altra dichiarata in questo modo, l'Imperator Federico fece pubblicare nel mese di Giugno 1239. nel suo Regno di Sicilia i seguenti articoli (*Ric.S.Germ. p.*1031). I Frati Predicatori, e i Minori originarj de' luoghi ribelli di Lombardia, saranno discacciati dal Regno, e si starà in guardia contro gli altri, perchè non facciano nulla contro l'Imperatore. Lo stesso si farà degli altri Religiosi. Si esiggerà dalle Chiese Cattedrali un sussidio per l'Imperatore, secondo le facoltà loro, così da' Capitoli, dal resto del Clero, e da' Monaci neri, o bianchi. Quelli, che sono in Corte di Roma, ritorneranno indietro sotto pena di confiscazione de'loro beni. I beni, e i benifizj, che posseggono i Cherici stranieri nel Regno, saranno parimente confiscati. Non si permetterà a niuno di andare alla Corte di Roma, o di ritornarvi, senza ordine della Corte Imperiale. Si metteranno custodi, perchè niuno uomo o donna che sia, porti nel Regno lettere del Papa contro l'Imperato-

Digitized by Google

re: e qualunque ne sarà scoperto, verrà impiccato; e se sono lettere credenziali sarà obbligato a dichiararne il tenore; e punito come sopra, se saranno contro il Principe.

A quest'ordinanza dell'Imperatore (*Petr. de Vin. l. c. 19.*) si riferisce una lettera indirizzata al Capitano del Regno, con la quale egli dice, che il Papa vi aveva mandate certe lettere per alcuni Frati Predicatori e Minori, ed altri Religiosi, acciocchè vi fosse osservata la scomunica, e l'interdetto, che aveva egli fulminato contro di lui. L'Imperatore dunque commise al Capitano, che condannasse alle fiamme tutte le persone di qualunque condizione, di età, o di sesso, che avranno presentate o ricevute simili lettere, o ubbidito agli ordini del Papa. Vuol parimente, che sia permesso ad ogni persona il farne giustizia, quando le prenderà sul fatto. L'Imperatore maltrattò ancora i Monaci, particolarmente quelli di Monte-Cafino (*Ric. S. Germ. pag 1239. Vita Greg. ap. Rain. n. 30.*) Nel mese di Aprile fece mettere delle guardie all'Abazia, l'aggravò d'imposizioni, e di tempo in tempo ne discacciò i Monaci; cosicchè nel mese di Luglio ne lasciò solamente otto pel servizio divino.

XXVI. Frattanto sapendo il Papa l'estremità, nella quale erano ridotti i Francesi in Costantinopoli, si sforzava di rivolgere in loro soccorso tutto il potere de'Crocesignati; non solo di quelli, che avevano presa la Croce per andarvi coll'Imperator Balduino; ma di quelli ancora, che l'avevano presa per portarsi dirittamente nella Siria, e ch'erano i più considerabili. V'era alla loro testa Tebaldo VI. Conte di Sciampagna, divenuto Re di Navarra, per la morte di Sancio il Forte, suo zio materno. Era egli figliuolo postumo di Tebaldo V., che avendo presa la Croce

per le predicazioni di Fulco di Neuilli (*Sup. lib.* 75. *n.* 13.) morì nell'anno 1201. mentre che si disponeva al viaggio (*Alberic.* 1234 1235.). Così Tebaldo VI. era in età di trentatre anni, quando fu coronato Re, nella seconda Domenica dopo Pasqua, settimo giorno di Maggio 1234., e nel seguente anno prese la Croce per adempiere il voto di suo padre. Seco lui la presero Pietro di Dreux Duca di Bretagna, sopranomato Malcherico, Ugo IV. Duca di Borgogna, entrambi della casa di Francia, Errico Conte di Bar, Amauri Conte di Monforte, il Conte di Vandomo, e molti altri nobili Francesi.

Quando viddero che il Papa ritardava il loro viaggio, e stornava una parte de' Legati Pii, e delle altre limosine destinate al soccorso di Terra Santa, che aveva ordinato che si rimettessero nelle loro mani; essi gli scrissero per fargli noto il loro stupore, ed il loro impaccio. Il Papa rispose loro (*Ep.* 399. *ap. Rain n.* 79.): Voi non avete a dubitare che sopra tutto non ci stia a cuore l'affare di Terra Santa: ma vedendo la sovrastante rovina, che minaccia l'Impero di Romania, siamo obbligati a soccorrerlo diligentemente, dipendendo da quello l'intero sostegno di Terra Santa. Per questo dopo una lunga considerazione co' nostri fratelli Cardinali, ci siamo risoluti di mandare all'Impero di Romania l'ajuto destinato a Terra Santa. Nè questo deve conturbarvi, vi esortiamo al contrario di stare apparecchiati al passaggio che noi assegniamo per la prossima festa di S. Giovanni. E' la lettera indirizzata a' Signori da me nominati, trattone il Duca di Bretagna, e in data di Roma del nono giorno di Marzo 1239.

Si raccolsero i Signori Crocesignati in effetto a Lione, per ordinare il loro viaggio (*Matt. Par* 1239. *p.* 461.). Ma mentre che tenevano la loro conferen-

Digitized by Google

za, capitò un Nunzio per parte del Papa in gran fretta, per ordinar loro che non passassero oltre, comandando che ritornassero prontamente alle lor case, e mostrando il comando che aveva avuto per tal fine. I Crocesignati risposero tutti ad una voce: Donde nasce questa variazione nella Corte di Roma? Non è questo il termine ed il luogo che ci venne prescritto da lungo tempo da' Legati, e da' Predicatori del Papa? Secondo le loro promesse, eccoci disposti al viaggio pel servigio di Dio. Abbiamo apparecchiati i nostri viveri, le nostre armi, e tutto quello, che ci è necessario; abbiamo impegnate, o vendute le nostre terre, le nostre case, ed i nostri mobili; abbiamo dato l'addio agli amici; ed abbiamo già spedito prima di noi il nostro danaro a Terra Santa, e partecipato il nostro arrivo, siamo vicini al porto; e presentemente i nostri pastori mutano linguaggio, e vogliono impedire il servigio di G. C. Erano tanto sdegnati, che si sarebbero avventati addosso al Nunzio del Papa, se i Prelati non avessero moderato l'impeto della moltitudine.

Subito dopo giunsero alcuni Inviati dell'Imperatore a' Crocesignati, i quali con energia rappresentarono che non dovessero affrettarsi di partire sconsideratamente, senza ch'egli fosse alla loro testa, e consegnarono loro le lettere da lui scritte in questo proposito, contenenti le sue scuse, perchè non vi fosse andato ancora. Queste opposizioni del Papa e dell'Imperatore ridussero i Crocesignati ad uno stato grandemente molesto. Non sapevano qual partito prendere; e non erano più concordi. Molti ritornarono alle lor case, mormorando de' Prelati, che gli avevano impegnati a quest'impresa (*Ric S. Germ p.* 1032. *Alberic.* 1239. *p.* 572.); Molti s'imbarcarono a Marsiglia col Re di Navarra, che partì da questo porto

nel mese di Agosto, e passò a Terra Santa, e molti di questi si fermarono in Sicilia[1], aspettando i Grandi, che dovevano giungere nella primavera. Molti andarono a Brindisi colla permissione dell' Imperator Federico.

Balduino di Courtenai Imperatore di Costantinopoli era ancora in Francia, dove raccoglieva quanti più poteva Crocesignati per passare in Romania. Per sovvenire alle spese del suo viaggio e della sua guerra contro i Greci, impegnò la sua Contea di Namur al Re S. Luigi, suo parente, per cinquanta mila lire di Parigi, e gli diede la Corona di spine di Nostro Signore impegnata a' Veneziani (*Alberic. p. 472. Phil. Monsques. p 217. Du Cang hist. C. P. lib. 4. n 15. hist. Suscep. Cor. Hisp Ducheſne to. 5. p 409.*). Egli disse dunque al Re ed alla Regina Bianca sua madre: Io so certamente che i Signori rinchiusi in Costantinopoli sono ridotti a sì estremo passo, che saranno obbligati a vendere la S. Corona agli stranieri, o almeno ad impegnarla (*Ducange n 11.*). Per lo che desidero ardentemente di far passare a voi questo prezioso tesoro; a voi, mio cugino, mio Signore, e mio benefattore, ed al Regno di Francia mia Patria. Io però vi prego di volerlo ricevere in puro dono. Balduino usava queste parole, temendo che il Re avesse scrupolo di coscienza a comprare questa reliquia per prezzo di danaro. Il Re molto lieto di questa proposizione, rese infinite grazie a Balduino, ed accettò il dono. Era nell'anno 1238.

Tosto mandò a Costantinopoli due Frati Predicatori Giacomo ed Andrea per dare a ciò esecuzione. Era Giacomo Priore del Convento del suo Ordine in Costantinopoli. Aveva parecchie volte veduta la S. Corona, ed era bene informato di quanto ad essa concerneva. L'Imperator Balduino fece par-

tir seco loro un Inviato con sue lettere patenti, con le quali ordinava a' Signori di consegnare la S. Corona agl'Inviati del Re. Essendo giunti a Costantinopoli, trovarono che i Baroni dell'Impero astretti da estrema necessità, avevano impegnata la S. Corona a' Veneziani per gran somma di danaro, a condizione, che se non veniva ricuperata fino alla festa di S Gervasio, cioè prima del giorno diciannovesimo di Giugno, avesse a rimanere a' Veneziani, convertendosi il pegno in vendita, e che frattanto fosse la Reliquia trasferita a Venezia. Avendo i Baroni di Costantinopoli lette le lettere dell'Imperatore loro Signore, si convennero co' Veneziani, che gl' Inviati del Re S. Luigi portassero la Reliquia a Venezia cogli Ambasciatori dell'Impero, e co' principali loro Cittadini. La cassa contenente la Reliquia fu suggellata cogl' impronti de' Signori Francesi di Costantinopoli. Quelli, che l'arrecavano, tanta fiducia avevano in essa, che partirono verso il Natale del 1238. stagione la più inconveniente alla navigazione; e Vatazzo Imperatore Greco, avvertito dalle sue spie di questa traslazione, aveva mandate molte galee in varj distretti, pr dove avevano a passare i Francesi. Tuttavia non corsero verun pericolo, e giunsero felicemente a Venezia.

Posto la Reliquia in deposito nel tesoro della Cappella d S. Marco, e vi dimorò alla custodia Frate Andrea. Ma Frate Giacomo ritornò prontamente a ritrovare il Re S. Luigi, e raccontò a lui, ed alla Regina sua madre, come andasse l'affare, e n'ebbero una grande allegrezza. Il Re, e l'Imperator Balduino mandarono dunque Ambasciatori a Venezia con Frate Giacomo con ampie istruzioni, ed il danaro necessarii per riavere la Reliquia; e si scrisse all'imperator Federico, perchè dasse scorta e soccorso agli

Ambasciatori, occorrendo; e ciò venne loro accordato. Ritrovarono essi in Venezia alcuni Mercanti Francesi, che, veduto l'ordine del Re, offerirono loro quanto danaro sapevano desiderare. Ben avrebbero voluto i Veneziani ritenersi la Reliquia; ma non potendo contravvenire al loro trattato, la restituirono, ricevendone il loro pagamento, Avendo gli Ambasciatori riconosciuti i suggelli, si posero in cammino, ed ebbero sempre buon tempo, per modo che non cadde neppure una gocciola di pioggia sopra di loro nel tempo del viaggio, quantunque piovesse spesso tosto ch'erano giunti a' destinati ricapiti. Arrivati che furono a Trojes nella Sciampagna, ne mandarono ad avvisare il Re, che partì subitamente, accompagnato dalla Regina sua madre, da' suoi fratelli, da Gualtiero Arcivescovo di Sens, da Bernardo Vescovo d'Auxerre, e da alcuni altri Signori, ed incontrò la Reliquia a Villanova, l'Arcivescovo presso di Sens.

Si aperse la cassa di tavole, e si verificarono i suggelli de' Signori Francesi, e del Doge di Venezia posti sopra la cassa d'argento, in cui si trovò un vaso d'oro contenente la S. Corona. Avendola scoperta, la fecero vedere al Re, ed a turti gli astanti, che versarono molte lagrime, immaginandosi di vedere G.C. medesimo coronato di spine. Era il giorno di S. Lorenzo. Nel dì undecimo d Agosto 1239. fu trasferita la Reliquia a Sens. Nell' entrare nella città il Re, e Roberto Conte d' Artois primogenito de' suoi fratelli, la presero sopra le spalle entrambi scalzi, ed in camicia, e la condussero in quel modo alla Chiesa Metropolitana di S. Stefano in mezzo a tutto il Clero della città, che andò incontro con solennissima processione. Partì il giorno dopo il Re per Parigi, dove nell'ottavo giorno fu ricevuta la S. Corona. S' innalzò appresso l'Abazia di S. Antonio un

Digitized by Google

gran palco, sopra il quale stavano molti Prelati vestiti pontificalmente Si mostrò la cassa a tutto il popolo; indi il Re ed il Conte d'Artois assendo l'uno e l'altro scalzi, ed in camicia, la portarono sopra le spalle alla Chiesa Cattedrale di Nostra Signora, e di là al palazzo (*Dubois hist.eccl. Paris lib.*15. *c.*4. *n.*11.), dove fu riposta nella real cappella, che allora era quella di S. Niccolò.

Ma alcuni anni dopo avendo ancora il Re ricevuto da Costantinopoli una parte considerabile della vera Croce, e molte altre Reliquie, fece fabbricare la santa Cappella, che ora veggiamo con un' architettura la più ricca ed elegante che si usasse in quel tempo; e vi fondò un Capitolo per celebrarvi il divino offizio dinanzi alle Sante Reliquie. La Chiesa di Parigi celebra la festa del ricevimento della S.Corona nell'undecimo giorno di Agosto; e la storia ne fu scritta fin da quel tempo da Gualtieto Cornuto Arcivescovo di Sens.

XXVIII. Nel medesimo anno 1239. Juel Arcivescovo di Tours vi tenne co' suoi Suffraganei un secondo Concilio, in cui pubblicò tredici Canoni o articoli di riforma(*To* 4.11. *p.*565.). Il primo de' quali contiene (*C* 1.): Coll' approvazione del S. Concilio; il che denota che questa formula non era particolare al Papa ed a' suoi Legati. Questo Concilio ordina, che in ogni Parrocchia vi siano tre uomini Cherici o Laici deputati, che rendano conto al Vescovo, o all'Arcidiacono (*C* 4.), quando saranno interrogati, degli scandali contro la fede ed i buoni costumi. I Sagramenti saranno amministrati gratis; ma senza pregiudizio delle buone costumanze (*C.*5.). I Parrochi, o Rettori, come si chiamano ancora in Bretagna, non scomunicheranno di loro propria autorità(*C.*6.): altrimenti la sentenza sarà nulla.

Gli Arcidiaconi, Arcipreti, o altri Giudici Ecclesiastici, non avranno fuori di città nè Offiziali, nè allocati, cioè Luogotenenti: ma eserciteranno la loro giurisdizione personalmente sotto pena di nullità (*C.8.Cang. gloss. allocatus*). Le scomuniche si daranno con maturità dopo le ammonizioni, ed i convenienti intervalli (*C.9*); se gli scomunicati non ubbidiranno, si scomunicheranno coloro, che seco loro anderanno a' mercati, a' forni, ed a' molini, e quelli finalmente, che beveranno e mangeranno con essi (*C 10.*). S'implorerà ancora contro di essi, occorrendo, il braccio secolare; ma non si pronunzierà scomunica generale contro coloro, che comunicheranno con esso loro (*C.12.*), per evitare il pericolo delle anime. Proibizione a' Monaci di servire nelle Chiese Parrocchiali(*C.13.*). Proibizione a' Cherici, ed a' Monaci di aver serve nelle loro case, e ne' loro Priorati (*C.7. Lobin hist. 8. n.4 Pren. p.392.*); ed a' benefiziati o Cherici Legati negli Ordini, di lasciar uulla in testamento a' loro bastardi, o alle loro concubine. Questi regolamenti non danno un' idea vantaggiosa dell'aspetto della Chiesa. L' anno seguente 1240. il Duca Giovanni di Bretagna ad istanza de' Vescovi discacciò assolutamente i Giudei da tutte le terre del suo dominio, con un editto del martedì avanti Pasqua, decimo giorno di Aprile.

XXIX. In quest'anno 1239. tredicesimo giorno di Maggio, ch'era il venerdì avanti la Pentecoste, fu eseguita una celebre sentenza di morte de' Bulgari, o Manichei a Montemè in Sciampagna Diocesi di Chalons in presenza del Re di Navarra, e de' Baroni del paese, dell'Arcivescovo di Reims, e di diciassette Vescovi (*Alberic p.569.*), cioè di Soissons, di Tournai, di Cambrai, Arras. Terouana, Nojon, Laon, Senlis, Beauvais, e Chalons, questi due solamente

eletti; d'Orleans, di Trojes, di Meaux, Verdun, e Langres, di molti Abati, Priori, Decani, ed altri Ecclesiastici Il popolo, che andò a questo spettacolo era stimato per più di cento mila anime. Si abbruciarono cento e ottantatre Eretici, che fu un olocausto gradito a Dio, per quanto dice il Monaco Alberico Autore di quel tempo. Aggiunge che v' era tra essi una vecchia grandemente riputata, chiamata Gisla, nativa di Provins, che chiamavano col nome di Abbadessa, la cui morte fu differita (*Ap. Echard. p* 650.), per aver promesso a Fra Roberto di scoprirne ancora una gran quantità. Frate Stefano di Beurbon o di Bellavilla Domenicano asserisce di essere intervenuto al supplizio di questi Eretici.

Fra Roberto (*Alberic. p.* 560.), che procedeva contro questi Eretici, era parimente Giacobino Era soprannomato il Bulgaro, perchè era stato della loro setta; imperocchè verso il tempo del gran Concilio del 1215. una donna Manichea l'aveva condotto a Milano, dove aveva abbracciata quest'eresia, e vi era dimorato vent'anni, passando per uno de' più perfetti. Essendosi convertito; entrò nell'Ordine de' Frati Predicatori; ed essendo uomo dotto, e che parlava con forza e facilità, s'acquistò gran riputazione, diede prova di gran zelo contro questi Eretici, da lui perfettamente conosciuti per la lunghezza di tempo, ch'era stato seco loro; e pretendeva di scoprirgli alle loro parole, ed agli atteggiamenti. Gran numero ne scoprì particolarmente in Fiandra, e facevagli abbruciare senza misericordia, sostenuto dalla protezione di S. Luigi, al quale egli imponeva colla sua apparente virtù (*Matth. Paris* 1238. *p.* 407.). Ma poi abusando dell' autorità d'Inquisitore, che aveva ricevuta, e non pensando ad altro che a rendersi formidabile, non osservava più misure, e confondeva

Digitized by Google

g'innocenti co'rei. Per questo il Papa gli levò la commissione d'inquisitore; e finalmente restò convinto di tante colpe, che fu condannato ad una perpetua prigione.

XXX. Errico di Braina Arcivescovo di Reims aveva interdette le Chiese della città, e scomunicati i Borghesi, per essersi sollevati contro il loro Bailo, ed i suoi Offiziali, che riscuotevano con troppo rigore le somme alle quali erano stati condannati in pro dell'Arcivescovo (*Marlot.t.2. lib.3.c.32.p* 526.*Sup. lib* 80.n52.) Papa Gregorio confermò queste censure con la sua Bolla degli undici di Giugno 1239 che vuole, che se i Borghesi non ubbidissero, fossero tolte loro l'entrate, e i loro debiti nelle fiere, e in ogni altro luogo.

Tommaso di Beaumez, di cui s'è già parlato, era un Gentiluomo d'Artois, figliuolo di Egidio, Signor di Beaumez (*Ap. Rain. n* 76.*Marlot. p.*541.), e Castellano di Bapaume, e di Agnese di Conci; ed era però congiunto dell'Arcivescovo Errico. Fu nella sua prima giovinezza Canonico d'Arras; poi venne dall' Arcivescovo creato Canonico, e Proposto di Reims. Nell'incontro delle differenze insorte tra il Re. e il Vescovo di Beauvais, fu Tommaso discacciato da Reims, e non v'era ancora rientrato, quando fu preso e ritenuto prigione, non si sa il motivo, da tre Gentiluomini del paese. Niccolò di Rumigni; e Collardo suo figliuolo, ed Ugo Grisondelo. Per ciò l'Arcivescovo Errico tenne un Concilio a S. Quintino nel mese di Novembre 1239. (*Tom.* 11. *Conc p* 568.*Marlot.p.*527.), in cui si fecero tre decreti: commette il primo, che i tre Gentiluomini siano ammoniti a mettere in libertà Tommaso di Beaumez, e di soddisfare a lui, ed alle Chiese, delle quali era Canonico, per l'ingiuria, che gli han-

Digitized by Google

no fatta. Non facendo questo, siano dichiarati per scomunicati dall'autorità del Papa, e da quella del presente Concilio. Se sostengono la scomunica per quindici giorni, siano messe sotto interdetto le terre, che possèggono nella Provincia di Reims, fino a tanto che abbiano restituito il Proposto Tommaso, e compensati i danni. Quindici giorni dopo la pubblicazione dell'interdetto, i figliuoli di questi Gentiluomini non saranno più ammessi a verun benefizio nella Provincia di Reims pel corso di anni venti: se non bastano questi mezzi, s'implorerà il soccorso di que' Signori temporali, da' quali dipendono le loro facoltà; e se questi Signori nel termine, che sarà loro prescritto, non adempiono il loro dovere di costringere i tre Gentiluomini a ricorrere alla Chiesa, saranno scomunicati, e interdette le loro terre. Finalmente supplichiamo, dice il Concilio, il Sovrano Signor temporale, cioè il Re d'interporre la sua autorità per la liberazione del Proposto, e pel mantenimento del diritto della Chiesa. Non ho veduto ancora censure ecclesiastiche estendersi a questi due gradi. Il secondo decreto è generale, e intima le stesse pene a tutti quelli, che prendessero un Canonico di ciascuna Chiesa Cattedrale della Provincia di Reims; e il terzo l'estende fino a' Canonici delle Collegiali. Sono tutti tre in data del lunedì avanti S. Andrea, giorno ventottesimo di Novembre 1239.

XXXI. In quest'anno Errico Re d'Inghilterra, sdegnato di non aver potuto far eleggere Guglielmo di Savoja per l'Arcivescovado di Vinkestre (*Matt. Paris p.*409 *p.*411.), fece cassare nella Corte di Roma le due elezioni di Simone Priore della Cattedrale di Norvik per Vescovo della medesima Chiesa, e quella di Raulo di Neuville, Vescovo di Chikestre, per quella di Vinkestre. Ottenne il Re queste

cassazioni per mezzo di Simone Normando uno de' suoi Legisti, de' quali ne aveva una gran truppa, dice Matteo Paris, come una muta di cani per iscatenarli contro gli elettori de' Prelati. Aveva commesso allo stesso Simone di domandare al Papa ordine per Ottone Legato, acciocchè rimanesse ancora in Inghilterra, nulla ostante la permissione, che aveva domandata di ritornare in Roma, ed anche ottenuta; ma non credendo il Re di poter vivere senza di lui, balzò di giubilo quando lo vide fermarsi, secondo il nuovo ordine del Papa. All'opposto la Nobiltà si sdegnò di tal condotta del Re.

Frattanto Guglielmo Rele venne eletto Vescovo di Coventri(*P.*462), da' Monaci, che stimavano, che la sua elezione dovesse piacere al Re; e poco dopo essendo parimente eletto da' Monaci di Norvik, egli preferì questa Sede all'altra, troppo vicina a' Galleſi ancora indomiti. Venne dunque consagrato Vescovo di Norvik nel medesimo anno 1259. da S. Edmondo Arcivescovo di Canterburì nella Chiesa di S. Paolo di Londra; in presenza di una gran moltitudine di Prelati, e di Signori.

Dall'altro canto la pretensione di Guglielmo di Savoja sopra il Vescovado di Vinkestre (*Æg. Aur. val. c* 132.133. *Alberic.p.*574.) andò svanita, per essere stato eletto al Vescovado di Liegi, ch' era vacante dal secondo giorno di Maggio 1238. per la morte di Giovanni di Eppe. Si procedette all' elezione verso la festa di S. Giovanni, e i voti furono divisi; una parte elessero Ottone Proposto di Mastrikt, e l'altra elesse Guglielmo di Savoja eletto di Valenza, fratello di Tommaso Conte di Fiandra. Andarono entrambi a sostenere i loro diritti alla Corte di Roma; ed esaminata l' elezione, il Papa confermò quella di Guglielmo, in presenza di Corrado

rado Arcivescovo di Colonia, suo Metropolitano, ma ad onta dell' Imperator Federico, che proteggeva Ottone (*Matth.Paris p.*413.). Si diceva che il Papa voleva dare a Guglielmo il comando del suo esercito contro l'Imperatore; e certa cosa è, che gli permise di conservarsi l'amministrazione del Vescovado di Valenza. Guglielmo dimorò in Italia, e fu consagrato Vescovo di Liegi da Papa Gregorio.

Frattanto Corrado figliuolo dell' Imperatore andò a Liegi, e pose Ottone contro le regole nella Sede Vescovile; ma quando volle fargli dar giuramento da' Borghesi, risposero essi, che lo farebbero volentieri a quel Vescovo, che fosse stato ricevuto dalla Chiesa canonicamente. Durante questo scisma, che fu quasi per un anno, le truppe de' due partiti saccheggiavano impunemente il Vescovado di Liegi. S'intese finalmente, ch' era morto a Viterbo Guglielmo di Savoja nel giorno d' Ognissanti 1239. ed era stato seppellito ad Autecombe Abazia di Cistello in Savoja(*Matt.Paris p* 463.). Il Papa ne rimase molto afflitto, ed il Re d' Inghilterra n' ebbe tanto dolore, che si squarciò le vesti, gittandole al fuoco. Allora i Monaci del Capitolo di Vinkestre, mandati a Roma, ottennero dal Papa una Bolla, che diceva che non potessero essi eleggere in loro Vescovo niuno straniero odioso al Regno, per qualunque raccomandazione o comando si fosse, ma che avessero ad eleggere liberamente e canonicamente colui, che avessero creduto il più degno (*P.*465.); per il che il Re fu preso da una furiosa collera, come se non avesse potuto ritrovar un Inglese degno di quella Sede.

Nel medesimo anno nel giorno diciannovesimo di Giugno nacque in Londra un figliuolo a questo Principe, che fu chiamato Edoardo(*P.*413.). Il Vescovo di Carlile lo catechizzò, cioè fece sopra lui

gli esorcismi. Il Legato Ottone lo battezzò, quantunque non fosse Sacerdote; e S. Edmondo Arcivescovo di Canterbury gli diede la conferma. E' cosa notabile, che si dividessero le ceremonie del Catecumenato, e che subito dopo si dasse anche la Cresima. Ebbe il fanciullo nove padrini; tre Vescovi, Ruggero di Londra, Gualtiero di Carlile, Guglielmo di Rele eletto di Norvik, tre Conti, e tre altri, fra' quali era Simone il Normando Arcidiacono di Norvik.

XXXII. Mandò il Papa in questo frattempo in qualità di Legato Giacomo Vescovo di Palestrina, un tempo Monaco di Citello, a pubblicare per tutta la Francia la sentenza di scomunica contro l'Imperator Federico (*G Nang Duchesne to. 5. p. 335. to. 11. Conc. p. 366. Prouv lib. Gall p. 10*) Arrecava una lettera di Papa Gregorio al Re S. Luigi, in cui dopo essersi diffuso nelle lodi de' Re di Francia, riconosciuti da lui in ogni tempo costanti nella fede, e zelanti protettori della Chiesa, soggiunge: Per questo ricorriamo a voi con gran fiducia ad iscoprirvi le piaghe, che Federico fa nella Chiesa, ingerendosi ne' divini Misterj, da' quali si allontanava a guisa di Pagano avanti la sua condanna; e pubblicando contro di noi alcune lettere ripiene d' imposture. Raccomanda poi al Re il Legato; e dice, che si acquista più merito a combattere Federico nemico della fede, che a ricuperare Terra S. dal potere degl' Infedeli. E' la lettera del ventunesimo di Ottobre 1239. (*Ric S Germ. p. 1033.*), ed il Legato partì nel medesimo mese. Ma temendo di cadere nelle mani di Federico, si travestì da pellegrino, e con un solo compagno andò per terra fino a Genova, dove s'imbarcò.

Il Papa scrisse in Alemagna due lettere contro Federico (*Bullar. Gregor. IX. n 13.*), indirizzate ad Alberto Arcidiacono di Passavia, ed a Filippo di Assisi

fuo Nunzio. Nella prima in data del giorno ventesimoquarto di Settembre, si duole che vi siano alcuni, che porgano soccorso a Federico contro Dio, e la Chiesa Romana, e che volendo questo Principe ritenere a torto l' Impero, maltratta i Signori, che ricusano di aderire a' suoi delitti, senz'aver riguardo a' loro privilegj. Gl' imprigiona, li proscrive, li fa uccidere a tradimento, e gli espone agli assassini Pagani: cosa inaudita per un Principe Cristiano. Discacciò dal Regno di Sicilia, ch' è il patrimonio di S. Pietro, alcuni Vescovi dopo avergli spogliati de' loro beni ecclesiastici, e degli altri (*Sup. lib. 72. n. 43.*). Profanò egli delle Chiese, e spogliò poveri, vedove, orfani, e Religiosi; e ne fece ancora abbruciar uno dell'Ordine de' Frati Minori, senza formalità di processo. In dispregio della nostra sentenza di scomunica, fece celebrare pubblicamente davanti a se il divino ufficio, e disse, che quella sentenza non doveva osservarsi: nel che si dichiara Eretico. Conchiude il Papa, proibendo a tutt' i Prelati, a' Signori, ed a' fedeli di Alemagna di dare verun soccorso a Federico; ed ordina a' due Commissarj di far eseguire questa proibizione, scomunicando i trasgressori. La seconda lettera in data del ventesimoterzo giorno di Novembre non è altro che una repetizione dello stesso divieto, ed un replicato ordine di eseguirlo.

Ma i Prelati di Alemagna (*Matth. Par. p. 463. Ab. Stad. an. 1239. 1240.*) badarono poco a queste minacce. Pregarono il Papa a non costringergli a pubblicare queste censure contro l'Imperatore, e di pensare all'opposto di far pace seco lui, per sedare lo scandalo eccitato nella Chiesa. Bertoldo Patriarca d'Aquileja ebbe sì poco riguardo alle censure del Papa, che comunicò coll'Imperator Federico; in ogni pratica, a' divini offizj, al bacio, alla tavola. Il Papa

grandemente nel riprese colla sua lettera del giorno diciannovesimo di Dicembre 1239. offerendogli tuttavia l'assoluzione dalla scomunica, in cui era incorso, purchè quanto prima si presentasse a lui (*Ap.Ughell. to.5.p.88.*); e vi concedo, dic'egli, questa grazia in considerazione di Bela Re d'Ungheria, e di Colomano suo fratello vostri nipoti. Era Bertoldo figliuolo del Duca di Moravia, e fratello di Geltrude Regina d'Ungheria, madre del Re Bela IV., e di S. Elisabetta. S Edvige Regina di Polonia era parimente sorella di Bertoldo.

I Cavalieri Teutonici (*13.ep.74.ap.Rain n.36.*) presero ancor essi il partito di Federico, ed il Papa li minacciò. se persistevano in ciò, che avrebbe rivocati tutt'i loro privilegj. Era egli ritornato da Anagni a Roma nel mese di Novembre; e nel giorno diciottesimo dello stesso mese, ottava di S. Martino, confermò la scomunica contro Federico (*Ric.S.Germ. p.1033.*), e scomunicò di nuovo Enis suo figliuolo naturale, che nel mese del precedente Settembre s'era impadronito della Marca d'Ancona; imperocchè pretendeva il Papa che appartenesse alla Chiesa.

XXXIII. Essendo intanto l'Imperator Federico in Toscana, celebrò a Pisa la festa di Natale con gran solennità, ed intervenne a' divini offizj nella Chiesa principale, senz'aver riguardo all'interdetto (*Ricard. S Germ. Vita Greg ap.Rain. n.34.*), proferito dal Papa contro i luoghi, dove si ritrovasse. Quivi andò a ritrovarlo Frat'Elia deposto da poco tempo dal Generalato de' Frati Minori. Era stato ristabilito in questa carica fin dal 1236. in luogo di Giovanni Parente, che cedette al forte partito, e si ritirò umilmente, dopo aver governato l'Ordine pel corso di sei anni (*Vading. an.1236. n 1. 2. 3. &c. Sup lib.79 n63.*). Elia seguitando sempre la sua condotta antica, si ado-

prava ad introdurre il rilasciamento sotto pretesto di usar prudenza, e sosteneva che pochissimi erano quelli, che potessero seguire le tracce di S. Francesco. Aveva egli un gran partito, e le Potenze Ecclesiastiche e Secolari lo favorivano per la grande abilità, che aveva negli affari, e per la sua politezza. Ma i zelatori dell'osservanza gli resistevano coraggiosamente, avendo alla loro testa un Alemanno chiamato Fra Cesario di Spira, uomo dotto e virtuoso.

Si rivolsero da prima ad Elia, che gli ascoltò pacificamente, e li pagò di belle parole, ma egli frattanto andò a ritrovare il Papa, e gli disse: Vi ha tra noi alcuni semplici, ed ignoranti fratelli, che sono tuttavia in grande stima, anche al di fuori, perchè furono discepoli e compagni di S. Francesco. Si attengono a' sentimenti loro, e come se non avessero Superiore, passano da un luogo all'altro, insegnando pratiche singolari in pregiudizio della religione. Stimai d'essere obbligato in coscienza di averne ad avvertire la Santità Vostra. Il Papa prevenuto in tal modo, diede a Frat'Elia un'ampia facoltà di reprimere questi sedizioni. Elia, che voleva questo, e non altro, essendo ritornato in Assisi, cominciò a perseguitare i Cesariani, che così chiamava quelli dell'opposto partito. Molti n'esiliò, molti ne mise prigione, tra gli altri Fra Cesario co'ferri a' piedi ed alle mani. I ferri dipoi gli furono levati, ma stette rinchiuso per due anni interi 1237. e 1238. Nel principio del 1239. ritrovando la porta della sua prigione aperta, uscì fuori per passeggiare un poco pel gran freddo, che aveva. Era custodito da un Frate laico brutale, che credendo che volesse fuggire, gli corse dietro con un bastone, e lo percosse tanto aspramente sopra la testa, che morì sul fatto.

Avendo il Papa inteſo queſt'accidente, e vedendo ch'era ſtato ingannato da Elia, convocò a Roma un Capitolo generale di tutt' i Miniſtri Provinciali, che fu tenuto il giorno dopo della Pentecoſte ſedicesimo di Maggio. Il Papa vi depoſe Elia per la ſeconda volta, e commiſe, che in ſua preſenza ſi eleggeſſe un altro Generale. Fu eletto Frate Alberto da Piſa, Provinciale d'Inghilterra: ed il Papa confermò l'elezione. Ma morì Alberto a capo di tre meſi e mezzo, verſo la Madonna di Settembre. Negli Ognissenti ſi eleſſe in ſuo luogo Aimone di Feverſam Ingleſe, uno di que' due, ch'erano ſtati mandati a Germano Patriarca Greco di Coſtantinopoli (*Sup. lib.* 80. *n.* 20.). Elia preſe tanto diſpetto in vederſi depoſto, che andò a ritrovare l'Imperator Federico, e s'attenne a lui (*Ric. S. Germ. p.* 1033). Screditava la Chieſa Romana come piena di uſure, di ſimonia, di avarizia (*Matth Par. p.* 565.): diceva che il Papa intraprendeva di opporſi a' diritti dell'Impero, e non badava ad altro che a raccogliere danaro con diverſi artifizj, in cambio di uſar le orazioni, le proceſſioni, ed i digiuni per liberarſi dall'oppreſſione. Accuſava il Papa, che ſi valeſſe del danaro deſtinato al ſoccorſo di Terra Santa; che ſuggellaſſe delle Bolle ſegretamente nella ſua camera ſenza parteciparle a' Cardinali, e che daſſe a' ſuoi Nunzj delle Bolle ſuggellate in bianco perchè le riempiſſero a loro talento. Gl'imputava alcuni altri enormi fatti, onde fu ſcomunicato dal Papa.

Frattanto l'Ordine de' Frati Minori acquiſtò un ſoggetto conſiderabile, qual era Adolfo Conte d'Olſacia (*Alb. Stad. Chr.* 1239.), che abbracciò il loro iſtituto ad Amburgo nel giorno di S. Ippolito, il ſabato trediceſimo giorno di Agoſto 1239. laſciando tre figliuoli in minore età, ſotto la tutela del Duca Abe-

Digitized by Google

le di Danimarca suo genero. Aveva Adolfo servito onorevolmente appresso l'Imperator Federico, e felicemente governato il suo Stato. Cinque anni dopo (*Id. n.* 1244.), essendo andato a Roma, ottenne licenza dal Papa per essere promosso a tutti gli ordini, probabilmente perchè aveva portate l'armi. La lettera del Penintenziere è del giorno ventesimosecondo di Aprile 1244. Visse Adolfo quattordici anni dopo la sua entrata in Religione.

XXXIV. Mandò Papa Gregorio sette Frati Predicatori a Rutuda Regina de' Giorgiani, e a Davide suo figliuolo loro Re con una lettera, in cui si scusa di non poter spedire un esercito per soccorrerli contro i Tartari (*Ap. Rain. n.* 39.), com'essi aspettavano. Imperocchè, dic'egli, noi abbiamo ordinato di disfare i Saraceni di Siria, che sono tra voi, e noi, e combattiamo ancora continuamente in Italia e in Ispagna in difesa della fede Cristiana, per il che non abbiam potuto darvi ajuto. E siccome per ottenerlo mostrava questa Principessa di volersi riunire alla Chiesa Romana, il Papa insiste sopra la necessità di aver a riconoscere una sola Chiesa, raccolta sotto un solo Capo: Ma ripete spesso, che G. C. diede solo a S. Pietro il governo della sua greggia, e le chiavi del Cielo. In che, soggiunge egli, non pretendiamo noi di levare a' nostri fratelli Vescovi quell'onore, ch'è loro dovuto, i quali furono chiamati da S. Pietro e suoi successori ad una parte della cura, e non dubitiamo già, che non siano essi i Vicarj di Dio e della S. Sede. Di quà pare, che ne risulti, che tengano i Vescovi il loro immediato potere dal Papa, secondo l'opinione di alcuni Teologi di que' tempi; è la lettera del tredicesimo giorno di Gennajo 1240. Questa Regina Rutuda doveva essere la stessa chiamata Russutuda, che aveva scritto a Pa-

pa Onorio quindici o sedici anni prima (*Sup lib.79. n.1.*); e non trovo, che questo commercio di lettere co' Papi avesse avuto verun effetto. Così abbiamo veduto da molti esempj, che queste offerte di riunione alla Chiesa Romana, per parte de' Cristiani Orientali, non avevano altro motivo che il loro interesse temporale.

XXXV. Avanzandosi l'Imperator Federico sempre più verso Roma, fu accolto a Foligno nel Febbrajo 1240.; indi a Viterbo, donde scrisse al Re d'Inghilterta una lunga lettera per giustificare la sua condotta (*Ric.ibid.Matth ibid*), e la guerra, che faceva al Papa. Ripiglia tutt'i motivi di risentimento, che pretendeva di aver seco, fino alla scomunica proferita nel precedente anno; indi aggiunge: Siccome questo ci pareva un procedere ingiusto, così abbiamo spediti Ambasciatori a' Cardinali, domandando la convocazione di un Concilio generale; ma in luogo di avervi riguardo (*Matt Par.p.467.*), fece il Papa imprigionare vergognosamente i Vescovi, che gli avevamo mandati violando il diritto delle genti. Indi sollevò contro di noi la Marca Trivigiana, e la città di Ravenna, e per sostenere la ribellione de' Milanesi, mandò loro il Legato Gregorio di Montelongo, e Fra Leone, Ministro de' Frati Minori, che non solamente si travestì da soldato, portando spada, e corazza, ma nelle sue prediche dava ancora l'assoluzione a tutti coloro, che si adoprassero contro di noi. Oggidì parimente questo Legato, e i suoi Religiosi si danno nelle loro lettere il titolo di Governatori di Milano; il che denota, che il Papa ne vuole usurpare la Signoria temporale in pregiudizio dell'Impero.

Il Monaco di S. Giustina di Padova Istorico di quel tempo si accorda con questo racconto. Imme-

Digitized by Google

diatamente dopo la scomunica, dic'egli, il Papa dichiarò Legato d'Italia Gregorio di Montelongo, Notajo della S. Sede, uomo di gran prudenza, e intrepidezza, il quale, essendo giunto a Milano, rassicurò il popolo spaventato, e con le sue esortazioni risvegliò il coraggio negli amici de' Milanesi, animandogli a combattere per la loro libertà, e per darne loro l'esempio, marciava in persona da per tutto dove l'Imperatore andava ad assalire coloro, ch'erano fedeli alla Chiesa. Così parla questo Storico. Quanto a Frate Leone, soprannomato di Perego, era di Milano anch'egli, e ne divenne Arcivescovo nell'anno seguente (*Ugo to 4 p.256.280.*). Imperocchè l'Arcivescovo Guglielmo Ruzolo essendo morto in quest'anno 1240. stette il Capitolo lungo tempo senza potersi accordare nella scelta di un successore. Finalmente si convennero di riportarsi in tutto a Fra Leone Teologo, e famoso Predicatore. Dopo avervi molto pensato egli disse loro: Poichè voi avete così buona opinione di me, io dichiaro me medesimo per Arcivescovo di Milano. Tutto il popolo rimase stupefatto di questa decisione, vi applaudì, e fu approvato dal Papa. Si consagrò Leone Arcivescovo nel 1241. e tenne la Sede sedici anni.

La lettera dell'Imperatore al Re d'Inghilterra continua così: Essendo dunque mossi da tante perdite, da tanti affronti, non abbiamo potuto più raffrenarci. Prendemmo l'armi per difendere la nostra causa, e quella dell'Impero contro un nemico dichiarato, che ci assalisce coll'armi temporali, ed ha sete del sangue nostro. Abbiamo lasciato bastevoli forze nella Liguria arresasi a noi; siamo passati in Toscana, e vi abbiamo ristabiliti molti diritti dell'Impero: e avendo spedito il nostro caro figliuolo Errico a ricondurre la Marca di Ancona alla nostra ubbidienza,

ſiamo andati in perſona con le noſtre vittorioſe aquile verſo il Ducato di Spoleti, e nelle vicinanze di Roma. Tutto ſi ſoggettò fino a Viterbo, trattene alcune pochiſſime città. Roma ſteſſa ci chiama, per modo che ridotto il nemico noſtro alla diſperazione, predicò la Crociata contro di noi, dicendo falſamente, che pretendiamo di roveſciare la Chieſa Romana, e profanare le Reliquie de' Santi Apoſtoli; ma non gli baſtò l'animo di far prendere la Croce altro che ad alcuni ſervi, ad alcune donne vecchie, ed a pochiſſimi ſoldati mercenarj.

XXXVI. Il Cardinal Giacomo Veſcovo di Paleſtrina, eſſendo giunto in Francia, pubblicò per tutto il Regno la ſentenza di ſcomunica proferita dal Papa contro l'Imperator Federico (*Geſta S. Lud. Duchesne to* 5. *p* 355. *to.* 11. *Conc. p.* 371.); ma vedendo che l'Imperatore non ſi prendeva veruna pena, raccolſe a Meaux alcuni Arciveſcovi, Veſcovi, ed Abati per riſolvere intorno a queſt'affare di tanta importanza. In queſto Concilio comandò in nome del Papa ad alcuni di queſti Prelati in preſenza di tutti, che ſi metteſſero in cammino per andar ſeco lui a Roma in perſona, ceſſati che foſſero tutti gli affari, e promiſe di far loro trovare de' battelli a Vienna, e tutto quel che foſſe ſtato neceſſario per quel viaggio di mare, atteſo che l'Imperatore era padrone de' paſſi di terra, e li faceva cuſtodire diligentemente. Raccolſe lo ſteſſo Legato a Senlis i Veſcovi della Provincia di Reims, ed ottenne la venteſima parte di tutte l'entrate eccleſiaſtiche in ſoccorſo del Papa (*Meyer.* 8. *an. Fland. to.* 11 *Conc p* 371.).

Scriſſe parimente il Papa al Re S. Luigi una lettera, pregandolo di farla leggere davanti a tutti i Signori di Francia (*Matth Par.* 1239. *p* 464.); ed eccone il tenore. Sappiate, che con matura delibera-

zione co' noſtri fratelli Cardinali noi abbiamo condannato e depoſto dalla dignità Imperiale Federico, che ne prende il titolo, e che abbiamo ſcelto in ſuo cambio il Conte Roberto voſtro fratello, al quale non ſolamente la Chieſa Romana, ma la Chieſa univerſale è riſoluta di preſtare qualunque ſoccorſo per iſtabilirlo e mantenerlo. Ricevete dunque a braccia aperte una sì alta dignità, che vi viene offerta. Il Re per conſiglio de' Signori gli riſpoſe in queſto modo: Come osò mai il Papa deporre così gran Principe, che non ha pari tra' Criſtiani, ſenza che ſia convinto de' delitti, che gli vengono imputati, e ſenza che li confeſſaſſe? Se meritava d'eſſer depoſto, ciò doveva farſi da un Concilio Generale. Quanto alle ſue colpe, non ſi deve credere a' nemici ſuoi; tra' quali ſi fa eſſere il primo il Papa. Egli riſpetto a noi è ancora innocente, ci fu ſempre buon vicino, nè abbiamo trovato niente di male in lui, nè in quanto alla fedeltà degli affari temporali, nè in quanto alla fede cattolica. Sappiamo, che fedelmente ſervì a G.C. in Terra Santa, eſponendoſi a' pericoli del mare e della terra, e che il Papa, in cambio di proteggerlo, ſi sforzò in ſua aſſenza di ſpogliarlo.]

Noi non vogliamo eſporci a gravi pericoli, movendo guerra a Federico Principe sì poſſente, che ſarà ſoſtenuto contro di noi da tanti Regni, e dalla giuſtizia della ſua cauſa. Che importa a' Romani, che noi ſiamo prodighi del noſtro ſangue, purchè appaghiamo la loro paſſione? Se il Papa col noſtro mezzo o coll'altrui ſoggetta Federico, ne diverrà ſuperbo oltremodo, e calpeſterà tutt'i Principi. Ma a fine che non paja, che noi abbiamo ricevuto in vano l'eſibizioni del Papa, quantunque certa coſa è, che ſono piuttoſto l'effetto dell'odio ſuo contro l'Imperatore, che del ſuo affetto verſo di

noi, manderemo a lui Ambasciatori, che prendano diligente informazione de' suoi sentimenti intorno alla fede Cattolica, e ce ne daranno la relazione. Se si troverà esser egli ortodosso, perchè dovrà esser assalito da noi? Se sarà in errore, lo perseguiteremo aspramente, come noi faremmo contro ogni altro Principe, e contro il Papa medesimo.

Gli Ambasciatori di Francia andarono dunque a ritrovare l' Imperator Federico, e gli dissero il contenuto della lettera del Papa. Ne rimase egli sorpreso, e rispose, ch'era Cristiano e Cattolico, e che aveva sana credenza sopra tutti gli articoli della fede. Indi soggiunse: Non piaccia a Dio, ch' io mi allontani dalla fede de' padri miei, e de' miei illustri predecessori, ma gli domando giustizia di colui, che così mi diffama per tutto il mondo. Parlava così l'Imperatore levando le mani al Cielo, con lagrime, e singhiozzi. Poi volgendosi, agli Ambasciatori, disse loro: Amici e cari vicini miei, che che ne dica il mio nemico, io credo come gli altri Cristiani, e se voi mi movete guerra, non vi maravigliate s' io mi difendo. Io spero in Dio protettore degl'innocenti. Egli sa, che il Papa non si rivolge contro di me per altro che per secondare i miei sudditi ribelli, in particolare i Milanesi Eretici. Ma vi rendo grazie, che prima di accettar queste offerte, abbiate voluto accertarvi del vero con la mia risposta. Gli Ambasciatori risposero: Dio ci guardi dall' assalire alcun Principe Cristiano senza legittima causa, e non siamo presi dall'ambizione; noi stimiamo il Re Signor nostro, che perviene alla Corona per diritto di nascita, superiore ad ogni Principe elettivo. Basta al Conte Roberto d'essere fratello di sì gran Re. Così partirono con la buona grazia dell'Imperatore. Era Roberto il primogenito de'

Digitized by Google

tre fratelli di S Luigi, che gli aveva dato in sua parte la Contea d' Artois.

Il Papa sollecitò parimente i Principi di Alemagna ad eleggere un altro Imperatore, ma non guadagnò nulla: e alcuni di essi gli risposero, ch' egli non aveva diritto di fare un Imperatore, ma solamente d'incoronar colui, ch'era stato eletto da'Principi. Così parla Alberto Abate di Stade nella Sassonia inferiore, che allora scriveva, e conta nel seguente modo gli Elettori dell' Impero. I tre Arcivescovi di Treviri, di Magonza, di Colonia, il Conte Palatino come Siniscalco, il Duca di Sassonia come Maresciallo, il Marchese di Brandeburgo come Camerlengo; il Re di Boemia, dic' egli, è Coppiere, ma non Elettore, non essendo Teutonico.

XXXVII. Frattanto il Legato Ottone fece pubblicare in Inghilterra un comandamento, in cui diceva: Noi abbiamo inteso, che alcuni Crocesignati di questo Regno, che non sono atti a combattere, vanno a Roma per farsi assolvere dal loro voto; per questo facciamo sapere, che per risparmiar loro la fatica e la spesa, il Papa ci diede commissione non solo di assolverli, ma ancora di obbligargli a riscattare i loro voti (*Matth. Paris.* 1240. *p.* 470); affinchè si presentino a noi per ricevere questa grazia. Dato da Londra nel giorno quindicesimo di Febbrajo. Allora i Frati Predicatori, i Frati Minori, e gli altri Teologi cominciarono ad assolvere i Crocesignati dal loro voto; ma ricevendo la somma, che ciascun avrebbe dovuto impiegare nel viaggio d' oltremare. Il che accagionò un grande scandalo nel popolo.

Indi poi tutt'i Vescovi d'Inghilterra, i principali Abati, ed alcuni Signori si raccolsero a Redingues per sentire gli ordini del Papa. Il Legato Ottone fe-

ce loro un lungo sermone, e rappresentò la persecuzione, che soffriva il Papa dal lato dell' Imperator Federico; aggiungendo che per potersi difendere contro di lui domandava istantemente la quinta parte delle loro entrate. I Vescovi, dopo avere ben considerato, risposero, che non si addosserebbero così eccessivo peso, che riguardava tutta la Chiesa; senz' una matura deliberazione. Per questo egli concedette loro un lungo tratto di tempo. A quest' assemblea intervenne Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re, e molti altri Signori Crocesignati, che presero congedo da' Prelati, essendo disposti a partire per Terra Santa. I Prelati piangendo, caldamente differo al Conte: Perchè ci abbandonate voi, o Signore? Ci lasciate qui in preda agli stranieri. Il Conte rivolgendosi all'Arcivescovo di Canterburì, rispose: Se anche non avessi presa la Croce, vi anderei, per non vedere la desolazione del Regno, e i mali. che non posso impedire, quantunque si creda ch' io lo possa.

Edmondo Arcivescovo di Canterburì fu il primo ad acconsentire, che si contribuisse la quinta parte dell'entrate Ecclesiastiche. Pagò per sua parte ottocento marchi d'argento a'Collettori del Papa senz' aspettare d'essere stimolato (*Matt.Paris.p.471*); e gli altri Prelati d'Inghilterra seguitarono il suo esempio. Ora l' Arcivescovo si mostrò così facile con la speranza di procurare un gran vantaggio alla Chiesa Anglicana, cioè la libertà dell' elezione. S' era egli doluto con Papa Gregorio con lettere appassionate, e con Inviati di riputazione, del cattivo costume, onde i Re opprimevano le Chiese vacanti, Vescovadi, e monasterj, distogliendo le canoniche elezioni per via de' cavilli di alcuni Elettori, che tenevano a stipendio. Domandava Edmondo, che quando una Chie-

fa fosse vacata sei mesi, vi fosse provveduto dal Metropolitano, ed il Papa gli aveva promesso di sostenerlo in quest'impresa, con alcune lettere che aveva ottenute a gran prezzo. Ma dolendosi il Re d'Inghilterra dal suo canto, ch'era questo un assalire la dignità della sua Corona, il Papa cedette, e l'impresa del S. Arcivescovo andò vuota d'effetto.

Qualche tempo dopo ricevette un comando dal Papa, indirizzato parimente a' Vescovi di Linkolne (*P.* 475. 476.) e di Sarisbeul, che voleva che provvedessero trecento Romani de' primi benefizj vacanti, sotto pena d'essere sospesi dalla collazione d'ogni benefizio, fino a tanto che questo numero fosse compiuto. Questo comando parve assai strano; e si diceva in Inghilterra, che aveva il Papa fatta una convenzione co'Romani, colla quale aveva loro promesso, per i loro figliuoli, o per i loro parenti, quanti benefizj avessero mai voluto avere in Inghilterra, particolarmente de' Regolari, a patto, che facessero lega contro l'Imperatore. Il Papa mandò parimente in Inghilterra un certo chiamato Pietro il Rosso, ch'entrava ne' Capitoli de' monasteri, e per impegnare i Religiosi a pagare il sussidio, intendo la quinta parte dell'entrata, diceva loro: Il tal Vescovo ed il tale Abate hanno già soddisfatto volontariamente; perchè tardate voi tanto ad isborsare il vostro danaro? Perchè non se n'abbia a voi obbligo? E faceva loro promettere di non parlarne per sei mesi; volendo far credere ad ogni comunità, che fosse stata essa la prima a riportar l'onore di aver pagato.

XXXVIII. Andarono gli Abati a querelarsi co Re; e due parlarono per loro (*P.* 477.), l'Abate di S. Edmondo, e l'Abate di Bel: Signore, dissero essi, il Papa ci addossa un peso insoffribile. Abbiamo da voi alcune signorie, le quali non possono venire im-

poverite da noi senza vostro pregiudizio; nè pagarvi di quanto vi dobbiamo per queste terre; e nello stesso tempo soddisfare al Papa, che di giorno in giorno ci aggrava di nuove imposizioni, senza mai darci un momento di respiro. Vi domandiamo in questo la vostra protezione. Il Re li guardò con occhio bieco, e parlò ad essi in suono minaccevole; indi rivolgendosi al Legato, ch'era presente: Vedete, diss' egli, questi sciaurati, che palesano i segreti del Papa, e mormorano, per non soggettarsi al vostro volere. Fate di loro quel che vi piace; io vi assegno un de' miei più forti castelli, per metterveli dentro prigioni. I poveri Abati si ritirarono confusi, e disposti ad ubbidire al Legato.

Credeva di trattare nello stesso modo i Vescovi, che per tal cosa erano stati convocati a Nortamton; ma istruiti dall'esempio degli Abati risposero: Noi abbiamo degli Arcidiaconi, che sono informati delle facoltà de benefizj da loro dipendenti; e dall'altro canto, essendo questo un affar generale, non possiamo rispondere senza gli altri Prelati. Si deputò loro il giorno dell'ottava di S. Giovanni, cioè il primo giorno di Luglio; si convocarono in questo dì alla presenza del Legato. Non vollero essi opporsi apertamente; ma proposero con modestia le ragioni loro: Non dobbiamo, dicevano essi, pagare questa contribuzione, che tende a spargere il sangue de' Cristiani, e ad assalire un Principe collegato col nostro: imperocchè il comandamento del Papa dice, che questo si fa per far guerra all'Imperatore. Dice ancora, che coloro, che vi si oppongono, saranno castigati con le censure Ecclesiastiche: il che viene a costringerci, ed a ferire in conseguenza l'ecclesiastica libertà. Dall'altro canto abbiamo già date alcune decime al Papa con protesta

che

che non si sarebbe mai più domandata simile elazione; e molto meno della quinta parte, com'è la presente; e possiamo temere, che passi in costume. Abbiamo sempre degli affari da trattare alla Corte di Roma, dove non possiamo andare, se non passando per le terre dell' Imperatore, il quale potrebbe farci arrestare e maltrattare. Il Re nostro Signore ha molti nemici, contro i quali aspetta di aver a sostener battaglia, per il che non sarebbe cosa cauta l' impoverir maggiormente il Regno già indebolito per la partenza della nobiltà, che si parte per la Crociata, e porta seco somme grandi. Questa contribuzione in oltre sarebbe di pregiudizio a' padroni delle Chiese, e non par già che vi acconsentano. E' finalmente un affare comune a tutta la Chiesa, che deve riservarsi ad un Concilio generale, correndo voce che deggia esser convocato. Il Legato, udite queste ragioni, dissimulò la sua confusione, aspettando un più favorevole incontro.

Raccolse egli dunque i Parrochi della Provincia di Berc-shire, o contea di Berc (*V. Baudrand.*) e fece loro la medesima proposizione, aggiungendovi molte minaccie, e promesse. Si attennero i Parrochi alla risposta de' Vescovi, e vi aggiunsero le seguenti ragioni: Non si hanno a fare contribuzioni contro l'Imperatore, come se fosse un eretico, non essendo condannato nè dal giudizio della Chiesa, nè convinto, quantunque sia scomunicato. Ha la Chiesa il suo patrimonio, la cui amministrazione appartiene al Papa e così le altre Chiese hanno il patrimonio loro, che non è in verun modo tributario della Chiesa Romana. Quando si dice, che tutto appartiene al Principe, non è già pel dominio o per la proprietà; ma per la cura, e pel governo: Così tutte le Chiese riguardano il Papa. La facoltà di legare e di scio-

gliere data a S. Pietro non si estende a poter fare esazioni. L'entrate delle Chiese destinate a certi usi, com'è il mantenimento delle fabbriche, quello de' Ministri, e de' poveri (*P.* 478.): non deggiono dunque essere applicate in altri usi, quando non ci entri l'autorità della Chiesa universale. Ora l'entrate delle Chiese bastano appena al sostenimento del Clero, sì per la loro scarsezza, che per la carestia che alcuna volta insorge, e per la moltitudine de' poveri. Oltre di che non v'ha più alcuno, che possa avere altro che un solo benefizio.

Questa contribuzione aumenterebbe lo scandalo contro la Chiesa Romana, imperocchè si dice pubblicamente; Furono già fatte somiglianti esazioni, che hanno impoverito il Clero: e subito che fu cavato il danaro, il Papa e l'Imperatore si sono accomodati; nè perciò venne restituito un quattrino. All'opposto se rimaneva alcuna cosa da pagare, non si riscuoteva con men di rigore. In oltre la maggior parte de' fedeli sono impegnati nella Crociata per voto, e sono stretti dal Papa ad adempierlo, o con la propria, o con l'altrui persona. Ora non possono essi soddisfare ad un tratto a questa contribuzione: e dall'altro canto ne sono esenti, come quelli, che presero la Croce avendo un privilegio di godere interamente delle loro entrate pel corso di tre anni. Il Legato, e quelli del suo Consiglio, vedendo la fermezza di questi Vescovi, e di questi Parrochi, risolvettero di separargli. Andò il Legato a ritrovare il Re, e agevolmente lo persuase. Quei del suo seguito s'indirizzarono in particolare a' Vescovi, e agli Arcidiaconi, e molti ne guadagnarono, con la speranza di ottenere maggior dignità, per modo che la maggior parte si assoggettò alla contribuzione (*P.* 479).

Digitized by Google

XXXIX. Frattanto Riccardo Conte di Cornovaglia, fratello del Re d'Inghilterra, andò a Londra tra l'Aſcenzione e la Pentecoſte, cioè verſo la fine di Maggio (*M. Pars p.* 479.), e avendo preſo congedo dal Re, e dai Signori, s'imbarcò a Douvres attraverſò la Francia, e andò a Provenza. Ritrovandoſi a S. Egidio, un Legato, e l'Arciveſcovo d'Arles andarono a conſigliarlo di non paſſare a Terra S., anzi glielo proibirono. Il Conte ſorpreſo, e ſdegnato, riſpoſe: Io ho creduto con buona fede quel che mi ſi diceva per parte del Papa. Feci tutt'i miei preparativi, ed ora che ſono in punto d'imbarcarmi il Papa, che ſi pretende, che non abbia mancato mai di parola, m'impediſce, ch'io faccia il ſervigio di G. C.: e ſenza badare a' diſcorſi de' Legati, s'imbarcò a Marſiglia nella ſeconda ſettimana di Settembre, dopo avere ſpediti alcuni Inviati all'Imperatore, per informarlo della condotta del Papa a ſuo riguardo.

Entrò nel porto d'Acri nella viglia di S. Dionigi, cioè nell'ottavo giorno di ottobre (*Id. p.* 486. *p.* 504.), e fu accolto con tanta maggiore allegrezza, quanto gli affari de' Criſtiani erano in Paleſtina in cattiviſſimo ſtato. Il Conte Pietro di Bretagna, che v'era entrato nel precedente anno, fece una ſcorreria vicino a Damaſco, e preſe un gran bottino, e lo arrecò all'eſercito (*Id. p.* 474. *Sanut. p.* 215.). Gli altri Signori ne preſero invidia (*Geſt. S. Lud. c.* 334.), e otto giorni dopo il Duca di Borgogna, il Conte di Bar, il Conte di Monforte, e molti altri ne fecero un altra, ſenza parteciparlo al Conte di Bretagna. Ma il Conte di Bar vi reſtò ucciſo con un gran numero d'altri Signori: Amauri di Monforte vi fu preſo e condotto in Babilonia, cioè al

Cairo; e il Duca di Borgogna fuggì via. La loro sconfitta avvenne vicino a Gaza.

Questo tristo avvenimento diede motivo all' Imperatore di formar nuove querele contro il Papa (*Ap. Matth. Par. ibid.*), come apparisce dalla lettera, che ne scrisse al Re d' Inghilterra suo cognato, in data di Foggia dal suo Regno nel dì ventesimoquinto di Aprile 1240. Dice in essa in sostanza: Abbiamo usata una grande attenzione nell' esortarè i Crocesignati a differire il loro passaggio, fino a tanto che gli affari d' Italia ci permettessero di metterci alla loro testa, ed erano disposti ad ascoltarci. Ma il Papa, interpretando malignamente i nostri discorsi, non tralasciò di sollecitargli a partire, malgrado di quanto avevamo rappresentato loro: imperocchè facevano veder loro il pericolo di quell' atto precipitoso, e la necessità di raccogliere Crocesignati sotto un solo capo. Il Papa dunque dispregiando tutte queste ragioni, gli affrettò ancora più vivamente: senza considerare che rompendo la tregua fatta da noi con gl' infedeli, i Crocesignati esponevano gli avanzi de' Cristiani d' Oltremare a perire pel ferro o per la fame. Terminò, promettendo di dare a Terra S. tutti que' soccorsi, che le turbolenze d' allora gli avessero conceduto di mandarvi.

L' arrivo di Riccardo Conte di Cornovaglia ravvivò l' abbattuto coraggio per questa perdita (*Matth. Par. p.* 486.). Il terzo giorno dopo il suo arrivo fece pubblicare in Acri, che niun Cristiano pellegrino si ritirasse per mancanza di danaro, perchè gli avrebbe mantenuti a sue spese, facendo bene il servigio della guerra (*Mat. Paris.* 1241. *p.* 504.). Il Re di Navarra e il vecchio Conte di Bretagna, avvertiti del suo arrivo, s' erano ritirati quindici giorni prima con una gran moltitudine di Crocesignati: dopo aver

Digitized by Google

fatta una tregua, com'era quella con Nazar Signore di Carac, perchè pareſſe, che aveſſero eſſi fatto qualche coſa. Ma eran partiti prima del termine convenuto per l'eſecuzione. Avendo il Conte Riccardo Mandato a Nazer, trovò che non dipendeva da lui il mantenere la tregua, ma eſſendoſi avanzato ſino a Joppe, vi ricevette un Inviato del Sultano d'Egitto, che gli offerì la tregua in nome del ſuo Signore. Vi acconſentì col parere del Duca di Borgogna, del Conte Gualtiero, del Maeſtro dello Spedale, e degli altri Nobili. Fu dunque concluſa la tregua a condizione che foſſero reſtituite ai Criſtiani molte Piazze, con la libertà di fortificarle, durante la tregua. Si dovevano ancora reſtituire i Signori preſi nella rotta di Gaza. Fu ſoſcritto il trattato alla fine di Novembre 1240. e Riccardo paſsò colà il verno, aſpettando la riſpoſta del Sultano di Egitto, al quale aveva ſpedito il trattato, perchè giuraſſe di mantenerlo.

XL. Dopo la morte di Geroldo Patriarca Latino di Geruſalemme, accaduta nel 1230. queſto titolo vacò per qualche tempo (*Alberic. p.* 574.). Indi poi il Capitolo eleſſe Giacomo di Vitrì Veſcovo di Fraſcati e Cardinale (*Sup. lib.* 77. *n.* 3.). Era ſtato fatto Veſcovo di Acri verſo l'anno 1218., e dopo aver paſſati molti anni in Paleſtina, andò a Roma, dove fu beniſſimo accolto da Papa Onorio III. e da' Cardinali (*Sup. lib.* 78. *n.* 28. *Boll. to.* 21. *p.* 77. *Vita per And. Hoium.*), tra gli altri da Ugo o Ugolino Veſcovo di Oſtia. Si ſtrinſe queſto Cardinale con particolare amicizia a Giacomo di Vitrì, il quale lo liberò dalle violenti tentazioni, che aveva contro la fede, col mezzo di una reliquia della B. Vergine di Oignies. Dopo eſſere ritornato in Paleſtina, di nuovo andò a Roma, e ottenne da Papa Onorio d'eſſe-

re ſgravato dal ſuo Veſcovado. Allora ritornò ad Oignies, vivendo quivi in compagnia de' Canonici regolari come prima, e predicando ſpeſſo nel paeſe. Ma quando ſeppe, che il ſuo amico Cardinal Ugolino era ſtato eletto Papa ſotto il nome di Gregorio IX. ſtimò ſuo dovere di andar a viſitarlo, e non preſtò orecchio al Priore di Oignies, che gli predicevà, che il nuovo Papa non lo avrebbe laſciato ritornare indietro. Giacomo di Vitrì ritornò dunque a Roma nel 1229 e fu fatto nel medeſimo anno Cardinale Veſcovo di Fraſcati (*Boll p.* 669.

Tal era il ſuo ſtato, quando fu eletto Patriarca di Geruſalemme, ma giudicando Papa Gregorio, che la ſua preſenza foſſe neceſſaria alla Corte di Roma pel ſervigio della Chieſa univerſale, non ammiſe la poſtulazione (*P.* 678. *Alber. p.* 575. 579.), e il Cardinale morì poco tempo dopo, cioè nell'ultimo giorno di Aprile 1240. Fu traſferito il ſuo corpo nel ſeguente anno al ſuo Monaſtero di Oignies, come aveva ordinato. Ci reſtano di lui un gran numero di ſcritti. La Storia Orientale, in cui deſcrive la ſituazione del paeſe, i coſtumi dei popoli, e la ſerie da Maometto fino all'anno 1229 (*Cave. p.* 492.). La Storia Occidentale, dove dipinge lo ſtato della Chieſa Latina del ſuo tempo, particolarmentd i diverſi Ordini religioſi. Parlando de' Sacerdoti ſecolari, nota l'obbligazione loro di recitare l'offizio, per quanto ſieno occupati, ed eſorta a dire ciaſcun'ora al tempo deſtinato (*C.* 34. *p.* 365.). Ma, in caſo di biſogno, di anticiparle piuttoſto che poſporle. Abbiamo ancora di ſuo la vita della B. Maria di Oignies, e molti ſermoni (*Sup. lib.* 77. *n* 3. *Alb. p.* 575. *lb. p.* 577). Dopo la ſua morte il Papa preteſe, che la provviſta della Sede di Geruſalemme foſſe a lui devoluta; e vi traſferì Roberto Veſcovo di Nantes, che aveva già

governate degnamente due Chiese Cattedrali. Questo si raccoglie dalla Bolla data da Roma nel quattordicesimo giorno di Maggio 1240. (*Ap. Rain.* 1240. *n.* 47.) Di poi il Papa gli diede la legazione nella Provincia di Gerusalemme, e nell' esercito Cristiano.

XLI. Andavano i procedimenti di Federico aumentandosi in Italia di giorno in giorno; onde alcuni de' più considerabili Cardinali si frapposero per procurare una tregua tra il Papa e lui ad oggetto di pervenire alla pace (*Petr. de Vin.* 1. *ep.* 36. *Matt. Parf. p.* 484.). Voleva il Papa comprendervi i Lombardi; ma l' Imperatore li ricusò. Così per allora nulla si conchiuse, come si vede da una lettera dell' Imperatore del giorno diciottesimo di Luglio 1240. Indi il Papa mandò all' Imperatore il Vescovo di Brescia a dirgli, che per procurare la pace voleva convocare un Concilio nella prossima Pasqua; e che affinchè i Signori e i Prelati potessero intervenirvi sicuramente, bisognava fare una tregua almeno fino a questo termine, in cui fossero compresi gli stessi Lombardi. L' Imperatore sostenne la sua negativa, ma il Papa non tralasciò di fare spedire le lettere per convocare il Concilio.

Abbiamo quella, che indirizzò all' Arcivescovo di Sens, con la quale senza specificare altra causa, che i grandi affari della S. Sede, ingiunge loro di portarsi appresso di lui nella prossima festa di Pasqua; e di commettere a' Capitoli della sua Provincia, agli Abati, e agli altri, che non vi erano chiamati nominatamente, di mandarvi de' Deputati. Scrisse nel medesimo tempo al Re S. Luigi, che mandasse al Concilio i suoi Ambasciatori, e sono queste due lettere in data del nono giorno di Agosto. Ne spedì anche di consimili agli altri Prelati, e agli altri Principi.

XLII. Avendole vedute l'Imperadore, scrisse

al Re di Francia, e al Re d'Inghilterra una lettera in data del giorno trediceſimo di Settembre, in cui dopo aver confeſſato, che domandò un Concilio univerſale, riferiſce quanto era paſſato nella ſtate precedente intorno al trattato della tregua (*Petr. de Vin.* 1. *ep.* 34. *Matth. Par. p.* 484. *Rain.* 1240. *n.* 56. *Nang Geſta p.* 335). Poi ſi duole, che nella convocazione del Concilio non faccia il Papa veruna menzione della pace, che vi ſi doveva trattare; ma ſolamente de' grandi affari della Chieſa Romana. Vedete, ſoggiunſe, com'egli coglie il ſuo tempo. Dopo averci ricuſato il Concilio, vuol convocarlo, quando noi abbiam aſſaliti i noſtri ſudditi ribelli. Conſiderate le perſone, che chiama nominatamente. Non ſono già i voſtri Ambaſciatori, che tanto ſpeſſo dal lato voſtro gli fecero alcune propoſizioni di pace. E' il Conte di Provenza, il Doge di Venezia, il Marcheſe d'Eſte, ed altri manifeſtamente ſollevati contro di noi, e guadagnati da lui a forza di danaro, come vien detto pubblicamente. Indi, parlando del Papa: Infino che durerà queſta diſcordia fra noi e lui, non permetteremo mai, ch'egli raccolga un Concilio, egli ch'è nemico dichiarato dell'Impero. Atteſo principalmente, che noi giudichiamo coſa indecentiſſima per noi, per l'Impero e per tutt'i Principi, l'aſſoggettare al tribunal della Chieſa, o al giudizio di un Concilio, una cauſa, in cui ſi tratta della noſtra ſecolare poſſanza. Non daremo noi dunque veruna ſicurezza nelle terre del noſtro Dominio a quelli, che ſono chiamati a queſto Concilio, non per le perſone, e non per gli averi (*Ric. S. Germ. p.* 1035); e vi preghiamo di far pubblicare nel voſtro Regno, che niun Prelato s'incammini a queſto Concilio, con la fiducia di avere ſicurezza per parte noſtra. E' in data la lettera del Campo ſotto Faen-

za nel tredicesimo giorno di Settembre, indizione quattordicesima; cioè l'anno 1240. L'Imperatore assediava questa città nel mese di Agosto.

Ora ecco quali ragioni ancora si allegavano dal suo canto per ricusare il Concilio, dopo averlo domandato egli medesimo (*Matth. Par. p.* 485.), oltre quelle, che si sono ora riferite. Il termine, diceva, è troppo breve, e non v'ho mai acconsentito. Il Cardinal Ottone Legato in Inghilterra, e il Re mi fecero scomunicare nel Regno, per ricoprirmi d'infamia, e lo impoverirono di danaro, per contribuire alla mia rovina. Per questo ho motivo di riguardare tutt'i Prelati d'Inghilterra come miei nemici, e di ricusarli per giudici, tanto più che questi Prelati, e il loro medesimo Re, diedero giuramento di fedeltà al Papa, e non a me, nè all'Impero. Aspetta il Papa il danaro, che pretende ritrarre dalla Francia, e principalmente dall'Inghilterra, ed egli promise di darlo a' nemici miei; cosa che li rende più alteri. Finalmente avranno essi tempo di respirare durante il Concilio, che forse riuscirà lungo, e di fortificarsi con la protezione del Papa.

Nel medesimo tempo Federico fece pubblicare una lettera anonima, in forma di caritatevole avviso, per distogliere i Prelati dal portarsi al Concilio (*Baluz. Miscel. to.* 1. *p.* 458.). Voi avete a considerare, dic'egli, i pericoli, che vi sovrastano per terra e per mare, e in Roma medesima, quando vi sarete arrivari. Io non parlo de' pericoli di terra, dove la morte è quasi certa, e il passaggio impossibile; ma riflettete a quelli del mare. A questo passo l'autore della sua lettera si diffonde sopra un lungo passo comune, che provando troppo nulla prova, poichè tende a indurre altrui a cansare ogni navigazione. Poi soggiunge, parlando di Federico (*P.* 462.):

Digitized by Google

questo crudel tiranno possente in terra ed in mare fece pubblicare un editto, che dice, che se niuno vi sarà, che si metta in cammino contro la sua proibizione, non sarà sicuro nella vita, e negli averi suoi. Chi oserà dunque esporsi a furore di quest' uomo senza misericordia, e senza fede questo secondo Erode in crudeltà, questo nuovo Nerone in empietà, padrone di tutt' i porti d' Italia, fuor di quello di Genova, pronto a raccogliere una quantità di galee cariche di una moltitudine di Pirati? S' egli vi coglie una volta; come la perdonerà a voi, egli che ritiene prigione il suo proprio figliuolo? Rappresenta poi l' autore i pericoli del soggiorno di Roma, la discordia de' Cittadini, e i loro vizj; il caldo, l' aria cattiva; le malattie, la difficoltà del ritorno; tanto grande, quanto quella del primo viaggio, quando il Papa, che colà li chiama, sta in casa sua senza correre verun pericolo.

Di poi passa alla cagion della convocazione. Il Papa dice, che questo fa per gli affari importanti della Chiesa, ed è manifesto a tutti (*P.* 466), che lo fa per la sua contesa coll' Imperadore. Ma come suscitò questa tempesta senza consultarvi, così può sedarla senza di voi, o avendo bisogno del vostro consiglio, può domandarlo per via di lettere, o per mezzo di un Legato, senza disporvi a tanti pericoli. Ben si vede, che volendo mettere alla disperazione questo Principe, deporlo, e dare ad un altro l' Impero, vuol egli, che siate voi gl' istromenti della sua vendetta, e che entriate in parte del grave dispendio necessario ad eseguir questa impresa. Or questo non è ragionevole, poichè voi non avete avuta parte nel principio di questa impresa, e questo sarebbe sotto pretesto di ubbidienza, impegnarvi ad una perpetua schiavitù.

Digitized by Google

Papa Gregorio, temendo l'effetto di questa opposizione di Federico (*Ap. Rain. n. 57. to. 11. Conc. p. 350*), scrisse una lettera circolare a tutt'i Vescovi, con la quale commette loro di non aver riguardo a queste minacce, di preferire Dio all'uomo, e di portarsi a Roma nel prescritto termine ad onta di qualunque difficoltà, promettendo di provvedere a tutto quel che sarà necessario per eseguire un affare così importante. E' la lettera in data di Roma del quindicesimo giorno di Ottobre. I Prelati di Francia ubbidirono al Papa (*Nang. Gesta p. 335.*), e si posero in cammino col Legato Giacomo Cardinale Vescovo di Palestrina. Ma giunti che furono a Vienna nel Delfinato, non trovarono nè barca per trasportarli, nè scorta per difenderli dalla gente dell'Imperadore, che custodivano tutt'i passi di terra e di mare. Per questo molti ritornarono indietro, cioè l'Arcivescovo di Tours, quello di Bourges, il Vescovo di Chartres, e un gran numero di Deputati. Gli altri più arditi s'imbarcarono.

XLIII. In Inghilterra Gualtiero di Canteloup, Vescovo di Worcestre, tenne il suo Sinodo Diocesano, il giorno dopo di S. Giacomo (*To. 11. Conc. p. 572.*), cioè nel ventesimosesto giorno di Luglio 1240. dove pubblicò certe costituzioni contenenti alcuni articoli considerabili. Si proibisce a' Laici di aver a stare nel Coro delle Chiesa (*C. 2.*), ma si eccettuano i padroni e le persone distinte. Si ordina di battezzare sotto condizione di caso dubbioso (*C. 5.*) ma sempre con le tre immersioni, e che vi sieno almeno due padrini per gli fanciulli, e due comari per le fanciulle. Presenteranno i padroni i fanciulli. Al Vescovo per la confermazione dentro l'anno dalla lor nascita, sotto pena di essere sospesi dall'entrare in Chiesa (*C. 6.*). Non si aspettava dunque ancora

che giungeſſero all' età della ragione (*V. Martenne de ant. rit. lib.* 1. *c* 2. *p.* 236.), ma ſi oſſervava tuttavia l'antico uſo di confermare più preſto che ſi poteva dopo il battesimo. Proibizione di dir la meſſa ſe non dopo aver detta Prima (*C.* 12.). Gli ſponſali non ſi faranno altro che a digiuno, e non ſi oſſerveranno per gli maritaggi nè i giorni, nè i meſi (*C.* 14. 15.). Se alcuno vuol confeſſarſi ad un altro (*C.* 16.), che al ſuo proprio Sacerdote, ne domanderà permiſſione a lui, ch' eſſendo domandata modeſtamente, non gli ſarà negata.

Proibizione a' Cherici di portar armi (*C.* 23.), ſe non foſſe per neceſſità di diſenderſi. Non veggo, che queſta eccezione foſſe ammeſſa nella buona antichità. Proibizione agli Arcidiaconi di eſigere coſa veruna nelle loro viſite (*C.* 25.) e di ricevere danaro per diſſimulare i delitti, o mitigare i gaſtighi. Proibizione a' Sacerdoti di celebrare due meſſe in un giorno, ſe non a Natale, e a Paſqua, o per funerali, o per gran neceſſità (*C.* 26.). Si poteva dunque farlo in queſto caſo. Proibizione a' Parrochi di obbligare i loro popoli a intervenire all' offerta, quando comunicano (*C.* 29.); nel che pare che rendano la comunione coſa venale, Proibizione a' Cherici di tenere oſteria (*C.* 33.). Non ſi darà alle loro pubbliche concubine nè pane benedetto, nè acqua benedetta, nè a baciare la pace (*C.* 34.). I benefiziati, che per diſpregio traſcurano di farſi promovere agli ordini convenevoli, ſaranno privi de' frutti, fino a tanto che lo facciano (*C.* 37.). Sembra piuttoſto, che ſi aveſſe a dichiarargli indegni degli ordini, e de' benefizj vacanti. Proibizione ad ogni Criſtiano di far uſura ſotto il nome di un Giudeo, al quale affida i ſuoi danari.

Digitized by Google

XLIV. Sant'Edmondo Arcivescovo di Canterburì provava una grande afflizione de' mali, onde vedeva la Chiesa d'Inghilterra afflitta di giorno in giorno. La sua condiscendenza a pagare i danari richiesti dal Papa non aveva prodotto verun buon effetto (*Matth. Par. p.* 476. *Sup. n.* 37.). All'opposto era la Chiesa maggiormente oppressa, e veniva spogliata della sua libertà, e de' suoi beni temporali. Ripreſe il Re, che avesse permesso, che si esigesse quel tributo, ed altra risposta non ricevette che dilazione. Il S. Prelato colmo di dolore, e rincrescendogli la vita, si condannò ad un volontario esilio, passando in Francia, dove levandosi ogni spesa d'intorno, si ritirò nell'Abazia di Pontignì, ad esempio di S. Tommaso suo predecessore.

Vi fu ricevuto con gran rispetto (*Vita C.* 12. *ap. Sur.* 16. *Nov. M. Par. p.* 486.), ed essendosi stabilito, s'applicava alla lettura, all'orazione continua, ed a' digiuni; scriveva alcuni libri di sua mano, e andava alcuna volta a predicare ne' vicini luoghi. Dopo essere dimorato alcuni giorni a Pontignì, stanco dall'astinenza e consumato dall'afflizione, s'infermò gravemente nel gran calore della state; e per consiglio de' medici, cercando aria migliore, si fece trasferire a Soissì, Monastero de' Canonici regolari, vicino a Provins. Per consolare i Monaci di Pontigni, addolorati della sua partenza, promise loro di ritornare nella festa di S. Edmondo Re d'Inghilterra, e Martire, il di ventesimo di Novembre. Frattanto aveva sempre triste notizie d'Inghilterra; tra le altre, che tutti quelli, che furono da lui scomunicati, erano stati assoluti dal Legato.

La sua infermità, ch'era una dissenteria seguitò a Soissì, e si avanzò in modo, che s'avvide d'essere vicino all'ultimo giorno di sua vita. Allora si

fece portare il Corpo di Nostro Signore; stese le mani, e disse gli con gran fiducia: Voi siete quegli, o Signore, in cui ho creduto, ho predicato, e veramente insegnato, e voi mi siete testimonio, che non cercai sopra la terra altro che voi. Credevano gli astanti, che vagasse con lo spirito, imperocchè parlava come se avesse avuto avanti a se G. C. Crocifisso. Dopo ricevuto il Viatico, stette in tutto il giorno con tanta letizia, che non pareva più infermo; e lo stesso fu quando ebbe la estrema Unzione. Morì finalmente nel dì sedicesimo di Novembre 1240. Si aprì il suo corpo, e si lasciò a Soissì il suo cuore, e le sue viscere. Indi si portò il suo corpo a Pontignì, dove giunse nel giorno di S. Edmondo, come aveva egli promesso. Vi fu seppellito, e si fecero molti miracoli al suo sepolcro. E' conosciuto nel paese sotto il nome di S. Emo, ed è tenuta la sua memoria in singolar venerazione. Ci rimane di lui un trattato di pietà, intitolato lo specchio della Chiesa, ch' egli compose per edificazione de' Monaci di Pontignì (*Biblioth. Paris. to* 5. *p.* 983.).

XLV. L' Imperaror Federico andava sempre più oltre colla guerra in Italia, dove assediava Faenza, e nel mese di Novembre 1240. discacciò dal suo Regno di Sicilia tutt' i Frati Predicatori e i Frati Minori (*Ric. S. Germ. p.* 1035), non lasciandone altro che due per ogni monastero per custodi; e questi dovevano ancora esser nativi del Regno. Essendo andati due Frati Minori Siciliani a dolersi davanti a Frat' Egidio d' Assisi, che Federico gli avesse discacciati dal loro paese, egli disse loro (*M.S. ap. Vading. n.* 1.): Voi avete il torto a parlar così; i Frati Minori non possono esser discacciati dalla lor patria, non avendone essi sopra la terra. Essendo fuori del mondo, non si prendono pensiero del luogo, in cui

Digitized by Google

essi abitino; non avendo luogo veruno, che possano chiamar cosa loro. La loro patria è per tutto, Voi peccaste dunque contro Federico, quantunque sia gran peccatore, voi l' avete calunniato, egli vi fece più ben che male, dandovi occasione di meritare senza torvi la patria vostra. In tal forma parlava questo vero discepolo di S. Francesco.

Nell' anno 1239. (*Riccard. p.* 1033.), aveva il Papa mandato il Cardinale Giovanni Colonna in qualità di Legato nella Marca d' Ancona, per opporsi ad Ents, che vi era entrato con un esercito a nome dell' Imperatore suo padre. Ma questo Cardinale mal sodisfatto del Papa l' abbandonò, prese il partito dell' Imperatore nel mese di Gennajo 1241. e sei mesi dopo lasciò Roma, e prese molte piazze a' Romani in odio del Papa. L' Imperatore nel seguente mese d' Aprile (*P.* 1035. 1036.) prese Benevento alla Chiesa Romana, e nella Domenica del quattordicesimo giorno dello stesso mese, prese Faenza nella Romagna, dopo un lungo assedio, ed indi si disponeva a prender Bologna.

XLVI. Erano frattanto molti Prelati raccolti in Genova, per imbarcarsi, e andare per mare a Roma al Concilio (*Matt. Par. p.* 499.). V' erano tre Legati, Giacomo, Cardinal Vescovo di Palestrina, ch' era per l' appunto stato Legato in Francia, Ottone Cardinal Diacono, ch' era stato in Inghilterra, e Gregorio di Romagna Suddiacono della Chiesa Romana, e Cappellano del Papa, ch' era stato inviato a Genova per aver la cura dell' imbarco. Avevano i primi due condotti i Prelati dalla Francia, e dall' Inghilterra, e anche molti n' erano venuti da Spagna, Avevano fatto il loro trattato co' Genovesi, che per mezzo di una somma di denaro li dovevano condurre a Roma col loro seguito con piena sicurezza. E il Papa dal

fuo canto aveva promeſſo di mandar loro per mare sì grandi forze, che non avrebbero avuta veruna paura dell' Imperatore ſcomunicato, e abbandonato da Dio.

Avendolo ſaputo l' Imperatore, mandò Ambaſciatori a' Prelati raccolti in Genova, pregandoli a non imbarcarſi, ma a paſſare nelle ſue terre, promettendo loro intera ſicurezza, come l' aveſſero domandata. Deſidero, ſoggiuns' egli, di ſpiegarvi le mie ragioni a viva voce; e quando farete del tutto informati della giuſtizia della mia cauſa, la ſoggetterò aſſolutamente al giudizio del Concilio. Aggiungeva doglianze grandi contro il Papa, che inceſſantemente lo perſeguitava, e ſcreditava in ogni luogo, imputandoli ſenza prova degli enormi delitti, ed al quale ſarebbe pericoloſo fatto il commettere il giudizio della ſua cauſa; eſſendo ſuo aperto nemico. I Prelati incoraggiti dalle promeſſe de' Legati, e del Papa non furono tocchi da quelle dell' Imperatore; e non credettero d' averſene a fidare (*P.* 500.). S' imbarcarono dunque ſopra la flotta de' Genoveſi, che dimoſtravano di aver gran fiducia nelle loro forze, e gran diſpregio per i nemici.

Aveva l' Imperatore dal ſuo canto raunata un' ampia flotta dal ſuo Regno di Sicilia, e dato il comando di quella ad Ents ſuo figliuolo, e i Piſani, ch' erano del ſuo partito, vi unirono anche la loro. S' incontrarono le due armate navali nel Venerdì terzo di Maggio, giorno dell' Invenzione della Santa Croce, e dopo un duro combattimento reſtarono vinti i Genoveſi, e i Prelati preſi per la maggior parte (*Ric. S. Germ. p.* 1035.). L' Imperator Federico diede parte di queſta vittoria al Re d' Inghilterra ſuo cognato, e ad altri Principi, con una lettera in cui dice (*Petr. de Vin. l. ep.* 9. *Matt. Par. p.* 501.): Il Signore

che

che dall' alto vede; e giudica giustamente, fece cadere nelle nostre mani tre Legati con molti Arcivescovi, Vescovi, Abati ed altri Prelati, oltre i Deputati degli altri, che si stimano esser più di cento, e gli Ambascatori ribelli di Lombardia. Soggiunge in un' altra lettera (*Petr de Vin. l. ep. 8.*) che questo felice avvenimento lo indusse ad abbaddonare il disegno, che aveva di assalire Bologna, per marciare verso Roma, dove la fortuna lo chiama. Vennero da prima condotti i prigionieri a Pisa, poi di là per mare a Napoli.

I Prelati, che s' erano salvati (*Ap. Rain a. n 58.*) scrissero al Papa una lettera, a nome di Giovanni Arcivescovo d' Arles, di Pietro di Tarragona. dei Vescovi d' Astorga, d' Orense, di Salamanca, di Porto, e di Placenza in Ispagna. Venivamo dicon essi a ritrovare la Santità Vostra cogli Arcivescovi di Roano, di Bourdeaux, d' Auch, e di Besanzone, coi Vescovi di Carcassona, di Agde, di Nismes, di Tortona, d' Asti, e di Pavia, e con Romeo Inviato del Conte di Provenza. Egli si è salvato come noi. e coll' Arcivescovo di Compostella, ch' era restato a Porto Venere, l' Arcivescovo di Braga, il Vescovo di Pui; e alcuni altri pochi deputati; gli altri sono stati presi. Vi preghiamo dunque di proceder contro il tiranno, secondo l' enormità del suo fallo, atteso che la Chiesa non avrà mai pace sotto il suo Regno; dovendo temersi, che dagli altri Principi si prenda il suo esempio. E' la lettera in data di Genova del decimo giorno di Maggio.

I Prelati prigionieri ebbero a soffrir molto. Stettero lungo tempo in mare incatenati e calcati nelle galee (*Matt Par. p. 505.*), incomodati dal caldo. e dalle punture delle mosche, comportando la fame e la sete, esposti a' rinfacciamenti, e all' in-

giurie de' ſoldati e de' marinai. La prigion loro parve un ripoſo, e tuttavia i più delicati s' infermarono, e alcuni uſcirono di vita. Il più maltrattato di tutti fu il Veſcovo di Paleſtrina, ch' era il più odioſo all' imperatore. Nel meſe d' Luglio furono traſferiti in Salerno. Scriſſe loro il Papa alcune lettere di conforto (*Ric. S. Germ.* 15 *ec.* 85. 109 *ap. Rain. n.* 59 72), dove accenna tra i prigionieri gli Abati di Clugnì, di Ciſtello, e di Chiaravalle. Si duole della poca cautela di Gregorio di Romagna ſuo Legato, che avrebbe potuto raccogliere un maggior numero di galee. Eſorta i prigionieri alla pazienza, coll' eſempio degli antichi martiri, ma nello ſteſſo tempo promette di non omettere coſa che ſia per liberarli colla forza, e rimediare all'affronto da lui ricevuto.

XLVII. Sapendo il Re Luigi la preſa de' Prelati Franceſi, mandò all' Imperator Federico l' Abate di Gorbia, e Gervaſio Signore degli Eſcrini, con una lettera, in cui lo pregava di liberare queſti Prelati (*Nang Geſt to.* 5. *Duchesne p.* 336 *Petr. de Vin.* 1. *ep* 13.) Riſpoſe l' Imperatore, rinnovando le ſue doglianze contro Gregorio Papa, che aveva uſata con lui l' una e l' altra ſpada, e finalmente convocato un Concilio per condannarlo. Ma Dio, ſoggiung' egli, ſcoprendo il ſuo cattivo diſegno, fece cadere queſti Prelati in poter noſtro, e ſono tutti come noſtri nemici ritenuti da noi. Non vi maravigliate dunque ſe ſono da noi ſtrettamente cuſtoditi i Prelati Franceſi, che volevano ridurci allo ſtretto. Replicò S. Luigi, rappreſentandogli l' unione, ch' era ſempre ſtata fra la Francia e l' Impero. Voi ſoggiung' egli, ſiete quegli, che ruppe queſt' unione, facendo prendere i Prelati del noſtro Regno, quando ſi portavano verſo la S. Sede, com' erano obbligati per giuramento, e per ubbidienza, non potendoſi opporre agli ordini ſuoi

(*Ib. ep.* 12.). Di quà si vede, che in Francia credevasi allora come altrove, che i Vescovi chiamati dal Papa non potevano dispensarsi d' andare a visitarlo. Seguita la lettera: Abbiamo compreso dalle loro lettere, ch' essi non avevano verun disegno di nuocervi, quand' anche avesse voluto il Papa tentar qualche cosa contro le regole. Perciò vi convien metterli in libertà. Pensatevi sodamente, non essendo il Regno di Francia tanto scarso di forze, che sia costretto a comportar più a lungo gli stimoli, che gli date. Questa lettera ebbe il suo effetto, e l' Imperatore quantunque suo malgrado, liberò tutt' i Francesi.

Continuava egli intanto a fare le sue conquiste d' Italia, dando il guasto alle vicinanze di tutte le città che non volevano riceverlo (*Ric. C. Germ p.* 1036.) Da Faenza passò a Fano, indi a Spoleti, che si arrese; poi in Assisi. E per supplire alle spese della guerra, fece raccogliere a Melfi nel mese di Giugno i Prelati del suo Regno in Italia, e li costrinse a dare sotto titolo di prestanza i tesori delle lor Chiese; cioè l' argentera, gli ornamenti di seta, e le gioje, e seguitò a far così in tutt' i due seguenti mesi, facendo raccogliere tutte queste ricchezze nella città di S. Germano vicino a Monte Casino. fu presa tra l' altre cose la tavola d' oro, ch' era in questo Monastero avanti all' altare di S. Benedetto; e quella d' argento della B. Vergine. Ma le Chiese ricuperarono con danaro una parte de' loro tesori.

XLVIII. Nel medesimo mese di Giugno 1241. ebbe l' Imperator Federico notizia, che i Tartari, andando sempre più oltre con le loro conquiste, avevano superato il Re d' Ungheria; ed erano alle porte dell' Alemagna (*Ibid.*). Il medesimo Re d' Ungheria gli mandò il Vescovo di Vacia con lettere, nelle quali gli offeriva di assoggettarsi a lui col suo

Regno, purchè lo difendesse dai Tartari (*Abulfar. p.* 310.). Erano essi condotti da Baatou o Baido, nipote di Guiscan, che si avanzò verso l'Occidente e il Settentrione, mentre che Octai suo Zio faceva la guerra in Oriente, dove conquistò il Regno della China (*Hait p.* 22. *G. Nang. gesta p.* 430). Baatou assalì i Russi, i Bulgari, e gli Schiavoni. Sfidò parimente Cuten Re de' Cumani, che mandò a Bela Re di Ungheria a domandare ricovero per se, e per la famiglia, promettendogli di divenire suo suddito e di abbracciare la fede Cristiana (*Roger. Destruct. Hung. c.* 2.). Bela accettò lietamente la proposizone, con la speranza della conversione di tante anime, Ma questi Cumani ancora barbari, i cui beni consistevano in bestiame, fecero de' gravi mali all' Ungheria, e resero il Re Bela odioso a' suoi sudditi.

Entrarono frattanto i Tartari nella Russia (*Matth. Paris. p.* 496. 497.), presero Kiovia, che allora n'era la capitale; passarono a fil di spada tutti gli abitanti, e la rovinarono. Devastarono la Polonia (*Dubrau. lib.* 16. *p* 131. *Matt. Paris. ib.*); il cui Duca Errico fu ucciso in un combattimento. Assalirono la Boemia, ma furono respinti, e venne ucciso Peta uno de' loro capi. Fu avvertito il Duca di Brabante di questa irruzione, con una lettera di un Signor di Sassonia suo genero, in data della Domenica *Lætare* decimo giorno di marzo 1241. Mandò questa lettera al Vescovo di Parigi, e la Regina Bianca a così tremende notizie disse a S. Luigi: Dove siete voi, figliuol mio? egli si approssimò e le disse: Ch' è occorso, o madre mia? Ella trasse un gran sospiro, e piangendo forte, gli disse: che si deve fare figliuol mio in questa occasione, in cui è la Chiesa minacciata dalla sua rovina, e noi pure quanti siamo? S. Luigi rispose: Speriamo nell'ajuto del Cielo: Se

Digitized by Google

verranno i Tartari, li cacceremo all'inferno, o essi ci manderanno in paradiso. Queste parole incoraggirono non solo la nobiltà Francese, ma i popoli ancora de' vicini paesi.

Si seppe in Ungheria, che i Tartari (*Roger. de structi. c.* 14.) devastano la frontiera verso la Russia un anno dopo l'entrata de' Cumani, cioè verso il Natale dell'anno 1240. A questa notizia il Re Bela fece pubblicare per tutto il suo Regno, che la nobiltà stesse disposta a marciare al primo ordine. Ma gli Ungari, per la maggior parte malcontenti, dicevano, che avevano spesso sentita correre questa voce della venuta de' Tartari, e che poi era stata falsa. Altri dicevano, che questa fama veniva da' Prelati, che volevano dispensarli di andar a Roma, dove il Papa gli aveva chiamati al Concilio. Era per altro noto a tutto il Mondo, che Ugolino Arcivescovo di Colocza aveva mandato a Venezia a ritenere le galere per se, e per alcuni de' suoi suffraganei: e che il Re, loro mal grado, aveva loro impedita la partenza (*C.* 15.). Verso la Quaresima dell'anno 1241. s'andava sempre aumentando la voce, che i Tartari si avvicinassero; il Re ritornò a Buda, e raccolse i Prelati, e i Signori, per deliberare intorno a' modi di difendersi (*C.* 16.). Nel duodecimo giorno di Marzo, ch'era il Martedì della quarta settimana di Quaresima, si diede una aspra battaglia, nella quale i Tartari si resero padroni della porta di Russia nel Regno; e Baatou loro capo, col suo esercito, ch'era di cinquecento mila uomini (*C.* 21.) cominciò a devastare il paese, abbruciando le città, e passando a fil di spada tutti gli abitanti, senza guardare a sesso o ad età. Nel Venerdì seguente, giorno quindicesimo di Maggio, si ritrovò una mezza giornata lontano da Pesth, ch'è sopra il Danubio in

faccia a Buda. Seguitando le sue truppe e devastare, l' Arcivescovo di Colocza cercò di assalire, ma restò vinto e fu costretto a ritirarsi vergognosamente (*C.* 27.) Benedetto Vescovo di Varadino, avendo inteso, che avevano rovinata Agria, e che portavano via i tesori delle Chiese, marciò parimente con le sue truppe contro di loro, ma rimase da loro ingannato con uno stratagemma, e lo sconfissero.

Il Re Bela si avanzò verso Agria, e fu per assalire i Tartari, che parevano di fuggire da lui (*C.* 28.) Ma gli Ungari, che non avevano pratica del loro modo di combattere, ed erano maggiormente affezionati al loro Re, furono interamente disfatti, ed il Re si salvò perchè fuggì via sconosciuto. Molti Prelati in questa fatal giornata restarono uccisi (*C.* 30.) Matteo Arcivescovo di Strigonia, in cui aveva il Re gran fiducia, Ugolino Arcivescovo di Colocza di nascita nobilissima, e il più stimato nel maneggio de' gravi affari, Giorgio Vescovo di Giavarino, commendabile per la sua dottrina, e Rinaldo di Transilvania Vescovo di Nitra stimato per gli suoi costumi, Niccolò Proposto della Chiesa di Sebenico in Dalmazia, Vicecancelliere del Re, che prima di morire uccise di sua mano un de' principali Tartari; imperocchè questi Prelati furono uccisi combattendo. Dopo questa sconfitta, restò il terreno sparso di corpi morti per lo spazio di due giornate di cammino, quali senza testa, quali messi in pezzi. Molti furono annegati, molti abbruciati con le città, e con le Chiese. L' aria infetta da tanti cadaveri cagionò ancora la morte di molti uomini, particolarmente di quelli, che s' erano ritirati nei boschi feriti, e semivivi (*Jo. Thuroez Chr. c.* 74.). Finalmente, non potendo le terra essere più coltivata pel corso di tre anni, che i Tartari dimorarono nel paese, la carestia terminò di desolarla.

Digitized by Google

Alla presa di Varadino, volendosi difendere con-di loro la Chiesa Cattedrale (*C.* 24), in cui s erano ricovrate molte nobili donne, l'abbruciarono con tutto quel che v'era dentro. Nelle altre Chiese commisero ogni sorta d'impurità e di sagrilegj. Dopo essersi abusati delle donne, che uccidevano sul luogo, abbruciarono i sagri vasi romperono i sepolcri de'Santi, calpestarono le loro Reliquie Si può argomentare da questi esempj quel che facevan altrove. Distrussero parimente nella state del 1241 tutto il paese di là dal Danubio, fino ai confini d'Austria, di Boemia, e di Polonia (*C.* 37.). Il Re Bela si salvò in Dalmazia, e non vi ritornò, se non dopo il ritiro de' Tartari, cioè nel 1243. (*C.* 38.).

XLIX. Errico Duca di Polonia, che restò ucciso in questa incursione di Tartari, era figliuolo del Duca Errico, morto tre anni prima, e di S. Eudige (*Vita ap. Sur.* 15. *Octob. c.* 3. 8.). Seppe ella per rivelazione la sua morte, e non si mostrò meno costante a questa perdita, che a quella di suo marito. Non versò lagrime, e vedendo la sua figliuola l'Abadessa di Trebnits, e la vedova del principe, oppressa dal dolore, disse loro: Questo è il volere di Dio, e ci conviene aggradire quanto a lui piace. Indi levando gli occhi e le mani al Cielo, aggiunse: Vi rendo grazie, o Signore, di avermi dato un figliuolo tale, che vi ha sempre amato, e rispettato in tutto il corso di sua vita, senz'avermi dato mai un dispiacere, per quanto caro mi fosse il ritenerlo appresso di me, io lo stimo beato di avere sparso il suo sangue per così buona causa, credendo che sia nel Cielo unito a voi.

Questa pia Principessa visse ancora due anni negli esercizj di tutte le cristiane virtù. Era tale la sua astinenza (*C.* 4.), che da quarant'anni non mangia-

va ella più carne, per quanto le veniſſe detto, o con preghi o con riprenſioni, dal Veſcovo di Bamberga ſuo fratello, pel quale aveva molto riſpetto ed amore. Alfine Guglielmo Veſcovo di Modena, Legato della S. Sede, eſſendo andato in Polonia, e trovandola inferma, la coſtrinſe per ubbidienza a cibarſi di carne. Uſava ordinariamente di mangiar peſce e latticini, la Domenica, il Martedì, e il Giovedì; il Lunedì, e il Sabato dei legumi ſecchi; il Mercoledì, e il Venerdì ſi riduceva a pane ed acqua Aveva levati dal ſuo veſtire non ſolamente tutti gli ornamenti, e le delicatezze, ma i comodi, e poco meno che neceſſarj non portando altro che una tonica, e un mantello, e camminava per lo più a piedi nudi nulla oſtante il freddo del paeſe. Portava un cilicio di crini, e ſi diſciplinava fino allo ſpargimento del ſangue.

Erano le ſue orazioni lunghe (*C.* 5.) fervoroſe, e ſi può dire continue. Aſcoltava ogni giorno molte meſſe per divozione, a ciaſcuna delle quali faceva la ſua offerta, e nel fine riceveva la impoſizione delle mani del Sacerdote. Fece molti miracoli (*C.* 7. 8.), e aveva il dono della Profezia, e prevedendo la ſua proſſima morte, ſi fece dare la eſtrema unzione avanti di eſſere inferma. Morì finalmente nel giorno quindiceſimo di Ottobre 1243 Voleva eſſere ſeppellita nel cimiterio delle Religioſe, ma l'Abadeſſa ſua figliola non potè piegarviſi; e contro la ſua inclinazione la fece porre nella Chieſa avanti l'Altare maggiore; e le Religioſe ne ſoffrirono molte incomodità, come l'aveva predetto la Santa, pel concorſo del popolo, che andava in calca a far orazioni al ſuo ſepolcro, dove ſi fecero molti miracoli. Per queſto i Veſcovi, e i Duchi di Polonia procurarono la canonizzazione di Eduige appreſſo la S. Se-

Digitized by Google

de (*Rain.* 1267. *n.* 41.), che dopo le convenevoli informazioni fu fatta a capo di ventitrè anni da Papa Clemente IV. nel ventesimosesto giorno di Marzo 1267., e venne determinata la festa nel dì quindicesimo di Ottobre, giorno in cui morì la Santa (*Bullar. Clem. IV. Const.*).

L. Nel cominciamento dell' invasione de' Tartari, Bela Re di Ungheria ne diede avviso a Papa Gregorio, che gli rispose con una lettera del sedicesimo giorno di Giugno 1241. in cui dopo alcuni luoghi comuni di congratulazione, (15. *ep.* 79. *ap. Rain.* 1241. 18. 19), lo esorta a difendersi coraggiosamente, promettendogli di soccorrerlo in termini generali, e nello stesso tempo scrisse a' Vescovi di Ungheria di predicarvi la Crociata contro i Tartari, con la Indulgenza di Terra Santa (*Ib. n.* 27.). Il Re Bela dopo la sua sconfitta mandò in Italia Stefano Vescovo di Vacia, con alcune lettere al Papa, e all' Imperadore; e il Papa gli rispose ancora con molti complimenti di condoglianza, e di promesse generali di soccorso; aggiungendo alla fine: Se Federico, che si chiama Imperatore, volesse umiliarsi, e sottoporsi alla Chiesa, ella sarebbe pronta a far la pace seco lui, e sarebbe questo un mezzo di soccorrervi più efficacemente. E' la lettera del primo giorno di Luglio.

Federico dal suo canto accusava il Papa d' essere egli la cagione, per cui non poteva dar soccorso all' Ungheria fomentando la ribellione de' Lombardi, e degli altri Italiani suoi sudditi (*Petr. de Vin.* 1. *ep.* 29.). Questo si raccoglie dalla risposta da lui data al Re Bela, in cui dice, ch' è occupato a ristabilire in Italia i diritti dell' Impero, che non gli manca altro che un poco di tempo per terminare sì lungo viaggio, e che tutta la pena e la spesa, che aveva impiegata, diverrebbero inutili, se abbandonava il paese. Che la

Digitized by Google

sperienza del passato gli fa temer dell'avvenire, e che il Papa non tralascerebbe di assalire il Regno della Sicilia in sua assenza, come fece durante il suo viaggio di Terra Santa. Per questo, dic'egli, abbandonai tutto per andar verso Roma, alla quale son io già vicino, e mi affatico incessantemente per la pace, cui spero ottener presto, e poi marciare contro i Tartari (*Ric. S. Germ. p.* 1016. *Petr. de Vin. l. ep.* 30.). Scrisse del medesimo tenore ai Re di Francia, e agli altri Principi Cristiani una lettera, in cui dice in sostanza: Noi intendiamo, che i Tartari si avvicinano alle frontiere dell'Impero, e tendono alla sua rovina, e a quella della Chiesa Romana. Ma per quanto deliberassimo di opporvici, siamo costretti a rimediare a' presenti mali, piuttosto che a quelli, de' quali siamo solamente minacciati, cioè di soggettare l'Italia, che il Papa solleva contro di noi. Per questo vi esortiamo tutti ad opporvi al comune nimico, fino a tanto che noi difenderemo i diritti dell'Impero.

Fece l'Imperatore le stesse lagnanze contro il Papa in una lunga lettera al Re d'Inghilterra (*Ap. Matth Par. p.* 469.), in data del tredicesimo giorno di Luglio, in cui dopo avere rappresentati i progressi de' Tartari, e la distruzione dell'Ungheria, dice: quante volte abbiamo noi ricercato il Papa per costringerlo a far la pace, e a non più sostenere i nostri sudditi rubelli? Ma non seguì altro che la sua passione, e a far predicare contro di noi la Crociata, che doveva impiegare contro i Tartari, e i Saraceni. Ora mandarono i Tartari in ciascuna parte le spie, onde seppero la discordia, che dura tra noi, e presero da questo coraggio per assalirci. Che s'entrassero senza ostacolo nell'Alemagna, potrebbero ben temere gli altri Principi di vederseli vicini a loro (*Pag.* 498.).

Queſta lettera fu mandata anche ad eſſi; ed in quella, ch'era diretta al Re di Francia, l'Imperatore aggiungeva: Noi ci maravigliamo, che i Franceſi tanto illuminati non abbiano, più che non fecero gli altri, riconoſciuti gli artifizj del Papa, la cui inſaziabile ambizione cerca di aſſoggettarſi tutt'i Regni Criſtiani, ed aſſaliſce l'Impero dopo avere calpeſtata l'Inghilterra.

LI. Federico ſi affrettava di marciare verſo Roma, dov'era chiamato dal Cardinale Giovanni Colonna; che nello ſteſſo meſe di Luglio laſciò il Papa, andò a Paleſtrina (*Ric. S. Germ. p.* 1036), preſe alcune Piazze a' Romani, e ricevette alcune truppe dall'Imperatore. Nel meſe di Agoſto Tivoli s'arreſe a queſto Principe, che approſſimandoſi ſempre più, ſoggiogò alcuni Caſtelli del Moniſtero di Farfa, e andò ad accamparſi a Grottaferrata, e di là rovinava le vicinanze di Roma (*P.* 1037.). Seppe allora, che Papa Gregorio IX. era morto nel ventesimo giorno del meſe di Agoſto 1241. Era vicino a cent'anni, e aveva tenuta la S. Sede quattordici anni e cinque meſi, e fu ſeppellito nel Vaticano. Per queſta morte ſcriſſe l'Imperatore una lettera a tutt'i Principi, nella quale non diſſimula il ſuo odio contro Gregorio: e deſidera, che gli ſia dato un ſucceſſore meglio diſpoſto alla pace (*Matt. Pariſ. p.* 510. *Petr. de Vin. ep.* 511.).

V'erano in Roma dieci Cardinali, e l'Imperatore ne riteneva due in prigione, cioè i due Legati Giacomo Veſcovo di Paleſtrina, ed Ottone Diacono titolato di S. Niccolò, ch'erano ſtati preſi in mare. Mandarono i dieci altri a pregare umilmente l'Imperatore, che laſciaſſe andare a Roma quei due a qualunque condizione voleſſe, per procedere alla elezione del Papa. Lo accordò egli col patto che ritornaſſero in prigione, quando però non foſſe Ottone

eletto Papa: e in generale permise a tutt' i Cardinali, ch' erano fuori di Roma, che in questa occasione vi andassero. Frattanto i dieci Cardinali, che vi erano vi si raccolsero per la elezione, ma furono discordi, sei dall' una parte, e quattro dall' altra (*Alb. Stad. Chr. an.* 1241.): cinque de' primi elessero il sesto, cioè Geoffredo Milanese Vescovo di Sabina; i tre altri elessero il quarto, cioè Romano, prima Cardinale di *S.* Angelo, e allora Vescovo di Porto (*Ughel. to.*1. *p.* 154.). Approvò l' Imperatore la elezione di Geoffredo; ma rigettò quella di Romano, per la mala opinione, che aveva avuta di lui in Francia, per la sua quistione con l' Università di Parigi (*Sup. lib.* 79. *n.* 13.), e per la cattiva fama, ch' era di lui corsa intorno al legame, che aveva con la Regina Bianca: e perchè dall' altro canto veniva accusato, che avesse fomentata la discordia tra il defunto Papa, e l' Imperatore. Queste due elezioni furono trovate invalide. perchè niuno de' due aveva i due terzi de' voti, com' era necessario per la costituzione di Alessandro III.

I Cardinali così discordi di parere, si separarono, e dopo molte dispute i due eletti cedettero, e si procedette ad una nuova elezione (*Matt. Paris p.* 1037.): e si convenne pel Cardinal Geoffredo, che fu eletto verso la fine del Mese di Ottobre, sotto il nome di Celestino IV. (*Ric. S. Germ. p.* 1037. 1038.). Era di buon costume e sapiente, ma vecchio ed infermo, cosicchè morì nel seguente mese di Novembre in S. Pietro di Roma, avendo tenuta la S. Sede solamente sedici giorni. Si sospettò, che fosse stato avvelenato. Venne seppellito a S. Pietro; e subitamente alcuni Cardinali fuggirono da Roma ad Anagni.

LII. Di poi vacò la S. Sede per un anno, e quasi otto mesi per la discordia nata fra loro, e che

Digitized by Google

gli esponeva agl' insulti degli altri (*Alb. Stad. an.* 1242. *Matth. Paris p.* 518.). Ne rimanevano in Roma sei o sette; alcuni erano morti, alcuni infermi; altri si tenevano celati ne' loro paesi tra gli amici e i parenti: e gli animi loro non erano manco divisi de' corpi. Era la Corte di Roma desolata, e caduta in un gran dispregio. L'Imperator Federico tuttavia nel mese di Febbrajo 1242. mandò il Maestro dell' Ordine Teutonico, Marino Filangeri Napoletano, nuovamente fatto Arcivescovo di Bari, e il Dottor Ruggiero di Porcastrello, per trattarvi la pace (*Ric. S. Germ. p.* 1038. *Ughel. to.* 7. *p.* 885. *Pet. de Vin.* 4. *ep.* 1.). Nello stesso mese di Febbrajo Errico primogenito dell' Imperatore morì di morte naturale nella sua prigione nel Castello di Martorano: e l' Imperatore, per quanta ragione avesse d' essere malcontento di lui, non mancò di scrivere a tutt' i Prelati del Regno di fargli i funerali, e di pregare per l' anima sua. Nel seguente mese di Aprile i due Legati prigionieri dell' Imperatore, Giacomo Vescovo di Palestrina, e Ottone Cardinale di S. Niccolò, furono condotti a Tivoli per ordine di lui (*Ric. p.* 1039.).

Tuttavia non fu fatta la pace: e nel mese di Maggio le truppe dell' Imperatore devastarono le vicinanze di Rieti, di Narni, di Ascoli, e i Romani fecero lo stesso a Tivoli (*p.* 1040.). Nel mese di Luglio andò Federico medesimo contro Roma, con un grosso esercito: e dopo averne saccheggiati i contorni, ritornò il mese di Agosto nel suo Regno. Allora pose in libertà il Cardinal Ottone, ma fece ricondurre prigioniero nella Puglia il Vescovo di Palestrina. Verisimilmente fu questo il tempo, in cui l' Imperatore scrisse a' Cardinali, rinfacciandoli della loro discordia, e della tardanza nell' elezione di un Papa (*Petr. de Vin.* 1. *ep.* 24.). Voi non avete attenzione, dic' egli, alle cose spirituali, ma solamen-

Digitized by Google

te a quelle di questo mondo, che vi stanno avanti gli occhi. Ciascuno di voi desidera ardentemente il Pontificato, e non seguita altro, che la propria passione, senza riguardo al merito. Andate sì oltre coll' invidia da bramarvi la morte l'un l'altro, in cambio di volerlo Papa. Cessino dunque fra voi queste fazioni, accordatevi per dare un capo alla Chiesa, ed un migliore esempio a' vostri inferiori. Seguitando a vacare la S. Sede, scrisse l'Imperadore a' Cardinali una lettera più veemente, in cui tra molti rimproveri e ingiurie, dice (*Ib. ep.* 27.): Tutto il mondo parla, che non v'è G. C. autor della pace in mezzo di voi, ma Satanasso padre delle menzogne e della discordia: che aspirando ciascuno di voi alla cattedra, non può comportare che un altro vi ascenda, ond' essa resta vota e dispregiata, e non v'è più chi vi porga doni, con tutto che siate sempre disposti a riceverli. Si trova parimente una lettera del Re di Francia a' Cardinali, in cui fa loro de' consimili rinfacciamenti (*Ep.* 35.); e gli esorta a non temere la violenza dell'Imperatore, che con opera non lecita pare che voglia aggiungere il Sacerdozio all'Impero.

LIII. Raimondo Conte di Tolosa si pentiva del trattato, che aveva conchiuso a Parigi col Re San Luigi nel 1229. e cercava di rimaritarsi, per avere un figliuolo, ch'escludesse sua figliuola Giovanna dalla sua successione. Aveva egli avuta questa Principessa dalla sua prima moglie Sancia di Aragona, che viveva ancora (*sup. lib.* 79. *n.* 51. *Guill. Pod. Laur. c.* 44.); ma il Conte avevala da lungo tempo abbandonata, e pretendeva di far dichiarare invalido il suo matrimonio. A tal effetto aveva ottenuto dal Papa de' Commissarj, cioè il Vescovo d'Albi, e il Prevosto di S. Salvi della medesima città, che sentenziarono per lo scioglimento del matrimo-

Digitized by Google

nio, atteſo che il Padre del Conte era padrino della Principeſſa, che di ſuo canto non produſſe difeſa. Ma Raimondo Veſcovo di Toloſa non volle intervenire a queſta ſentenza, quantunque il Conte di ciò l'aveſſe molto pregato, perchè la depoſizione de' teſtimonj ſtati propoſti gli era ſoſpetta. Queſta condotta del Veſcovo fu molto cara a S. Luigi, a ſuo fratello Alfonſo Conte di Poitiers, e alla Conteſſa Giovannna ſua moglie, il cui ſtato veniva attaccato dalla ſentenza de' Commiſſarj.

Pretendendo il Conte di Toloſa eſſere in tal modo fatto libero, trattò per conſiglio del Re d'Aragona, del ſuo matrimonio colla terza figliuola di Raimondo Berengero Conte di Provenza, nominata parimente Sancia (*Gal. Chr. to.* 3. *p.* 688. *Guil. Pod. Laur. c.* 45). Il Re come procuratore del Conte di Toloſa la ſposò, ſuppoſto l'aſſenſo del Papa, con un atto eſteſo ad Aix nell'undecimo giorno d'Agoſto 1241. dove il Veſcovo di Toloſa intervenne come teſtimonio. Era l'aſſenſo del Papa neceſſario, perchè ſi richiedeva la diſpenſa della parentela, e per ottenerla ſi mandarono Ambaſciatori a Papa Gregorio, i quali eſſendo giunti a Piſa intеſero, ch'era egli morto. Così il trattato di queſto matrimonio andò a voto, e la Principeſſa ſposò il Conte Riccardo, fratello del Re d'Inghilterra. Il Conte di Toloſa vedendo rotto queſto matrimonio, ne trattò un altro con Iſabella figliuola d'Ugo di Luſignano, Conte della Marca, e d'Iſabella vedova del Re Giovanni, e madre di Errico, che allora regnava in Inghilterra, ma a cagione di parentela anche queſto maritaggio fu impedito.

Frattanto il Conte di Toloſa entrò nella lega, che fece il Conte della Marca col Re d'Inghilterra contro il Re di Francia, per ricuperare il Poitù (*Nang. Geſta. p.* 37.), ma il Re S. Luigi ebbe l'in-

tero vantaggio in questa guerra. Mostrò valore nella battaglia di Talleburg, e e in quella di Saintes mise in fuga il Re Errico, e perdonò generosamente al Conte della Marca, quantunque la Contessa avesse tentato di farlo avvelenare. Era nel 1242. e il Conte di Tolosa stupitosi de' prosperi avvenimenti del Re, gli fece delle proposizioni di pace, che fu conchiusa nel seguente anno a Lorris nel Gatinese.

LIV. La ribellione del Conte di Tolosa animò gli Eretici di Linguadoca, e troviamo, che nel medesimo anno 1242. nel ventinovesimo giorno di Maggio, vigilia dell' Ascensione, alcuni de' loro credenti uccisero certi Inquisitori (*Boll 29 Maj.to 18. p 180.*), cioè tre Frati predicatori, Guglielmo Arnaldo, Bernardo di Rochefort, e Garzia d' Auria, due Frati Minori, Stefano di Narbona, e Raimondo di Carbone il Priore d' Avignonetto Monaco di Clusi, Raimondo Canonico, e Arcidiacono di Tolosa, Bernardo suo Chierico, Pietro Arnoldo Notajo Fontanier e Ademaro Chierici. Furono questi undici uccisi la notte nella camera del Conte di Tolosa per ordine del suo Bailo in Avignonetto, piccola città della Diocesi di S Papoul, allora di quella di Tolosa. I Cardinali, ch' erano a Roma durante la vacanza della S. Sede, inteso ch' ebbero quest' accidente, ne scrissero al Provinciale de' Frati Predicatori di Provenza in nome di tutt' i loro confratelli una lettera, in cui qualificavano per martiri coloro, che avevano perduta la vita in quest' occasione, atteia la causa, e le circostanze della loro morte. Per l' atrocità di questa colpa, alcuni si ritirarono dalla guerra contro il Re di quelli, che vi si erano impeguati col Conte (*G. Pod Laun. c.* 45.). Ma nel seguente anno, dopo la pace di Loris, il Conte di Tolosa, essendo ritornato nel suo paese, fece arrestare alcuni uomini, che si dicevano essere stati presenti a questa strage, e li condannò alle forche.

Fine del Tomo ventesimosettimo.

Digitized by Google

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO XXVII. TOMO.

A

Agnese di Boemia abbraccia l'Istituto di S. Francesco 297.

Albigesi. Crociata contro di essi 57. Editto contro gli stessi 223.

Alessandro Re di Scozia vieta al Legato Ottone di entrare nel suo Regno 317.

Alessandro Cappellano del Papa Legato in Sardegna 313

Alfonso Infante di Castiglia; sue conquiste contro i Mori 272.

Alfonso Re di Leone: sue conquiste contro i Mori 169. Sua morte *ivi*.

Amauri Conte di Monforte e Guido suo zio cedono a Luigi VIII. i diritti che avevano sulla Contea di Tolosa 39.

Andrea Re d'Ungheria sofcrive un piano per conservazione della Religione ne' suoi Stati 228.

S. *Antonio* di Padova. Suo zelo per la conservazione della Regola 114. Sue prerogative 183 e *segg.* Sua morte 185. Sua Canonizzazione 186.

Arles. Suo Concilio 268.

B

Beauvais. Suo Vescovo in discordia col Re Luigi 204.

Bela Re d'Ungheria. Sue lettere al Papa 335.

Benefizj. Loro pluralità condannata 344.

Beziers. Concilio ivi tenuto 224.

Bourges. Suo Concilio 34.

C

Castel Gontiero. Suo Concilio 179.

Cavalieri Teutonici chiamati in Prussia da Corrado 172.

Cavalieri di Cristo uniti ai Teutonici 318.
Cavalieri di S. Gio: in Gerusalemme ripresi dal Papa 337.
Celestino IV. Papa. Sua elezione, e sua morte 427.
Comeni Popoli convertiti 72.
S. *Corona* trasportata a Parigi 376.
Cognac. Suo Concil. 340.
Cordova ritolta a' Mori 298.
Crociata di Terra S. in Puglia. L'epidemia ne fa gran strage 75.

D

Decima raccolta in Inghilterra 105.
S. *Domenico* Sua traslazione 218. Sua Canonizzazione 219.

E

Celestiastici sostenuti dal Papa contro i Francesi 290.
Edifizj de' Frati Minori ordinati da S. Francesco 51.
S. *Edmondo* Arcivescovo di Canterbnrl 244. Sua morte 412.
S. *Eduige* in Polonia 195 Sua continenza *ivi*. Sua morte 423
Fr. *Elia* deposto dal suo Generalato 115 *e segg*. E' deposto un' altra volta 388.
S. *Elisabetta*. Sue virtù 192 E' perseguitata da Errico suo cognato 193. Sua morte 194.
Engelberto Arcivescovo di Colonia è ucciso da Federigo d' Isemberg 26.
Eremiti dell' Ordine di S. Agostino. Loro origine 321.
Eretici scoperti in Lombardia, e specialmente in Brescia 19.
Errico figlio dell'Imperator Federico Re di Sardegna 351.
Errico Arcivescovo di Colonia 29. Vendica la morte di Engelberto suo antecessore 42. *e segg*.
Eucaristia combattuta nella conferenza di Nicea 241.

F

Federico Imperatore; proroga accordatagli dal Papa per la Crociata 22. Sue questioni col Papa intorno a' Vesco-

Digitized by Google

vadi di Puglia 23. Sue lagnanze contro il Papa 44. I Lombardi fanno lega contro di lui 50. Si rappacificano 63. Si anima la ad Otranto 75. E' scomunicato *ivi*. Si giustifica 77. E' scomunicato di nuovo 80. Parte per Terra S. 84. Suo trattato col Sultano 93. Torna in Italia 99. E' scomunicato un' altra volta 109 Fa la pace col Papa 119. Si lagna del Papa 304. 359 Accuse e difese del Papa e dell' Imperatore 364 Si oppone al Concilio intimato dal Papa 410. Incalza la guerra 414.

Federigo Conte d' Hemberg uccide Engelberto Arcivescovo di Colonia 26. E' preso e venduto ad Errico, e giustiziato 43.

Ferdinando di Castiglia sue conquiste contro i Mori 271. Riprende Cordova 298.

S. *Francesco*. Sue Stimmate 12 Dichiara come devono essere gli edifizj de' Frati Minori 51. Suo testamento 53 Sua morte 55. Sua Canonizzazione 85. Sua traslazione 115

G

Georgiani. Russitana loro Regina manda a Papa Onorio David Vescovo d'Ani 5. Il Papa gli scrive 391

Germano Patriarca Greco di Costantinopoli tenta di riunirsi alla Chiesa Latina 210. Conferenze per quest' affare a Nicea 233. *e segg.*

Giovanni di Brienna Re di Gerusalemme Generale del Papa contro Federico 87. *e segg.* Imperatore a Costantinopoli 109

Gio: e *Pietro* Frati Minori Martiri in Spagna 187

Fr *Giovanni* da Vicenza. Sue virtù 216.

Giudei Maltrattati in molti luoghi 300.

Greci. Maneggi per riunirsi alla Chiesa Latina 229.

Gregorio IX. Papa 66 Sollecita la partenza de' Crocesignati 72. Scomunica l'Imperatore 75. 80. Gli muove guerra 86 Suoi Ordini per-

chè non si proceda crudelmente in essa 107. Suo trattato con l'Imperatore 114. E' richiamato a Roma da Perugia 115. Fa la pace con l'imperatore 119 E' discacciato da Roma 210. Sue lettere a diversi Sovrani Maomettani 215. Sue querele a Luigi IX. per l'affare degli Albigesi 265. Sue decretali 272. Sollecita la Crociata 280 Risponde alle lagnanze di Federico 305. Lo scomunica 352. Contese del Papa e dell'Imperatore 364 *e segg.* Rivolge la Crociata in favore de' Francesi a Costantinopoli 380. Eccita i Principi contro Federico 386. Offre l'Impero a' Francesi 394. Domanda la quinta parte dell' enrrate Ecclesiastiche di Inghilterra 397. Convoca un Concilio 428. Sua morte 407.

S. *Guglielmo* Pinchon. Sue virtù e sua morte 180. *e segg.*

Guglielmo Vescovo di Parigi 72.

Guglielmo Vescovo di Modena Legato nel Settentrione 270.

Gujot Vescovo di Mantova ucciso dagli Eretici 278.

I

Inghilterra. Suo Clero s'oppone alle richieste della decima 399.

Interdetto contro i Borghesi di Reims per essersi rivoltati al Bailo 38.

L

Latini. Loro stato in Romania 333.

Lombardi in lega contro Federico Imperatore 5. Pace fra gli stessi conchiusa dal Papa 63. Nuove discordie 292.

Londra. Suo Concilio 325. Decreti di esso 329.

Luigi VIII. Re di Francia assale il Poitou contro la volontà del Papa 9. Prende la Croce contro gli Albigesi 39. Sua spedizione contro gli stessi 57. Sue conquiste 60. Sua morte *ivi*.

Luigi IX. detto il Santo

Digitized by Google

Primogenito di Luigi VIII. Succede al Padre nel Regno 61. Suoi ſponſali con Margherita di Provenza 268.

M

Majorica Iſola ritolta ai Mori da Giacomo d' Aragona 170. Si cerca di eriggervi un Veſcovado 170. *e ſegg.* che vien conceſſo 312.
Manichei bruciati 380.
Marocco. Suo Veſcovo ſpeditovi 313.
Melun. Suo Concilio 33.
Mendicanti. Bolle in loro favore 188.
Monaci. Loro Riforma 246 Altra nel Concilio di Londra 341.
Monpellier. Suo Concilio 10.

N

Napoli. Sua univerſità 64.
Narbona. Suo Concilio Provinciale 67. Altro Concilio 282.
Neſtoriani e *Giacobiti* riuniti 322.
Nicea. Conferenze tenutevi per la riunione della Chieſa Greca e Latina 240.
Ninfea. Vi ſi prepara un Concilio 248. *e ſegg.* Conferenze in queſto intorno agli Azimi ec. 250. *e ſegg.* Reſta ſciolto 262.

O

Onorio. Sua fuga di Roma 22. Sua coſtituzione ſevera per ſicurezza de' Cardinali 31. Riſponde alle lagnanze di Federico 45. Conchiude la pace fra l'Imperatore ed i Lombardi ſollevati 63. Sollecita la Crociata 65. Sua morte *ivi*.
Ottone Cardinale Legato in Allemagna 196. Legato in Inghilterra 315 Dichiarato Legato anche in Scozia *ivi*. Non vi viene accettato 317. E' inſultato a Oxford 343.
Ottone Dottor Nunzio in Inghilterra 40. Interviene al Concilio di Oveſtminſter *ivi*.

P

Parigi. Sua Univerſità in riſſa co' Borgheſi 102. I ſcolari l'abbandonano 103 E' riſtabilita 174.

Digitized by Google

Pietro di Dreux Duca di Bretagna chiamato dal Papa 324
Prebende richieste dal Legato Romano al Concilio di Bourges 36.
Prelati prigionieri 415. Sono richiesti da S. Luigi 418.
Prussia Nuova Chiesa in questo paese 16. Costumi de' Barbari nello stesso *ivi*. Progressi della Chiesa quivi, e nella Curlandia 198.

R

Raimondo Conte di Tolosa. Suo trattato colla Chiesa e col Re di Francia 99.
Reims. Suo Arcivescovo in discordia co' Borghesi 285.
Riccardo Arcivescovo di Canterburi 105. Sua morte 190.
Roano. Suo Arcivescovo in discordia col Re 201.
Roberto Grossateste Vescovo di Lincolne 303.
Romani maltrattati in Inghilterra 192. 207. Si ribellano al Papa 276. Fanno la pace 277.
Romano Cardinale Legato in Francia contro gli Albigesi 20. e *segg*. E' insultato a Parigi 30. Tiene un Concilio a Bourges 34. Richiede in questo due Prebende a nome del Papa 36. Vuole obbligare il Clero di Francia ad una Decima 69.

S

Spoleto. Assemblea ivi tenuta da Gregorio IX. per la Crociata 274.
Stadinghi Eretici scoperti in Allemagna 220. Sono disfatti 269.
Stimmate di S. Francesco contestate dal Papa 320.

T

Tartari. Loro conquiste sotto Ginguis Can 7. e *segg* Invadono l'Ungaria 419.
Tarracona. Suo Conc. 113.
Terra Santa. Suoi Stati in decadenza 48. 79.
Tolosa. Suo Concilio 109. e *segg*. Sua Università confermata 226.
Tours. Suo Concilio 301. Altro ivi tenuto 379.

V

Valenza tolta ai Mori da Giacomo d Aragona 12.

Fine della Tavola delle Materie.

99 950445

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google